

# VICIOUS KNIGHT

---

NICOLE CYPHER



## CAM

«*F*allo, Jade!» Leilani rise così forte che si piegò in avanti mettendo le mani sulle ginocchia. Altri nel nostro semicerchio fecero eco al suo divertimento.

«Sì, facceli vedere», disse Hunter alla mia destra. Girai la testa per guardarlo. I suoi occhi non avevano quel luccichio euforico come la maggior parte degli idioti ubriachi in piedi intorno alla piscina. Sporse il mento e fissò come se stesse per saltare addosso alla nostra amica fin troppo esuberante davanti a noi.

Mi voltai di nuovo verso Jade e mi concentrai sul suo petto, cercando di capire cosa ci fosse di così eccitante. Era un paio di tette. Pure piccole, tra l'altro.

«Volete che lo faccia?» chiese, sollevando il tessuto sottile della sua maglietta sopra lo stomaco. La sua risatina si interruppe mentre barcollava sui suoi tacchi da provocatrice, e allargò le braccia per mantenersi in equilibrio.

«Sì!» incoraggiarono diverse persone.

Trey, il nostro miglior elemento nella linea offensiva dei Panthers, si spostò a disagio alla mia sinistra. Mi girai da

quella parte e notai la sua nuova ragazza, Paige, che gli tirava la maglietta e gli sussurrava qualcosa.

Paige era una brava ragazza. Probabilmente non approvava questo tipo di comportamento. Per quanto ne sapevo, non aveva molta esperienza con le feste.

Ora *questo* era interessante.

«Vuoi cazzo rilassarti?» sibilò Trey, cercando di tenere la voce bassa in modo che nessuno di noi potesse sentire. Il viso di lei si afflosciò e i suoi occhi brillarono, ma non di un bagliore ubriaco. Brillavano di lacrime.

Jade stava ancora ridacchiando e trascinando l'attenzione il più a lungo possibile. In questo momento, aveva i riflettori puntati su di sé, ed era esattamente quello che voleva. Si stava divertendo un mondo.

«Jade, non credo che Trey voglia che tu lo faccia». Lo dissi come se fosse una presa in giro innocua, aggiungendo divertimento nella mia voce e dandogli una gomitata. Paige lo guardò con aspettativa.

Ci siamo.

Jade rise. «Non è quello che pensavi ieri sera, tesoro».

Altre risate scoppiarono e un coro di "ooh" si mescolò.

Fissai il viso di Paige, osservando i suoi occhi allargarsi e le labbra socchiudersi. Si allontanò da lui e incrociò le braccia sul petto. I suoi occhi si riempirono ancora di più e una grossa lacrima le scivolò sulla guancia. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla ragazza, ma con la coda dell'occhio potevo vedere che Trey non era girato verso di lei. Stava fissando Jade, con un'espressione incazzata che gli infiammava il viso per averlo spifferato.

«Possiamo andare a parlare?» gli chiese Paige.

*Oh, andiamo, fatti crescere un po' di palle.*

Jade, percependo che l'attenzione si stava allontanando da lei, ridacchiò mentre si tirava su la maglietta, esponendo un paio di tette mediocri. Ululati risuonarono nel cortile,

insieme a risate ubriache. Tutti si comportavano come se stessero vivendo il momento più bello della loro vita. Beh, non tutti.

Quando rivolsi di nuovo l'attenzione a Trey e alla sua ragazza, stavano attraversando la folla.

Alzai gli occhi al cielo. Di cosa diavolo c'era da parlare? Ti ha tradito. Gettati il drink in faccia e torna a casa furiosa.

Fottutamente patetico.

Il mio telefono vibrò in tasca, ma prima che potessi prenderlo, la voce del mio migliore amico mi fermò.

«Pensi che lo lascerà?» chiese Hunter, seguendo il mio sguardo.

Sbattei le palpebre e lo guardai prima di scrollare le spalle. «Non me ne potrebbe fregare di meno».

«L'hai fatto apposta, vero?»

Non stava sorridendo, quindi sapevo che era meglio non ammetterlo con lui. Trey era nostro amico, e Hunter gli era leale. Anche se non quanto lo era con me.

Portai il bicchiere alla bocca e chiusi gli occhi mentre finivo il resto della mia birra. Gettai il bicchiere a terra e feci per andarmene.

«Cam». Hunter mi afferrò il braccio. Lo guardai, poi alzai lo sguardo verso il suo viso. «Non fare cazzate del genere. Siamo fratelli».

«Lo so», dissi, liberandomi. «Un errore in buona fede».

«Certo».

Il suo viso si addolcì un po' mentre si girava di nuovo verso Jade, e colsi l'opportunità per allontanarmi. Tirai fuori il telefono e diedi un'occhiata al messaggio prima di rimmetterlo in tasca.

Il mio battito cardiaco accelerò, ma nessuno intorno notava altro che Jade. Probabilmente potevo sgattaiolare via. Quando feci un passo verso il patio, Ethan, un altro lineman, mi si parò davanti.

«Dai, amico. Stiamo per ripassare alcune giocate». Aveva un pallone da football in mano e un sorriso ebete. Giocare da ubriachi era una delle loro cose preferite, e mi lasciava perplesso. Avevamo già dato il massimo alla partita di stasera. Il football era l'ultima cosa che avevo in mente.

Il suono di qualcuno che vomitava mi giunse alle orecchie, e mi girai per vedere che era Jade. «La porto dentro e le prendo un po' d'acqua».

«Dai, Cam. Abbiamo bisogno del nostro quarterback!»

Lo ignorai e corsi da Jade. Il mio naso si arricciò quando l'odore di birra rigurgitata mi colpì. «Devi imparare a gestire meglio l'alcol».

L'afferrai e la tirai in piedi. Lei mi gettò un braccio sulla spalla e mi lasciò aiutarla verso il patio. Potevo sentire gli occhi di Hunter su di me, ma a quel punto era già impegnato in un'altra conversazione. Non mi avrebbe seguito.

«Hai intenzione di approfittarti di me?» biascicò Jade con voce divertita. Il suo piede inciampò sul cemento mentre raggiungevamo il portico posteriore. Il suo braccio scivolò dalla mia spalla e per poco non cadde faccia a terra. La presi per la vita e la tirai su di nuovo per farla stare in piedi.

«Cristo, Jade. Riprenditi».

Si girò tra le mie braccia e mi conficcò le unghie nel petto, mentre quel sorriso non la abbandonava mai.

L'ignoranza è davvero una benedizione.

«Preferirei riprendere *te*, Cammy».

Cosa diavolo significa?

Alzai gli occhi al cielo e la spinsi in casa, chiudendo la porta scorrevole dietro di me come se quella barriera extra tra me e Hunter potesse funzionare.

«Scopami, Cam», sussurrò, con l'alito pesante che mi fece arricciare il naso. Si morse il labbro e si appoggiò di più su di me. Le sue mani afferrarono la mia maglietta e strofinò il petto contro di me. Non indossava il reggiseno e potevo

sentire i suoi capezzoli induriti attraverso il tessuto delle nostre magliette.

La mia faccia si contorse e la spinsi indietro. Le sue braccia si agitarono e atterro sul sedere sulle piastrelle della cucina. Mi guardai intorno per vedere se qualcuno ci aveva notato, ma tutti erano troppo presi dalla partita di birra pong in corso. Jade abbassò la testa e si coprì la bocca come se stesse per vomitare di nuovo.

Scuotendo la testa, lasciai la cucina e mi diressi al piano di sopra. Il mio cuore batteva più veloce ad ogni passo, e il mio cazzo si stava già indurendo all'immagine mentale che mi fluttuava nella mente.

Guardai oltre la mia spalla come ulteriore precauzione per assicurarmi che nessuno mi stesse seguendo. La maggior parte dei miei amici stava probabilmente giocando a football nel vicolo, Hunter con loro. Lo speravo, almeno.

Entrai con irruenza nella camera da letto dei suoi genitori e sbattei la porta dietro di me. Sherry, la madre di Hunter, sorrise, appoggiandosi sul letto con una gamba incrociata sull'altra. «Cosa ti ha trattenuto così tanto?»

«È una casa grande», scherzai, con un sorriso che mi tirava gli angoli delle labbra. Mi girai per chiudere a chiave la porta, ma la serratura non si innestò.

«Gene l'ha rotta ieri sera.»

Le mie spalle si tesero, e cercai di nascondere la rabbia che si accese, ma lei se ne accorse. Se ne accorgeva sempre.

Il letto scricchiolò mentre si alzava e camminava verso di me. Mi avvolse con le braccia e fece scorrere le mani sul mio petto. «Va bene», sussurrò. «È stata solo una piccola lite.»

«Ti ha fatto male?»

«No.»

Mi girai tra le sue braccia e studiai il suo viso. Era brava a nascondere i lividi sotto il trucco, ma non vidi alcun indizio di uno.

«Hunter era qui?»

Scosse la testa. «Sai che Gene controlla meglio il suo temperamento quando c'è lui.»

«Giusto», dissi, distogliendo lo sguardo.

Mi prese il viso tra le mani e lo riportò verso di lei prima di alzarsi sulle punte dei piedi e sfiorare le sue labbra contro le mie. «Facciamo in fretta.»

Sorrisi prima di intrecciare le dita tra i suoi capelli e tirarle la testa all'indietro per esporre il collo. Il suo respiro si bloccò mentre facevo scorrere la lingua sulla sua gola e la baciavo fino all'orecchio. «Sì, signora.»

## EDEN

«Allora, perché non ti piacciono le feste?» L'alito di Joshua Nixon, che sapeva di birra, mi arrivava alle narici ogni volta che parlava, ricordandomi che era troppo vicino.

Mi spostai leggermente indietro per creare un po' di distanza tra noi, ma lui la ridusse casualmente un momento dopo. «Non lo so... Semplicemente non è il mio ambiente.»

*Non è il mio ambiente* era l'eufemismo del secolo. Paige aveva dovuto supplicare, implorare e alla fine corrompermi per farmi venire qui stasera. Finora, due settimane in cui lei avrebbe fatto i miei compiti di trigonometria non sembravano valerne la pena. Ma lei era felice e più al sicuro con me qui... credo.

Scrutai attraverso la folla di giocatori di football e cheerleader, punteggiata da qualche individuo fuori posto come me. Questa decisamente *non* era la mia dimensione.

Sospirai prima di riportare l'attenzione su Joshua. «Hai visto Paige?»

Lui si chinò e inclinò l'orecchio verso la mia bocca, facendomi stringere la presa sul bicchiere. La allentai quando il rumore di accartocciamento raggiunse le mie orecchie.



È possibile che non riuscisse a sentirmi a causa dell'hip-hop eccessivamente rumoroso che rimbombava dagli altoparlanti, ma la mia supposizione era che volesse ridurre ulteriormente quella tanto necessaria distanza.

«Paige», dissi, alzando la voce. «Hai visto Paige?»

Si raddrizzò e scosse la testa, e, come previsto, ci trovammo *miracolosamente* a qualche centimetro in meno di distanza. «Sono sicuro che si sta divertendo. Dovresti farlo anche tu.»

Sollevò il suo bicchiere rosso di plastica alle labbra e lo svuotò. Un'occhiata nel mio rivelò la stessa quantità di quando Joshua me l'aveva portato.

Certo, come se bevessi qualcosa che non mi sono versata da sola a una festa.

Era stato carino, però. Prima che arrivasse lui e decidesse che valevo la pena di essere interpellata, me ne stavo in piedi imbarazzata da sola, contando i secondi fino a quando avrei potuto andarmene. Ero a circa venti di quei secondi dal darmela a gambe e aspettare in macchina quando Joshua si era avvicinato con nonchalance, due birre in mano.

Potevo almeno *provare* ad essere gentile.

«Allora, a quali università stai pensando di fare domanda?» Sollevai il bicchiere alla bocca e lasciai che un po' di liquido mi bagnasse le labbra senza ingoiarne una goccia.

«L'osservatore dell'Oklahoma State sarà alla nostra prossima partita, quindi vedremo cosa succede.» Seguì con lo sguardo la lunghezza del mio maglione, fermandosi alla zip dei miei jeans. Si soffermò lì troppo a lungo prima che il suo sguardo ritornasse sul mio viso, con un sorrisetto che gli tirava le labbra.

*Quello doveva essere un complimento?*

«Dovresti venire.»

Lo fissai confusa per un momento prima di rendermi conto che stava parlando della partita. «Oh, sì... forse.»

*Neanche per sogno.*

Prima che potesse insistere, continuai. «Quindi, OSU. Sai già cosa vorresti studiare come specializzazione?»

Il mio sincero tentativo di fare conversazione morì quando Joshua ridacchiò. «Sul serio?»

Combattei l'impulso di alzare gli occhi al cielo. Ovviamente non aveva scelto una specializzazione. Sarebbe andato all'università per giocare a football, non per istruirsi. Che sciocca.

Forzai un sorriso e scossi la testa. «Lascia stare. Senti, devo controllare Paige.»

Mi afferrò il polso mentre facevo per allontanarmi, facendo schizzare un po' di birra dal mio bicchiere. I miei occhi si spalancarono mentre guardavo la macchia scura sul tappeto. Il tappeto *persiano*. Questa era la casa di Hunter O'Reilly. Non potevo aver versato birra sul tappeto da diecimila dollari di Hunter O'Reilly.

«Sta *bene*, Thompson. Dannazione, non ti rilassi mai?»

Le mie vene si riscaldarono e fui colta dall'impulso di versargli il resto della mia birra sul suo taglio di capelli da ragazzo carino perfettamente acconciato. Lo stesso che avevano la maggior parte degli altri atleti nella stanza. Andavano tutti dallo stesso barbiere? Insomma, davvero, che ne dite di un po' di varietà?

«Te l'ho detto, questo non è il mio ambiente.»

Strappai il polso dalla sua presa dolorosa e riuscii ad allontanarmi di qualche passo quando lui parlò alle mie spalle. «Oh, giusto, tu sei più il tipo secchiona della banda. Colpa mia.»

Un paio di persone nelle vicinanze risero, e io feci una pausa, resistendo a malapena alla tentazione di voltarmi e scagliarmi contro di loro. Prima di tutto, ero nell'*orchestra*. Secondo, sì, preferivo di gran lunga le conversazioni significative dei miei amici piuttosto che dover passare del tempo

ad ascoltare questi stronzi parlare di lanciarsi una palla a vicenda. Evviva, abbiamo capito, siete così incredibili.

Non posso credere di aver pensato per un minuto che Joshua Nixon potesse essere dolce.

Continuai a farmi strada tra la folla, scrutando i volti alla ricerca della mia amica un tempo così innocente. Stava con Trey Langston da solo tre settimane e aveva già perso la verginità, partecipato a tre partite di football e ricevuto un invito a una festa a casa di Hunter O'Reilly - la festa da cui non vedevo l'ora di andarmene. *Mai* avrei immaginato di trovarci qui, con me che la guardavo sdilinquirsi per il suo nuovo ragazzo giocatore di football, eppure eccoci qua. Prima che Trey infestasse la sua vita, scherzavamo su queste persone e sui loro stili di vita arroganti... ora voleva unirsi a loro.

«Paige?» chiamai, ma non ottenni risposta. In cucina era in corso una partita di beer pong. I tizi muscolosi con le giacche con la lettera erano troppo occupati a incitare uno di loro che stava tracannando una birra per degnarmi di uno sguardo. Ero invisibile per queste persone e lo ero stata fin da quando mi ero trasferita qui al secondo anno.

Un gemito provenne dalla mia destra, e girai di scatto la testa in quella direzione. Era Jade Kinsley, seduta sul pavimento della cucina con la testa tra le mani. Sembrava messa male e a pochi minuti dal perdere i sensi... o dal vomitare. Se non l'aveva già fatto. Mi guardai intorno in cerca del suo gruppo di amiche cheerleader, ma ognuna di loro era o al braccio di un giocatore o introvabile.

«Ehi, stai bene?» Feci un altro passo in cucina e mi chinai accanto a lei.

Sollevò la testa e si spostò una ciocca di capelli dietro la spalla prima di passarsi il dorso della mano sulla bocca. Un odore acre mi colpì il naso: birra stantia e acido gastrico. Che schifo.

«Ti prendo dell'acqua.»

«Vaffanculo, secchiona della banda.» Le sue parole erano biascicate e prive di mordente. Mi alzai e la scavalcai per aprire il frigo. Diedi un'occhiata al contenuto prima di individuare le bottiglie d'acqua e afferrarne una.

Jade aveva gli occhi chiusi quando guardai in basso, la testa appoggiata sul ginocchio nudo. La gonna che le arrivava a metà coscia era salita fino ai fianchi.

Mi accovacciai accanto a lei e le toccai il braccio. «Ecco, bevi questa.» Mi guardai intorno, invano, per vedere se qualcuna delle sue amiche sembrava in grado di guidare un veicolo a motore. Ovviamente no. Tornando a Jade, sospirai. «Hai bisogno di un passaggio a casa?»

Lei emise un altro gemito e allontanò la bottiglia dalla mia mano con uno schiaffo, puntando su di me il suo sguardo da cheerleader stronza. «Quale parte di 'vaffanculo' non capisci, *Eden*?»

Questa volta il morso era a piena forza. Il modo in cui aveva detto il mio nome lo faceva sembrare un insulto.

*Vaffanculo anche tu, Jade.*

La fissai con uno sguardo furioso e mi alzai. Aveva già gli occhi chiusi quando ebbi l'occasione di andarmene furiosa. «Prego,» mormorai, superando il resto degli idioti in cucina. Idioti a cui certamente non importava nulla di lei.

C'era una cosa che questa folla non capiva. Si credevano superiori a tutti gli altri, avrebbero fatto un casino se uno dei loro fosse stato sfidato, ma quando si trattava del dunque, erano gli ultimi amici che avresti voluto avere. Nessuno di loro si preoccupava dei singoli individui all'interno del gruppo. Si interessavano solo al gruppo nel suo insieme. Gli amici si scopavano i fidanzati degli altri, i pettegolezzi si diffondevano come un incendio, e non c'era un'anima che si preoccupasse se stavi morendo di intossicazione da alcol sul pavimento di una cucina. Era patetico, e

*questo* era il gruppo a cui Paige voleva appartenere? Sul serio?

Mi incamminai su per le scale, odiando il pensiero che potesse andare in una di queste camere da letto con Trey, ma rendendomi anche conto che era una possibilità. Avrei dovuto lasciarla in pace. L'ultima volta che l'avevo vista, si stava divertendo un mondo a guardare Trey giocare a beer pong con alcuni dei suoi amici. Ogni volta che faceva entrare una pallina in un bicchiere di plastica, lei strillava e saltava come se avesse appena salvato un gattino da un edificio in fiamme. La scena mi faceva venire la nausea, così avevo optato per appoggiarmi a un muro in un'altra stanza, fissando la porta d'ingresso con la speranza di andarmene presto.

Non era successo, ma ora ero pronto ad andare. Paige mi aveva fatto promettere due ore, e quel tempo stava per scadere.

«Paige?» chiamai, bussando alla prima porta che mi si presentò davanti. Non ricevendo risposta, girai la maniglia e la spinsi di qualche centimetro, sbirciando attraverso la fessura.

Vuota.

*Fantastico.*

La richiusi e passai alla successiva. Hunter era uno dei ragazzi ricchi, e la sua casa lo rifletteva. C'erano troppe dannate camere da letto. Foto di famiglia erano appese alle pareti del corridoio, mostrando la più finta famiglia felice e ricca che avessi mai visto. O forse ero solo di cattivo umore.

La mia sicurezza crebbe mentre percorrevo il corridoio, e quando arrivai a un set di doppie porte, non bussai nemmeno. Le spalancai, pronto a vedere l'ennesima stanza senza Paige.

Lo stomaco mi si strinse e il sangue mi defluì dal viso non appena registrai la scena davanti a me. Era una coppia che

faceva sesso. Anzi, non era una coppia. Era Camden Knight - quarterback dei Lincoln High Panthers, re degli stronzi, e segretamente votato come lo scapolo più ambito da ogni ragazza della scuola... quasi. Il punto è che non aveva una fidanzata.

Era in ginocchio, completamente nudo, dietro una ragazza a quattro zampe su un letto matrimoniale. Gemiti gutturali erompevano da lei in un ritmo perfetto per accompagnare i suoi movimenti dei fianchi. Se non fosse stato per il tatuaggio sulla parte bassa della schiena che attirò la mia attenzione, avrei potuto pensare che fosse un'altra cheerleader che non riconoscevo e me ne sarei andato di corsa.

Ma non era una cheerleader. Non era una studentessa. Non era nemmeno una ragazza, ma una donna, almeno il doppio della nostra età. Il riconoscimento dalle foto del corridoio mi colpì, e la mascella mi cadde, i piedi incollandosi al pavimento.

Era la *madre* di Hunter.

Lei sussultò quando mi vide e si affrettò a uscire da sotto di lui, tirando il piumone e ammucchiandolo per coprirsi.

Questo lasciò Camden, *tutto Camden*, esposto. I miei occhi involontariamente diedero un'occhiata al suo corpo nudo, osservando muscoli tesi, pelle abbronzata e una macchia scura di peli che circondava un'erezione massiccia.

I miei occhi scattarono verso il suo viso quando la sua testa si girò verso di me. Occhi scuri e arrabbiati mi trafissero e mi congelarono il sangue finché minuscoli cristalli di ghiaccio non mi punsero la pelle.

I suoi capelli erano arruffati, fermandosi appena sopra le sopracciglia. Aveva una mascella pronunciata, ma si affilò ancora di più mentre digrignava i denti.

«Vattene via immediatamente», ringhiò, indicando la porta.

La mia mente e il mio corpo si sbloccarono contempora-

neamente. Scossi leggermente la testa prima di interrompere il contatto visivo e saltare di nuovo nel corridoio, sbattendo la porta dietro di me.

*Oh. Mio. Dio.*

Scrutai il corridoio in cerca di qualcuno che potesse avermi vista uscire dalla stanza, come se *io* avessi fatto qualcosa di sbagliato.

Dovevo andarmene da lì.

«Paige», chiamai, bussando a ogni porta nel corridoio. Non osavo aprirne altre. Il mio viso bruciava ancora per l'imbarazzo. Quello e il mio cuore che batteva forte erano sufficienti promemoria del perché *non si dovrebbe* aprire porte a caso.

*Hunter lo sa? Il padre di Hunter lo sa? Certo che no. Vero?*

Scesi le scale due gradini alla volta fino al pianerottolo. Trey avrebbe potuto dare un passaggio a Paige, io dovevo solo andarmene. Ma lui aveva bevuto. Merda.

«Accidenti, Thompson, sembri aver visto un fantasma». Non ero nemmeno sicura a chi appartenesse quella voce.

Mentre facevo il primo passo verso la porta d'ingresso, Paige entrò nel mio campo visivo.

Mi si avvicinò di corsa, con gli occhi gonfi per il pianto, e mi afferrò il braccio. «Possiamo andare?»

«Sì, certo. Cosa c'è che non va?» Scrutai il suo viso, ma conoscevo già la risposta. Il ragazzo del football. Ecco cosa non andava.

«Dopo». Mi trascinò con sé attraverso la folla, lo sguardo rivolto a terra per evitare occhi indiscreti. Alcune persone ridacchiarono e bisbigliarono all'orecchio degli altri mentre passavamo, probabilmente cercando di inventare qualsiasi pettegolezzo trovassero più divertente e che avrebbe causato più danni. Trey ha lasciato Paige per la tale e bla bla bla. Avrebbero creduto a qualsiasi bugia quel viscido avesse venduto loro, e Paige sarebbe stata trascinata nel fango.

Probabilmente non avrebbero mai sentito la verità, né gli sarebbe importato.

Ma a me sì.

Quando uscimmo, mi liberai dalla sua presa. «Ti ha fatto del male?»

Si girò per guardarmi, gli occhi spalancati per l'incredulità. «Cosa? No, andiamo e basta».

«Non finché non mi dici cosa è successo. Non ti lascerò scappare da quello stronzo con le lacrime agli occhi. Non daremo loro questa soddisfazione».

Alzò le mani esasperata. «Dio, perché devi sempre farne una questione di 'noi contro loro'? Non sono cattive persone, Eden. Sono solo *persone*».

Una fitta acuta mi trafisse il petto per le sue parole, ma la scacciai. Era ferita. Le sue emozioni erano un caos. Non intendeva nulla con quelle parole.

«Per favore, Paige». Accennai un sorriso e le misi una mano sulla spalla. «Sono tua amica. Mi preoccupa per te».

Altri lacrime riempirono i suoi occhi e le rigarono le guance. Si avvicinò e mi avvolse le braccia intorno al collo, appoggiando il mento sulla mia spalla. «Lo so, mi dispiace».

Le accarezzai la schiena. «Va tutto bene».

Si tirò indietro e si sventolò il viso come se potesse asciugare le lacrime. «Non so perché ne sto facendo un dramma, non è che siamo esclusivi. Può fare quello che vuole».

«Trey ti ha tradita?» Rabbia e incredulità filtrarono nelle mie parole. *Decisamente* non saremmo scappate da questa situazione. Col cavolo.

«Non hai sentito una parola di quello che ho appena detto? Non può tradirmi perché non siamo esclusivi». Scandì le parole come se fossi io il nemico, ma in quel momento non potevo preoccuparmi di questo. Ero troppo scioccata per quello che stavo sentendo.

«Quando *non* ti ha tradito, allora? E con chi?»



L'ultima domanda mi uscì dalla bocca prima che potessi pensarci. Non so perché sentivo il bisogno di saperlo. Non era rilevante per i sentimenti di Paige. Forse *ero* cattiva quanto loro.

Incrociò le braccia sul petto e sbuffò. «Ieri sera con Jade Kinsley. E ora lei è di sopra a scopare con Hunter. Ci puoi credere? Che puttana.»

Paige alzò gli occhi al cielo. Finora, io ero il nemico e Jade la cattiva. Trey, invece? Nah, non erano esclusivi quindi non poteva essere arrabbiata con lui. Volevo dare uno schiaffo sulla fronte alla ragazza, ma invece sospirai.

«Beh, l'ultima volta che ho visto Jade stava per svenire sul pavimento della cucina, quindi penso che tu ti sbagli su questo.»

«Mmm, no. Ci hanno cacciato dalla stanza di Hunter. Trey e io stavamo parlando lì.»

«Ed era cosciente?»

«Non lo so. Sembrava stanca. Che differenza fa?»

«Allora forse la stava solo mettendo a dormire?»

Paige strinse gli occhi. «Jade Kinsley è una puttana, Eden. Ha *scopato* con il mio ragazzo. Possiamo andare ora?»

Si voltò e si diresse verso la mia macchina, e questa volta non la fermai. Non riuscivo a formulare parole, figuriamoci comandare alla mia mano di allungarsi. Ero rimasta congelata sul posto per la seconda volta quella sera.

*E se non la stesse mettendo a letto?*

«Che c'è che non va?» chiese Paige, rallentando fino a fermarsi quando si rese conto che non la stavo seguendo.

Inghiottii il nodo che mi si era formato in gola e forzai le parole oltre le mie labbra. «Sei sicura che fosse Jade?»

«Sì.» Gli occhi di Paige si strinsero con malcelato sospetto. «Perché?»

Mi voltai verso la casa e ordinai alle mie gambe di muoversi. Sembrava che avessero riempito di cemento le

suole delle mie scarpe, ma riuscii a risalire i gradini ed entrare in casa, ignorando la protesta di Paige alle mie spalle.

Si sbagliava. Doveva sbagliarsi. Jade era completamente ubriaca. Non era in grado di dare il consenso. Hunter era un testone, ma non si sarebbe spinto così lontano... vero?

«Eden, cosa stai facendo?» Paige riuscì a rallentarmi saltandomi davanti, ma avevo preso abbastanza slancio da scivolarle intorno.

«Devo controllare Jade.»

«No, non devi. Per favore, andiamocene,» si lamentò Paige.

Le sue mani cercarono di afferrarmi, ma la scansai e mi trascinai su per le scale. Lei mi seguì, tirandomi la maglietta e supplicandomi di fermarmi. Che dovevamo solo andarcene. Che non dovevamo fare una tragedia.

Non capiva, e non avevo tempo di spiegarglielo. Se, dopo stasera, voleva ancora stare con Trey, allora non avrei potuto sostenerla. Lui era un traditore, e il suo amico era uno stupratore... forse.

«Jade?» Imitai la mia precedente ricerca di Paige, ma questa volta sapevo in quale stanza sarebbero stati: quella di Hunter. La sua targa "Non Entrare" appesa alla porta spiccava come un'insegna al neon questa volta, e mi ci precipitai con Paige all'orecchio, che guaiva come un cucciolo appiccicoso. A quel punto non riuscivo nemmeno a distinguere le sue suppli-  
che. Il sangue che mi pulsava nelle orecchie copriva tutto.

Mi fermai davanti alla porta e afferrai la maniglia.

*Ti prego, non essere qui dentro.*

Con una torsione, spalancai la porta. Il mio cuore si fermò e l'aria mi venne strappata dal petto. Se non fosse stato così, forse sarei riuscita a urlare o gridare o irrompere nella stanza e buttare Hunter a terra.

Erano entrambi lì, e nessuno dei due indossava vestiti.

Jade aveva gli occhi chiusi, e aspettai di vedere se si sarebbero spalancati di colpo quando si fosse accorta della mia presenza. Forse erano stati chiusi per l'estasi.

No.

Inghiottii il nodo in gola e costrinsi i miei occhi a fissare Hunter.

«Che cazzo stai facendo?» chiesi, finalmente in grado di formulare parole.

Hunter non offrì alcuna spiegazione. Scese dal letto e coprì le sue parti intime con un cuscino prima di avvicinarsi alla porta. Il suo sguardo si spostò da me a Paige che, quando la guardai, sembrava mortificata quanto me.

Ora aveva capito.

«Siete entrambi patetici», mormorò scuotendo la testa. «Andatevene a casa». Ci sbatté la porta in faccia. Allungai la mano per fermarla, ma era troppo tardi.

No.

*Lo abbiamo colto in flagrante.*

*Non poteva semplicemente ignorarci.*

Bussai alla porta, urlando il nome di Jade. La maniglia non girava più. O Hunter la stava tenendo o finalmente si era preoccupato di chiudere a chiave la porta.

«Eden, cosa facciamo?» Il colore era completamente scomparso dal volto di Paige. Se c'era qualche incertezza sul fatto che non avesse compreso la gravità della situazione, ora era sparita. Mi odiavo per aver dubitato di lei, per aver quasi pensato di lasciarla sola con questi mostri.

Cercai nella mia mente una risposta. Potevamo chiedere aiuto... ma lo avremmo chiesto ai suoi amici. Se Hunter era capace di una cosa del genere, perché avremmo dovuto fidarci degli altri?

Tirai fuori il telefono dalla tasca e digitai tre numeri con un dito tremante: 9, 1, 1.

. . .

CAM

«Smettila, okay? Non possiamo continuare così».

«Stai esagerando».

Sherry si asciugò il mascara sotto gli occhi prima di chinarsi a raccogliere la mia maglietta. Me la lanciò addosso e si raddrizzò. Era già completamente vestita... e in panico. Non appena il secchione della banda se n'era andato, si era affrettata come se Hunter stesse arrivando.

«Mettiti la maglietta e vattene».

Sbuffai. La maglietta si appallottolò mentre la stringevo in pugno e mi avvicinavo a lei. «Quindi è così? Che cazzo, Sherry?»

«Cam». I suoi occhi si muovevano freneticamente in preda al panico. «Per favore».

Lacrime silenziose le scorrevano sul viso e mi trafiggevano il cuore. Non meritava questo.

Mi infilai la maglietta prima di posarle le mani sulle spalle. «Ascoltami», dissi, stringendola leggermente. «Hunter non lo scoprirà mai. Quella ragazza è un nessuno. Nessuno le crederà anche se dovesse dire qualcosa».

«E se ti sbagliassi?» Si liberò dalla mia presa e si passò le mani tra i capelli. «È stato un errore».

La mia mascella si irrigidì e il collo si tese così tanto che pensai potesse spezzarsi. Lo ruotai per alleviare un po' il disagio.

«Va bene. Se vuoi che finisca, allora è finita. Ma ti prometto che sistemerò questa faccenda».

Mi voltai e iniziai a camminare verso la porta. La mia rabbia era così forte che mi faceva tremare le mani. Rendeva difficile camminare. Respirare. Cazzo, pensare *lucidamente*.

«Come?» chiese Sherry, facendomi fermare sulla porta.

Guardai oltre la mia spalla e feci del mio meglio per indossare una maschera di calma. Funzionava con molte persone, ma mai con lei. Era la madre del mio migliore

amico, e aveva ragione. Quello che stavamo facendo era sbagliato. Era finita. Ma non dovevo essere felice per questo.

«Fidati di me.»

Annui e tirò su col naso, crollando sul letto e tenendosi la testa tra le mani.

Mi voltai e uscii dalla stanza prima di dover vedere altro. Il suo dolore. La sua tristezza. Mi faceva a pezzi, cazzo.

Chiusi delicatamente la porta dietro di me e mi affrettai a seguire la ragazza: Eden Thompson. La conoscevo appena, ma era l'amica della nuova ragazza di Trey. Avevamo Inglese Avanzato insieme, ed era una di quelle persone che 'si siedono in prima fila, prendendo freneticamente appunti'. Ricordavo il suo nome dall'appello all'inizio dell'anno.

Eden: una parola ebraica che significa 'delizia'.

Qual è la parola ebraica per 'sta per morire'?

Percepì una voce mentre stavo per girare l'angolo e mi fermai. Era la *sua* voce. Preoccupata. Frenetica. Come se stesse raccontando a qualcuno qualcosa a cui aveva appena assistito.

Sgranai gli occhi e girai l'angolo, fermandomi di colpo quando registrai le sue parole.

«Qualcuno sta venendo violentato.»

Né lei né la ragazza di Trey si accorsero di me. Erano in piedi davanti alla camera da letto di Hunter, ed Eden stava sussurrando al telefono. Diede l'indirizzo di Hunter a chiunque fosse dall'altra parte della linea e chiese loro di affrettarsi, e solo allora capii chi fosse.

La polizia.

Aggrottai le sopracciglia e inclinaì la testa cercando di dargli un senso. Riattaccò il telefono e si girò verso Paige, che era in lacrime... di nuovo.

«Stanno arrivando,» disse.

I suoi occhi si posarono su di me, notando finalmente la mia presenza, e si raddrizzò.

Feci un passo avanti e distolsi lo sguardo per fissare la porta. La porta di Hunter. Le cose iniziarono a incastrarsi.

A quanto pare, Eden era ora un problema per *entrambi* noi.

In qualche modo, questo mi fece sentire cento volte meglio. L'acqua si riversò nelle mie vene, placando le fiamme che minacciavano di sopraffarmi. Almeno era il problema di Hunter che doveva essere risolto... per ora.

«Dovreste andarvene,» dissi, guardando Eden con una calma che non sapevo come fossi riuscito a mantenere. Anche Paige avrebbe dovuto essere gestita, ma poteva aspettare. «Ho sentito che qualcuno ha chiamato la polizia. Non vorreste essere beccate per consumo di alcolici da minorenni.»

Paige si girò verso Eden e le afferrò il polso. Eden continuò a fissarmi, apparentemente incapace di distogliere lo sguardo finché Paige non la strattonò, costringendola a fare un passo nel corridoio.

«Dobbiamo andare,» insistette Paige.

Eden mi lanciò un'ultima occhiata prima di battere le palpebre e allontanarsi di fretta.

Non appena se ne furono andate, bussai alla porta. «Hunter, apri. Hanno chiamato la polizia.» Passarono alcuni secondi prima che la porta si spalancasse e Hunter apparisse davanti a me. Era nudo, e Jade era svenuta sul letto con le gambe divaricate.

*Maledizione, Hunter.*

«La polizia? Che cazzo?»

Aveva gli occhi spalancati e la bocca aperta. Non sono sicuro che si rendesse conto di aver fatto una cazzata, ma non avevo tempo di preoccuparmene. Lo spinsi da parte e raccolsi i vestiti di Jade dal pavimento, già iniziando a metterglieli addosso quando Hunter apparve alle mie spalle.

«Ti ha detto di sì prima di addormentarsi?»

«Certo», disse, come se fosse ovvio. Cazzo, doveva esserlo. La mia rabbia precedente cominciò a dirigersi verso di lui. Non perché mi dispiacesse per Jade, ma perché non potevo credere quanto Hunter potesse essere stupido a volte.

Naturalmente, ora, questo giocava a mio favore. Altra acqua si riversò nelle mie vene infuocate. Eden aveva appena inflitto la prima crepa alla sua credibilità.

«Vestiti e vai a prendere dell'acqua. Dobbiamo svegliarla.»

Hunter si affrettò a fare come gli avevo detto. Per tutto il tempo, fissai il corridoio. Eden se ne sarebbe già andata a quel punto. Poteva scappare ora. *Dovrebbe* scappare ora. Ma non poteva fuggire per sempre.

A presto.

## EDEN

Quando arrivò il lunedì mattina, non sapevo cosa aspettarmi. Io e Paige non ci eravamo fermate dopo essere fuggite dalla festa venerdì. Eravamo scappate via e avevamo sfrecciato per la strada proprio mentre la macchina della polizia girava l'angolo con le luci accese. Non sono nemmeno sicura del perché l'avessimo fatto o da cosa stessimo scappando. Il consumo di alcolici da parte di minorenni era stata la cosa meno depravata che stava succedendo in quella casa. Ma non avevamo avuto paura della polizia, vero?

Avevamo avuto paura di Hunter.

Suo padre possedeva la maggior parte della città, così come quello di Camden. Erano soci e migliori amici, e avevano entrambi figli ugualmente vizianti e testa di muscoli per cui fare il tifo il venerdì sera. Ma avevano abbastanza soldi per comprare il silenzio su un'accusa di stupro? Sicuramente no. Hunter non sarebbe nemmeno stato a scuola oggi... o almeno era quello che mi ero ripetuta mentre ero seduta nella mia Corolla rossa nel parcheggio. La campanella



sarebbe suonata tra cinque minuti - circa il tempo che mi ci voleva per raggiungere il mio armadietto.

Con un respiro profondo, afferrai la maniglia del mio zaino e scesi dalla macchina. Avrei voluto che Paige mi avesse risposto. Per tutto il fine settimana aveva ignorato i miei messaggi e le mie chiamate, ma l'avevo attribuito al fatto che avesse bisogno di tempo per elaborare ciò che era accaduto. Avrei dovuto parlare anche con Jade, assicurarmi che stesse bene.

La campanella doveva essere già suonata quando raggiunsi l'ingresso. Non c'era nessuno fuori a perdere tempo prima di dover andare alla prima ora. La panchina intorno alla quale si radunavano i giocatori era vuota. Era quasi... pacifico. Forse arrivare in ritardo non era una cosa così negativa.

Quando arrivai al mio armadietto, il mio amico Sebastian stava aspettando lì vicino, guardandosi intorno nervosamente prima di spalancare gli occhi quando mi vide.

«Ehi». Feci un piccolo cenno con la mano e aggrota i sopracciglia vedendo la sua espressione.

«Ehi, um. Non aprire il tuo armadietto».

«Cosa?» Allungai la mano verso la maniglia, ignorando le parole di Sebastian finché non mise il palmo sopra per tenerlo chiuso.

«Che stai facendo?»

«Eden». I suoi occhi saettarono su e giù per i corridoi vuoti. Eravamo, senza dubbio, in ritardo. «Qualcuno ci ha messo qualcosa dentro. Sono venuto a copiare i tuoi appunti di storia e per poco non mi è venuto un infarto. Ti stavo aspettando per avvertirti, ma dobbiamo andare dal preside».

*Oh no.*

*Hunter.*

Sebastian cercò di spingermi verso l'ufficio del preside,

ma mi liberai dalla sua presa e alzai la maniglia per aprire il mio armadietto. Qualunque cosa fosse, potevo affrontarla.

*O forse no.*

La mano mi scattò alla bocca per soffocare un conato. Era un topo morto. Non solo morto, ma sventrato. Il suo sangue e le sue viscere giacevano in un mucchio sui miei libri mentre il corpo penzolava dalla coda legata al gancio per le giacche.

«Andate in classe!» La voce proveniva dal signor Montgomery, il vicepresidente. Prima che Sebastian potesse chiamarlo, chiusi di scatto l'armadietto e mi sistemai la borsa sulla spalla. Afferrai il braccio di Sebastian e scossi la testa prima di trascinarlo con me alla prima ora. Per fortuna, l'avevamo insieme.

«Che stai facendo?» sussurrò, una volta che fummo passati davanti all'ufficio in cui il signor Montgomery era scomparso.

«Non possiamo dire nulla.»

«Cosa? Eden, qualcuno ha appeso un topo morto nel tuo armadietto! *Dobbiamo* dire qualcosa.»

«No.» Mi fermai e mi girai verso di lui. «Ascolta, è successo qualcosa nel fine settimana che non posso spiegare ora, ma se denuncio chi l'ha fatto, la situazione peggiorerà. *Fidati di me.*»

Sebastian aggrottò le sopracciglia e strinse le labbra, ma annuì bruscamente. «D'accordo, ma dopo mi spiegherai tutto.»

«Lo farò, te lo prometto.»

Le mie prime due ore passarono in un lampo. Una sensazione opprimente di angoscia nella bocca dello stomaco mi faceva venire voglia di vomitare il muffin ai mirtilli che avevo mangiato per colazione.

*Sapeva che ero stata io.*

Ovviamente lo sapeva. Avevo spalancato la porta, urlato

attraverso di essa quando me l'aveva sbattuta in faccia, e per di più, Camden Knight mi aveva visto fare la chiamata. Sarebbe stato idiota da parte sua *non* sapere che ero stata io, e sarei stata pazza a pensare che non si sarebbe vendicato. Il topo morto nel mio armadietto era solo l'inizio, e ogni secondo che passava mi avvicinava alla quarta ora, alias Inglese per Senior. Cam e Hunter erano entrambi in quella classe. Così come Sebastian, fortunatamente. Almeno avevo un alleato.

Paige!

Nel bel mezzo della lezione della signora Morris, tirai fuori il telefono e le mandai un messaggio veloce.

### **GUARDATI LE SPALLE. Gli stronzi stanno reagendo.**

TRE PUNTINI APPARVERO, ma poi scomparvero.

«Eden.»

Alzai lo sguardo per vedere lo sguardo di disapprovazione della signora Morris. Il suo dito indicava ancora un triangolo sulla lavagna.

«C'è qualcosa di più importante che vorresti condividere?»

*Più importante della trigonometria? Scommettici.*

«No, mi scusi.»

Il suo cipiglio si accentuò prima che tornasse alla lavagna. «Vieni da me dopo la lezione.»

Mi afflosciai sulla sedia mentre alcuni ragazzi intorno a me ridacchiavano. Questa giornata sarebbe stata fin troppo lunga.

Ho trascorso il resto della lezione copiando ciò che la signora Morris scriveva alla lavagna e cercando di dargli un senso. Era un concetto nebuloso ogni due giorni, ma oggi

non c'era modo che lo capissi. Avrebbe potuto anche parlare cinese. La mia mente continuava a vagare verso visioni della quarta ora. Dover affrontare Hunter. *Lo stupratore.*

Era lui il colpevole, non io. Allora perché mi stavo rannicchiando per la paura? Perché ero io quella che temeva di vedere il *suo* viso? Dovrebbe vergognarsi di mettere piede in questa scuola, se fosse qui. Perché avevo paura di lui?

*Fanculo a lui. Fanculo a tutti loro.*

L'unico errore che avevo fatto era stato scappare venerdì sera e non controllare come stava Jade.

Ho tirato fuori il telefono dalla tasca e ho aperto il mio account Instagram. Non avevo il suo numero, ma sapevo ancora come contattarla. Il secchione accanto a me mi ha fissato stupito quando mi ha visto digitare sotto il banco dopo essere già stata colta sul fatto.

**MI DISPIACE TANTO per non essermi assicurata che stessi bene venerdì sera. Mi odio in questo momento. Possiamo parlare?**

LA CAMPANELLA È SUONATA PROPRIO mentre premevo invio. Ho infilato il telefono in tasca e ho raccolto le mie cose. Nessuna era effettivamente per questa lezione. I miei appunti di trigonometria erano nel mio armadietto, immersi nel sangue di ratto al momento, quindi tutto ciò che avevo era un quaderno extra e una penna.

La signora Morris ha cancellato la lavagna e ha aspettato che l'ultima persona uscisse prima di affrontarmi. «Ho notato che non hai consegnato i compiti».

*Anche quelli immersi nel sangue di ratto.*

«Mi sono dimenticata di farli... mi dispiace».

«Trovo strano che tu ti scusi con me». Ha messo una

mano sul fianco e ha aggrottato le sopracciglia. Era la stessa postura scontenta che mi aveva riservato negli ultimi tre anni. Ma mi piaceva la signora Morris. Era un'insegnante del tipo 'nessuno studente lasciato indietro', e la ammiravo per questo, quindi ogni anno richiedevo comunque la sua classe. «Non è il mio futuro che sembri intenzionata a mettere a repentaglio».

«Con tutto il rispetto, al Berklee College of Music non importa del mio voto in matematica».

«Gli importa del diploma di scuola superiore?» Ha sospirato quando non ho detto nulla. «Eden, hai pensato a cosa faresti se *non* entrassi al Berklee? Hai un piano B?»

*Piano B?* Non credevo nei piani B. Tutto ciò che facevano era distrarti dal piano A. Inoltre, stavo lavorando per il Berklee fin dal primo anno. Avevo prove ogni giorno durante la settimana e mi esercitavo per ore nei fine settimana. Natale, compleanni, non importava. Il violoncello era la mia vita, e sarei andata al Berklee. Conoscevo a memoria il mio pezzo per l'audizione.

«Andrà tutto bene, signora Morris. E non mancherò più nessun compito».

«Voglio il compito di venerdì sulla mia scrivania *domani*».

Ho sorriso e annuito. *Nessuno studente lasciato indietro.* «Promesso. Posso prendere in prestito un libro di testo?»

Ha inclinato la testa. «Perché?»

«Ho smarrito il mio... Lo troverò, solo che non sono sicura di riuscirci entro stasera». Si stava già muovendo per prendere un libro di testo prima che finissi la bugia.

«Impegnati di più, Eden. Ti prometto che non te ne pentirai». Annuii di nuovo e presi il libro di testo che mi porgeva. Sulla copertina c'era un bambino che calciava un pallone da calcio, con un sorriso da orecchio a orecchio. I libri di matematica sembravano essere gli unici ad avere

copertine che non riflettevano l'argomento trattato. Persino gli illustratori ne capivano lo scarso fascino.

«Lo farò».

Stringendo il libro al petto, mi voltai e uscii dall'aula, passando accanto ai primi studenti che stavano entrando. Avevo dimenticato tutto il terrore che mi aveva offuscato la mente e non lo lasciai tornare. Era troppo ridicolo nascondersi da loro quando erano loro ad essere nel torto. Ratto morto o meno, non mi avrebbero vista rannicchiarmi.

Il mento alzato e le spalle dritte, entrai nell'aula di Inglese per l'ultimo anno. Né Hunter né Camden erano presenti, quindi fu in gran parte inutile, ma comunque un'ondata di orgoglio mi attraversò mentre prendevo posto accanto a Sebastian e lasciavo cadere il libro di testo sulla scrivania con un tonfo.

«Um, classe sbagliata». Sebastian mi guardò con cautela, nello stesso modo in cui mi aveva guardato durante tutta la prima ora.

Infilai il libro di testo nella borsa e tirai fuori il mio quaderno di riserva.

«Ti senti bene?»

Alzai lo sguardo verso di lui e gli rivolsi il mio miglior sorriso. «Sì, perché non dovrei?»

La sua fronte si corrugò e scrollò le spalle come se non sapesse cosa dire. Probabilmente pensava che fossi pazza, e forse lo ero. Ero stata invisibile per tutto il liceo, in disparte a osservare i drammi degli altri. Ora, ero nel mirino di Hunter O'Reilly, il mio mantello dell'invisibilità giaceva sul pavimento.

Bene. Avanti.

Controllai il telefono per vedere se Jade o Paige mi avessero risposto. No. Speravo che non fossero terrorizzate anche loro. Ero l'unica responsabile dell'arrivo della polizia

alla festa di Hunter, quindi speravo che lui incolpasse solo me. O meglio ancora, incolpasse se stesso.

La campanella suonò e il signor Gordan chiuse la porta. Mi rilassai sulla sedia e aprii il quaderno, rassegnandomi al fatto che Hunter non fosse effettivamente a scuola. Era stato arrestato, espulso e stava aspettando il processo. Dovevo avere a che fare solo con i suoi scagnozzi, e sarebbe stato abbastanza semplice. Soprattutto una volta che si fosse sparsa la voce che Hunter era uno stupratore.

Ma poi la porta si spalancò ed entrarono il diavolo - o i *diavoli* - in persona. Stavano ridendo di qualcosa, e un po' di quel terrore che avevo giurato di non provare mi attraversò. Non potei fare a meno di sudare pensando che potessi essere io l'oggetto dei loro scherzi.

Il signor Gordan li fulminò con lo sguardo, ma non disse nulla mentre sbattevano la porta e prendevano posto a poche file da me, verso il fondo. Nessuno dei due mi lanciò un'occhiata, ma giuravo di sentire i loro sguardi bruciarmi la nuca ogni volta che le loro risate soffocate mi raggiungevano.

Mi raddrizzai sulla sedia e strinsi la penna, ascoltando attentamente una lezione su *Macbeth*. L'inglese era la mia materia preferita. Insieme alla storia. C'era qualcosa di bello nel tessere una storia, anche se non di fantasia. Studiare i meccanismi della parola scritta stimolava una parte del mio cervello che bramava l'arte nelle sue molteplici forme.

Non odiavo la scuola. Tutt'altro. Odiavo solo la matematica.

Qualcosa di appuntito mi punse il retro della testa e sobbalzai sulla sedia, catapultata dal mondo di *Macbeth* a quello del Lincoln High. *Fantastico*.

Allungai la mano dietro di me ed estrassi l'aeroplano di carta incastrato tra la mia schiena e la sedia. Non mi preoccupai di guardare alle mie spalle. Sapevo chi l'aveva lanciato. Altre risatine provenivano dal fondo dell'aula, e il signor

Gordan si voltò dalla lavagna per fulminare con lo sguardo Camden e Hunter.

Dispiegai l'aeroplano e trasalii. Era un rozzo disegno di un topo con delle 'x' al posto degli occhi e dell'inchiostro rosso che si riversava sulla testa di una figura stilizzata femminile. Wow. Non ero l'unica ad avere un apprezzamento per l'arte.

Alzai gli occhi al cielo e accartocchiai il foglio prima di gettarlo nella mia borsa. Sebastian attirò la mia attenzione e mimò con le labbra «Stai bene?». Con un singolo cenno del capo, mi appoggiai allo schienale e cercai di riconcentrarmi.

Quando la lezione finì, mi voltai verso Sebastian mentre la gente si muoveva intorno a noi. «Dobbiamo trovare Paige».

«Sta bene?»

Prima che potessi rispondere, Hunter poggiò le mani sul mio banco e si sporse in avanti. «Che succede, Thompson?»

Camden era in piedi dietro di lui, con un sorriso divertito stampato in faccia.

«Che vuoi?»

Lui inarcò le sopracciglia. «Dovrei chiedertelo io».

*Cosa?*

Non aspettò una risposta. Invece, afferrò la mia borsa e se la gettò sulla spalla prima di fare un cenno verso la porta. «Facciamo due passi».

«Ridagliela». Sebastian si alzò e si avvicinò a Hunter, gonfiando il petto. Hunter era più alto di circa mezzo metro, quindi qualunque intimidazione Sebastian stesse cercando di trasmettere, non sortì molto effetto. Ma era dolce da parte sua.

Hunter rise e lanciò un'occhiata a Camden. Prima che potessero comunicare in codice da stronzi come gestire Sebastian, mi alzai.

«Va bene», dissi, rivolgendo a Sebastian un sorriso cal-



roso e sperando che capisse quanto fossi grata di averlo come amico.

Ma potevo gestire questo idiota da sola.

Mi girai verso Hunter e feci un gesto verso la porta. «Dopo di te».

Hunter aprì la strada e quando Sebastian fece un passo avanti, Camden lo bloccò con un braccio robusto. «Tu no. Vai a esercitarti col flauto».

«Non suona il flauto», scattai, rivolgendomi bruscamente a Camden.

Il sorriso arrogante si allargò e lui fece un cenno verso l'uscita. Mi voltai in avanti e fissai la schiena di Hunter mentre lo sguardo di Camden mi bruciava un buco nella testa. C'era solo un paio di passi dietro di me, ricordandomi che il mio unico alleato era rimasto indietro. Ero solo io... in mezzo a un violentatore e un adultero.

Un po' del mio coraggio svanì e mi fermai di colpo. Camden mi urtò un attimo dopo, e mi afferrò le braccia per spingermi avanti.

«Vuoi parlare? Parliamo», dissi, aggiungendo tutto il veleno che potevo.

Hunter rallentò fino quasi a fermarsi e mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla. C'era rabbia lì... molta. Ma c'era anche un accenno di divertimento.

Guardò Camden e fece una pausa prima di annuire e continuare ad avanzare lungo il corridoio abbandonato. Tutti gli altri erano andati nella direzione opposta verso la mensa. Noi ci stavamo dirigendo fuori.

«Sentite, sul serio». Questa volta, mi rivolsi a Camden. Non ero così stupida da pensare che fosse migliore di Hunter. Camden era *sempre* quello che tirava i fili. Ma almeno era meno arrabbiato. «Pensate che sia una spia. Ho capito. Ma è lui quello che deve essere punito, quindi qualunque cosa stiate pianificando di fare-»

Camden mi pose un dito sulle labbra e fece schioccare la lingua. L'altra mano mi strinse più forte come se avesse percepito il mio impulso di fuggire. «Parli troppo, Thompson. Questo è il problema».

Hunter spinse la porta laterale che conduceva al campo da football e Camden mi spinse attraverso, lasciandomi finalmente andare il braccio. Inciampai e quasi andai a sbattere contro Hunter, ma lui si spostò di lato, rivelando che non eravamo soli.

Jade, Trey e Paige stavano in piedi in un semicerchio ad aspettarci.

I miei occhi si fissarono prima su Jade, la confusione turbinava nella mia mente quando notai le sue braccia incrociate sul petto in modo difensivo, le narici dilatate. Quando guardai Paige per cercare di capirci qualcosa, lei evitò il mio sguardo. Si mordeva il labbro e fissava il cemento.

La voce di Jade riportò la mia attenzione su di lei. «Hai esattamente una possibilità per spiegarti, Thompson. Falla valere».

«Cosa? Jade, stai bene?»

Lei sbuffò. «Taglia corto con le stronzate. Ho già ricevuto il tuo messaggio su Instagram, quindi saltiamo direttamente alla parte in cui mi dici perché hai cercato di affermare che Hunter mi ha violentata. Sei davvero così disperata?»

La mia mascella cadde per l'incredulità. «Disperata? Jade, stavo solo cercando-»

«Stavi *cercando* di causare problemi. E congratulazioni, ha funzionato. La polizia ha fatto chiudere la festa. Ma pensi davvero che lasceremo correre?» Fece un cenno verso il gruppo che si stava subdolamente formando in cerchio intorno a me.

«Jade, lui ti ha violentata! Eri incosciente. Lui...» Guardai Paige e agitai una mano verso i suoi nuovi amici. «Diglielo».

Trey si mise davanti a lei e gonfiò il petto verso di me. «Lascia fuori Paige dalle tue bugie, cazzo».

«Non puoi violentare chi è consenziente, Eden. Dio, sei così pateticamente gelosa, vero?» disse Jade.

«Gelosa di cosa?» A quel punto, stavo urlando. Non m'importava nemmeno che un macigno di un metro e novanta di puro muscolo stesse stringendo i pugni ai suoi fianchi a un passo da me. Non so cosa Paige avesse detto a Trey, ma non era dalla mia parte. Nemmeno Jade lo era.

«Del fatto che Hunter si sia scopato Jade invece di te». Il cerchio cadde in un silenzio inquietante mentre la voce del loro re permeava l'aria. Il mio cervello era troppo annebbiato per commentare l'assurdità di quella affermazione. In qualche modo, erano riusciti a rigirare la situazione contro di me. Ma il loro ragionamento non aveva alcun senso.

Dei passi risuonarono alle mie spalle finché Camden non entrò nel mio campo visivo. Diede una pacca sulla spalla a Trey, calmando qualsiasi rabbia fosse stata incitata. Trey fece un passo indietro con gli altri e Camden si voltò verso di me. «Gliel'ho detto io».

*Che ho chiamato la polizia su Hunter? Sì, l'avevo immaginato.*

«Va bene». Allungai la parola e lanciai uno sguardo ai volti degli altri. Le loro labbra erano strette in una linea sottile mentre attendevano che Camden finisse quello che aveva da dire. Non sembrava arrabbiato come gli altri. In effetti, non sembrava arrabbiato affatto.

«Va tutto bene, non devi vergognarti».

«Vergognarmi di cosa? Quello che ha fatto Hunter è sbagliato, e se voi...»

«Shhh». Camden mi mise un dito sulle labbra per zittirmi di nuovo. Ne avevo abbastanza e mi scostai bruscamente, pronta a continuare, quando le sue parole successive mi confusero le idee.

«Ho detto loro che abbiamo dormito insieme».

*Cosa?*

«Lo so, ti avevo promesso che non l'avrei fatto, ma ho anche raccontato loro della tua fantasia segreta di andare a letto con la squadra di football... Ho pensato che Jade meritasse di sapere perché fossi arrabbiata con lei per aver fatto sesso con Hunter. Lui non è interessato a te, tesoro».

Ero senza parole. La mia bocca si apriva e si chiudeva come quella di un pesce rosso, ma non ne usciva nulla.

Non era opera di Hunter. Era di *Camden*. O forse sapevano che stava mentendo? Forse ero l'unica a non capire cosa stesse cercando di fare.

«E per quanto sia dolce», mi schernì Hunter, avvicinandosi troppo, «non puoi andare in giro ad accusare la gente di stupro. Sai cosa avrebbe potuto fare alla mia borsa di studio?»

*Lui era lì! Era fottutamente lì! Non c'era modo che credesse davvero alle stronzate che stava dicendo.*

«Tu sai cosa hai fatto». La frase uscì molto meno intimidatoria di quanto avessi voluto. La mia voce era appena abbastanza alta perché lui la sentisse.

«Jade», chiamò Hunter voltandosi.

«Sì?»

«Hai fatto sesso con me volontariamente venerdì sera?»

Lei non esitò nemmeno. «Sì».

Hunter alzò le mani al cielo mentre si girava di nuovo verso di me. «Beh, ecco qua».

Erano bravi. Il dubbio si insinuò nella mia versione della realtà, facendomi chiedere se avessi capito bene. Ma lei stava *dormendo*. Avevo visto i suoi occhi chiusi, e anche se non fosse stato così, era fuori di sé già prima quella sera. Non c'era modo che fosse in condizioni di *acconsentire* a fare sesso con lui... o forse avevano già un accordo? Importava? Cazzo, non lo sapevo. Se avessi saputo che a Jade non sarebbe

importato nulla, sarei semplicemente tornata a casa e l'avrei lasciata lì a fare quello che voleva.

*Ma nemmeno questo sono io, vero?*

«D'accordo, beh, non sei in prigione, quindi immagino di aver fatto un errore». Lanciasti un'occhiata a Jade per vedere se nei suoi occhi lampeggiasse qualcosa, ma mostrava solo disgusto. Paige ancora non mi guardava. «Scusate se ho rovinato la vostra festa». Mormorai le false scuse prima di voltarmi e prepararmi a correre verso la porta. Hunter mi afferrò prima che avessi fatto più di un passo.

«Pensi che sia finita?» chiese, ridendo seccamente.

«Vaffanculo, Hunter!» Mi divincolai dalla sua presa, ma la sua stretta si fece più forte al punto che non avevo dubbi che le mie braccia si sarebbero riempite di lividi. Mi voltai verso Camden. «E vaffanculo anche a te. Vaffanculo a tutti voi. Mi avete portato qui per cosa? Per spaventarmi? *Non potete* spaventarmi al punto da farmi dimenticare quello che ho visto, ma non dovete preoccuparvi. Non rovinerò più nessuna delle vostre feste».

Questa volta fu Camden a ridere. Mi prese il mento con la mano e applicò abbastanza pressione da farmi saltare un battito.

«Sei testimone di un crimine che non è accaduto, e non stiamo cercando di spaventarti. Stiamo cercando di aiutarti».

*Aiutarmi?*

Non feci la domanda ad alta voce, ma lui doveva essere in grado di leggerla nella mia espressione perché rispose. «Realizzeremo il tuo desiderio».

Si avvicinò, quasi come se stesse per baciarmi, ma invece rise. Il suo alito alla menta mi sfiorò le labbra, e la mia mente urlava di sputare, mordere, di liberarmi dalle loro prese. Ma non potevo. Non riuscivo nemmeno a muovermi, non riuscivo a concentrarmi su nient'altro che le parole di Camden e il loro significato nascosto.

*Realizzeremo il tuo desiderio.*

Il terrore mi affondò nello stomaco più o meno nello stesso momento in cui Camden mi lasciò il mento e Hunter mi spinse verso Trey che era pronto e in attesa. Mi afferrò e mi gettò sulla sua spalla con un unico movimento fluido.

«C-cosa state facendo? Fermatevi! Mettetemi giù. Dico sul serio!» Colpii la schiena di Trey, ma lui sembrava non sentirlo nemmeno. L'intero gruppo iniziò a camminare verso il campo da football, con Camden che seguiva dietro e sorrideva ogni volta che incrociavo il suo sguardo.

Mi concentrai sulla schiena di Trey e inflissi quanto più danno possibile con i gomiti. Non volevo guardare Camden. Ora sapevo cosa c'era di così strano nei suoi occhi. Era puro male. Nessuna empatia o rimorso brillava nelle sue iridi scure. Per gli altri potevo attribuire qualunque cosa stessero per fare alla rabbia e alla lealtà verso Hunter, ma non per lui. Non sapevo ancora quale fosse il suo motivo o se ne avesse uno, ma non stava prendendo una decisione per rabbia mal riposta. Si stava solo divertendo.

Urlai a squarciagola, sperando che qualche passante mi sentisse e venisse ad aiutarmi, ma questo si ritorse contro di me. Avevamo raggiunto il campo da football e Trey mi fece rotolare giù dalla sua spalla senza preavviso. Le mie braccia si protesero cercando qualcosa, ma caddi a terra, atterrando di schiena, l'aria strappata dai polmoni. Aprii la bocca in un sussulto ma tutto ciò che uscì quando espirai fu un gemito. Il dolore si irradiò attraverso il mio corpo, e chiusi gli occhi stringendoli e mi girai su un fianco.

«Non è troppo?» La voce era di Paige. Avevo quasi dimenticato che fosse lì e che fosse capace di voltarmi le spalle in questo modo.

«Ce lo rende troppo facile», disse Trey.

«Facile Eden». Camden ridacchiò. «Mi piace».

«Cosa stiamo facendo qui? Pensavo che le avremmo solo parlato». Di nuovo Paige.

Il ringhio di Hunter risuonò proprio sopra la mia testa. «Trey, vuoi far stare zitta la tua ragazza?»

Le sue mani erano su di me, mi tiravano su la maglietta fino al petto. L'aria fredda mi morse la pelle dello stomaco, e la mia schiena premette contro il freddo tappeto erboso.

I miei occhi si spalancarono e mi girai sulla schiena, affermando il suo polso con entrambe le mani. «Fermati».

L'adrenalina scorreva nelle mie vene e caddi nel panico più totale mentre lui riusciva a strapparmi la maglietta dalla testa e a gettarla via. Trey si inginocchiò alla mia testa e mi coprì la bocca con una mano proprio mentre prendevo fiato per urlare.

Mi divincolai e lottai, agitando le braccia nel panico e scrutando il gruppo alla ricerca di un punto debole. Era Paige. Una lacrima le scendeva lungo la guancia e si copriva la bocca con la mano come se temesse che fosse *lei* a urlare. Il suo rimorso non mi serviva a nulla, però. Era una codarda, la stessa che avrebbe abbandonato Jade venerdì sera.

Hunter mi strappò i jeans dalle gambe, nonostante i miei tentativi di respingerlo.

Ogni terminazione nervosa si accese, costringendomi a sentire *tutto*. I miei capezzoli si indurirono per il freddo e sporgevano attraverso il tessuto sottile del reggiseno. Il palmo di Hunter si muoveva dalle mie caviglie alle cosce. Non era sopra di me, ma potevo sentirlo chinarsi su di me. Chiusi gli occhi con forza, ma le sinistre intenzioni di Hunter si riversavano su di me, facendomi sentire come se fossi avvolta in lui.

Le mie parole erano soffocate dalla mano di Trey, ma speravo facessero qualcosa. Qualsiasi cosa.

*Basta.*

Le sue mani si spostarono più in alto sulle mie cosce, e mi

separò le gambe. Urlai oltre la mano di Trey e scalciai più forte che potevo, ma sembrava solo aggiungere più frizione alle dita di Hunter premute contro la cucitura delle mie mutandine.

*Basta!*

*Basta!*

«Basta». Non era la mia voce, ma quella di Camden. I miei occhi si spalancarono mentre si avvicinava a Hunter, con le braccia incrociate. «Così va bene».

Hunter si alzò e gettò i miei jeans oltre la spalla prima di chinarsi per raccogliere la mia maglietta. L'aria fresca mi sfiorava le labbra ad ogni respiro, e sbattei le palpebre quando mi resi conto che la mano di Trey non mi copriva più la bocca. Anche lui si alzò, ma non mi girai a guardarlo. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da Camden.

*Che diavolo sta succedendo?*

Le labbra di Camden erano strette in una linea sottile, ma quando il suo sguardo mi scrutò, osservando il mio petto che si sollevava ad ogni respiro affannoso, sorrise.

Gli altri stavano già tornando indietro, con i miei vestiti. Chiamavano Camden e mi lanciavano qualche insulto volgare.

Era questo. Questa era la mia punizione.

Camden si inginocchiò accanto a me, e lottai contro l'impulso di allontanarmi. Era un mostro, e non avevo idea di cosa fosse capace o di cosa fosse capace di convincere i suoi amici a fare. Lo fissai con odio e rimasi immobile.

«Ok, mi hai beccato. *Ti* abbiamo portata qui per spaventarti». Mi mostrò i denti e mi diede una leggera gomitata come se fossi parte dello scherzo.

*Psicopatico.*

«Ma spero che tu abbia imparato la lezione sul parlare troppo». Alzò le sopracciglia e aspettò che confermassi, ma qualcosa nella sua voce mi confuse. Non stava parlando di



Hunter o di quello che l'avevo visto fare. Stava parlando di quello che avevo visto prima.

«Hai fatto tutto questo perché non dicessi in giro che ti scopi la madre del tuo migliore amico?»

Per un momento dimenticai di essere mezza nuda, appoggiata sui gomiti con Camden Knight inginocchiato sopra di me. La mia determinazione a evitare di farlo arrabbiare ulteriormente svanì e il mio sguardo si fece più tagliente. La cosa divertente - be', forse non così divertente - era che non l'avrei mai detto a nessuno. I pettegolezzi e i gossip erano riservati alla *sua* gente.

«Sei patetico».

Le parole mi sfuggirono dalla bocca, e mi tirai indietro con una risata secca prima di poterle rimpiangere.

Il suo sorriso si allargò e si alzò, facendo vagare gli occhi sul mio corpo come per ricordarmi che ero quasi nuda.

Funzionò.

La pelle d'oca mi ricoprì in tutti i punti che il suo sguardo toccava.

Con un cenno del capo, incontrò di nuovo il mio sguardo gelido. «Sai, Eden. Parli davvero troppo.»

Mi fece l'occholino prima di voltarsi sui tacchi e tornare verso la scuola.

CAM

Il suono della digitazione riempiva l'aula di informatica, creando un rumore di fondo bianco che rendeva ancora più impossibile per me concentrarmi sullo schermo. Il nostro progetto semestrale era programmare una nostra app e presentarla alla classe, senza bug. Ero circa a metà.

Le mie dita si fermarono quando suonò la campanella, e mi stirai il collo prima di spegnere il computer e alzarmi dalla sedia.

Hunter era fuori dall'aula quando passai attraverso la porta. Era appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. Di solito non mi aspettava fuori da questa classe in particolare, ma non era una sorpresa vederlo oggi.

«Hai sentito qualcosa?» chiese, staccandosi dal muro e mettendosi al mio fianco.

Stava parlando di Eden. Era passata un'ora da quando l'avevamo lasciata e Hunter era stato paranoico da allora.

«Non dirà niente.»

«Come fai a saperlo?» C'era un accenno di nervosismo nel suo tono. Quando avevamo discusso per la prima volta su come gestire Eden, era stato completamente d'accordo, ma ora potevo praticamente annusare il rimorso che emanava.

«Lo so e basta.»

Era una bugia. Non avevo idea se Eden avrebbe detto qualcosa o meno, ma questo era il punto. Lo scopo di tutto ciò era scoprire quanto fosse brava a tenere la bocca chiusa... su Hunter e su di me. In ogni caso, l'avremmo gestita.

Svoltammo in un altro corridoio, diretti verso la nostra ultima lezione prima dell'allenamento di football. I miei occhi si velarono mentre l'immagine di Eden entrava nella mia mente. Aveva tremato e urlato contro la mano di Trey, e avevo quasi dimenticato di dar loro il segnale di fermarsi. Il mio cazzo si era indurito vedendola così indifesa, eppure cercando così disperatamente di liberarsi.

Poi, quando si era liberata, non aveva cercato di scappare o urlare o persino piangere. Mi aveva guardato con rabbia, mi aveva chiamato patetico, mi aveva *sfidato*. Non era quello che mi aspettavo, ma mi aveva incuriosito. Pensavo di averla inquadrata, ma c'era qualcosa che non vedevo sotto la superficie. Non riuscivo proprio a capire cosa fosse, ma l'avrei scoperto.

Non ero nervoso di vedere cosa avrebbe fatto... ero eccitato.

«Cam», disse Hunter, scuotendomi il braccio. Tornai al presente e seguii il dito puntato di Hunter.

Eden camminava lungo il corridoio con il mento alzato. Teneva gli occhi fissi davanti a sé, ma dal modo in cui il suo viso si era indurito, era evidente che ci aveva visti. Stringeva i libri al petto, ma questo non nascondeva la maglietta larga che le arrivava fino alle cosce.

Sia Hunter che io ci voltammo quando ci passò accanto, e i miei occhi si spalancarono quando vidi il cognome scritto sul retro della maglietta. Il *mio* nome... la *mia* maglietta.

Indossava vestiti che avevo tenuto nello spogliatoio. Mi girai di nuovo e continuai a camminare, lasciando Hunter lì a bocca aperta.

Le mie labbra si incurvarono in un sorriso, e le mie spalle si raddrizzarono.

La sfida è aperta.

## EDEN

*N*on volevo scatenare una guerra, ma è esattamente quello che è successo.

Era passata una settimana e un giorno dalla mia "lezione", e una settimana da quando gliel'avevo ritorta contro... in qualche modo involontariamente. Non so cosa si *aspettassero* che facessi. Che attraversassi la scuola mezza nuda? Che corressi per tre miglia fino a casa? Mi avevano preso lo zaino, che conteneva sia le chiavi che il telefono, e non ero esattamente una che si mette a correre nuda. Forse avevano trascurato l'ovvio.

Lo spogliatoio.

Ci ho messo solo cinque minuti a trovare la borsa da palestra di Camden con la sua maglia da allenamento con il cognome scritto sul retro. C'era anche un paio di pantaloni della tuta abbinati che ho dovuto arrotolare diverse volte per farli stare sui fianchi.

La mia logica non era così vendicativa come l'hanno vista dopo, quando mi hanno incrociato nel corridoio, vestita con i vestiti di Camden Knight. Era lui che aveva preso la decisione, quindi era lui che sentivo mi dovesse qualcosa. Ci fu

un momento in cui considerai di prendere quelli di Hunter, ma Hunter era una testa calda, e ad essere onesti avevo paura di lui. Non avevo ancora inquadrato bene Camden. Sociopatico? Probabilmente. Ma qualcuno così infuriato dal vedermi indossare i suoi vestiti da strapparmeli di dosso? Scommettevo di no.

E avevo avuto ragione.

Quando mi ha visto per la prima volta dopo la quinta ora, ha fatto un doppio sguardo. Non ero sicura di cosa lo sorprendesse di più: che indossassi i suoi vestiti o che fossi a scuola.

*Davvero non mi conosceva.*

La mano del signor Hines tagliò l'aria in linea retta e ogni suono nell'auditorium cessò all'istante.

«Bel lavoro a tutti. Chiamiamola una giornata.»

Riempii le guance d'aria prima di lasciarla uscire lentamente fischiando. Mancavano ancora tre settimane al nostro programma autunnale, ma il signor Hines ci stava spingendo duramente. Era stata una prova di tre ore, e le dita della mia mano sinistra erano intorpidite per aver tenuto le corde.

Vivevo per questo. Il violoncello era il mio mondo intero. Era... libertà da tutto ciò che era negativo, grande o piccolo che fosse. Ultimamente, era stato l'unico sollievo che avevo dagli scherzi costanti che mi facevano gli atleti.

Il fruscio degli spartiti e lo stridio delle sedie sul pavimento di marmo riempirono l'auditorium.

«Ehi», disse Sebastian, girandosi sulla sedia per guardarmi. Era il terzo violino, il che lo metteva direttamente davanti a me.

«Ehi.»

Deve aver percepito la stanchezza nella mia voce perché rimase a fissare il vuoto invece di dire altro. Oggi era stata una giornata particolarmente dura. Leilani - la regina delle stronze - aveva cercato di vestirsi come me in modo poco

lusinghiero e aveva passato l'intera giornata a prendermi in giro. Portava persino in giro un archetto da violoncello per enfatizzare il suo punto, come se non avessi notato l'improvviso cambio di guardaroba della capo cheerleader. Ma non era questa la parte che faceva male. Quando questa mattina sono passata davanti alla panchina dei giocatori, sapendo che avrebbero avuto nuovo tormento per me, c'era Paige. Era rannicchiata sotto il braccio di Trey e, invece di fissare il pavimento mentre passavo, come aveva fatto nell'ultima settimana, aveva riso insieme a loro per l'imitazione di Leilani.

«Hai notato che Paige non è stata agli allenamenti negli ultimi giorni?» chiese Sebastian, sfogliando la cartella con i suoi spartiti.

Finii di riporre il violoncello nella custodia e chiusi il coperchio. «Sì».

Mi seguì mentre portavo il mio strumento dietro le quinte e lo nascondevo in uno spazio angusto che avevo trovato. Odiavo l'idea di non portarlo con me, ma la paranoia incombeva che avrebbero trovato un modo per prenderlo dalla mia macchina. Probabilmente avrebbero pagato un fabbro o qualcosa del genere. A quel punto, non c'era nulla che mi avrebbe sorpreso.

«Cosa stai facendo? Tienilo semplicemente con gli strumenti di riserva». Sebastian non aveva nemmeno bisogno di chiedere perché non lo volessi nella mia macchina. Le cose stavano andando fuori controllo.

«Dove Paige può trovarlo? No, grazie».

«Paige? Non pensi che farebbe una cosa del genere, vero?»

Dopo essermi assicurata che il violoncello fosse fuori vista, mi voltai verso Sebastian. La sua espressione era di incredulità, e non lo biasimavo per questo. Avevo avuto la

stessa espressione ingenua pensando che Paige non potesse fare nulla di male. Non più.

«Non ho intenzione di correre rischi... e onestamente, Sebastian, nemmeno tu dovresti. Spero con tutto il cuore che non vengano a prendersela con te ma...»

«So badare a me stesso». Sembrava così serio mentre lo diceva, ma i suoi occhi si addolcirono un momento dopo. «Concentriamoci solo sul prenderci cura di te. Vieni, ti accompagno alla tua macchina».

Forzai un sorriso e lo lasciai guidare. Sebastian era stato solo di supporto da quando era successo tutto, ma purtroppo era l'unico. Il resto dei miei amici - pur essendo persone buone e ben intenzionate - mi aveva in qualche modo abbandonato. Non li biasimavo... non proprio. Ero un bersaglio in questo momento, e stare intorno a me metteva un bersaglio anche sulle loro spalle. E non è che mi avessero bandito dal tavolo della mensa o fossero cattivi con me. Sembravano semplicemente avere sempre una scusa per andarsene se ero nei paraggi. Ero passata dall'essere qualcuno che nessuno conosceva, all'essere la persona che nessuno voleva conoscere, tutto nel giro di un giorno. Diavolo, nel giro di un'ora di lezione. Non appena avevo indossato quella maglia a scuola, avevo segnato il mio destino.

Sebastian mi tenne la porta, ma mi bloccai non appena feci un passo fuori. La Jeep nera di Camden era parcheggiata accanto alla mia macchina, e lui era appoggiato sul cofano.

L'impulso di girarmi e tornare dentro, magari nascondermi *io stessa* in quello spazio angusto, quasi mi sopraffecce, ma prima che ne avessi la possibilità, Sebastian era alle mie spalle e la porta si stava chiudendo dietro di lui.

«Che diavolo sta combinando ora?» grugnì Sebastian, già dirigendosi verso il parcheggio. Lo seguii, combattuta tra l'accettare la sua protezione e dirgli di farsi da parte.

*Non aveva alcuna possibilità contro Camden.*

«Sebastian». Mi ignorò e continuò verso la mia macchina. Eravamo circa a metà strada verso il parcheggio quando aumentai il passo e lo superai. Mi girai e mi fermai, mettendo una mano sul suo petto per fermarlo. Aveva le sopracciglia aggrottate e così tanta rabbia nell'espressione che era difficile ricordare che non fosse diretta a me.

«Ce la faccio, okay? Vai a casa e basta».

«Non ti lascerò *di nuovo*, Eden. Non dopo quello che quel bastardo ti ha fatto l'ultima volta».

Il mio cuore si strinse. Avevo chiesto a Sebastian di rimanere indietro il giorno in cui mi avevano portata al campo da football. Non avevo nemmeno considerato il senso di colpa che doveva aver provato.

«Guarda». Tirai fuori le chiavi dalla piccola borsetta che tenevo sempre a tracolla da quando era successo l'incidente. Non mi fidavo a lasciare le chiavi nel mio armadietto, ma c'era un'altra cosa senza la quale non mi sarei fatta trovare... di nuovo.

Gli mostrai la piccola bomboletta di spray al peperoncino che ora tenevo appesa al mio portachiavi. «È solo uno di loro. Posso gestirlo, te lo prometto».

«Perché non vuoi il mio aiuto?»

«Perché...» Le parole mi si bloccarono in gola.

*Perché ti ucciderebbe.*

*Perché non voglio metterti nel loro mirino.*

*Perché ho più paura di quello che potrebbe fare a te che di sopportare ancora il suo tormento.*

Nessuna di queste sembrava una risposta abbastanza convincente. Erano tutte vere, ma Sebastian era un amico troppo buono per lasciarsene influenzare. Non gli importava cosa pensassero i giocatori del fatto che fosse mio amico, e si sarebbe messo nel mirino in un batter d'occhio. Non potevo permetterglielo.

«Perché vuole solo parlare... So che non ha senso, ma-»



«Le voci sono vere?» Il suo viso si indurì al punto da sembrare una statua, e questa volta, credo che la rabbia fosse diretta a me.

«Quali voci?»

«Che ci sei andata a letto. O che ci *vai* a letto».

Trasalii quando disse la parola 'vai'. Sembrava davvero così? Quel tipo mi tormentava giorno e notte. Come poteva essere anche solo una domanda?

Tuttavia, c'era solo una risposta che potevo pensare che avrebbe fatto indietreggiare Sebastian.

«Sì».

Le sue labbra si aprirono e un lampo di dolore attraversò la sua espressione. Non era la risposta che si aspettava... o quella che sperava.

Si ricompose e scosse la testa incredulo. «Va bene, allora, divertiti».

Sebastian si diresse verso il marciapiede. Viveva solo a pochi isolati di distanza, quindi andava a scuola a piedi.

Ogni parte di me voleva richiamarlo. Correggere la mia bugia e dirgli la verità. Le voci erano stronzate, e Camden Knight era un sociopatico che avevo fatto arrabbiare non accettando passivamente la sua forma depravata di 'punizione'. Non avevo nemmeno fatto nulla per meritarmelo, ma nella sua mente, l'avevo comunque offeso.

La rabbia ribolliva sotto la superficie mentre guardavo il mio unico vero amico allontanarsi, ferito. Tutto a causa *sua*.

Socchiusi gli occhi verso la figura distante di Camden, appoggiato al cofano della sua auto e sorridente mentre osservava il litigio tra me e Sebastian. Mi diressi a passo deciso verso il parcheggio, con lo spray al peperoncino in mano.

«Wow, guardati, tutta agitata e arrabbiata», disse Camden mentre mi avvicinavo.

Mi precipitai verso la portiera del guidatore e armaneg-

giai con la chiave mentre Camden veniva dalla mia parte. Con uno strattone, la mia portiera si spalancò e mi girai verso Camden, con lo spray al peperoncino pronto. «Stai alla larga da me!»

I suoi occhi si spalancarono e alzò entrambe le mani in segno di resa. «Dannazione, Eden, calmati».

*Calmati.*

*Calmati.*

*Calmati?!*

Esplosi. La compostezza che ero riuscita a mantenere si ruppe con l'ultimo colpo alle mie difese. Si frantumò come vetro e cadde sulla ghiaia che mi circondava. Gettai le chiavi - con lo spray al peperoncino - in macchina e sbattei la portiera prima di dirigere la mia rabbia verso Camden.

«Oh, ora mi chiami Eden? Perché tu e il tuo branco di lupi non mi avete chiamato altro che *Easy Eden* per più di una settimana! Pensi che ti renda figo, Camden? Che ti renda duro o divertente o qualsiasi cosa sia che stai cercando di nascondere dietro la tua *patetica* esistenza?»

«Sai che sei l'unica che mi chiama così».

La mia bocca rimase aperta per dire altro, ma la mia tirata si arrestò bruscamente. Avrebbe dovuto essere arrabbiato. Avrebbe dovuto reagire e dire tutte le cose stupide e cattive che mi avevano già detto, o *detto di me*. Invece, era calmo, controllato. Le sue mani si erano abbassate non appena avevo gettato via lo spray al peperoncino e ora riposavano pigramente nelle tasche della sua giacca varsity. Il suo fianco era appoggiato alla mia macchina.

«Cosa?»

«Camden. Nessuno mi chiama così. Sono solo *Cam*».

Lo fissai sbalordita. «Ti sei perso tutto il resto di quello che ho detto? Sei completamente ottuso?»

«No, ho capito tutto. Penso solo che tu stia esagerando».

«Esagerando?»

Con un rapido passo, si trovò proprio davanti a me. Il suo pollice coprì le mie labbra, interrompendo la sfuriata che avevo intenzione di fare, mentre il resto della sua mano mi accarezzava la mascella. Era premuto contro di me. Il calore del suo corpo filtrava attraverso i nostri vestiti e mi riscaldava il petto. Il suo profumo invase le mie narici e, per quanto odiassi ammetterlo, non era terribile. La mia pelle si scaldò ancora di più, ma non potevo più incolpare il calore corporeo.

Era *lui*.

Avevo sentito il suo ghiaccio e il freddo nelle mie vene, ma non mi ero resa conto che potesse anche riscaldarle.

«Non penso che tu sia facile», sussurrò, il suo respiro che mi sfiorava il naso.

Mi aspettavo che sorrisesse, in qualche modo percependo la mancanza di repulsione che il mio corpo stava avendo verso di lui così vicino, ma non lo fece. Era serio. Gli anelli dorati intorno ai suoi occhi catturarono la mia attenzione, e non potei fare a meno di vedere sincerità in essi. Sincerità? Davvero?

«In realtà, penso che tu sia incredibilmente forte di carattere. Forse un po' ribelle... ma non facile».

Mi scrollai di dosso la sua mano e feci un passo indietro, allontanandomi da lui. «Sei tu che mi hai dato quel soprannome».

«E sono anche quello che può togliertelo». Era ancora serio. Scrutai il suo viso, cercando qualche indicazione che mi stesse prendendo in giro, ma non ne trovai nessuna.

Un po' di speranza si accese. Aveva ragione. *Poteva* fermare tutto questo. Tutto quello che doveva fare era schiacciare le dita e il tormento sarebbe finito. Era tentante chiedergli di farlo. La domanda era sulla punta della mia lingua, ma resistetti. Ci sarebbero state delle condizioni.

«Sì, potresti», dissi con un brusco cenno del capo. «E non

avresti dovuto iniziare tutto questo in primo luogo, ma sappiamo entrambi che tipo di persona sei, quindi credo che per oggi abbia chiuso».

Aprii la portiera della mia auto, ma Camden allungò la mano e la richiuse. «*Tu* hai iniziato tutto questo, Eden. Quando provochi un cane, devi essere pronta a farti mordere».

«Ti ho restituito la tua stupida maglia, *Camden*».

«Non sto parlando di quello».

«Allora non so di cosa tu stia parlando».

«*Hunter*. Lo hai accusato di stupro, ricordi?»

Risi amaramente e scossi la testa.

«Cosa?» chiese, socchiudendo gli occhi.

«Vuoi davvero fingere di preoccuparti per Hunter? Di preoccuparti per *qualcuno*? Ho visto la tua faccia mentre ti prendevi la tua 'vendetta' ed eri l'unico a non essere arrabbiato. Ti divertivi». Feci una pausa abbastanza lunga per sbuffare. «E se ti importasse di Hunter, non andresti a letto con sua madre».

Lo sguardo tagliente di Camden metteva alla prova la mia determinazione, ma i miei talloni erano piantati saldamente a terra. Non era più così divertito, né stava cercando di farmi implorare il suo aiuto. Ora, era incazzato.

«Hai tutto chiaro, vero Thompson?» Il suo tono era sarcastico, come se mi stessi perdendo qualcosa di enorme che mi passava sopra la testa. Ne dubitavo.

«Non tutto... solo te».

Non era del tutto vero. Non avevo ancora la minima idea di chi fosse Camden Knight o quali fossero veramente le sue motivazioni. Sapevo che era un atleta, ed era uno stronzo proprio come tutti gli altri, ma non si adattava perfettamente. Non sapevo *cosa* fosse diverso in lui, ma qualunque cosa fosse, potevo vederla nascosta sotto la superficie di quegli occhi.

Emise una risata secca e si passò una mano tra i capelli prima di dirigersi lentamente verso la sua Jeep, girando intorno alla mia auto. Aprì la portiera del guidatore e mi lanciò un'occhiata. «Ci vediamo in giro, Eden».

E poi se ne andò. La sua Jeep uscì dal parcheggio e, invece di salire subito in macchina, rimasi a fissarla finché non scomparve dietro un angolo. Ero abbastanza sicura di aver toccato un nervo scoperto, e avrei dovuto sentirmi vittoriosa. Invece mi sentivo...

*Delusa?*

## EDEN

*S*l giorno successivo, invece di passare con il mento alto e gli occhi fissi davanti a me, mi azzardai a dare un'occhiata a Camden mentre entravo a scuola. Qualunque cosa lo avesse influenzato il giorno prima era scomparsa, e sul suo viso c'era quello stesso sorrisetto che avevo imparato a riconoscere.

I suoi scagnozzi mi acclamarono e fischiarono quando mi videro, e subito dopo incrociai lo sguardo di Jade. Era seduta accanto a Leilani sulla panchina, entrambe mi guardavano male.

Forzai lo sguardo davanti a me e spinsi la porta, dirigendomi dritta verso il mio armadietto.

Sebastian non era lì come al solito, ma cercai di non darci troppo peso. Doveva star recuperando i compiti di storia da consegnare alla prima ora. Ci saremmo aggiornati più tardi.

Ma forse no. Forse mi odiava per aver falsamente confermato quella stupida voce di cui ero solo vagamente a conoscenza. Ce n'erano così tante, e andare a letto con Camden non era sicuramente la più grossa di cui si parlava. La più

grande era il mio presunto obiettivo di scoparmi l'intera squadra di football, cosa ridicola, considerando che erano loro a tormentarmi. Tranne che questa voce proveniva da Camden, e le parole che uscivano dalla bocca di Camden Knight erano legge.

Sebastian non credeva a *quella*, vero?

Una sensazione di intorpidimento mi pervase le braccia e il petto mi si strinse. E se ci credesse? Se pensasse che fosse tutto vero? Dovevo chiarire le cose con lui. Era il mio unico vero amico a questo punto, e il pensiero che credesse a tutte le voci insieme al resto della scuola... era troppo da sopportare.

Mi ero promessa che non li avrei lasciati vincere, ma erano le otto e un quarto del mattino e già volevo tornare a dormire. Ero così stanca. Avevo delle borse sotto gli occhi per lo stress costante che mi teneva sveglia di notte. Chiedendomi cosa venisse pubblicato sui social media, cosa mi aspettasse il giorno dopo, cosa stesse circolando ora nella catena di messaggi.

Presi il mio libro di storia e chiusi l'armadietto con forza, girandomi per andare in classe e sperando di chiarire le cose con Sebastian. Un muro di mattoni racchiuso in pelle abbronzata e quel stupido sorrisetto mi bloccò la strada.

Camden era appoggiato agli armadietti a un paio di posti dal mio. «Sei sempre nel tuo mondo così? Non ti sei nemmeno accorta che mi sono avvicinato.»

«Lasciami in pace, Camden. Oggi non sono dell'umore giusto».

Cercai di aggirarlo, ma lui si spostò di nuovo per bloccarmi. «Stai bene?»

Strinsi il libro di storia al petto e osservai l'anello dorato intorno alle sue iridi. Faceva sul serio? Gli importava davvero, o voleva solo assicurarsi che mi avessero colpito?

Repressi l'emozione che avevo lasciato emergere in un momento di debolezza, e fui grata che fosse arrivato. Avrei potuto passare l'intera giornata a compatirmi se non mi avesse ricordato che non dovevo abbassare la guardia.

Spostai il libro di storia nell'incavo del braccio sinistro e lasciai cadere il destro lungo il fianco. «Certo, Camden. Sto bene».

Lo guardai dritto negli occhi mentre parlavo, e questa volta, quando cercai di aggirarlo, non mi fermò. I miei passi erano lunghi e il mio respiro tranquillo mentre mi avviavo verso la prima lezione. Potevo sentire il suo sguardo sulla schiena, e quel calore che avevo provato ieri mi percorse di nuovo la pelle.

Sebastian non era in classe di storia. I miei occhi continuavano a darsi alla porta ogni volta che la sagoma sfocata di qualcuno passava davanti alla finestra, ma lui non si presentò mai. Gli mandai un messaggio dopo la lezione chiedendogli se fosse malato, ma non ricevetti risposta.

Quando arrivai a Inglese per il quarto anno, era già al suo posto.

«Ehi», dissi, sospirando mentre mi lasciavo cadere nel banco accanto a lui. «Pensavo fossi malato».

Lui scrollò le spalle. «Ho dormito troppo».

Non mi guardò nemmeno, e la sensazione di nodo allo stomaco tornò. Tirai fuori il quaderno per la lezione di inglese dalla borsa e lo gettai sul banco prima di sporgermi verso di lui.

«Pensi che possiamo parlare durante il pranzo?»

«Di cosa?»

Aveva aperto il quaderno e aveva iniziato a scarabocchiare invece di girarsi verso di me. Se avevo qualche dubbio che Sebastian fosse arrabbiato per ieri, svanì. Era decisamente sconvolto.

«Di ieri. Non è come pensi».



«E allora cos'era?» Finalmente, posò la matita e mi lanciò un'occhiata. La sua mascella era tesa, ma quella rabbia non corrispondeva ai suoi occhi. Erano troppo dolci... feriti.

Aprii la bocca per dirgli che avevo mentito, ma il suo sguardo si spostò oltre me, e mi girai per seguirlo. Camden e Hunter erano entrati in classe e, invece di dirigersi direttamente ai loro posti come facevano di solito, Camden si fermò davanti al mio. Spostò lo sguardo tra Sebastian e me e sorrise prima di estrarre un foglio piegato dalla tasca posteriore e appoggiarlo sul mio quaderno.

Con un occholino, si diresse verso il fondo della classe.

*Fantastico, altri disegni.*

Gettai il foglio nella mia borsa e mi girai di nuovo verso Sebastian, decisa a non dare più attenzione a Camden.

Sebastian aveva la bocca aperta, lo sguardo puntato sulla mia borsa. Con uno sbuffo, si sistemò sul posto e fissò la lavagna bianca su cui il signor Gordon stava per iniziare la sua lezione.

Trasalii quando mi resi conto di come doveva essere sembrata quella scena... un bigliettino d'amore.

«Probabilmente è un altro disegno di un topo morto sopra la mia testa», sussurrai con voce accesa, sperando che lui cogliesse il tono. *Non* ero interessata a Camden. *Non* stavo dormendo con Camden. Camden Knight era uno *stronzo*.

«Come vuoi, Eden». Sebastian girò il suo quaderno su una pagina nuova con un po' più di forza del necessario. Era chiaro che non aveva alcuna intenzione di guardarmi.

Mi afflosciai sulla sedia e mi girai verso la lavagna.

Un capogiro mi colse mentre cercavo di prestare attenzione alla lezione del signor Gordon, ma la mia mente era ovunque tranne che su Shakespeare. Eravamo passati a studiare *Sogno di una notte di mezza estate*, e credo che il signor Gordon stesse ripetendo la lettura obbligatoria che avevamo avuto la notte scorsa.

Lanciai un'occhiata verso Sebastian che stava prendendo appunti furiosamente. Le sue sopracciglia erano aggrottate, e cercai di capire se fosse per rabbia o concentrazione.

Probabilmente rabbia.

*Maledetto Camden.*

Era riuscito a far rivoltare contro di me il mio ultimo amico. Perché, ovviamente, tutti gli altri non erano abbastanza. Non bastava che tutta la scuola parlasse di quanto fossi una puttana o delle malattie sessualmente trasmissibili che avrei presumibilmente contratto l'anno scorso quando ero andata con un gruppo di ragazzi del college a una festa della confraternita. Il fatto che il loro re osasse persino ammettere di aver fatto sesso con me era piuttosto sconcertante, ma nessuno metteva in dubbio nulla di tutto ciò.

In una settimana, ero diventata la puttana della scuola pur essendo ancora vergine. Pur non avendo mai avuto nemmeno il mio primo fidanzato.

Il capogiro si trasformò in rabbia. Le mie guance si arrossarono e la punta della mia matita si spezzò mentre premevo troppo forte sulla carta.

Ridacchiavano dietro di me come scolarette con un segreto. Sussurri, poi risatine, ancora e ancora, finché non riuscii più a sopportarlo.

Stavano ridendo di *me*.

Avevano fatto ridere tutta la scuola.

Lasciai cadere la matita e mi girai di scatto sulla sedia. I miei occhi si fissarono su Camden mentre era chinato in avanti con un ghigno sul viso, sussurrando qualcosa a Hunter.

«Chiudi il becco!»

L'intera aula si immobilizzò, incluso il signor Gordon. La sua bocca rimase aperta a metà frase, e il suo pennarello per lavagna bianca rimase sospeso in aria.

Gli occhi di tutti si puntarono su di me contemporanea-

mente, e le mie guance si arrossarono ancora di più, solo che questa volta non era per la rabbia.

Camden si appoggiò allo schienale della sedia e inclinò la testa mentre Hunter rimase chino sul suo banco, appoggiato sui gomiti. Mi girai di nuovo sulla sedia, pronta a fingere di non aver appena urlato in mezzo alla lezione, ma la voce di Hunter rovinò tutto.

«Hai qualche problema, Eden la Facile? Forse la sindrome di Tourette?»

Il signor Gordon intervenne prima che avessi la possibilità di rispondere. Non che fossi in grado di formulare altre parole in quel momento. «Non tollererò nulla del genere in questa classe, signor O'Reilly, e non voglio sentire un altro fiato da lei o dal signor Knight per il resto della lezione». Si girò verso di me con uno sguardo severo. «La vedo dopo».

Deglutii e annuii, affondando ancora di più nella mia sedia. Alcune risatine risuonarono intorno a me, ma c'era così tanto sangue che mi pulsava nelle orecchie che le sentii a malapena. Tuttavia, *sentii* i loro sguardi per il resto della lezione. Tutti loro. Persino il signor Gordon lanciò diverse occhiate durante il resto della sua lezione.

«Psst.» Sbirciai verso Sebastian.

Inclinò il suo quaderno per mostrarmi ciò che era scritto a grandi lettere a lato dei suoi appunti: Mi dispiace.

Il mio stomaco si contorse e i miei occhi iniziarono a bruciare.

*No. Non stavo per perdere la testa durante l'ora di Inglese del quarto anno. Non più di quanto avessi già fatto.*

Annuii e forzai un piccolo sorriso prima di tornare a fissare la presa elettrica sotto la lavagna.

Questo sarebbe stato l'argomento caldo prima della fine del pranzo. Potevo già vedere il pettegolezzo diffondersi su come avessi perso la testa durante l'ora di Inglese e il signor Gordon avesse dovuto trattenermi dopo la lezione

per chiedere della mia salute mentale. Spoiler: non era buona.

La campanella suonò e l'orda di studenti balzò in piedi, ansiosa di raggiungere la mensa e riprendere i loro pettegolezzi. Molti mi lanciarono un'occhiata mentre passavano e bisbigliarono ai loro amici, che poi risero come se io non fossi nemmeno lì, ma non alzai lo sguardo dal mio banco.

Quando Camden passò accanto al mio banco, lo toccò leggermente. «Tieni duro, piccola.»

*Vaffanculo.* Internamente lo urlai, ma esternamente alzai la testa solo per il tempo necessario a fulminarlo con lo sguardo. Lui sorrise prima di seguire Hunter fuori dall'aula.

Eravamo rimasti solo io, Sebastian e il signor Gordon.

«Ti aspetto fuori, okay?» Sebastian si mise le cinghie dello zaino sulle spalle e si fermò accanto al mio banco. Il suo intero atteggiamento era cambiato da arrabbiato a preoccupato. Se non fossi stata così mortificata, forse avrei provato più sollievo nel vedere il mio migliore amico ancora una volta dalla mia parte.

«Grazie», dissi, forzando un altro piccolo sorriso e infilando il mio quaderno nella borsa. Chiusi la zip della borsa e mi alzai proprio mentre Sebastian chiudeva la porta dell'aula.

Mi trascinai verso il signor Gordon che mi stava fissando come se il mio cane fosse appena morto.

«Mi ha fatto chiamare?» scherzai, sperando che ciò avrebbe allentato un po' la tensione. Non fu così.

«Va tutto bene, Eden?»

*Se va tutto bene? Assolutamente no.*

«Sì, certo, è solo che... Mi scusi, non so cosa mi sia preso oggi. Non succederà più.»

Lui fece un sorriso comprensivo e annuì. «Sai, quando avevo la tua età, non ero esattamente considerato uno dei "ragazzi cool".»

*Ma va!* Un'immagine mentale di me stessa con le mani

sulle guance e la bocca a formare una O mi balenò nella mente.

«In effetti, ricordo molto vividamente di aver pensato che la maggior parte dei miei coetanei fosse un branco di stronzi presuntuosi.»

*Ha davvero detto stronzi?*

«Ma, e questa è la parte a cui voglio davvero che tu presti attenzione, il liceo è finito, e niente di tutto ciò ha avuto importanza dopo. Le azioni che ho intrapreso mentre ero al liceo, invece, quelle sì che hanno contato. Capisci cosa sto cercando di dire?»

*Che i miei compagni di classe sono un branco di stronzi presuntuosi, ma che non dovrei fare nulla al riguardo?*

«Credo di sì». Spostai la borsa sulla spalla. «Mi dispiace per aver interrotto la lezione, signor Gordon. Non succederà più».

«Prendi semplicemente la strada più alta, Eden, d'accordo? L'anno prossimo, niente di tutto questo avrà importanza».

Il mio viso arrossì alle sue parole. Persino *lui* aveva sentito le voci. Sapeva esattamente cosa significasse 'Eden la Facile'.

«Certo», dissi, spostando di nuovo la borsa.

*La prego, mi dica che posso andare.*

Deve aver notato il mio nervosismo perché un momento dopo guardò la mia borsa e lasciò sfuggire un sospiro. «Bene, è meglio che tu vada a pranzo».

Annuii e mi girai verso la porta. «Grazie, signor Gordon», dissi voltandomi. Uscii di corsa dalla stanza e trovai Sebastian che mi aspettava appena fuori.

«Era arrabbiato?»

Alzai le spalle. «Non credo. Onestamente, penso che capisca».

Le labbra di Sebastian si incurvarono leggermente e

annuì. «Ascolta, Eden-»

«Non farlo». Forzai il mio viso a rilassarsi e lasciai cadere le mani dalle cinghie della borsa ai fianchi. «So come sembrava... lo capisco».

«Quindi non stai... sai?»

«No. Non lo sto». Feci un cenno verso il corridoio vuoto e iniziai a camminare in quella direzione. Sebastian si adeguò al mio passo e non mi chiese perché non mi stessi dirigendo verso la mensa. Con come stavano le cose, c'era una buona possibilità che non mi sarei fatta vedere lì per il resto della settimana. Alla fine, l'avrei fatto. Il mio orgoglio non avrebbe permesso loro di spaventarmi per sempre, ma in quel momento, avevo solo bisogno di una pausa.

Spingemmo attraverso le stesse porte dove i giocatori mi avevano attirato l'altro giorno e ci sedemmo su una delle panchine. La luce del sole riscaldava il mio viso nell'aria fredda autunnale, e finalmente, potevo respirare di nuovo.

«Perché direbbe quelle cose, Eden? Perché sta facendo queste cose se niente di tutto ciò è vero?»

Erano passati alcuni minuti da quando avevo risposto alla sua ultima domanda, e stavo davvero pensando che avremmo potuto semplicemente lasciar perdere. Non avevo alcun desiderio di parlare di *lui* in quel momento. Non durante i venti minuti di pace che mi rimanevano prima di dover andare al periodo successivo e ascoltare la gente sussurrare su di me.

Per quanto volessi fingere che niente di tutto ciò esistesse in quel momento, Sebastian aveva ragione. Non conosceva nemmeno la metà del motivo per cui i giocatori mi odiavano. Gli avevo raccontato della mia chiamata alla polizia per la festa di Hunter, quindi l'incidente del topo e del campo da football aveva senso per lui, ma non avevo detto nulla su Jade... o su Camden con la madre di Hunter. Sembrava sbagliato dire a *chiunque* di queste cose, e l'ultima cosa che volevo fare era far parlare tutta la scuola di uno di questi

eventi. Jade era stata una *stronza* con me nell'ultima settimana, ma come mi sarei sentita se la gente avesse parlato di *me* che venivo *violentata*? Probabilmente peggio di come mi sentivo ora.

E la madre di Hunter. E se fosse arrivato al *padre* di Hunter? Non stavo per rovinare un matrimonio per la tentazione di condividere un pettegolezzo succoso.

Sebastian non avrebbe detto nulla, però. E anche se l'avesse fatto, a chi l'avrebbe detto? Ai nostri altri amici? Non frequentavamo gli stessi circoli dei giocatori, e Paige sapeva di Jade, quindi era destinata a dirlo a qualcuno. Se qualcosa fosse trapelato, sarebbe stato a causa sua.

Mi voltai completamente verso Sebastian. «Se te lo dico, devi promettermi che non dirai niente, okay?»

Lui strinse gli occhi e si sporse verso di me. «Okay». Lo disse più come una domanda che come un'affermazione, ma lo accettai comunque.

«Non ti ho raccontato tutto quello che è successo alla festa di Hunter».

«Okay, cos'altro è successo?»

Mi morsi il labbro e guardai oltre la sua spalla. *Era così sbagliato.*

«Eden, per favore. Dimmelo e basta».

Riportai lo sguardo sul suo viso e presi un respiro profondo. *Sputalo fuori e basta.* «Ho visto Camden fare sesso con la madre di Hunter».

«Oh mio Dio». La mascella di Sebastian cadde e si avvicinò ancora di più, guardandosi intorno come per assicurarsi che fossimo ancora soli. «Dici sul serio?»

«Sì... Poi lunedì ha fatto sembrare che fosse questo il vero motivo della storia del campo da football. Aveva detto a tutti loro che lui ed io avevamo dormito insieme e che avevo questa 'fantasia' di stare con tutta la squadra di football. Non ho *idea* del perché l'abbia fatto, ma quando eravamo solo noi

due, mi ha detto che sperava che avessi 'imparato la lezione sul parlare troppo'. Mi fermai per prendere fiato e valutare la reazione di Sebastian. Le sue labbra erano ancora socchiuse e i suoi occhi erano ancora incollati a me con concentrazione. «Onestamente, Sebastian, quel ragazzo è un pazzo».

Lui scosse leggermente la testa. «Aspetta, è per questo che hai chiamato la polizia? Per quello che hai visto?»

«Non esattamente». Rabbrividii solo a pensarci.

Questa era la parte che davvero non volevo ripetere, ma se glielo avessi detto, tutto avrebbe avuto un senso. Era l'unica cosa che avrebbe avuto senso. E lui aveva già promesso di non dirlo a nessuno.

Un altro respiro profondo e gli raccontai tutto. Jade. Hunter. Paige. Quello che avevo visto, non riuscendo a capire come avessi potuto sbagliarmi. *Se* mi ero sbagliata. Tutto. Quando ebbi finito, un peso grande come un elefante si era sollevato dal mio petto, e i miei occhi stavano di nuovo bruciando.

«Cazzo, Eden». Sebastian stava fissando il vuoto. Aveva reagito nel modo in cui mi aspettavo che reagisse. Nel modo in cui Paige *avrebbe dovuto* reagire.

Era liberatorio dirlo a Sebastian, e mi sentii subito più a mio agio. Almeno non ero sola.

«Lo so».

«E a Jade non importa proprio niente?»

«Non credo che capisca nemmeno...»

«Wow». Scosse di nuovo la testa e si afflosciò sul sedile. Rimanemmo seduti in silenzio per qualche altro minuto finché non suonò la campanella.

Sebastian guardò oltre la sua spalla verso la porta e si mise a sedere sulla panca come se stesse per alzarsi. «Ne parleremo sicuramente di più dopo, ma stai bene? Mi dispiace così tanto. Sono un amico di merda».



Aggrottai le sopracciglia. «No che non lo sei. Onestamente, non ti biasimo per aver pensato quello che hai pensato, e ti ho persino *detto io* che era vero». Ci alzammo contemporaneamente e guardammo di nuovo verso la porta. «Semplicemente non volevo che ti immischiassi, e non riuscivo a pensare a nient'altro da dire che ti avrebbe fatto desistere... Mi dispiace di aver mentito».

«No, capisco». Si avvicinò a me e mi avvolse con le braccia in un abbraccio. «Solo, niente più bugie, okay?»

Mi tirai indietro e sollevai le labbra in un piccolo sorriso. «Promesso».

«Dovremmo andare a lezione». Si diresse verso la porta e io andai a prendere la mia borsa dalla panchina, ma il foglietto che Camden mi aveva dato sporgeva dalla tasca laterale e attirò la mia attenzione.

Sebastian si fermò quando notò che non lo stavo seguendo.

Lanciai uno sguardo verso di lui e indicai la porta. «Vai avanti tu, ti seguo subito».

Le sue sopracciglia si aggrottarono e il suo sguardo si spostò tra me e la porta, come se stesse decidendo se dovesse davvero lasciarmi.

Tirai fuori il telefono dalla tasca e finii di mandare un messaggio finché la porta della scuola non si chiuse e Sebastian non fu più in vista.

Rimettendo il telefono in tasca, mi affrettai verso la mia borsa. La lezione di chimica sarebbe iniziata da un momento all'altro, ma per qualche motivo, avevo bisogno di vedere cosa avesse scritto su quel maledetto pezzo di carta. Anche quando non era nei paraggi, riusciva a influenzarmi.

Afferrai il foglio e lo aprii. I miei occhi si strinsero mentre leggevo le parole scarabocchiate sulla pagina.

### **Il corso del vero amore non fu mai tranquillo**

La confusione aumentò finché non riconobbi la frase. Era

dal primo atto di *Sogno di una notte di mezza estate* e faceva parte della lettura obbligatoria per la notte scorsa.

*L'aveva letto?*

Scuotendo la testa, accartocchiai il foglio e lo ficcai di nuovo nella borsa.

Camden Knight era un mistero che avrebbe dovuto aspettare.

## EDEN

**G**iovedì non era stato migliore del giorno prima. I bulli della squadra di football continuavano a tormentarmi. Avevo passato la pausa pranzo seduta nell'aula del signor Gordon, fingendo di lavorare sui compiti di trigonometria mentre lui mangiava il suo pranzo e tentava goffamente di parlarmi di 'quando era giovane'. E Sebastian aveva un appuntamento dal dentista, quindi il mio unico alleato era assente per tutto il pomeriggio.

Almeno le prove dell'orchestra erano state piacevoli. Erano diventate il mio unico sollievo dai bulli, e iniziavo a ringraziare il cielo che fosse considerata troppo noiosa perché loro vi si associassero, anche se solo per torturarmi.

Quando le prove erano finite, stavo sorridendo. Il mondo non sembrava così male, e ciò che il signor Gordon aveva detto sul fatto che il liceo non fosse importante iniziava ad avere senso.

*Berklee*, era quello che contava. E tra un anno sarei stata circondata da persone come me e avrei veramente trovato il mio posto.

Non vedevo l'ora, dannazione.

Stavo ancora fantasticando sulla mia vita tra un anno quando varcai la porta dell'auditorium che conduceva al parcheggio. Il vento dell'Oklahoma mi sferzò i capelli, e d'istinto mi strinsi le braccia al petto.

Il sorriso che ero finalmente riuscita ad avere svanì quando vidi chi mi stava aspettando vicino alla mia macchina... di nuovo.

Sospirai ma iniziai a dirigermi verso il parcheggio. Non si era presentato ieri, quindi pensavo che forse avesse smesso. A quanto pare no.

Quando mi avvicinai, stava già bloccando lo sportello del guidatore, come se anticipasse la mia prossima mossa. Aveva le braccia incrociate davanti a sé e si appoggiava pigramente alla mia auto.

«Non ti sembra strano che gli allenamenti di football finiscano prima della banda?»

Mi fermai a un passo di distanza e socchiusi gli occhi. «*Orchestra*. E no, non lo trovo strano. Una richiede abilità serie e dedizione, l'altra richiede di muovere una palla.»

«Quale strumento richiede di muovere una palla? Pensavo suonassi il violoncello.»

Un po' di sorpresa mi attraversò nel sentire che sapeva quale strumento suonassi, ma non lo lasciai trapelare sul mio viso.

Indicai la porta che stava bloccando. «Mi lascerai andare ora, o devo minacciare di chiamare la polizia? Forse potrei ottenere un ordine restrittivo. Sarebbe utile.»

«Non hai bisogno di minacciare, sono ben consapevole che non hai paura di fare la spia.» Fece l'occholino ma non si mosse.

«Pensi davvero che questo sia un gioco che sto facendo con te?»

Il suo ghigno si accentuò, rivelando una fossetta sulla

guancia destra. I miei occhi si fissarono su di essa, e per un attimo dimenticai cosa stavo facendo.

*Dire a Camden di andarsene al diavolo. Giusto.*

Tirai fuori dalla tasca il biglietto di quel giorno e lo aprii come se non l'avessi letto cento volte cercando di decifrarne il significato. Era la stessa citazione in inglese antico di ieri, solo che questa volta non era tratta dalla lettura obbligatoria.

Mi schiarì la gola. «Ahimè, che l'amore, così dolce in apparenza, sia così tiranno e rude alla prova.» La carta si accartocciò nella mia mano mentre la lasciavo cadere al mio fianco. «Che diavolo significa?»

Lui inarcò un sopracciglio. «*Romeo e Giulietta?* Atto primo, scena prima?»

«Certo, so come usare Google, ma perché mi stai dando questo?»

Si strinse nelle spalle. «Ho pensato che ti sarebbe piaciuto essere corteggiata prima.»

Il mio viso si bloccò in un'espressione accigliata permanente. Non sapevo di cosa stesse parlando, ma non riuscivo nemmeno a chiederglielo.

«Puoi spostarti, per favore?»

Lui ridacchiò e si staccò dalla macchina. «Beh, visto che l'hai chiesto per favore.»

Feci un passo verso la porta, ma non appena afferrai la maniglia, Camden mise la sua mano sulla mia e si avvicinò. Era proprio davanti al mio viso, quella dannata fossetta perfettamente in vista.

«Cosa stai facendo?» Invece del tono forte e sicuro che avevo inteso usare, la mia voce uscì tremante.

Era proprio lì. Il suo respiro mi sfiorava il viso, un profumo di menta mi riempiva le narici.

Avrei dovuto saltare indietro, spingerlo via, schiaffeggiarlo per aver commesso il crimine di essere Camden Knight.

Lo odiavo.

Eppure, mi ritrovai immobile.

Un calore si diffuse dentro di me, e nonostante ogni cellula del mio cervello mi dicesse di essere disgustata da lui, chiusi gli occhi e aspettai che si avvicinasse...

E aspettai.

«Vieni alla partita di football domani sera.» Fu un sussurro, che si mosse dalle sue labbra alle mie, e mi fece spalancare gli occhi.

«Cosa?»

«Domani sera. Voglio che tu venga a vedermi giocare.»

Proprio così, l'incantesimo si ruppe.

Mi schiarì la gola prima di strappare la mia mano da sotto la sua e fare un passo indietro. I miei occhi si fissarono sullo specchietto della mia auto, ovunque tranne che su quel ghigno.

«No, grazie.»

«Lo sai che ho dei modi per essere persuasivo, vero?»

Le mie mani desideravano toccarmi il viso per rinfrescarlo. Era così caldo che potevo solo immaginare la sfumatura di rosso che doveva avere.

Stavo per baciario.

Il mio tormentatore.

Il mio *nemico*.

*Merda*.

«Sì, beh, non so come farai a persuadermi per una cosa del genere, quindi passo ancora.» Feci un passo verso di lui, cercando di nuovo di raggiungere la porta.

Non si mosse.

«Sul serio, Cam, devo tornare a casa.»

«Finalmente, hai pronunciato il mio nome correttamente.»

Gettai la testa all'indietro e gemetti, le mie spalle si abbassarono in segno di resa. Lasciai cadere a terra il foglio

che avevo ancora in mano, e lo sguardo di Camden lo seguì.

«Niente giochi, Eden, sono serio. Non è una trappola. Voglio solo che tu ci sia.»

Riabbassai la testa e lo fissai con lo sguardo socchiuso. S-T-R-O-N-Z-A-T-E.

«Perché?»

La sua spalla si alzò in una scrollata. «Semplicemente lo voglio.»

«Semplicemente lo vuoi? Sì, non funzionerà con me.»

Questa volta, non gli diedi la possibilità di muoversi da solo. Mi avvicinai alla mia porta e lo spinsi via con la spalla. Avrebbe potuto fermarmi, ma invece si fece da parte e mi guardò mentre salivo in macchina.

Afferrò la portiera prima che avessi la possibilità di chiederla e si sporse nell'auto. «Voglio che tu ricordi che te l'ho chiesto, Eden. Ti sto dando la possibilità di dire sì.»

Sorrise, probabilmente percependo i brividi che mi erano venuti sulla pelle dal suo tono minaccioso. Si raddrizzò e, poco prima di chiudere la portiera dell'auto, disse: «Ci vediamo domani.»

Aspettai che salisse sulla sua Jeep e se ne andasse prima di aprire la mia portiera e afferrare il foglio accartocciato ancora a terra. Lo ficcai di nuovo nella mia borsa, maledicendomi tutto il tempo per essermi preoccupata di quel pezzo di carta.

*Ma se significasse qualcosa?*

Non significava nulla. Erano solo alcune stupide frasi che Camden stava usando per prendermi in giro. Forse voleva farmi credere che gli piacevo.

*Pensavo ti sarebbe piaciuto essere corteggiata prima.*

Prima? Prima di cosa? Che razza di merda minacciosa era quella?

I miei palmi erano sudati mentre stringevo il volante, così

li asciugai sui jeans prima di mettere la macchina in retromarcia e uscire dal parcheggio.

Le sue parole mi rimasero in mente durante il viaggio verso casa, ma quando entrai nel garage di casa mia, il mio nervosismo si era trasformato in determinazione.

Non mi avrebbe spaventata per farmi fare quello che voleva, e non vedevo l'ora di vedere la sua faccia quando se ne sarebbe reso conto.

*Ci vediamo domani, Cam.*



## EDEN

**A**lcuni Cupidi uccidono con le frecce, altri con le trappole.

Appiattii il foglio di quaderno sul tavolo e rilessi il biglietto di quel giorno. Erano le otto di venerdì sera, mi ero già cambiata mettendomi il pigiama e stavo seduta in cucina, cercando di capire perché diavolo *questo* fosse il biglietto del giorno.

Le parole provenivano da *Molto rumore per nulla* - un'altra delle opere di Shakespeare. Non l'avevamo studiata in classe, quindi questa volta ho dovuto davvero cercare su Google.

Aveva scelto questa frase in particolare. Non faceva parte delle letture obbligatorie e non era tratta da una delle opere più comuni. L'aveva *scelta* per dirmi qualcosa.

Che mi avrebbe intrappolato? Che il gioco era una trappola?

*Ovvio.*

Mi appoggiai allo schienale della sedia e sospirai.

«Di nuovo compiti di trigonometria?»

Roman, il mio patrigno, era entrato in cucina dietro di me e aveva sbirciato oltre la mia spalla. Coprii le parole con una

mano, poi mi resi subito conto di quanto fosse ridicolo. Era Shakespeare. Solo Camden conosceva il significato perverso che si celava dietro.

Tolsi la mano dal foglio e mi girai sulla sedia per vedere Roman che mi guardava con sospetto. Alzai le spalle in un gesto nervoso. «Niente compiti di trigonometria oggi. La signora Morris non li assegna nei giorni delle partite.»

Annui, ancora con quello sguardo scettico, e si diresse verso il frigorifero. «Sembra un po' strano che le partite di football siano considerate più importanti dei compiti di matematica, non credi?»

Prese un paio di bottigliette da 350 ml di succo di mela dal frigo e chiuse lo sportello con il fianco.

«Immagino. Non so, qui praticamente tutto ruota intorno al football.»

Annui distrattamente e si sedette accanto a me al tavolo, guardandosi intorno prima di far scivolare il succo davanti a me.

«Non dirlo a tuo fratello.»

Il mio umore gelido si sciolse e risi alla battuta. Mio fratellino, Jordan, era ossessionato dal succo di mela, e mia madre doveva farne scorta ogni volta che andava a fare la spesa altrimenti sarebbe finito in un giorno.

Roman sorrise alla mia risata e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Allora, perché non vai alle partite di football?»

Alzai le sopracciglia e sorrisi più apertamente per sottolineare l'ilarità di quella domanda. «Il football non è proprio il mio genere.»

«Ma è il genere dei tuoi coetanei. Non ti farebbe male provare, condividere la gioia, per così dire.»

*Non hai idea di quanto mi farebbe male.*

«Ci va Paige?»

*Paige.* Avevo quasi dimenticato che una volta eravamo amiche. Era quella che i miei genitori conoscevano meglio

grazie ai pigiama party che facevamo ogni paio di weekend. Era di questo che si trattava? Si era accorto che Paige non era più venuta ultimamente?

«Ci va». Potevo sentire il disprezzo nella mia stessa voce e, interiormente, trasalii.

Non avevo intenzione di dire nulla a mamma o Roman riguardo a Paige o ai giocatori. Roman probabilmente sarebbe stato comprensivo, ma mia madre, senza dubbio, avrebbe chiamato la scuola. Forse mi avrebbe persino costretto a sporgere denuncia per molestie sessuali per avermi spogliata. Era un'avvocata che non aveva paura di lottare. Amavo questo di lei, ma non avrei mai voluto passare attraverso tutto ciò. Sarebbe stato un casino.

Aprii il mio succo e ne bevvi un sorso prima di riportare lo sguardo su Roman. Sembrava stesse aspettando che continuassi.

Tracciai l'alone di condensa che la bottiglia aveva lasciato sul tavolo e sospirai. «Paige ed io non siamo più veramente amiche».

«È successo qualcosa?»

Feci una pausa, cercando di pensare a cosa fosse *effettivamente* successo. La notte della festa a cui ci eravamo intrufolate qui. Nessuna delle due aveva voglia di parlare di ciò che avevamo visto, ma pensavo fossimo sulla stessa lunghezza d'onda. L'avevo accompagnata a casa sabato mattina, e quella era stata l'ultima volta che le avevo parlato.

Non ero sicura di volerle parlare di nuovo.

«Non proprio. Semplicemente frequentiamo gruppi diversi».

Lui guardò il foglio ancora posato davanti a me. «Forse c'è un ragazzo in questi gruppi diversi?»

Diedi un'occhiata al biglietto di Camden e socchiusi gli occhi come se avesse fatto qualcosa di sbagliato.

«Il suo ragazzo è un giocatore stupido, quindi immagino che si possa dire di sì».

«E chi è il ragazzo che ti scrive poesie?» Indicò davanti a me.

«Anche lui un giocatore stupido. Non è una poesia, è una battuta da una commedia e non è un complimento, credimi. È uno stronzo».

«Posso leggerlo?»

Il mio primo istinto fu di dire no, ma poi mi resi conto che forse Roman ne conosceva il significato nascosto, se ce n'era uno. Era un ragazzo, no? Forse poteva leggere tra le righe?

Gli feci scivolare il foglio e mi mossi a disagio mentre aspettavo che leggesse le parole che Camden aveva scarabocchiato.

«Secondo te cosa significa?» chiesi quando fu passato abbastanza tempo.

Mi rispose il foglio e picchiettò dove l'inchiostro si era macchiato. «Significa che ti ama».

«Cosa?»

«Nah, sto scherzando. Non ne ho idea. Quel ragazzo è troppo intelligente per me».

Sbuffai e alzai gli occhi al cielo. «Dubito fortemente che il capitano della squadra di football del liceo sia troppo intelligente per te».

«Capitano? Wow, guardati Miss Popolarità».

Lo stomaco mi si strinse e lottai contro il broncio che cercava di farsi strada sul mio viso. Stava scherzando, ma non aveva idea di quanto fossi diventata *famigerata*. Tutti conoscevano il mio nome ora. Persone che non avevo mai incontrato sussurravano di me.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?»

Il mio sguardo scattò verso Roman, e scossi la testa. «No, scusa, mi sto solo stancando. Penso che andrò a letto».

«Sono le 8:30».

Mi alzai e spinsi indietro la sedia. «Lo so, ma è stata una giornata lunga. Il signor Hines ci sta facendo lavorare sodo per il concerto in arrivo».

«Ok, beh, se hai bisogno di parlare, sai che ci sono». Non sembrava credere a una parola di quello che avevo appena detto, ma forzai comunque un sorriso, afferrando il foglio e il succo di mela mentre uscivo dalla cucina.

Chiusi la porta della mia camera con un click e grugnii mentre mi lasciavo cadere sul letto, il biglietto ancora in mano. La calligrafia di Camden mi era ormai così familiare che avrei potuto riconoscerla in un confronto all'americana.

Ripiegai il foglio e lo lanciai sul comodino.

Sdraiata sulla schiena, fissai il soffitto.

La partita sarebbe ancora in corso. Si stava guardando intorno sugli spalti cercandomi, o si ricordava di avermi chiesto - anzi, *ordinato* - di andare? Non mi aveva detto nulla quel giorno, il che era frustrante perché non vedevo l'ora di dirgli che non ci sarei stata. Era irrazionale e decisamente sciocco da parte mia, ma *volevo* che mi cercasse sugli spalti. Speravo che lo infastidisse. Era così abituato ad ottenere tutto ciò che voleva, e per una volta, avrebbe dovuto rimanere deluso... o forse non gliene importava nulla.

Il mio cipiglio si accentuò, e presi il telefono dal comodino per aprire Instagram. Non ero molto attiva sui social media, ma circa una settimana fa era apparsa una notifica sullo schermo che diceva che Cam\_Knight8 aveva iniziato a seguirmi. All'epoca avevo alzato gli occhi al cielo e l'avevo ignorata, ma ora scorrevo il suo profilo, cercando... cosa? Non ne avevo idea. Citazioni casuali di Shakespeare? Una lista dei modi in cui pianificava di torturare Easy Eden?

Erano per lo più foto di lui che giocava a football, o immagini con gli altri atleti. Hunter appariva in diverse. Non conoscevo tutta la loro storia, ma sapevo che le loro famiglie

erano vicine. Il che significava che Camden aveva trascorso del tempo intorno al padre di Hunter... e alla madre.

Il disgusto mi attraversò al pensiero.

*Che schifo.*

Tornai in cima al suo profilo e cliccai sulla foto che aveva pubblicato oggi. Lo ritraeva nella sua uniforme dei Panthers, il materiale nero faceva sembrare i suoi occhi più scuri. Aveva un sorriso sul viso e il casco appeso dalle dita. La didascalia diceva: **Non vedo l'ora di vedere tutti i tifosi stasera.**

Il mio cipiglio si trasformò in un ghigno. *Ci scommetto, Camden.*

Mi venne un'idea e saltai giù dal letto. Presi il mio Kindle dal cassetto e mi infilai sotto le coperte, appoggiando la schiena alla testiera. Premetti il segno più per fare un nuovo post e tenni la fotocamera in fuori per scattare una foto di me che tenevo il Kindle.

Le mie dita tremavano per l'eccitazione mentre digitavo la didascalia: **Serata tranquilla a leggere a letto. Magari ci fosse qualcosa di più da fare qui intorno!**

Misi mi piace alla foto di Camden e lo seguii a mia volta per aumentare le possibilità che controllasse il mio profilo e vedesse il mio post.

*Ecco fatto.* Avevo ufficialmente mandato a quel paese Camden per non essere andata alla partita. Voleva costringermi ad andarci così da potermi tormentare ancora di più, ma non funzionava così. Non ero stupida e non ero debole. Poteva far fare e dire ai suoi tirapiedi e al resto della scuola quello che voleva, ma non poteva spezzarmi. L'anno prossimo avrei vissuto il sogno a Boston mentre loro sarebbero ancora bloccati qui a desiderare di essere al liceo, e questa consapevolezza mi dava molta più forza di quanta loro potessero togliermene.

Inoltre, se questa fosse stata una battaglia, stasera avrei vinto io.

Lanciai il telefono di nuovo sul comodino e presi il mio Kindle, pronta a perdermi in un mondo che non era questo. Avevo mentito nella didascalia. Non c'era nient'altro che avrei preferito fare.

CAM

L'acqua schizzò dalla piscina e bagnò il cemento a un piede di distanza dalle mie scarpe.

«Smettila di fare il musone ed entra!»

Alzai lo sguardo dal telefono verso Leilani, appoggiata al bordo della piscina. Il vapore si alzava dall'acqua riscaldata e l'avvolgeva come se fosse lei stessa a fumare.

«Non ne ho voglia.»

«Dai, Knight.» Questa volta era Jade a parlare. Si mosse nell'acqua finché non fu accanto a Leilani. «Dobbiamo festeggiare la grande vittoria.»

*Dobbiamo* festeggiare. Come se Jade avesse contribuito agitando i suoi pon pon a bordo campo. Resistetti alla tentazione di alzare gli occhi al cielo e invece, tornai al mio telefono. Ero rimasto a fissare l'ultimo aggiornamento di Eden per l'ultima ora, cercando di capire se stesse cercando vendetta o se si fosse semplicemente dimenticata della partita.

Denti bianco perla mi sorridevano nella foto, prendendosi gioco di me.

Non se n'era dimenticata.

La mia mano strinse il telefono finché non notai le nocche diventare bianche, e lo gettai sul tavolo del patio.

«Che succede, amico?»

Hunter apparve nella mia visione periferica, con due birre in mano. Guardai nella sua direzione e tesi la mano, svitando il tappo dalla bottiglia una volta che me l'ebbe data. Il tappo

tintinnò contro il tavolo di vetro dopo che lo feci saltare via dal pollice.

«Niente.»

Prese la sedia accanto alla mia e guardò verso la piscina. Jade e Leilani avevano colto il suggerimento e ora stavano mendicando attenzioni da Joshua e Austin, anch'essi in piscina. La mia mascella si contrasse al suono delle loro risate, e non avevo idea del perché.

«Sei stato una bestia stasera. Passaggio di trentacinque yard per il touchdown della vittoria, è di questo che parlo.» Tese il pugno e attese che lo colpissi. Aspettai un momento, ma contro voglia allungai la mano e battei le mie nocche contro le sue.

«Grazie, anche tu hai fatto un buon lavoro.»

Annui e si passò una mano sulla mascella. «I tuoi genitori hanno un altro evento di beneficenza stasera?»

La mia presa sulla birra si strinse. «Sì.»

La portai alle labbra e feci tre lunghi sorsi. Hunter mi stava guardando con *quello* sguardo. Quello che puzzava di pietà di cui non avevo bisogno né volevo.

Appoggiai la bottiglia sul ginocchio e fissai le persone in piscina. «Che vadano a farsi fottere.»

«Già», concordò con un altro cenno. «Non vedo l'ora di andarmene da questa fottuta città.»

Mi voltai verso di lui e notai la sincerità nei suoi occhi. Intendeva ogni parola, e non lo biasimavo. Suo padre era il più grande stronzo che avessi mai incontrato in vita mia, e se fossi stato Hunter, avrei voluto essere il più lontano possibile. Molto più lontano delle due ore di macchina che ci avrebbero separato da questa città il prossimo anno per andare a Norman.

Era stato il nostro sogno fin da bambini di andare all'OU, giocare a football al college, allontanarci il *più possibile* dai nostri genitori e da questa città. Ero pronto, ma molto era



cambiato da quando ero bambino. Due ore sembravano molto più brevi ora, e non ero sicuro che sarebbero bastate.

Nessuna distanza sarebbe stata sufficiente.

Hunter spostò un'altra sedia davanti a sé e vi appoggiò i piedi. I suoi occhi erano incollati su Jade... o forse Leilani. Non riuscivo a capire quale delle due.

Questa era una cosa che non capivo di lui. Sceglieva sempre l'opzione più facile in tutto ciò che faceva. Prendeva solo i corsi obbligatori non-AP, si impegnava appena abbastanza negli allenamenti per cavarsela, e si scopava qualunque ragazza richiedesse la minor quantità di attenzioni. Era abbastanza intelligente, atletico e di bell'aspetto da poter fare ciò che voleva, eppure si accontentava di qualsiasi cosa fosse più facile.

Seguii il suo sguardo verso Leilani. Era la capo cheerleader e l'ovvia prima scelta per la regina del ballo d'autunno. E del ballo di fine anno. Secondo gli standard dei film, avremmo formato la coppia perfetta.

Ridacchiò e spruzzò Joshua prima di girarsi e allontanarsi a nuoto, sapendo, *sperando* che lui l'avrebbe inseguita. *Quello* era il tipo di ragazza che interessava a Hunter. Mi disgustava. Che senso aveva inseguire qualcuno se stavano aspettando di essere presi? Era noioso.

*Lei* era noiosa.

Presi il telefono dal tavolo e aprii il profilo Instagram di Eden... di nuovo.

Scorrevo le foto di lei, della sua famiglia, alcuni fiori. Cose piuttosto banali, ma ero incollato allo schermo per motivi che non riuscivo a capire.

Stasera l'avrei conquistata.

Non era questa la mia intenzione iniziale quando le avevo chiesto di venire, ma lo avevo deciso sulla strada di ritorno da scuola ieri. Era l'opposto di facile o banale, e non riuscivo a togliermela dalla testa. Ridevo insieme agli altri quando

raccontavano voci su di lei che sapevo non essere vere, e questo si insinuava sotto la mia pelle prueno sempre di più ogni giorno.

*Volevo* che fossero vere. *Volevo lei*. Anche solo una volta. Giusto il necessario per togliermela dal sistema e passare alla prossima.

L'ironia era che avevo rovinato le mie possibilità da solo. Avevo detto di aver dormito con lei prima di volerlo fare davvero. Era solo una secchiona della banda a cui non avrei dato un secondo sguardo, ma aveva abbastanza credibilità da rovinarmi. Mi aveva visto con Sherry e non aveva motivo di mentire su questo finché non gliene ho dato uno io. Nessuno avrebbe creduto a una parola su di me se avessero saputo che avevamo scopato, che lei era una squaldrina, e che ero stato io a distruggere la sua reputazione. Le avrebbero riso in faccia se avesse iniziato a raccontare in giro quello che aveva visto. *Hunter* le avrebbe riso in faccia.

Toccai la foto che aveva pubblicato stasera. Il suo sorriso era genuino e il suo viso era illuminato come se stesse ridendo.

Ora era lei a ridere.

*Cazzo*.

«Cosa stai guardando?»

Lanciai un'occhiata a *Hunter* prima di tornare al telefono. «Eden».

«Eden la Facile?»

*Quante Eden conoscevamo?*

«Sì».

«Cavolo, amico. So che ci stiamo divertendo e tutto, ma non credi di essere un po' ossessionato? Se dobbiamo fare qualcosa con lei, facciamolo e andiamo avanti».

Non mi preoccupai nemmeno di alzare lo sguardo. «E cosa faremmo?»

Hunter si avvicinò per guardare la sua foto. «Non so. Scoparla, immagino... È abbastanza sexy».

«Te l'ho già detto, non vuoi andarci a letto. Ha quell'odore».

«Allora mi tapperò il naso».

Lo fulminai con lo sguardo, cercando di ricordare a me stesso che non mi stava sfidando. Non sapeva quanto profondo fosse il mio interesse. «Perché vorresti scopartela dopo quello che ha detto su di te?»

Scrollò le spalle. «Io non porto rancore come te. L'ho un po' superata, e la gelosia può essere sexy sulla ragazza giusta». Si morse il labbro e annuì verso il mio telefono. «Penso ci siano un paio di modi in cui potrebbe farsi perdonare».

Gelosia. Credeva davvero che Eden lo avesse accusato di stupro per gelosia. Questo è quello che gli avevo detto, ma comunque. Forse *era* stupido.

Lanciai uno sguardo a Jade. Anche lei lo era. Se non l'avessi conosciuta meglio, avrei potuto provare pena per lei.

«No», dissi con tono definitivo, scorrendo di nuovo le sue foto.

Sbuffò e scosse la testa. «Come vuoi». Si alzò di scatto dalla sedia e si tolse la maglietta prima di tuffarsi in piscina, andando a prendere la sua conquista fin troppo facile.

Passai al profilo di Paige e scorsi oltre le foto di lei e Trey, fermandomi quando raggiunsi quella di lei ed Eden la sera della festa.

Il sorriso di Paige era ampio mentre quello di Eden sembrava più forzato. Erano l'opposto l'una dell'altra nella foto e nella vita reale. I capelli biondi di Paige, lunghi fino alle spalle, erano a spirali, mentre quelli di Eden erano castano scuro, quasi neri, e lisci come una tavola fino a metà schiena. Li portava troppo spesso in una coda di cavallo, quasi ogni

giorno, ma non nella foto. Il viso di Paige era coperto di trucco mentre Eden ne aveva solo una leggera traccia. Non ne aveva bisogno. La sua pelle olivastra era impeccabile.

Era bellissima. Lo nascondeva bene sotto abiti semplici e un carattere tranquillo, ma io l'avevo visto. Non potevo *smettere* di vederlo.

Lo schermo del mio telefono si oscurò mentre premevo il pulsante di blocco. Mi alzai e mi diressi verso la porta senza salutare nessuno. Hunter chiamò il mio nome, ma ero già a metà strada dentro casa e stavo chiudendo la porta scorrevole.

Sherry era in salotto, seduta sul divano con un libro in mano. Alzò lo sguardo dalla pagina quando mi notò. «Te ne vai già?»

Annuii. «Compiti.»

«È venerdì.»

Alzai le spalle e continuai ad attraversare il soggiorno passandole accanto.

«Cam?» mi chiamò alle spalle.

Mi fermai e mi voltai a guardarla. Mi stava osservando come se sapesse che c'era qualcosa che non andava. Lei *sapeva* sempre quando c'era qualcosa che non andava. Il problema era che non riuscivo a capire cosa fosse. Era stata un'altra serata vittoriosa, un'altra vittoria. La gente mi avrebbe dato pacche sulle spalle per tutto il fine settimana. Avrei dovuto essere felice o orgoglioso o qualcosa di diverso da *questo*.

Mi rivolse un piccolo sorriso. «Guida con prudenza, va bene?»

Mi sforzai di ricambiare il sorriso prima di uscire dalla porta. Passarono altri dieci minuti prima che arrivassi a casa e sbattessi la porta d'ingresso. Fece tremare le finestre e l'eco risuonò nel grande spazio vuoto.

«Sono a casa», gridai a nessuno, solo perché ero di umore

strano. I miei genitori erano fuori. Non sarebbero tornati per un'altra ora o giù di lì.

Sospirai e andai in cucina a prendere un Gatorade dal frigo prima di salire pesantemente le scale. Spalancai la porta della mia stanza e la chiusi con un calcio del tallone.

Speravo di provare un senso di sollievo per non essere più in compagnia di nessuno. Potevo essere *me stesso*. Potevo essere solo. Questo avrebbe dovuto essere il mio santuario, ma invece era solo una stanza.

La mia sedia del computer scricchiolò mentre mi sedevo e premevo il pulsante di accensione del modem.

Mentre aspettavo che si avviasse, scorsi un'ultima volta il feed di Eden. Poi avrei smesso. Tutte le foto della sua famiglia felice erano ormai impresse nella mia mente, ma le fissavo comunque. I miei denti si serrarono e il mio petto si strinse.

Mi aveva rifiutato.

Non potevo *credere* che mi avesse rifiutato.

L'avevo voluta lì, e non sapevo nemmeno perché l'avevo voluta lì. Ero arrivato a *minacciarla* perché la volevo lì così tanto.

E lei aveva comunque detto di no.

Invece che nel mio letto, era nel suo.

Probabilmente aveva passato la serata a giocare a giochi da tavolo con la sua famiglia o a guardare film o qualsiasi altra cosa facessero le famiglie felici da cartolina Hallmark il venerdì sera.

Fui invaso da una quantità uguale di rispetto e risentimento, e dopo che il mio computer ebbe finito di caricarsi, mi misi al lavoro.

Eden Thompson stava per imparare che io non bluffo.

## EDEN

**N**iente di eclatante è successo durante il fine settimana. Nessun grande sviluppo sui social media, e Sebastian non mi ha tempestato di chiamate per qualche terribile voce che circolava su di me - non che l'avrebbe fatto. Mi sentivo sicura e un po' orgogliosa quando sono arrivata a scuola lunedì. Ho gettato la borsa sulla spalla dopo essere scesa dalla macchina e mi sono permessa di sorridere mentre mi avvicinavo ai giocatori, con lo sguardo puntato su Camden.

Non sembrava così cupo come avrei voluto, ma ho pensato che fosse dovuto al fatto che aveva avuto tutto il fine settimana per assorbire il fatto che non mi sarei piegata a ogni suo capriccio.

Avvicinandomi, ho notato che gli sguardi erano diversi quella mattina. C'erano meno risate e più sorrisetti. Alcuni sguardi sembravano quasi... affamati?

Joshua teneva un telefono in mano e un gruppo di ragazzi lo fissava per poi spostare lo sguardo su di me.

Leilani e il suo gruppo si limitavano a fissarmi con ostilità.

Camden si staccò dalla panchina su cui aveva appoggiato il piede e si mise al mio fianco. «Buongiorno, tesoro.»

*Eh?*

«Com'è andato il resto del tuo fine settimana?»

I ragazzi intorno a Joshua e al suo telefono ridacchiarono e risero apertamente.

«Um, il resto del mio fine settimana?»

Mi diede una leggera gomitata e ridacchiò, lanciando un'occhiata ai suoi amici. «Sì, dopo venerdì sera. Avevi quella cosa a casa dei tuoi nonni, no?»

Ero troppo confusa per rispondere a quello. I miei nonni non vivevano nemmeno in questo stato.

Aprì la porta e fece un gesto con la mano per farmi passare.

Volevo passargli accanto e fingere di non preoccuparmi di qualsiasi cosa stesse tramando, ma la curiosità piena di timore non me lo permetteva.

*E adesso che diavolo succede?*

Mi fermai a metà strada e mi avvicinai, lanciando un'occhiata verso i giocatori quando scoppiò una risata. «Che cosa hai fatto?»

Non mi sono preoccupata di chiedere di cosa si trattasse. Sapevamo entrambi che si sarebbe vendicato per il fatto che non mi ero presentata alla partita, era solo questione di capire quanto sarebbe stata brutta la sua vendetta.

*Alcuni Cupidi uccidono con le frecce, altri con le trappole.*

Sorrise e mi mise una mano sul braccio, accarezzando il tessuto del mio maglione. Glielo strappai via e mi spostai più all'interno, fulminandolo con lo sguardo.

«Buona giornata». Mi fece l'occhiolino e lasciò andare la porta, che un attimo dopo si chiuse con un tonfo metallico davanti alla mia faccia.

Mi voltai e iniziai il tragitto verso il mio armadietto. Gli strani sguardi che mi lanciavano i giocatori continuavano sui

volti degli altri studenti mentre percorrevo il corridoio. Diverse ragazze mi fulminarono con lo sguardo e bisbigliarono tra loro. I ragazzi sorridevano e si scambiavano occhiate.

Uno dei ragazzi della mia classe mi fece un cenno con la testa. «Ehi, Eden la Facile».

Lo ignorai e proseguii. Il mio stomaco sprofondava sempre di più e, quando arrivai al mio armadietto, era praticamente a terra. Mi guardai intorno in cerca di Sebastian, ma non era in vista da nessuna parte.

Afferrai la maniglia del mio armadietto e chiusi gli occhi. Qualunque orgoglio e sicurezza avessi avuto arrivando a scuola si stavano rapidamente esaurendo, e mi trovavo in bilico tra il bisogno di sapere cosa stesse succedendo e l'essere troppo esausta per affrontarlo.

Una busta cadde a terra quando aprii l'armadietto, e deglutii prima di chinarmi a raccoglierla.

*Immagino che non ci fosse modo di ignorarla.*

Strappai la busta sigillata, il cuore che martellava nella sua gabbia. C'erano dentro due foto su cartoncino, e le tirai fuori solo per rimetterle immediatamente dentro. Il mio viso si scaldò a un livello impossibile, e i miei occhi scattarono in giro per vedere chi mi stava guardando - l'intero corridoio.

Mi misi una ciocca di capelli dietro l'orecchio e sbattei l'armadietto prima di dirigermi verso il bagno, la busta che si accartocciava sotto la forza della mia presa.

*No.*

*No, no, no, no.*

*Non l'ha fatto.*

Mi precipitai attraverso la porta del bagno e mi chiusi dentro un cubicolo. La mia borsa cadde a terra con un tonfo, e la busta si strappò con la forza che esercitai per arrivare alle foto. Avevano qualcosa scritto sul retro, ma la mia attenzione era fissa sulle immagini. Le tenevo entrambe in mano e



lasciai che la busta svolazzasse sulle piastrelle accanto alla mia borsa. La mia mano coprì la mia bocca e i miei occhi scandagliarono le foto increduli.

Erano di me. Tranne che non lo erano. Era innegabilmente il mio viso, ma sul corpo di qualcun'altra.

Nella prima foto ero in reggiseno e mutandine 'miei', con il fianco sporgente in una posa davanti a uno specchio a figura intera.

E la seconda... Era ancora il mio viso, questa volta con un sorriso più sicuro. Ero su un letto, inclinata all'indietro con le ginocchia aperte e *senza* vestiti addosso. Si vedeva *tutto*.

Tranne che non ero io. Non avevo scattato queste foto. *Non avrei* scattato queste foto, ma a prima vista era così convincente che persino io lo mettevo in dubbio. Mi costrinsi a guardare più attentamente il corpo a cui era attaccata la mia testa. Il seno della ragazza era più grande del mio. Avevo una cicatrice sul ginocchio per una caduta in bicicletta quando avevo otto anni che qui mancava. Ma il suo tono di pelle... era identico al mio. Il mio viso si fondeva perfettamente. Non so come l'abbia fatto, ma sembrava più realistico di quanto volessi ammettere.

Spostai la mano dalla bocca per passarla tra i capelli.

*No. No. No.*

Ricordandomi della scritta sul retro, girai le foto. Sul retro dell'immagine con reggiseno e mutandine, con la calligrafia di Camden Knight, c'era scritto: **Ti avevo avvertito.**

Una rabbia rovente mi infiammò il viso, sostituendo l'imbarazzo. Mi avevi avvertito? Mi stai prendendo per il culo? Quindi immagino che la colpa sia solo mia, vero?

Girai l'altra foto. **Pronta a fare la brava?**

Lessi e rilessi quelle parole. Intendeva dire che entrambe stavano circolando per la scuola e che ora dovevo fare come diceva lui altrimenti avrebbe fatto di peggio, o era un'altra minaccia?

Rigirai le foto e feci una smorfia alla vista dell'immagine della ragazza nuda... quella che tutti avrebbero pensato fossi io. Era molto peggio dell'altra. Talmente peggio che, se entrambe stessero circolando, nessuno si sarebbe preoccupato di quella in reggiseno e mutandine. Questa avrebbe rubato tutta l'attenzione, quindi non c'era motivo per lui di mandare entrambe... giusto? Era una minaccia?

Dovevo sapere con certezza.

La campanella suonò, indicando l'inizio della lezione, e io ficcai le foto in fondo alla borsa e me la gettai sulla spalla. Il cuore mi batteva a mille all'ora e stavo praticamente annerendo nell'imbarazzo mentre uscivo dal bagno, ma mi costrinsi ad andare avanti comunque. Dovevo scoprire se entrambe le foto stavano circolando per la scuola. In ogni caso era brutto, ma sarei stata quasi sollevata se fosse stata solo quella in reggiseno e mutandine.

Irruppi nella classe di storia, senza preoccuparmi di salutare la supplente che avevamo quel giorno, e mi lasciai cadere accanto a Sebastian.

«Fammi vedere la foto.»

«Um, scusi, ha un permesso per il ritardo?» La voce della supplente mostrava la sua irritazione, ma continuai a ignorarla. Non sarei rimasta a lungo.

Sebastian sembrava sorpreso e si guardò intorno, come se potessi star parlando con chiunque altro.

«Ora, Sebastian.»

«Eden...»

«Ora!»

La classe era completamente silenziosa mentre il mio urlo permeava l'aria. Persino la supplente si agitò e rimase in silenzio, come se non avesse idea di cosa fare. Era la seconda volta che facevo una scenata in classe, ma questa volta era diverso. C'era così tanta rabbia e imbarazzo nelle mie vene che non c'era spazio per altro. Non m'importava di quello

che mi vedevano fare ora. M'importava solo di ciò che avevano visto sui loro telefoni.

Lui tirò fuori il cellulare dalla tasca e toccò un paio di pulsanti prima di passarmelo. La sua faccia era seria, forse un po' delusa, ma di nuovo, non poteva importarmene. Non in quel momento.

Lo afferrai e guardai lo schermo. Era l'immagine in reggiseno e mutandine.

Il mio sguardo scattò verso il suo. «È questa?»

Le sue sopracciglia si aggrottarono confuse e annuì.

Il mio petto si espanse, permettendomi di respirare più facilmente. Non avevo notato quanto fosse stato difficile, ma ora che parte del peso se n'era andato, mi chiedevo come avessi fatto a non soffocare.

Posai il suo telefono sulla sua scrivania e mi alzai. Era una buona notizia, ma non era finita. Dovevo raggiungere Camden e convincerlo a cancellare l'altra foto. O costringerlo a farlo. Qualunque cosa fosse necessaria.

Mi guardai intorno osservando i volti familiari. «Qualcuno qui sa in quale classe si trova Camden Knight?»

«Okay, devi sederti. Sto chiamando il preside.» Il supplente si affrettò verso la scrivania e prese il telefono.

«Allora?» chiesi, senza preoccuparmene. Il preside non poteva fare un cazzo per aiutarmi. Perché dovrei avere paura delle sue punizioni? Se Camden poteva farla franca con tutto quello che mi aveva fatto, allora anch'io potevo farla franca facendo una domanda in classe. O forse no. In ogni caso, non m'importava.

Ethan, uno dei tirapiedi di Camden, sporse la testa da dietro un altro ragazzo. Si nascondeva in fondo alla classe, proprio come gli altri atleti. Indossava un sorriso divertito che avrei voluto cancellargli dalla faccia con uno schiaffo. «Calcolo con la signora Morris.»

*Calcolo?*

La domanda si formò e svanì altrettanto rapidamente. Mi girai sui tacchi e uscii dalla classe come una furia. Il supplente era al telefono con la segreteria quando me ne andai e stava per dire loro dove mi stavo dirigendo, quindi accelerai il passo. Stavo praticamente correndo quando irruppii nell'aula della signora Morris.

L'avevo interrotta nel bel mezzo del suo discorso e tutti si raddrizzarono sulla sedia e si voltarono verso di me. Tranne Camden. Era seduto con i piedi pigramente appoggiati sulle gambe del banco davanti a lui, senza sembrare minimamente sorpreso dalla mia presenza.

La signora Morris fece un passo verso di me. «Eden, cosa stai-»

«Devo parlare con Camden. È un'emergenza.»

«Un'emergenza?» Lanciò un'occhiata a Camden che continuava ad apparire impassibile.

Un colpo alla porta attirò la mia attenzione in quella direzione, e il vicepresidente Montgomery entrò. Le sue labbra erano serrate in una linea dura e il suo portamento era rigido. «Andiamo Eden.»

Le mie labbra si separarono e parte della nebbia piena di rabbia si diradò. Mi voltai di nuovo verso Camden. La sua testa era inclinata e mi fissava dritto negli occhi. Era divertito, compiaciuto, ma c'era anche qualcos'altro... curiosità, forse?

«Dovrebbe essere lui in presidenza,» dissi, indicando Camden. La rabbia nel mio tono era evidente, e immaginavo che non fosse l'unica cosa che la rivelasse. Quel giorno avevo portato i capelli sciolti, sentendomi sicura di me, e con tutta quella fretta, erano un disastro. Alcuni ciuffi ribelli mi ostruivano la vista facendomi impazzire.

E il mio viso... era *bollente*. Il sangue vi affluiva a un ritmo tale che la vena sulla mia fronte pulsava.

Il signor Montgomery aggrottò la fronte e non disse

nulla. Nessuno lo fece. L'intera classe mi fissava come se fossi una pazza che avrebbe potuto scattare se le avessero rivolto la parola. Forse avevano ragione.

Era una follia.

*Io ero pazza.*

Camden mi stava letteralmente facendo impazzire.

La mia bocca era ancora aperta, come se stessi effettivamente per denunciare Camden proprio lì in classe. Lo volevo fare. Ma cosa avrei ottenuto? La foto nuda che circolava per la scuola.

Ero *fottuta*. Aveva progettato tutto così, ogni cosa. Qualsiasi cosa facessi o dicessi non mi portava da nessuna parte nei suoi giochi. Potevo sentirmi vittoriosa, ma solo per un minuto prima che la cosa successiva mi facesse crollare il mondo addosso.

*Lo odiavo.*

Chiusi la bocca e lanciai un'occhiataccia a Camden per un altro paio di secondi, assicurandomi che avesse abbastanza tempo per sentire tutto l'odio che emanavo, ma ovviamente, non lo senti. Non sentiva *nulla*. Non ne era capace.

Voltandomi verso il signor Montgomery, alzai il mento e lo seguii fuori dall'aula. Non appena la porta si chiuse alle nostre spalle, abbassai la testa. Le mie spalle si curvarono mentre lo seguivo nel suo ufficio.

La cosa peggiore di tutto ciò era che non ero mai riuscita a confermare che fosse solo quella foto che intendeva diffondere. Ora avrei dovuto passare chissà quanto tempo a stressarmi per questo. Persino lo scenario migliore - solo la foto in reggiseno e mutandine - faceva schifo.

«Devo dire, Eden, sono sorpreso e un po' confuso da questo improvviso cambiamento di comportamento». Il signor Montgomery chiuse la porta del suo ufficio e girò intorno alla scrivania per sedersi sul suo trono. Mi chiedo se lo facesse sentire importante.

Il sangue mi scorreva ancora sul viso, ma non essere di fronte a Camden aveva placato un po' della rabbia. Quello, e il fatto che stava iniziando a colpirmi l'idea di essermi resa ridicola... di nuovo.

«Sto avendo una giornata storta. Non succederà più».

«Va tutto bene a casa?»

Stavo fissando una statuetta di elefante che aveva sulla scrivania, ma il mio sguardo si alzò su di lui quando registrai le sue parole.

«Sì?»

Si schiarì la gola e si agitò. «So che questo può essere un periodo difficile nella vita di una giovane donna...»

La sua voce si affievolì e smisi di ascoltare. Invece, mi concentrai sulla fossetta del suo mento. Era notevolmente profonda. Doveva passarci una saponetta per togliere lo sporco della giornata quando si faceva la doccia.

Altre sue parole mi arrivarono e iniziai a capire perché la stanza all'improvviso era carica di una tensione imbarazzante. Stava cercando di insinuare che i miei scatti d'ira fossero causati dalla sindrome premestruale? È una cosa reale?

«Signor Montgomery», lo interruppi. «Le assicuro, sto solo avendo una giornata storta».

La sua bocca aperta si chiuse e annuì. «Beh, purtroppo, anche le giornate storte hanno conseguenze».

*Allora arriviamo al punto.*

Si appoggiò allo schienale e emise un sospiro. «Non posso permetterti di interrompere le lezioni, signorina Thompson. Avrai due giorni di sospensione interna, e farò sapere alla signora Castle che potresti andare a trovarla».

La signora Castle, la consulente. Inoltre, sospensione interna? Non ho mai avuto una sospensione interna.

«C'è il concerto autunnale in arrivo», balbettai, raddriz-

zandomi sulla sedia. «La sospensione interna significa che non potrò fare le prove».

«È corretto». Annuì una volta. «E spero che non ci saranno altri probl-»

«Sono primo violino».

I suoi occhi si strinsero per la mia interruzione. «Sto essendo generoso e sto contando oggi come uno dei tuoi due giorni, Eden. Non esagerare».

La mia pelle si irrigidì e i muscoli si tesero, ma tenni la bocca chiusa. E se fossi stata una giocatrice di football? Avrei dovuto saltare gli allenamenti allora? Mi avrebbero dato la sospensione interna in ogni caso? *No*. Il football era troppo importante per rischiare. Avremmo potuto perdere una partita, per l'amor del cielo!

Resistetti per un altro minuto teso, riuscendo in qualche modo a tenere la bocca chiusa, prima di trascinarvi dall'ufficio del signor Montgomery alla stanza dove avrei trascorso i miei prossimi due giorni. Otto cubicoli erano allineati lungo due pareti, e consegnai il mio foglio da ragazza cattiva al supervisore e posai la mia borsa nel cubicolo più lontano possibile da qualsiasi altro studente.

Era tutto troppo surreale. Non ero mai stata una 'ragazza cattiva'. Non ero mai stata nei guai prima di oggi. Le uniche volte in cui ero stata in questa stanza era quando un insegnante mi mandava a consegnare compiti a uno di quei 'ragazzi cattivi'.

*Eppure, eccomi qui.*

Tirai fuori il mio fidato Kindle - grata di non andare mai senza - e iniziai a leggere mentre aspettavo che i miei insegnanti inviassero i compiti. Non aveva senso che la signora Morris ne mandasse. Era già abbastanza difficile capire la matematica quando era nella stessa stanza a insegnarla. Non sarei mai stata in grado di capire gli appunti. Un'altra cosa per cui ringraziare Camden.

*Camden.* Come diavolo faceva a essere in calcolo? Stava cercando di imbottire il suo curriculum o cosa? Avevo supposto che, essendo una specie di divinità qui intorno, fosse abbastanza bravo nel football da entrare al college senza un'eccezionale preparazione accademica. Forse puntava a una scuola migliore? Ivy League?

*A chi importa?*

Scacciai quei pensieri e cercai di concentrarmi sul romanzo rosa che avevo letto fino all'una di notte. Allora ero stata completamente presa. La mia vita si era dissolta e mi ero trasformata in un altro mondo. Non ora, però. Ora ero al Lincoln High e l'unica cosa che occupava la mia mente era quella foto e Camden Knight.



## EDEN

L'ho aspettato vicino alla sua macchina. Dato che non mi era permesso andare all'orchestra, ero uscita da scuola al suono dell'ultima campanella. Mi sembrava sbagliato. Le mie dita fremevano dalla voglia di esercitarsi, e mi ero diretta rapidamente verso il parcheggio con l'intenzione di andare a casa per fare proprio quello.

Ma poi qualcuno mi aveva chiamata "Eden la Facile" mentre camminavo verso la mia auto e l'immagine di Camden si era accesa nella mia mente. Invece di andare a casa, ho guidato fino al parcheggio dietro lo stadio di football e mi sono fermata accanto al suo Jeep.

Ora ero *io* quella che aspettava *lui* fuori dagli allenamenti. Nonostante tutto quello che era successo e la rabbia che provavo quel giorno, in un certo senso mi piaceva invertire i ruoli. Ho passato le due ore di attesa immaginando scenari nella mia mente e pensando a risposte argute che avrei potuto dare se fosse uscito con i suoi amici. Non so come facessi a combatterlo ancora.

È uscito con i suoi amici. Hunter e Trey erano ai suoi lati. Sono scesa dalla mia auto non appena li ho visti girare l'an-

golo delle gradinate e mi sono affrettata ad appoggiarmi al cofano del suo Jeep. Ho incrociato le braccia e ho cercato di assumere un'espressione il più rilassata possibile.

Le loro bocche si muovevano e il suono flebile delle loro voci mi raggiungeva in lontananza, ma sono rimasti in silenzio dopo che Hunter mi ha notata e mi ha indicata. Mi è sembrato di sentirlo dire: «*Guarda chi c'è*».

Camden ha sorriso mentre si avvicinava, per nulla sorpreso di vedermi. La delusione mi ha colpita in faccia, ma l'ho nascosta dalla mia espressione.

«Ehi, tesoro».

«Che si dice, Finch?»

Il sorriso è svanito e Trey ha guardato Camden in modo interrogativo. Hunter ha mantenuto lo sguardo su di me, senza sembrare di cogliere il riferimento ad *American Pie*.

*Bene. Quello era solo per Camden.*

Camden aveva capito. La sua mascella già affilata divenne ancora più marcata mentre digrignava i denti.

«Ci vediamo dopo, ragazzi». Il suo sguardo non mi abbandonò mentre congedava i suoi amici. Trey se ne andò rapidamente, ma Hunter indugiò, osservando Camden in un modo che non capivo. Sembrava quasi preoccupato, ma non poteva essere per me.

Dopo avermi squadrato, Hunter si diresse verso la sua auto. Camden si avvicinò a me e lasciò cadere la sua borsa da palestra, ma non parlò finché Hunter non fu fuori portata d'orecchio.

«Pensi che sia divertente?»

Alzai un dito al mento e guardai in alto come per rifletterci. «Mmm, sì. Tu pensi che rovinare la mia vita sia divertente?»

«Non dire queste stronzate davanti a lui. È troppo». Il veleno nella sua voce ferì la mia sicurezza, ma la rabbia si

accese rapidamente. Mi staccai dalla Jeep per raddrizzarmi. Ero *io* che ero andata troppo oltre?

«Tu puoi *mentire* su di me, ma ti arrabbi quando io dico la verità su di te? Sei tu quello che va a letto con sua madre. Se lo scopre, non è colpa mia. È tua».

La cosa buffa era che non credevo davvero a quello che stavo dicendo. Mi sarei sentita terribile se Hunter avesse scoperto il *kink* di sua madre a causa mia. Anche considerando quanto Hunter fosse stronzo e *stupratore*. Ma faceva comunque bene dirlo e c'era del vero. Camden sarebbe sempre stato dalla parte del torto in questa situazione.

«Pensi che qualcuno ti crederebbe? Pensaci bene, Eden. Tutto quello che farai sarà farmi arrabbiare di più».

«Di più? Io non ti ho fatto *niente*». Alzai le mani esasperata. Era uno psicopatico e un illuso.

Invece di continuare il nostro duello verbale, Camden raccolse la sua borsa da palestra e mi aggirò per raggiungere la portiera del conducente. La rabbia si esaurì, e con essa il colore dal mio viso. Non ero nemmeno arrivata allo scopo di questa conversazione.

«Camden?»

Si fermò, stringendo la maniglia della portiera. La sua maglietta si tese intorno al bicipite e alle spalle, rivelando la loro tensione.

«Hai mandato entrambe le foto?» La mia voce rispecchiava come mi sentivo. Non c'era calore in essa, solo terrore.

La sua testa si inclinò mentre mi osservava. Sembrava stesse considerando qualcosa. «Non hai molti amici, vero?»

«Cosa?»

«Non dovresti già conoscere la risposta a questa domanda?»

Non era un no, non aveva mandato entrambe le foto, ma non era neanche un sì. Se mi avesse inviato la domanda via

messaggio, l'avrei presa come un insulto, ma in realtà non lo era nemmeno. Voleva solo sapere.

«La maggior parte dei miei amici ha paura di te. Non vogliono più avere a che fare con me».

«Ma tu non hai paura, vero?» Fece un passo verso di me.  
«Perché?»

Combattei l'impulso di indietreggiare. Quando si avvicinava troppo, era come se il mio cervello si spegnesse. Non volevo che succedesse di nuovo... ma non avevo intenzione di ritirarmi.

«Perché dovrei averne?»

Ora era proprio di fronte a me, il suo familiare profumo riempiva lo spazio. Scrollò le spalle ma non diede una risposta verbale. Sembrava averci messo una pietra sopra.

I suoi occhi vagarono sulla mia testa, e allungò la mano per lisciare una ciocca di capelli crespi. Per qualche motivo, non lo fermai.

«Mi piacciono molto i tuoi capelli così.»

Le mie guance si scaldarono e distolsi lo sguardo. I miei capelli erano un disastro oggi. Non avrei mai dovuto portarli sciolti. Era troppo umido, e a quel punto della giornata erano una palla di crespo. Avrei voluto non importarmene in quel momento, con Camden che mi prestava così tanta attenzione. Stava essere sarcastico, vero?

«Sai cosa non capisco di te?»

Alzai lo sguardo e mi spostai con nonchalance, guadagnando qualche centimetro di distanza. Quando non risposi, continuò.

«Quando sono cattivo con te, ti infuochi tutta. Sicurezza totale. Ma quando ti faccio un complimento, diventi tutta timida e silenziosa.»

Non sapevo cosa dire a questo, quindi lo fissai e basta. Non sapevo mai cosa dirgli quando non si comportava da stronzo. Era troppo strano. Troppo diverso da lui. *Preferivo*

quando era cattivo perché almeno sapevo come sentirmi a riguardo.

Incrociai le braccia sul petto e feci un passo indietro.

«Hai mandato la foto o no?»

«E se l'avessi fatto? Come intendi vendicarti?»

Il mio viso si rabbuiò e le braccia si sciolsero lentamente.

*No.*

Prima che potessi pensare a una qualsiasi risposta, allungò la mano e mi afferrò il polso. Mi stratonò in avanti e inciampai contro di lui, con gli occhi spalancati. Per un momento, ero troppo scioccata per respingerlo. Camden approfittò di quel momento per spingermi contro il fianco della sua Jeep, con la maniglia della portiera che mi si conficcava nella schiena. Si premette contro di me e mi bloccò i polsi contro il finestrino.

Ero senza parole. La mia lingua era pesante e i polmoni troppo occupati a pompare aria dentro e fuori per anche solo pensare di parlare.

I miei occhi guizzarono per il parcheggio. C'erano ancora alcune auto, ma la squadra per lo più se n'era andata. Se fossi riuscita a gridare aiuto forse-

«Eden.»

Spostai lo sguardo sull'anello dorato intorno ai suoi occhi. Era più piccolo ora. Più scuro. Eppure, Camden non mostrava alcun segno di aggressività nella sua espressione. Anche se mi teneva bloccata contro la sua auto, era inquietantemente calmo.

Deglutii il nodo in gola. «C-cosa vuoi da me?» La mia voce tremava, ma era più forte di quanto mi sentissi.

Camden non mi spaventava in classe. Le sue voci non mi spaventavano, le sue bugie, i suoi animali sventrati. Era come se cercasse di colpirmi da ogni angolazione, e con le foto, ci era riuscito. Questa volta ero venuta io da lui, ma ancora non ero spaventata. L'unica volta in cui ero stata veramente terro-

rizzata era stata quando mi avevano tolto i vestiti e mi avevano fatto credere che mi avrebbero violentata.

E ora. Ora, ero terrorizzata.

«Credo che tu sappia cosa voglio». Il suo ghigno non comparve mai su quell'espressione calma. La sua voce era seria, dolce, quasi un sussurro. Mi gelò le ossa... ma c'era anche qualcos'altro. Un calore iniziò appena sotto il mio ventre, piccolo all'inizio, e poi crescendo mentre continuavo a fissare i suoi occhi. A *sentirlo* di più. A *odorarlo* di più.

I suoi capelli erano ancora bagnati dalla doccia dopo l'allenamento e profumavano di shampoo maschile. Lo notai sempre di più mentre i secondi passavano e la paura si attenuava. Axe, forse?

Ogni respiro che prendevo faceva sfiorare i miei seni contro il suo petto, trasformando i miei capezzoli in boccioli induriti.

«Non farò sesso con te», sbottai, cercando di allontanarmi, ma aumentando solo la frizione dei nostri corpi.

Voltaí il viso lontano dal suo e fissai il retro delle gradinate, pronta a urlare se avessi visto qualcuno.

Lui rise e si avvicinò, premendo le labbra sul mio orecchio. «A un certo punto, vorrai che ti scopi, ma attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo. In questo momento, non è quello che ti sto chiedendo».

Un brivido mi percorse il collo, e sussultai contro di lui di nuovo.

«Smettila di lottare», sussurrò, il respiro caldo che mi sfiorava l'orecchio.

«Per favore, lasciami in pace». La mia voce uscì più lamentosa di quanto intendessi, ma non m'importava. Un macigno mi pesava sulle spalle, spingendomi verso il basso mentre Camden e i suoi amici vi gettavano sopra altri sassi ogni giorno. Stava diventando troppo. Troppo pesante. Non volevo più portarlo. Volevo solo che tutto questo finisse.

«No». Si tirò indietro, guardandomi negli occhi ora. Le mie mani erano ancora bloccate contro la finestra, e quando il suo sguardo vagò tra di noi dove il mio petto si alzava e si abbassava, mi agitai. «Ti propongo un accordo, però. Non mostrerò a nessuno la foto nuda se farai qualcosa per me».

Socchiusi gli occhi e rimasi in silenzio per diversi secondi.

*Sesso.* Aveva detto che non era quello che voleva, ma cosa altro poteva essere? Che diavolo poteva volere da me?

Non lo sapevo. Ma qualunque cosa fosse, c'erano delle condizioni. Avevo due opzioni. Potevo fare quello che diceva e molto probabilmente cadere in un'altra trappola destinata a tormentarmi, oppure potevo dirgli di andare a farsi fottere e ignorare le chiacchiere sulla foto.

La foto non era nemmeno mia, quindi a chi importava, giusto? E allora se c'era la mia faccia. Io conoscevo la verità. Era tutto ciò che contava.

Tranne che m'importava, e non era tutto ciò che contava. Le mie viscere si contorcevano solo al pensiero di come la gente mi avrebbe guardata. Di come i ragazzi avrebbero-

«Ci stai pensando troppo.»

Sbattei le palpebre un paio di volte e mi concentrai di nuovo su Camden. «Cosa vuoi, Camden? Onestamente.»

Sorrisi e finalmente allentò la presa sui miei polsi. Li strappai via e incrociai le braccia sul petto, stupita quando mi fece abbastanza spazio per farlo.

«Andiamo a parlarne.» Indietreggiò abbastanza da permettermi di muovermi intorno a lui.

«Possiamo parlare qui.»

«No.»

I miei occhi vagarono per il parcheggio. Non c'era nessuno in giro. Mi aveva inchiodata alla sua macchina... In che situazione peggiore avrei potuto cacciarmi? La mia testa

cominciò a riempirsi di possibilità... possibilità molto, molto peggiori.

*Potrebbe violentarmi.*

Forse drogarmi prima. Hunter aveva fatto sesso con Jade mentre era incosciente, quindi chi poteva dire che Camden non fosse capace di qualcosa del genere? Era abbastanza delirante da affermare che io volessi fare sesso con lui, forse avrebbe persino pensato che lo volessi.

*Non lo volevo.*

Il mio corpo poteva aver reagito a lui in modo strano, ma quando avrei fatto sesso per la prima volta, sarebbe stato con qualcuno che amavo. Non con qualcuno che odiavo. Sicuramente non con *lui*.

La sua risatina riportò la mia attenzione su di lui. «Cosa pensi che succederà? Voglio solo parlare in un posto più privato. L'allenatore sta per andare alla sua macchina da un momento all'altro, e non voglio essere interrotto.» Camden indicò il furgone alle sue spalle, quello che ora presumevo fosse del coach Clyde. «Ti prometto che non ti farò niente. Non hai bisogno di essere così spaventata.»

Sorrise con aria compiaciuta e mi spinse da parte quando aprii la bocca per parlare. Stavo per mentire e dirgli che non ero *spaventata*. Che semplicemente non ero stupida. Ma non uscì alcuna parola.

Aprì la portiera e gettò la borsa da palestra sul sedile posteriore prima di salire e rivolgere di nuovo lo sguardo verso di me. «Attenta, Eden, ti entrerà una mosca in bocca.»

Chiusi di scatto la bocca e aggrottai le sopracciglia.

«Dai,» disse con un occholino. «Ti riporterò alla tua macchina più tardi.»

«Posso guidare da sola.»

«No.»

*No*. Aveva detto quella parola due volte ora con assoluta autorità, e mi stava facendo incazzare.



«Sì,» dissi, con un tono di sfida. Forse tutti gli altri accettavano i suoi ordini senza fare domande, ma non io. Vaffanculo.

«Va bene.» Scrollò le spalle e tirò fuori il telefono dalla tasca. Per un momento non ci pensai, credevo solo che fosse un po' maleducato. Ma poi mi ricordai cosa c'era su quel telefono.

«Cosa stai facendo?»

Mi guardò attraverso le ciglia come se si fosse dimenticato che ero lì. «Sto mandando un regalo ai miei amici. Pensi che sia passato abbastanza tempo perché credano che abbiamo già fatto sesso? Cioè, non voglio che pensino che sono un rapido. Forse dovrei aspettare di tornare a casa».

«Non farlo». Il panico mi invase e mi lanciai verso di lui, cercando di afferrare il telefono. Lo allontanò da me con facilità e inclinò la testa di lato. Potevo vedere lo schermo con il nome di Hunter in cima a una serie di messaggi. Era ridicolo pensare che Camden nascondesse tutto questo a Hunter, ma il mio stomaco si contorse comunque.

«Va bene», dissi, abbassando il braccio teso e facendo un passo indietro dalla Jeep. «Verrò con te».

I suoi occhi brillarono di qualcosa che pregai Dio non fosse malizia e gettò il telefono in un portabicchieri. Non mi ero ancora mossa per andare verso la portiera del passeggero. Non riuscivo ancora a decidere quale destino fosse peggiore. Probabilmente quello che mi aspettava entrando in quell'auto.

Era stupido. Così, così stupido.

«Andiamo allora». Camden girò la chiave nell'accensione e il motore ruggì in vita. Quando feci un passo indietro, lui chiuse la sua portiera.

Non potevo vederlo attraverso il finestrino oscurato, ma potevo quasi sentire quel ghigno, quegli occhi che mi bruciavano addosso.

Sapeva di aver vinto.

CAM

«Hai freddo?» Mi sporsi e accesi il riscaldamento del sedile del passeggero. Posai casualmente la mano sulla coscia di Eden e trattenni un sorriso quando sussultò.

*Era troppo divertente, cazzo.*

Fissavo il parabrezza, guidando con la mano sinistra appoggiata al volante, ma ci voleva tutto il mio autocontrollo per farlo. Volevo concentrare la mia attenzione su di lei. Lasciare che l'auto deviasse dalla strada, non preoccuparmene. Semplicemente fissare quegli occhi marroni e cercare di indovinare cosa stava succedendo in quella sua bella testolina.

Cercò di spingere via la mia mano dalla sua coscia, e io la strinsi solo per vedere la sua reazione.

«Dove stiamo andando?»

Il suo tono era acuto, ma uniforme. Era nervosa. Potevo sentirne l'odore che emanava, percepirlo nella tensione che riempiva la Jeep. Era troppo delizioso per alleviarlo, quindi non dissi nulla. Penso che la infastidisse di più quando era parzialmente informata sulla mia prossima mossa. Di tutte le stronzate che avevamo... che *avevo* fatto a lei, non aveva mai agito così disperata. Le avevo persino dato la possibilità di supplicarmi di smettere, e non l'aveva colta. Tutto quello che doveva fare era andare a quella dannata partita di football e mi sarei tirato indietro.

Pensavo mi piacesse darle la caccia, ma cazzo, era così bello tenere le redini. Avrei dovuto pensare prima alla cosa della foto.

«Devo andare a casa. Mi sono dimenticata, ho un sacco di compiti da fare». La sua voce era ancora uniforme, ma si

agitava sotto la mia mano. C'era uno strato di jeans tra noi, eppure agiva come se il mio tocco la stesse bruciando.

«No, non è vero».

«Camden, sono seria».

«Anch'io».

Armeggiò con la borsa a tracolla, e ci misi troppo tempo a capire cosa stava prendendo. Un momento dopo, lo spray al peperoncino era a trenta centimetri dal mio viso e la sua maschera di calma era svanita.

«Togli la mano da me e ferma la macchina, Camden. Adesso».

Le lanciai uno sguardo solo per un momento prima di tornare alla strada. La sua voce era ancora forte, ma la mano che teneva lo spray al peperoncino tremava. Era fottutamente bellissimo, e sarebbe potuto essere persino intimidatorio se non avesse già usato questa tattica.

«Fallo e vedi cosa succede».

«Non sto scherzando».

Un altro sguardo nella sua direzione rivelò i suoi occhi spalancati, e ora entrambe le mani stringevano lo spray al peperoncino. Forse *faceva* sul serio.

Tolsi la mano dalla sua coscia e afferrai il volante prima di sterzare bruscamente nel mio vialetto. I suoi occhi si muovevano freneticamente, e mentre era distratta, le strappai lo spray al peperoncino e lo lanciai sul sedile posteriore. La sua testa scattò verso di me e i suoi occhi si spalancarono ancora di più.

Paura. Questa volta si erano spalancati per la paura. Bellissimo.

Passarono secondi con il mio piede sul freno e l'unico suono nell'auto era il suo respiro pesante. Avrebbe potuto premere il pulsante se avesse voluto. Anche adesso, avrebbe potuto aprire la portiera e scappare, ma non lo fece. Distolse lo sguardo verso il pavimento e si allontanò da me.

«Sei davvero così preoccupata che io possa inviare una foto di nudo che tecnicamente non è nemmeno tua?»

Era l'unica spiegazione che avevo per cui potesse essere così nervosa, eppure non scappava... Quasi l'unica spiegazione. L'altra era che le piacesse. Le piaceva la paura, il dramma.

*Anche a me.*

Il mio cazzo si agitò, e dovetti lottare per non dargli retta. Indossavo pantaloni della tuta, e la mia erezione si sarebbe notata se non l'avessi sistemata presto.

Invece di rispondermi, si voltò e sembrò osservare la casa. Era la reazione più normale che avessi visto da lei. La maggior parte delle persone rimaneva colpita dall'architettura. I miei genitori avevano buon gusto... e molti soldi.

Tolsi lentamente il piede dal freno e continuai lungo il viale. Premetti il pulsante sopra lo specchietto retrovisore per il garage e attesi che si aprisse.

«Perché lo stai facendo?» La sua voce era leggera come una piuma.

Dopo aver messo la Jeep in folle, spensi il motore e mi girai verso di lei. Ignoravo la maggior parte delle sue domande perché mi piaceva vederla agitarsi. Era divertente tenerla all'oscuro. Questa volta non conoscevo la risposta. O forse sì, ma era troppo semplice per lei da capire.

*Lo volevo.*

«Mi piaci.»

«No, non è vero... Sono solo un gioco per te.»

«Beh, mi piacciono i giochi.»

Incontrò il mio sguardo, sembrando raccogliere il coraggio per dire qualcosa prima che i suoi occhi scendesero sui miei pantaloni. Rimase immobile per diversi secondi prima di voltarsi e concentrarsi nuovamente sul pavimento dell'auto.

Era piuttosto carino. Timida. Nervosa. Non era la reazione a cui ero abituato quando una ragazza mi vedeva eccitato per lei.

Ora che il gatto era fuori dal sacco, infilai la mano nei pantaloni e mi sistemai il pene.

«Sei come Hunter?» La sua voce divenne stridula.

*Se ero come Hunter?* Che cazzo voleva dire?

«In che senso?»

Si schiarì la gola e si voltò verso di me. Il suo movimento era così lento e i muscoli così rigidi che sembrava dovesse sforzarsi. «Nel senso che dai per scontato che le ragazze vogliono fare sesso con te, e quindi lo fai e basta. Indipendentemente dal fatto che siano coscienti o che ti respingano verbalmente.»

*Oh mio Dio, pensava che l'avrei violentata.*

Le mie labbra si incurvarono e mi strofinai il collo mentre pensavo a una risposta a *quello*. Era così tentante prenderla in giro, ma facevo già abbastanza fatica a trattenere le risate.

«Non è divertente, Camden.»

*Ops, suppongo l'abbia percepito.*

Ridacchiai e scossi la testa prima di aprire la mia portiera. Era tornata ad essere focosa, e mi piaceva. Ne volevo di più.

Scese dalla Jeep mentre facevo il giro. Aveva le braccia incrociate sul petto e gli occhi socchiusi.

Le passai accanto fino alla porta del garage e la spalancai. Con un'occhiata alle spalle verso la mia piccola gattina infuocata, entrai in casa e mi diressi verso la cucina.

*Mi avrebbe seguito.* Non so come lo sapessi, ma lo sapevo. Era come se non potesse resistere. Le piaceva giocare al tiro alla fune con me tanto quanto piaceva a me farlo con lei.

Come previsto, apparve sulla soglia della cucina mentre stavo prendendo un paio di bibite dal frigorifero.

«Non hai mai risposto alla mia domanda», disse.

Chiusi il frigo con un colpo di fianco e mi diressi verso il tavolo della cucina. C'era un tavolo molto più grande nella sala da pranzo che non veniva mai usato. Era un oggetto di scena da quindicimila dollari. Che fottuto spreco.

Mi sedetti e feci scivolare la sua bibita davanti al posto accanto a me. «Se davvero pensassi che sono uno stupratore, saresti venuta qui con me?»

Le davo le spalle, ma potevo sentirla lì, che mi fissava. Probabilmente cercava di capirmi. Non mi conosceva, e io non conoscevo lei. Ma per qualche ragione, lo volevo. Non sapevo nemmeno cosa stessi facendo in quel momento o cosa volessi da lei, ma vedevo le possibilità. Il mio cazzo premeva contro i pantaloni e la mia mascella si irrigidì.

Forse sapevo cosa volevo.

«Sei vergine?»

Si avvicinò al tavolo e si sedette davanti alla bibita, fissandola senza rispondermi. Immagino fosse giunta alla conclusione che non rappresentassi una minaccia.

Perché questo mi dava fastidio?

«Eden, ti ho fatto una domanda».

Tracciò il bordo sulla parte superiore della lattina e scrollò le spalle. «Tu non rispondi alle mie. Perché dovrei rispondere alle tue?»

Sorrisi e mi sporsi sul tavolo appoggiandomi sui gomiti. «Lo sei, vero? Eden la Facile è vergine. Che ricchezza». Risi per sottolineare il fatto che lo intendevo come un insulto. Che la stavo prendendo in giro. Il mio cazzo premette di nuovo contro i pantaloni, e il mio viso ebbe un tic in risposta.

*Lotta con me, piccola.*

I suoi occhi scattarono nei miei. «Fottiti, Camden».

*Camden.* Persino i miei genitori mi chiamavano *Cam*, e per qualche motivo adoravo che lei non lo facesse. Il mio nome era liscio come la seta su quella lingua sexy.

Era vergine.

Era la *mia* vergine.

«Attenta a ciò che desideri... Eden la Facile».

*Bam. Provocata.*

Si alzò, facendo strisciare le gambe della sedia sulle piastrelle. La lasciai fare qualche passo deciso verso la porta, osservando se si sarebbe voltata indietro. Per vedere se voleva che la rincorressi. Non lo fece.

*Bene.*

Mi alzai e, con pochi passi veloci, fui proprio dietro di lei. La afferrai per la spalla e la tirai, facendola girare verso di me. I suoi occhi si spalancarono ma poi si strinsero mentre il suo sguardo si spostava sulla mia mano che ancora le stringeva la spalla.

Lasciai cadere la mano al mio fianco. «Vuoi ancora fare quell'accordo?»

Il suo sguardo si spostò per incontrare il mio. Fiamme si accesero nei suoi occhi. «Te l'ho già detto, non sono-»

«Non sto parlando di sesso. Non lo vorrei così facile».

Le sue sopracciglia si aggrottarono confuse. Era giustificato. Non avevo intenzione di dirle quello, e non era necessario per metterla a suo agio. Ma lo pensavo davvero. Se avessimo scopato ora, sarebbe stata una delusione.

No, volevo guadagnarmela quella cosa.

Era questo che la rendeva così speciale. Era forte. Fiera. Non crollava. Molte altre ragazze sarebbero corse a casa in lacrime dopo averle spaventate come avevamo fatto noi con Eden al campo di football. Ma no, lei aveva improvvisato. Me l'aveva ritorto contro, implorando di più. Sfidandomi a premere tutti i suoi bottoni finché non avessi trovato quello giusto.

Mi faceva lavorare per ottenerlo, e io avevo una dannata etica del lavoro.

«Allora dimmi semplicemente cosa vuoi». Si liberò dalla

mia presa e praticamente urlò le parole. Era incazzata. Sinceramente. Il suo viso era rosso, i pugni stretti.

Altro sangue pompava al mio cazzo, ricordandomi quanto mi odiasse in quel momento per non prendermi ciò di cui aveva bisogno.

«Voglio che tu vada alla partita di football la prossima settimana».

Le sue labbra si aprirono in uno sbuffo. «Non puoi essere serio».

«Sembra piuttosto semplice, no? Una notte. È tutto ciò che sto chiedendo».

«Tu non stai *chiedendo*».

*Vero*. Mi aveva beccato.

«Puoi dire di no».

Si passò una mano tra i capelli e guardò altrove, come per considerare la cosa. Mi aveva colto di sorpresa oggi, indossando i capelli sciolti. Sembrava così diversa con essi che le incorniciavano il viso. Più bella. Volevo allungare la mano e passarla tra le ciocche, ma mi trattenni... per ora.

«E se dico di no, mostrerai quella foto alle persone?»

«Esatto».

Fece una pausa per qualche altro momento, i suoi occhi che saettavano sul mio viso per studiarmi. Il suo viso si era un po' rilassato, le mani non più chiuse a pugno ai suoi fianchi. «Perché vuoi che ci vada?»

Non risposi.

«Se non me lo dici, onestamente, allora non ci andrò. Punto. Non camminerò in una trappola, quindi puoi anche scordartelo».

Continuai a non rispondere. Invece, mi ficcai le mani in tasca e alzai il mento. Voleva una risposta che non potevo darle. Non la conoscevo nemmeno io.

Il suo telefono suonò e lo estrasse dalla tasca posteriore, dando un'occhiata allo schermo prima di riporlo.



«Il mio patrigno è qui...»

*Che cosa?*

Deve aver percepito la mia confusione perché rispose alla mia domanda non pronunciata. «Gli ho mandato un messaggio con l'indirizzo quando mi hai lasciata nel garage». Lo disse come se ne fosse orgogliosa, ma io ero solo infastidito. Non ero pronto a lasciarla andare, ed ero confuso su come conoscesse il mio indirizzo in primo luogo.

Il ricordo di lei che fissava fuori dal finestrino della Jeep verso la proprietà mi attraversò la mente. Non stava ammirando l'architettura, stava cercando il numero civico.

Si voltò per tornare verso il garage, ma le afferrai il braccio, questa volta più delicatamente. Mi guardò da sopra la spalla.

«Non so perché voglio che tu venga. Lo voglio e basta».

Lei annuì una volta, poi si liberò dalla mia presa. «Ci penserò».

*Non era un sì.*

L'irritazione montò, ma per il momento l'accettai. C'era più di una cosa che mi irritava. Non potevo credere che avesse mandato un messaggio al suo patrigno e che lui fosse già qui. Cosa, era di turno o cosa?

«Dovresti uscire dalla porta principale», le gridai quando fece per allontanarsi di nuovo da me.

Si fermò, e io mi stavo già allontanando prima che si girasse. I suoi passi echeggiavano sulle piastrelle, e ogni centimetro che ci avvicinava all'uscita mi faceva arrabbiare di più. Quando arrivammo nell'atrio, mi girai. Non guardava estasiata il lampadario che mia madre aveva insistito per appendere appena oltre l'ingresso. In effetti, sembrava tutt'altro che impressionata da tutto questo. Era infastidita.

«Ci vediamo domani», dissi a denti stretti.

«No, non mi vedrai. Grazie a te, lo passerò in sospensione interna».

*Grazie a me? Certo, Eden.*

Mi superò bruscamente e spalancò la porta prima di scomparire dietro di essa. La finestra tremò quando sbatté.

*Sembra che abbia ancora molto lavoro da fare.*

## EDEN

« *F*acile Eden. Ehi, Facile Eden.» Il ragazzo seduto qualche sedia più in là pronunciò il mio nome strascicandolo. Suonava disgustoso sulle sue labbra. Sporco.

Stavo iniziando a odiare il mio stesso nome.

Il signor Gordon fingeva di non sentire le provocazioni, e non potevo biasimarlo. Tutti sapevano della foto. Persino gli insegnanti pensavano che fossi una sguadrina. Mi giudicavano tutti silenziosamente con i loro sguardi penetranti e le loro teste che si scuotevano in segno di disapprovazione. Questa volta nessuno provava pena per me, neanche Sebastian. Mi aveva ignorata quella mattina durante la lezione di storia. Anche adesso, le sue spalle erano tese e le sue nocche erano bianche mentre stringeva la matita. Stava scarabocchiando sul suo quaderno prima che iniziasse l'ultima ora di inglese, ma questo non nascondeva la sua rabbia. La cosa che mi colpiva come strana e mi strappava il cuore dal petto era che ce l'aveva con *me*. Non con lo stronzo dietro di noi che mi stava provocando. Negli ultimi due giorni non avevo avuto la possibilità di parlare con Sebastian perché ero stata

in sospensione interna, ma lui non sembrava volere una spiegazione. C'era una cosa che tutti a scuola avevano in comune: pensavano tutti che fosse colpa mia.

«So che mi senti.» La voce arrivò di nuovo da dietro di me.

Non mi voltai per vedere chi fosse. Non importava. Le persone mi avevano tormentato tutto il giorno. Poteva essere chiunque.

Quella mattina, arrivata al mio armadietto, avevo trovato un reggiseno blu che pendeva da esso, simile a quello che era nella foto che circolava per la scuola. Scritto con un pennarello nero indelebile sul mio armadietto c'era, ovviamente, il mio soprannome: Facile Eden.

In qualche modo, era peggiorato. Prima, la gente rideva e scherzava. Alcuni mi fissavano, altri scuotevano la testa, ma ora gli sguardi erano più intensi. Affamati. Le ragazze continuavano a fissarmi male, ma i ragazzi... sbavavano.

*Non era nemmeno il mio corpo.*

Camden e Hunter entrarono in classe mentre suonava la campanella. Cosa facevano, aspettavano fuori finché non suonava? Troppo fighi per essere puntuali o, Dio non voglia, in anticipo?

Fissai Camden mentre passava e aspettai che mettesse il biglietto del giorno sul mio banco. Il mio quaderno era aperto e spostai la mano per fargli spazio.

Non mi guardò. Non tirò fuori il biglietto dalla tasca. Si limitò a camminare con aria disinvolta verso il fondo della classe.

Oggi fu Hunter a fermarsi, e tirò fuori dalla tasca un foglio di carta. Mi fece l'occholino dopo averlo posato sulla scrivania e lo fece scivolare verso di me.

«Fammi sapere.»

Con un sorrisetto, continuò verso il suo posto, lasciandomi lì a fissare il foglio di carta piegato.

Le braccia mi formicolavano e cominciarono a sentirsi pesanti, e una sensazione nauseante mi invase lo stomaco.

*Cos'era questo?*

*Camden era arrabbiato con me?*

*Dannazione, Eden, perché ti importa?*

Il signor Gordon iniziò la lezione, e lanciai un'occhiata per vedere Sebastian che prendeva appunti. Le mani mi sembravano così pesanti che non pensavo di riuscire a farcela. Tornai a fissare il foglio piegato. Avrei dovuto aprirlo. La mia curiosità mi avrebbe tormentato finché non l'avessi fatto... ma non era davvero curiosità. Era timore.

Poteva essere qualsiasi cosa, ma ciò che temevo di più era una frase in inglese antico. Era quello che faceva Camden. Se avessero cambiato, allora ero davvero solo un gioco. Non ero speciale, tutto questo era uno scherzo. I biglietti. Il suo interesse. *Io*.

*Non lo sai già?*

Lasciai uscire un sospiro frustrato e presi il biglietto. Le dita pesanti come piombo lo spiegarono goffamente, e fissai la scrittura sconosciuta.

**Ballo di fine anno?**

Lo lasciai cadere sulla scrivania e abbassai le spalle tese. Ballo di fine anno - quelle erano le sagge parole di Hunter O'Reilly. Niente di shakespeariano. Le sue parole di prima - *fammi sapere* - finalmente avevano un senso. Mi stava chiedendo di andare al ballo di fine anno con lui.

Il sollievo che avevo provato si smorzò. *Hunter O'Reilly mi stava chiedendo di andare al ballo di fine anno?* Aggrottai le sopracciglia e scivolai più in basso sul sedile. Era uno scherzo, vero? Camden ne era al corrente?

Lanciai un'occhiata dietro di me a Camden e Hunter. Entrambi mi stavano fissando, ma solo Hunter sorrideva. Camden sembrava piuttosto... arrabbiato.

Mi girai di nuovo e infilai il foglio nel quaderno. Mi

stavano prendendo in giro di nuovo. Era solo questo. Era stato principalmente Camden, ma aveva deciso di coinvolgere Hunter. Niente di che.

*Bugiarda.*

La nausea si stabilizzò e mi piegai in avanti con la mano sullo stomaco. Cazzo, non riuscivo a sopportarli entrambi.

«Stai bene?» sussurrò Sebastian, attirando la mia attenzione su di lui. Annuii e forzai un piccolo sorriso.

«Quando è il ballo di fine anno?» articolai con le labbra per assicurarmi che nessuno mi sentisse. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era un altro pettegolezzo. Non sarei andata al ballo di fine anno con *nessuno*, ma improvvisamente mi venne in mente che Camden poteva avermi già invitata.

«Tra due venerdì,» sussurrò.

Non era lo stesso gioco. Si stavano dando il cambio per prendermi in giro? Sono certa che Hunter mi stesse effettivamente chiedendo di andare al ballo la sera di fine anno, ma ciò sollevava comunque delle domande. Erano migliori amici. E mi odiavano anche.

*Che diavolo stava succedendo?*

Prima che potessi elaborare le azioni di Hunter, suonò la campanella e tutti uscirono dall'aula. Misi via il quaderno e alzai lo sguardo verso Sebastian che mi stava aspettando, nonostante la nuova informazione che fossi effettivamente una sguadrina. Immagino avesse superato la rabbia al riguardo.

Mi alzai e mi misi la borsa in spalla prima di uscire dall'aula, con lui che mi seguiva.

«Vuoi parlarne?» mi chiese, mettendosi al mio fianco.

Lo guardai. «Parlare di cosa?»

Alzò le sopracciglia e diede un colpetto alla mia borsa. «Hunter O'Reilly.»

Arrivammo al mio armadietto e ci infilai la borsa. «Mi ha

solo chiesto di andare al ballo... perché, sai, sono la squaldrina della scuola e tutto il resto.»

«Non sei una squaldrina.» Sebastian mi afferrò il braccio e mi tirò per farmi guardare verso di lui quando feci per andare verso il suo armadietto. Quell'azione mi sorprese da parte sua e i miei occhi si spostarono sulla mano che mi stringeva il braccio.

«Scusa,» disse, ritraendosi. «Ma non parlare di te in quel modo. È già abbastanza brutto sentirlo dire agli altri.»

*Eh? È brutto per lui?*

«Giusto.» Scossi la testa e sbattei le palpebre. «Scusa.»

«Non ti chiederò nemmeno della foto.» Il pomo d'Adamo di Sebastian si mosse mentre deglutiva. «Promettimi solo che stai facendo la cosa giusta.»

«Sebastian, io...»

Rimasi a bocca aperta e ancora una volta fui colpita dall'incapacità di parlare. *Non erano mie, solo il mio viso.* Suonava così patetico. Così implausibile. Avrei dovuto spiegare, ma ero semplicemente troppo esausta per farlo. Era quasi più facile accettare la bugia. Niente in quella foto sembrava fuori posto, quindi se avessi detto alla gente che non ero io, mi avrebbero solo trovata patetica. E Sebastian non sembrava volere una spiegazione comunque. Voleva andare avanti, e così volevo fare io.

«Lo prometto,» conclusi finalmente.

Lui annuì bruscamente e percorse i sei metri fino al suo armadietto prima di riporre la sua borsa. Eravamo solo io, Sebastian e un paio di ritardatari nel corridoio. Tutti gli altri erano andati a pranzo. Il mio stomaco brontolò e mi maledissi per aver dormito troppo e non aver avuto il tempo di prepararmi il pranzo.

Immagino che ora fosse un buon momento per mettere in pratica quella cosa dell'"andare avanti".

«Vuoi mangiare in mensa oggi?»

Sebastian stava tornando verso di me e rallentò mentre si avvicinava. Le sue sopracciglia si alzarono come se non potesse credere a quello che stavo dicendo. «Sei sicura?»

«Sì.» Alzai le spalle. «Non posso nascondermi per sempre, giusto?»

*Sì che puoi.*

Prima che potessi tirarmi indietro, iniziai a dirgermi verso la mensa con Sebastian al mio fianco. Voci forti e vassoi sbattuti raggiunsero le mie orecchie mentre ci avvicinavamo, facendo rivoltare il mio stomaco brontolante. L'appetito era quasi sparito quando arrivammo alle porte, ma presi un respiro profondo e le spinsi comunque.

Era vero. Non potevo nascondermi per sempre.

Un'ondata di energia mi colpì non appena entrammo. Intorno a noi c'era un grande frastuono, la gente era ovunque, il calore dei corpi riscaldava la stanza. Era scioccante rispetto alla pace che avevo trovato fuori sulle panchine, e quasi mi girai per scappare via.

Ma poi lo vidi.

Gli occhi di Camden si fissarono nei miei dall'altra parte della stanza. Le sue labbra erano ancora strette in una linea tesa e la sua espressione dura non si accordava con i volti illuminati dei suoi amici, che chiacchieravano e ridevano tutto intorno a lui.

Non sapevo di cosa fosse arrabbiato, ma qualcosa si accese in me. Coraggio, forse era quello. O forse addirittura eccitazione. Qualunque cosa fosse, mi fece spuntare un sorriso sulle labbra e mi spinse a mettermi in fila.

Mi aveva fatto scappare dalla mensa prima, ma ero tornata. Non aveva vinto del tutto.

*Non avrebbe mai vinto.*

«Di cosa stai sorridendo?» chiese Sebastian, con le sue labbra che si piegavano in un sorriso. Avevo la sensazione



che gli fossero mancati i nostri altri amici, o almeno la normalità di pranzare con loro. Non mi ero resa conto di quanto mi fosse mancato anche a me, finché i miei occhi non si posarono sul nostro tavolo e il solito gioco di quiz era in corso tra Jacob e Louisa. Il mazzo di carte di Louisa sembrava più grande, quindi immaginai che stesse vincendo. Di nuovo.

Riportai lo sguardo su Sebastian e ignorai il mio soprannome pronunciato da un ragazzo qualche posto davanti a noi in fila, che mi indicava ai suoi amici. Non dovrei lasciare che quella merda mi infastidisca. Erano solo parole, e nessuna di esse avrebbe avuto importanza tra un anno. Sebastian, invece, lui avrebbe contato. Forse anche alcuni dei miei altri amici. «È bello essere tornata.»

Il suo sorriso si allargò e avanzammo in fila. L'odore di chicken pot pie mi entrò nelle narici mentre ci avvicinavamo e ispirai più profondamente. Era uno dei miei piatti preferiti.

Quando arrivammo in testa alla fila, la signora della mensa versò il cibo sul vassoio di Sebastian e glielo consegnò. Poi, mi porse uno che era già pronto e posato sul bancone.

*Strano.*

Sorrisi e presi il vassoio, seguendo Sebastian al nostro tavolo.

«Ciao, Eden,» disse Jennifer, una delle mie amiche dell'orchestra, mentre mi sedevo accanto a lei. Sebastian scelse il suo solito posto - o quello che era solito essere il suo posto - di fronte a me.

«Ciao,» risposi.

Alcune persone si scambiarono occhiate prima di alzarsi. Il mio sorriso svanì, ma abbassai lo sguardo sul mio vassoio e finì di non notarlo.

«Ignorali,» disse Jennifer, addentando la torta.

Ignorarli? Piuttosto sicura che fossero *loro* a cercare di ignorare *me*.

Lanciai un'occhiata oltre la spalla a Camden, che mi stava ancora osservando intensamente. Per come eravamo posizionati, con lui alla mia destra al tavolo dietro di me, lui poteva vedermi mentre io non potevo vederlo a meno che non mi girassi. Non stava nemmeno mangiando. Aveva ancora un vassoio pieno di cibo.

*Era lui quello che avrei dovuto cercare di ignorare.*

Mi girai di nuovo verso il tavolo, notando la smorfia di disapprovazione di Sebastian. Prendendo la forchetta, mi rivolsi a Jennifer. «Allora, come sono andate le cose?»

«In orchestra?» chiese, senza voltarsi verso di me. Louisa ridacchiò e saltellò eccitata all'estremità del tavolo. A giudicare dallo sguardo cupo di Jacob, aveva appena vinto la partita.

«Sì,» risposi. Stavo mentendo. Intendevo con lei e il resto degli amici che mi avevano abbandonata, ma non era proprio giusto. Non mi stava ignorando ora, e aveva continuato a parlarmi in orchestra... quando nessuno dei giocatori poteva vederci.

«Va bene. Il signor Hines sta esagerando un po' con le prove, però. Quella di ieri è durata tre ore.»

«Cavolo.» Raccolsi un pezzo di torta salata sulla forchetta e me lo ficcai in bocca.

«Sì, lo so. Mi chiedo se vorrà che tu ti fermi più a lungo oggi, visto che hai saltato le prove.»

Lo disse come se *continuassi* a saltare le prove. Come se fossi proprio come Paige. Inghiottii e bevvi un sorso d'acqua prima di rispondere. «Beh, sarei felice di recuperare il tempo perso. Sono impegnata quanto chiunque altro.»

«Lo sappiamo,» intervenne Sebastian prima che la spocchia potesse andare troppo oltre. Era evidente dalla mia voce che mi ero offesa per il commento di Jennifer. Il violoncello

era la mia vita. Non stavo saltando le prove di proposito e non li avrei delusi. Ero pronta per il concerto autunnale.

Jennifer mi lanciò un'occhiata ma non disse altro. Potevo sentire il sangue che mi riempiva le guance e sapevo che stavano diventando rosse. Non volevo essere arrabbiata. Volevo solo che le cose fossero come prima... ma non poteva essere così, vero?

Stavo spiluccando la mia torta salata quando qualcosa al suo interno attirò la mia attenzione. Le mie sopracciglia si aggrottarono mentre infilzavo con la forchetta il pezzo di gomma e lo tiravo fuori dal piatto. Un preservativo penzolava dalla mia forchetta davanti al mio viso e una risata fragorosa risuonò dietro di me al tavolo di Camden.

Mi girai di scatto e incrociai di nuovo il suo sguardo. Joshua e Trey erano quelli che ridevano più forte, ma Camden si limitava a sorridere. Mi stava osservando perché stava aspettando quello. Aspettando un altro stupido scherzo che andasse secondo i piani. Per quanti giorni aveva pagato la signora della mensa per mettere da parte un vassoio per me, nel caso fossi venuta in caffetteria?

*Ero davvero uno scherzo per lui.*

Lasciai cadere la forchetta e presi il vassoio, senza guardarmi indietro mentre mi alzavo e mi dirigevo verso i bidoni della spazzatura. Le risate si diffusero per la caffetteria, con gli amici di Camden come fonte. Risate rivolte a *me*.

*Non scappare da loro!* Il mio cervello me lo urlava, ma il mio cuore non voleva ascoltare. Non so perché pensavo che le cose potessero essere diverse. Quando ero stata con Camden, quando mi aveva portata a casa sua... pensavo che forse facesse sul serio. Forse era davvero *interessato* a me, e tutto questo era il suo modo contorto di dimostrarlo. Il modo in cui mi guardava mi faceva sentire come se ci fosse qualcosa di più del semplice divertirsi a tormentarmi. Forse era persino dispiaciuto.

*Sono un'idiota.*

Correzione... sono uno *scherzo*.

«Eden, stai bene?» Era Sebastian. E *solo* Sebastian. Il resto dei miei 'amici' era ancora seduto, evitando di guardarmi.

Mi aspettavo qualcosa di più?

«Sto bene». Svuotai il vassoio e lo misi nel bidone prima di voltarmi verso di lui.

Aveva un'espressione addolorata che trasudava pietà, ma non era necessaria. Tutta la scuola aveva ragione. Me l'ero fatto da sola. Mi guardai intorno e vidi tutti gli occhi puntati su di me, in attesa di qualcosa. Probabilmente che piangessi. Dopotutto, non era quello l'obiettivo di Camden? Spezzarmi?

Mi voltai verso Sebastian, il viso una maschera indurita di determinazione.

«Ci riproveremo domani».

## EDEN

«**C**osa intende dire che non posso suonare?»  
Il signor Hines emise un sospiro e si massaggiò le tempie. Avevamo appena fatto tre ore di prova. Nonostante le mie dita si fossero intorpidite dopo circa due ore, oggi avevo dato il massimo. Davo sempre il massimo, ogni giorno, e ora mi stava dicendo che non avrei partecipato al concerto autunnale.

*Non poteva essere vero.*

«Signor Hines», dissi, scuotendo la testa. «So di aver saltato qualche prova, ma sono pronta. Resterò più a lungo, verrò nel fine settimana, io-»

«Non si tratta delle prove, Eden. È il tuo voto in matematica... Stai andando male.»

Il mio petto pulsava al ritmo del mio cuore. Potevo sentirlo nelle orecchie, sentirlo pulsare nelle vene.

*No.*

«Signor Hines, io-»

«Pensi che io sia felice di questo, Eden? Sei il primo violoncello. Credi davvero che sia una mia decisione? È la politica della scuola che include tutte le attività extracurricolo-

lari... Ma cosa ti è passato per la testa? Andare male in *matematica*.»

I miei occhi bruciavano. Un nodo mi si formò in gola. Le mani mi tremavano, e sapevo che se avessi parlato, anche la mia voce avrebbe tremato.

Camden aveva finalmente ottenuto ciò che voleva. Stavo per piangere, e non aveva nulla a che fare con qualcosa che lui avesse fatto.

Questa era colpa mia.

«Posso alzare il voto», riuscii a dire con voce strozzata. Non avevo ancora versato lacrime, ma il velo lucido sui miei occhi offuscava l'immagine del signor Hines.

«Non in tempo per il concerto. Sei sospesa per un minimo di due settimane.»

«Mi faccia parlare con la signora Morris.»

«No.» C'era un tono tagliente nella sua voce che mi fece sprofondare il cuore. Era già stato deciso.

*Cosa avrebbe pensato Berklee?*

Sospirò e prese la sua borsa, gettandola sulla spalla. Eravamo rimasti solo noi due nell'auditorium. «Alza il voto e potrai suonare al concerto di Natale. Continuerai a fare le prove con noi, ma Eden?»

Deglutii e mi strofinai sotto gli occhi. «Sì?»

«Dovrai comunque riguadagnarti il tuo posto quando sarà tutto finito, è chiaro?»

Annuii. Avevo un numero limitato di parole che potevo pronunciare prima di crollare.

«Bene.» Il signor Hines mi strinse la spalla. Era un uomo duro e un direttore ancora più severo, ma sapeva cosa significasse questo per me. «Ti suggerisco di iniziare a portare il violoncello a casa invece di nascondere qui, allora.»

Annuii di nuovo e presi un respiro strozzato mentre il signor Hines mi passava accanto. Le sue scarpe di pelle

echeggiarono sul palco di marmo, e un minuto dopo la porta metallica si chiuse con un tonfo in lontananza.

Ero rimasta solo io, in piedi a fissare i posti vuoti, sapendo che sabato prossimo sarei stata seduta in uno di quelli mentre il resto dell'orchestra suonava senza di me. L'adrenalina che avrei provato, la gioia. Tutto svanito. C'eravamo solo io e un buco nero di vuoto.

Mi sentivo come se stessi precipitando nel vuoto. Agitavo le braccia, urlavo, ma nulla di ciò che facevo poteva impedirmi di schiantarmi sul cemento. Non c'era niente a cui aggrapparmi. Nessuna rete di sicurezza. *Nessun piano B.*

La porta metallica cigolò aprendosi e poi sbatté, e mi asciugai sotto gli occhi prima di raccogliere la custodia del violoncello e dirigermi verso l'uscita. Mi aspettavo che il signor Hines apparisse sul palco, dicendomi che dovevo andarmene. Che non potevo stare lì tutta la notte a crogiolarmi nella mia autocommiserazione.

Avrebbe avuto ragione.

Non fu il signor Hines ad apparire. Era Hunter O'Reilly. Trasalii quando lo vidi salire sul palco. Una rosa rossa pendeva dalle sue dita, e i suoi capelli biondi e scompigliati erano ancora umidi per quella che presumevo fosse la doccia dopo l'allenamento.

«Ehi», disse, le labbra che si allargavano in un piccolo sorriso. «L'allenamento di football è finito tardi oggi. Temevo di perderti».

Portai il violoncello davanti a me e feci un passo indietro. Le lacrime erano ancora attaccate alle mie ciglia, e resistetti all'impulso di asciugarle.

Lui fece un passo avanti, agrottando la fronte quando notò le lacrime, le mie guance arrossate e le spalle tese. Tutto quel tempo passato a cercare di sembrare forte, e tutto era andato in frantumi in un attimo.

«Cosa vuoi, Hunter?» chiesi, cedendo e asciugandomi

sotto gli occhi mentre con l'altra mano tenevo ancora il violoncello. Tirai su col naso e girai la testa lontano da lui, verso i posti a sedere. Non potevo sopportare di vedere il divertimento che sapevo sarebbe stato stampato su quel viso abbronzato da bel ragazzo.

«Volevo scusarmi».

*Non sembrava affatto divertito.*

Mi voltai di nuovo verso di lui e inclinai la testa, osservando la sua espressione seria. Le sue labbra erano una linea tesa, e la rosa pendeva mollemente al suo fianco.

«Oggi a pranzo, non è stato divertente. Niente di tutta questa merda è divertente... Mi dispiace, Eden. Davvero. Non so perché Cam si stia spingendo così oltre».

Hunter si avvicinò a me. L'istinto mi diceva di scappare nella direzione opposta, ma tenni i piedi ben piantati sul marmo. Hunter era un serpente. Uno stronzo. Un *atleta*. Diavolo, uno *stupratore*. Non era migliore di tutti gli altri... ma si stava scusando. E cazzo, faceva bene.

*Era un trucco?*

Si fermò a meno di un metro da me e sospirò. «Parlerò con lui».

*Lui. Intendeva Camden.*

«Sei stato tu a strapparmi i vestiti. Tu-»

«Ero incazzato», disse, quel piccolo sorriso che scompariva. «Dopo che hai chiamato la polizia, non ti mentirò, volevo vendicarmi». Guardò oltre la mia spalla per un momento e scosse la testa. «Ma hai ragione, è stato decisamente troppo. Non so come ho potuto lasciare che Cam mi convincesse a farlo».

Lo aveva convinto lui? Quindi era stata davvero tutta un'idea di Camden?

*Perché? Perché Camden mi odiava così tanto? Perché voleva farmi del male?*



Forse anche *questo* era opera sua. Forse Camden aveva mandato Hunter a cercare di raggiungere me perché lui non era stato in grado di farlo da solo. O almeno *pensava* di non esserne stato in grado. I miei occhi bruciavano di più, ma questa volta non aveva nulla a che fare con la mia sospensione accademica.

Mi aveva raggiunta. Proprio come voleva. Il mio corpo si era riscaldato per lui. I miei pensieri erano stati invasi da lui.

*Avevo quasi lasciato che mi baciasse.*

«Camden ti ha convinto a violentare anche Jade?» Il veleno che filtrava nelle mie parole sciolse parte della mia autocommiserazione, e lo accolsi con favore. Non sapevo cosa stesse succedendo, ma non avevo intenzione di cadere vittima di Hunter O'Reilly.

Fece un passo indietro e si passò una mano tra i capelli. «Io e Jade abbiamo avuto un rapporto, Eden. Per favore, smettila di dire così».

«Non puoi avere un rapporto con qualcuno che è incosciente».

I suoi occhi si strinsero. «Vuoi smetterla con questa recita da brava ragazza? Era sveglia quando ha detto di sì. Non stiamo insieme, non devi preoccuparti per lei...»

«Non sono fottutamente gelosa che tu abbia fatto sesso con Jade!» Stavo diventando isterica. Le lacrime che avevo trattenuto scorrevano sulle mie guance, e non riuscivo più a capirne il motivo. Non ero triste. Ero incazzata. Frustrata. Stanca. Disperata. E sola. «Come puoi non vedere che quello che hai fatto è sbagliato? Sei patetico. Jade è patetica. Camden è patetico. Il vostro intero gruppo è patetico!»

«Ah sì?»

«Sì». Il mio tono era tagliente. Sicuro.

«Beh, e tu cosa sei, Eden? La puttana della scuola?» Rise e agitò le mani, indicando l'auditorium. «Una fottuta

secchiona della banda?» Hunter gettò la rosa sul marmo e fece un altro passo indietro. «Sai, ero davvero venuto qui per dire che mi dispiaceva, ma non vali il disturbo».

Si voltò e iniziò ad allontanarsi. La sua figura era sfocata, ma lo fissai comunque.

Non mi piaceva. Hunter O'Reilly era la feccia della terra per me, e questo non poteva cambiare.

Ma aveva detto che avrebbe parlato con Camden. Aveva detto che gli dispiaceva. Aveva ammesso che si era andati troppo oltre.

E se *non* stesse mentendo?

E se potesse fermare tutto?

«Hunter», lo chiamai, con i piedi ancora incollati al pavimento.

Si fermò e guardò oltre la spalla. «Cosa?» Il suo viso era indurito dalla rabbia, e la sua voce la rispecchiava. O forse era solo fastidio.

Due parole. Questo era ciò che serviva per calmare la rabbia di Hunter, per farlo impietosire. Non era come Camden. Era uno stronzo, ma uno stronzo con una coscienza. Non vedeva davvero le sue azioni con Jade come sbagliate, e la mia accusa lo aveva fatto infuriare. Aveva quasi lo stesso potere di Camden. Aveva influenza.

*Poteva fermare tutto questo.*

Tutto quello che dovevo fare era dire due parole.

«Mi dispiace». Avevano un sapore amaro sulla mia lingua. La mia gola si chiuse come se le rifiutasse. Come se fossi punita non potendo più parlare.

Sospirò e si voltò prima di tornare verso di me. Il suo viso si era addolcito, e infilò le mani nelle tasche della sua giacca da letterman.

Mi asciugai le guance con il dorso della mano e lo incontrai a metà strada. Questo era un nuovo minimo per me, uno

a cui non avrei mai pensato di ricorrere. Stavo per cercare aiuto da Hunter. Non avevo nient'altro da perdere ma tutto da guadagnare.

«Voglio solo che finisca», sussurrai, lasciando cadere la custodia del violoncello. Lo schianto echeggiò nell'auditorium, ma non abbastanza forte da coprire la mia vergogna. «Per favore, basta con gli insulti. Gli scherzi. I giochi mentali. Per favore, Hunter, per favore lasciami in pace».

Non importava quante volte mi asciugassi le lacrime, ne comparivano di nuove. Una diga si era aperta e la mia paura più profonda in quel momento era che non si sarebbe mai più chiusa.

Hunter sospirò e mi mise le mani sulle spalle. Mi irrigidii, il mio corpo mi urlava di tirarmi indietro, ma mi trattenni. Il mio corpo alla fine si rilassò, e caddi sul suo petto, avvolgendolo con le braccia e piangendo sulla sua giacca da letterman.

«Va tutto bene, Eden» disse, accarezzandomi la schiena con la mano.

Mi faceva stare bene. Dannazione, odiavo ammetterlo. Quel briciolo di gentilezza, quella rassicurazione, ne avevo bisogno più che respirare. Il macigno che mi aveva oppresso mi aveva finalmente schiacciata.

*E Hunter O'Reilly era lì a raccogliere i pezzi.*

Ma. Che. Cazzo.

Piansi più forte sul suo petto e affondai le unghie nella sua giacca. Era caldo. Non accendeva in me il calore che mi provocava Camden, ma era confortevole. Più sicuro. Più gentile. Forse mi ero sbagliata su di lui.

«Parlerò con i miei amici, va bene?» Fece scorrere la mano sulla nuca, lasciando una scia di brividi, prima di raggiungere la mia coda e scioglierla. I miei capelli caddero come un velo intorno al viso e mi allontanai per guardarlo. Il mio elastico era a terra.

«Dirai loro di smettere?»

«Sì» disse, asciugandomi le lacrime con le nocche. Mi rivolse un lieve sorriso e giocherellò con una ciocca dei miei capelli. «Certo.»

Mi colpì tutto in una volta. La vicinanza dei nostri corpi, il suo tocco, il modo in cui mi guardava. Inghiottii il conforto che avevo ricevuto da lui solo pochi istanti prima e mi fece arrossire e fare un passo indietro. La mia pelle prudeva al ricordo del suo tocco, supplicandomi di grattare via quella sensazione.

«Grazie.» Mi portai i capelli sulla spalla sinistra e sistemai le ciocche sciolte dietro l'orecchio. «Dovrei probabilmente tornare a casa.»

Il suo sorriso si affievolì un po', ma annuì. «Certo, lascia che ti accompagni all'uscita.» Prendendo la custodia del mio violoncello, iniziò a camminare fuori dall'auditorium con me subito dietro di lui.

Eravamo arrivati al parcheggio quando mi ricordai che gli appunti di trigonometria erano nel mio armadietto. Avevo un compito lunedì e dovevo studiare ogni minuto possibile.

*Mi sarei ripresa il mio posto.*

«Merda» dissi, fermandomi e guardando verso la scuola. L'auditorium non era collegato e la scuola chiudeva alle diciassette. Erano quasi le diciotto.

«Che c'è?» Hunter si girò a guardarmi prima di seguire il mio sguardo.

«È solo che... ho dimenticato gli appunti di trigonometria. Devo proprio studiare.» Scossi la testa, cercando di non odiarmi troppo, e continuai verso la mia auto. «Dannazione.»

Questa disattenzione era ciò che mi aveva messo in questa situazione in primo luogo.

*Fai meglio, Eden.*

Mi voltai quando mi resi conto che Hunter non aveva continuato con me.

«Ho un'idea» disse, porgendomi la custodia del violoncello. La presi, gli occhi stretti per la confusione. «Vai a metterla in macchina, poi raggiungimi all'ingresso principale.»

«Cosa stai-»

«Fidati di me.» Mi fece l'occholino prima di mettersi a correre verso la scuola.

Lo osservai per un momento prima di girarmi e dirgermi verso la mia auto. Non avevo idea di cosa stesse per fare, ma se mi avesse permesso di accedere al mio armadietto, allora ero d'accordo. Grata, persino.

Arrivai alla mia auto e infilai il violoncello nel sedile posteriore prima di avviarmi velocemente verso la scuola. Hunter non c'era.

Aspettai vicino alla porta per una decina di minuti prima che Hunter arrivasse di corsa dall'angolo, con qualcosa in mano.

«Le ho prese.» Rallentò fino a camminare quando mi raggiunse.

«Preso cosa?»

«Le chiavi della scuola.» Mi rivolse un sorriso radioso prima di sollevare un mazzo di chiavi. Tintinnarono mentre le scuoteva.

La mia mascella cadde e lo seguii fino alla porta. Mi guardai intorno, come se aspettassi che qualcuno spuntasse da un momento all'altro, esigendo che Hunter restituisse le chiavi. «Come le hai avute?»

«Ho i miei metodi». Mi lanciò un'occhiata e mi fece l'occholino. La serratura si sbloccò e lui spinse la porta, facendo un gesto ampio con la mano come in una grande cerimonia. «Dopo di te».

Questa era stata una delle peggiori giornate della mia vita.

Meno di un'ora fa, avevo appena ricevuto una notizia devastante, ero crollata in lacrime, eppure mi ritrovavo a sorridere.

Mi precipitai nella scuola, con gli occhi che dardeggiavano in giro nel caso ci fosse ancora qualcuno. Gli insegnanti e i bidelli avevano ancora accesso alla scuola, anche dopo che le porte venivano chiuse a chiave. Era così che Hunter aveva ottenuto le chiavi? Sembrava un mazzo da bidello quello che teneva in mano. Comunque, non m'importava nemmeno. Un'ondata di adrenalina mi attraversò mentre mi dirigevo verso il mio armadietto.

Sollevai delicatamente la maniglia e aprii la porta il più silenziosamente possibile. Hunter ridacchiò dietro di me. «Sei adorabile, Thompson».

«Sta' zitto», sussurrai, scherzando. Mi voltai verso di lui e sorrisi in modo che capisse che non lo intendevo sul serio. Che ero grata per questo. Per la gentilezza in generale.

*Quanto in basso dovevo cadere per essere grata dell'esistenza di Hunter O'Reilly?*

Afferrai i miei appunti e il libro di testo e li infilai nella borsa prima di guardarmi di nuovo intorno e chiudere l'armadietto. Uscimmo insieme dalla scuola, il mio passo notevolmente più frettoloso di quello di Hunter.

Quando fummo fuori, mi girai verso di lui e sorrisi raggiante. «Dai, davvero, dove hai preso le chiavi?»

«Un gentiluomo non lo rivela mai», scherzò, voltandomi le spalle per chiudere la porta a chiave.

Quando si voltò di nuovo verso di me, mi diede una pacca sulla spalla. «Tieni duro, Eden. Andrà tutto bene. Devo restituire queste, ma ci penserai al ballo, vero?»

Il mio sorriso svanì alla menzione del ballo, e il mio primo istinto fu di dirgli di no... ma non lo feci. Mi ritrovai ad annuire. Mi rivolse un ultimo sorriso prima di allontanarsi.

«Hunter», lo chiamai.

Si fermò e si voltò a guardarmi.

«Grazie».

Con un cenno della mano, mi fece un saluto e continuò a camminare.

## CAM

« *T*ra cinquecento piedi, la destinazione è sulla tua destra.»

Premetti sull'acceleratore della Jeep, il motore ruggì e superai altre case. Case *ricche*. In un bel quartiere. In qualche modo, questo mi fece ribollire il sangue ancora di più.

«Arrivato.»

Girai bruscamente il volante, portando la Jeep sul lato della strada, e frenai di colpo. Il mio corpo fu spinto in avanti dall'improvviso arresto e quando sbattei di nuovo contro il sedile, misi la Jeep in posizione di parcheggio.

Una casa in stile georgiano di due piani in mattoni rossi era proprio alla mia destra. Controllai l'indirizzo che Paige mi aveva inviato via messaggio per assicurarmi di essere nel posto giusto.

Sì.

La famiglia di Eden aveva i soldi? Lei guidava una *Corolla*.

Diedi un'altra occhiata allo schermo del mio telefono e toccai il pulsante indietro sul messaggio di Paige. Sotto il suo nome c'era quello di Hunter e il suo ultimo messaggio per



me. Quello che mi aveva fatto correre qui senza alcun tipo di piano.

**Mi devi 100.**

La momentanea confusione svanì e i miei occhi si strinsero sulla casa. Afferrai le chiavi dal cruscotto e spalancai la portiera.

*Mi devi 100.*

Cento dollari. Oggi, Hunter mi aveva detto che avrebbe chiesto a Eden di andare al ballo di fine anno, nonostante gli avessi detto di starle lontano. Sotto sotto, il mio sangue aveva ribollito, ma avevo solo riso. Gli avevo scommesso cento dollari che lei non gli avrebbe dato retta. Non l'avrebbe nemmeno preso in considerazione. Come poteva? Lo odiava. Riusciva a vedere oltre il fascino superficiale, il sorriso, la popolarità, i soldi. Sembrava che ci riuscisse abbastanza bene con me.

Stavo per perdere la testa.

Mi lanciai fuori dalla Jeep e sbattei la portiera. Alcuni vasi di fiori erano posizionati vicino all'ingresso e dovetti trattenermi dal prenderli a calci. Mi passò per la mente l'immagine di prenderne uno e frantumarlo a terra. Mi avrebbe fatto sentire bene. Ancora meglio se fosse stata la testa di Hunter.

*No. Era il mio migliore amico.*

*Lei era il problema.*

Bussai con forza diverse volte e feci un passo indietro dalla porta, passandomi una mano tra i capelli e facendo un respiro profondo.

*Cosa ci facevo qui?*

La porta si aprì, e io strinsi i pugni ai fianchi e mi raddrizzai. Un milione di insulti erano pronti sulla mia lingua, pronti a esplodere non appena l'avessi vista, ma non fu Eden ad apparire sulla soglia. Era un ragazzo, forse di dieci o undici anni. Aveva i capelli biondi e la pelle chiara che non

assomigliava per niente alla sua, ma comunque giunsi subito alla conclusione che fosse suo fratello.

*Giusto, lei aveva tutta questa cosa della famiglia unita. Ovviamente non era sola in casa.*

«C-ciao», dissi, rilassando i pugni. «Tua sorella è in casa?»

Sorrisi e cercai di non sembrare così minaccioso. Sembrò crederci perché aprì di più la porta e si fece da parte. «È nella sua stanza».

*La sua stanza. E dove si trovava?*

Entrai nell'ingresso e mi guardai intorno. La sua famiglia aveva soldi, di sicuro. Le tende di vera seta e i pavimenti in legno massiccio lo avrebbero fatto intuire se lo stile georgiano e le dimensioni non l'avessero già fatto. Ma non aveva quella stessa sensazione di ricchezza che aveva casa mia. Era più accogliente, con foto appese su tutti i muri, e un divano nel soggiorno alla mia sinistra che sembrava effettivamente essere stato usato.

«Salve».

I miei occhi si spostarono di scatto su un uomo che camminava lungo il corridoio. Era per lo più calvo, ma i suoi lineamenti del viso assomigliavano a quelli del ragazzo.

*Patrigno.*

«Buongiorno, signore», dissi, porgendogli la mano.

La strinse quando mi raggiunse e mi rivolse un sorriso caloroso. «Roman».

«È l'amico di Eden», intervenne il Fratellino.

«Ah, il poeta». Le sopracciglia di Roman si alzarono e il suo sorriso si allargò.

*Cosa?*

«Camden, giusto?»

Sbattei le palpebre un paio di volte e riuscii ad annuire. Conosceva il mio nome, sapeva dei biglietti. Gli aveva parlato di me?

*Ti ha preso da casa tua ieri, idiota.*

«Beh, Camden, è un piacere conoscerti. Eden è di sopra se vuoi salire. Sapeva che saresti venuto?»

*Okay, sul serio, ma che cazzo?*

«Eh, non proprio».

Il suo sorriso divenne triste. «Sta studiando, ma le farebbe davvero bene avere un amico. È stata una giornata difficile».

A causa *mia*. È stata una giornata difficile a causa *mia*. Ma lui non lo sa, vero?

«Grazie», mormorai, e lo aggirai per raggiungere le scale. «È stato un piacere conoscerti».

«Anche per noi!» disse il Fratellino. Non avevo nemmeno colto il suo nome.

La mia rabbia si era per lo più dissipata quando arrivai in cima alle scale. Ero principalmente confuso. Ieri, quando l'aveva presa, doveva essersi lamentata di me. Doveva aver raccontato alla sua famiglia tutto quello che avevo fatto, tutto il casino che stava succedendo a scuola. Sapevano che *qualcosa* non andava, quindi se non aveva detto loro che ero stato io... perché?

Domanda migliore, perché importava?

I miei occhi si strinsero quando vidi la sua porta. Spiccava con una "E" di legno viola inchiodata sul davanti.

La rabbia era tornata.

## EDEN

Il seno è il cateto opposto diviso l'ipotenusa. Il coseno è il cateto adiacente diviso l'ipote-no, il cateto opposto diviso l'adiacente... no, quello è il seno.

Girai il foglio dei miei appunti per vedere qual era la risposta corretta e mi passai una mano tra i capelli frustrata. Era dannatamente impossibile, e questi erano solo i rudimenti. Prima di finire, sarei diventata calva.

Con un gemito, gettai i miei appunti nel libro di testo e lo chiusi di colpo. Era senza speranza. *Io* ero senza speranza.

Chiusi gli occhi e feci un respiro profondo.

Mancavano ancora diversi giorni a lunedì, quando avrei dovuto sostenere il test. Ce l'avrei fatta, dovevo solo continuare a provare. Non potevo arrendermi ora. Avrei fatto una pausa e avrei esercitato uno dei miei pezzi per il concerto autunnale... quello in cui non avrei suonato.

*Uff.*

Avevo ancora gli occhi chiusi, cercando ancora di trattenermi dal lanciare il libro di trigonometria dall'altra parte della stanza, quando la mia porta sbatté contro il muro.

I miei occhi si spalancarono e girai di scatto la testa in quella direzione, pronta a urlare a Jordan di bussare prima di entrare.

Non era Jordan.

Era *lui*.

I miei occhi si allargarono e le labbra si schiusero mentre Camden entrava nella stanza e chiudeva la porta con il tallone. I suoi occhi non mi lasciarono mai, e nemmeno la minaccia in essi. La malizia.

Scossi leggermente la testa e neutralizzai la mia espressione. Poi la indurai.

«Che vuoi?» chiesi, riaprendo bruscamente il mio libro di testo e fingendo che la sua presenza qui non mi avesse colto di sorpresa. I miei genitori lo sapevano? Se lo sapevano, non mi avrebbero lasciata sola in camera mia con un ragazzo... credo. L'occasione non si era mai presentata prima.

Si avvicinò lentamente a me, con fare arrabbiato. Una tensione riempì lo spazio, condensando l'aria che entrava nei miei polmoni e rendendo più difficile respirare. Tenni lo sguardo basso sui miei appunti, intenta a ignorarlo, ma la sua presenza non era una che potevo ignorare. Una volta lo era, prima che tutto questo iniziasse. Non avevo mai

pensato molto a Camden, e lui non sapeva nemmeno che esistessi. Una festa, l'unica a cui ero stata, aveva cambiato tutto.

«Sai, pensavo che 'Eden la Facile' fosse più un soprannome ironico, dato che sei vergine e tutto il resto. Ma direi che ti calza a pennello. Non sei abituata a ricevere molta attenzione, vero, Thompson?»

Ancora una volta, le mie labbra si schiusero e gli occhi scattarono su di lui. Questa volta non era shock, era incredulità. «Vattene» dissi, con la voce fredda quanto la sua.

«Scusa?»

Mi alzai dal letto con un movimento rabbioso e raddrizzai le spalle di fronte a lui. Eravamo così vicini che dovevo inclinare la testa per guardarlo, ma non mi sentivo affatto più piccola. Anzi, il contrario. Mi sentivo come se fossi cresciuta di quindici centimetri.

«Non verrai a casa *mia* a parlarmi in questo modo. Ne ho abbastanza delle tue stronzate, Camden. Un giorno, tutti gli altri ne avranno abbastanza anche loro, e tu sarai quel tizio, quell'uomo di quarant'anni che continua a parlare dei suoi giorni di football del liceo al suo unico amico sfigato. E non vedo l'ora di vederlo». Una risata amara eruppe dalla mia gola. «Anzi, cancella pure, io non ci sarò. Ma *tu* sì».

Mi sentivo orgogliosa di me stessa. Forte. Alta. Feroce. Quasi quanto lui. Il suo viso rimase duro, gli occhi socchiusi e la mascella serrata, ma doveva esserci del dolore sotto. Doveva vedere un barlume di verità nelle mie parole. Non poteva pensare che i suoi giorni da re del Lincoln High fossero illimitati.

Poteva rendere la mia vita miserabile quanto voleva, ma alla fine avrebbe sempre perso. Tutto il suo patetico gruppo l'avrebbe fatto.

Camden si avvicinò fino a quando il tessuto dei suoi jeans sfiorò l'orlo dei pantaloncini del pigiama che avevo indossato

dopo essere tornata a casa. Le mie gambe si riscaldarono con il suo calore e sentii il suo profumo.

All'inizio, pensai che stesse cercando di intimidirmi. Che volesse farmi indietreggiare, ma quando scrutai i suoi occhi, notai qualcos'altro. Qualcosa che non riuscivo a decifrare.

Mise i palmi sulle mie spalle e spinse, facendomi barcollare all'indietro e cadere sul letto. Mi aggrappai al materasso con le mani, ma prima che potessi rialzarmi, Camden era lì. Mi spinse giù e mi inchiodò le spalle al materasso, sistemandosi sopra di me.

Rimasi senza parole. Le mie labbra erano socchiuse, ma l'unica cosa che usciva dalla mia bocca erano sbuffi d'aria confusi.

Si spostò in modo che la sua erezione premesse contro di me, e girai il viso da lui per nascondere il fatto che le mie guance si stavano arrossendo.

Avrei dovuto urlare.

Un solo grido d'aiuto e i miei genitori avrebbero sfondato la porta. Potevo immaginare Roman che scaraventava via Camden da me. Mia madre che mi abbracciava mentre chiamavamo la polizia, facevamo richiesta di un ordine restrittivo. Chiamavamo la scuola per assicurarci che non gli sarei stata vicina. Sarebbe bastato un solo urlo.

Rimasi in silenzio.

Camden mi annusò il collo, inspirando profondamente prima di esalare sul mio orecchio. La pelle d'oca si sollevò su tutto il mio corpo, ma l'area toccata dal suo respiro concentrava la sensazione di formicolio. «Pensi di conoscermi, Eden?»

Sì, fu il mio pensiero iniziale e testardo, ma mi resi subito conto che era inesatto. Non lo conoscevo affatto, e questa era la parte che mi spaventava... ma era anche la parte che mi eccitava.

«Camden», sussurrai, cercando di placare qualunque

bisogno alimentato dalla rabbia stesse accadendo dentro di lui.

Lui gemette nel mio orecchio, spostandosi e sfregando la sua erezione contro di me nel processo. «Adoro quando dici il mio nome».

Non ebbi il tempo di rimpiangere il fallito tentativo di calmarlo. Si spostò di nuovo, e ancora. Spinse delicatamente i fianchi contro i miei, sfregandomi in un punto che tratteneva tutte le mie proteste sulla lingua, sedute lì, in attesa che io dessi il via. In attesa che mi facesse male, che mi sentissi violata.

Avrei *dovuto* sentirmi violata. Non l'avevo chiesto. Non l'avevo voluto... o forse sì. Non lo sapevo. Quello che sapevo era che i miei pantaloncini erano troppo sottili, il suo odore era troppo delizioso, e il suo calore mi avvolgeva come un falò in una fredda notte di ottobre.

Era troppo bello per dirgli di smettere. Per *volere* anche solo che smettesse.

Il respiro di Camden si fece più rapido. Era più profondo, più pesante. I suoni udibili del suo desiderio mi scaldavano ancora di più. La tensione nella stanza si spostò al mio centro, comprimendosi nel fascio di nervi che Camden continuava a colpire. Si contorceva sempre più stretta e inviava un'onda attraverso il mio corpo ad ogni nuovo attrito.

La mia testa era ancora girata dall'altra parte. I miei occhi erano chiusi, e non riuscivo a forzarmi ad aprirli e guardare verso di lui. Ero immobilizzata sotto di lui. Immobilizzata, ma allo stesso tempo in fiamme.

Le sue labbra si premettero contro il mio orecchio, baciandolo prima di succhiare il lobo nella sua bocca e mordicchiarlo.

Un soffio d'aria mi sfiorò le labbra e mi contorsi, non per allontanarmi, ma per avvicinarmi. Non sono sicura che lui lo

sapesse, però. Non avevo idea di cosa Camden sapesse. Forse poteva sentire il desiderio che fuoriusciva da me tanto quanto io potevo vederlo fuoriuscire da lui.

O forse non gliene importava.

Le sue labbra percorsero la mia mascella prima di scendere sul collo mentre le sue mani correvano lungo i miei fianchi. Si infilò sotto la mia maglietta e mi afferrò il seno, stringendo e spingendo i fianchi più forte contro di me.

«Cazzo», sussurrò, mandando un respiro caldo sul mio collo già infiammato. Ogni parte di me che toccava bruciava.

La pressione si accumulò nel mio petto, e non riuscii più a trattenerla. Un gemito sommesso mi vibrò nella gola, gettando via l'ultima possibilità che avevo di protestare.

Mi aveva in pugno, e lo sapeva.

La sua mano che mi stringeva il seno si fermò. La tolse dalla mia maglietta e si sollevò da me, appoggiandosi sui gomiti. I suoi fianchi avevano smesso di muoversi.

Pensai che forse fosse finita, ma un momento dopo mi afferrò la mascella e mi costrinse a voltare il viso verso di lui. I miei occhi si spalancarono e i muscoli si tesero.

«Non combatterlo».

Il comando aveva un'autorità che il lato testardo di me voleva immediatamente sfidare. Presi fiato, non sicura di cosa stessi per dire, ma mi fu rubato.

Le labbra di Camden si schiantarono sulle mie. Usò entrambe le mani per prendermi il viso, ed era difficile dire se lo stesse facendo per passione o per tenermi ferma.

Non riesco a preoccuparmene.

I miei occhi si chiusero e le mie mani salirono al suo petto.

Il suo bacio era ruvido. Brutale.

La sua lingua cercava l'ingresso nella mia bocca, e io schiusi le labbra per lui. No, schiusi le labbra per *me*. Lo volevo. Volevo sentirmi bene, sentirmi desiderata. Non



volevo essere nemica di Camden, e non volevo che mi odiasse più. Se mai lo aveva fatto.

Volevo la pace. La pace sembrava estasi. O forse era la lingua dentro la mia bocca, o le mani che mi tenevano ferma, o il rigonfiamento nei pantaloni di Camden che premeva contro di me.

O forse era tutto quanto.

Inspirai profondamente dal naso, rendendomi conto solo in quel momento di non aver respirato. Non era la priorità che di solito era. Il mio corpo non voleva ossigeno tanto quanto voleva Camden.

*Camden.* Stavo baciando Camden Knight.

Un colpo alla porta interruppe l'incantesimo. Il mio corpo si irrigidì e i miei occhi si spalancarono.

Camden rotolò via da me e si mise seduto, spostandosi più in alto sul letto, lontano da me. Il mio cuore saltò un battito e il viso arrossì mentre mi mettevo seduta riprendendo fiato e passando le dita tra i capelli arruffati.

«Sì?» Trasalii sentendo il tono ansimante della mia voce.

La porta si aprì e apparve mia madre. Aveva le sopracciglia aggrottate e guardò da Camden a me.

«Papà ha detto che abbiamo ospiti». Si voltò verso Camden e annuì. «Salve».

Le sue parole erano leggere, ma il suo tono no. Sapeva cosa stavamo facendo. Probabilmente poteva percepire il mio impulso di sistemarmi i vestiti e notare l'evidente nervosismo nel modo in cui mi agitavo. E non c'era da sapere che aspetto avessi.

«Ciao», disse Camden, senza alzarsi. Era piegato in avanti, con gli avambracci appoggiati sulle ginocchia. Arrossii quando mi resi conto di cosa stava facendo: nascondeva la sua erezione.

Mia madre si voltò di nuovo verso di me senza nemmeno presentarsi. Era un po' maleducato, ma giustificato date le

circostanze. «La cena è quasi pronta. Camden si unirà a noi?»

Conoscevo mia madre. Quella domanda era una formalità. L'unica risposta appropriata in quel momento era *no*. Per fortuna, Camden lo capì.

«In realtà devo andare». Si alzò e si schiarì la gola. «Ci vediamo domani», disse a me prima di dirigersi goffamente verso la porta. Mia madre si fece da parte e non distolse lo sguardo da me mentre lui usciva.

«Cosa stavi facendo qui con la porta chiusa?»

Abbassai lo sguardo sui miei piedi e alzai le spalle. «Non sapevo che dovesse essere aperta».

«Eden».

Alzai lo sguardo e lasciai cadere le spalle quando incontrai lo sguardo di disapprovazione di mia madre. Era una madre davvero fantastica. Si prendeva cura di me, mi amava. Ma non era qualcuno che volevo deludere.

*Un'altra area della mia vita che Camden ha avvelenato.*

Non era giusto pensarlo, però, e lo sapevo. Il mio stomaco sprofondò per la vergogna a causa di questo pensiero.

Perché continuavo a rendere le cose più difficili per me stessa?

«Mi dispiace, mamma».

Lei sospirò, e il suo viso si addolcì. Era ancora delusione, ma meno intensa. Meno arrabbiata.

«Ne parleremo dopo cena».

## CAM

*L*a sua Corolla arrivò a scuola all'ora di sempre. Pochi minuti prima della campanella. Era difficile dire se lo facesse per evitarmi o se fosse stata una sua abitudine prima che la notassi. Quante volte mi era passata davanti, nascondendo quel corpo sotto vestiti informi?

Non aveva voluto attirare l'attenzione. Non aveva voluto farsi notare.

Non poteva più nascondersi. Non da me.

Lo sportello dell'auto si aprì e lei scese un attimo dopo, tirando fuori la borsa con sé. Oggi aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo. La notte scorsa non li aveva così. Avevo avuto l'opportunità di passarci le mani e tirarli, e mi odiavo per non averlo fatto. Sua madre ci aveva interrotto troppo presto, e avevo perso la mia occasione.

Ne avrei avuta un'altra.

Una mano sventolò davanti al mio viso e sbattei le palpebre, concentrando lo sguardo su Hunter, che era in piedi accanto a me.

«Ti sei perso tutto quello che ho appena detto?»

«Cosa?»

«Festa stasera a casa mia. Ci sei?»

Annuii e tornai a fissare Eden che nel frattempo aveva raggiunto il marciapiede. Non c'era bisogno che mi dicesse che ci sarebbe stata una festa stasera. Era venerdì, e avevamo una partita in trasferta. C'era sempre una festa a casa di Hunter il giorno della partita, non importava quanto tardi fosse e se avessimo vinto o meno. I suoi genitori erano così. Beh, Sherry lo era.

Trey fischiò quando Eden si avvicinò, e lei girò la testa nella nostra direzione. Il suo sguardo si fissò su di me.

«Ehi, Eden la Facile», la prese in giro Joshua.

Lei spostò lo sguardo verso di lui, poi di nuovo su di me. Perché? Voleva che gli dicessi di smetterla? Non poteva pensare che fosse così semplice. Che potesse baciarmi e lasciarmi con una tremenda erezione frustrata, e che tutto sarebbe semplicemente svanito. Che il divertimento sarebbe finito.

*Non essere così ingenua, Eden.*

«Basta così», scattò Hunter.

Ogni conversazione si interruppe, e tutti gli occhi, inclusi i miei, si voltarono verso Hunter.

*Che cazzo stava facendo?*

Fece un passo indietro dal gruppo e si girò per rivolgersi a tutti noi. «Sono stanco di questa merda. Eden è una brava ragazza, ed è ora di lasciarla in pace».

Il suo sguardo vagò su tutti tranne che su di me. Alcune persone si girarono a guardarmi, ma io tenni lo sguardo fisso su Hunter. Questo era il mio gioco. Tutti lo sapevano, e lui stava cercando di mettervi fine.

Lui non gli piaceva. Voleva solo scoparsela. E l'unico motivo per cui voleva scoparsela era perché gli avevo detto che era facile. L'avevo fatta sembrare una puttana, e le puttane erano proprio il tipo di Hunter. Solo che c'era un'ab-

bondanza di ragazze che avrebbero dormito con Hunter, quindi perché lei? Perché adesso?

Semplicemente... perché?

Lanciai un'occhiata a Eden, che si era fermata anche lei quando Hunter aveva detto qualcosa. Aveva le labbra socchiuse e lo fissava. Sbatté le palpebre con gli occhi spalancati, e deve aver sentito il mio sguardo su di lei perché guardò nella mia direzione. Fece una smorfia prima di voltarsi e dirigersi verso la scuola.

Aveva fatto una fottuta *smorfia*. Perché non ero io il suo protettore. Era Hunter.

*Perché?*

Quando mi voltai di nuovo verso di lui, stava adocchiando il sedere di Eden proprio prima che lei varcasse la porta della scuola. Un sorriso compiaciuto era dipinto sul suo volto.

«Beh, è stato carino», dissi, fingendo che quella piccola messinscena non mi avesse fatto ribollire il sangue.

Il suo sorriso si allargò e mosse le sopracciglia. «Sul serio, amico. Mi devi cento dollari. Lei ci sta.»

Alcune persone intorno si scambiarono sguardi e risero, realizzando che era stata una recita. Il grande e cattivo Hunter non era veramente arrabbiato con loro.

*Codardi.*

Non gli risposi. Se l'avessi fatto, avrei detto qualcosa di cui mi sarei pentito. Ne ero certo.

Si rivolse di nuovo al gruppo. «Davvero, ragazzi. È ora di darci un taglio. Sta diventando vecchio.»

«Io non ho finito.»

Tutte le teste si voltarono verso di me, e il sorriso di Hunter svanì. Non mi avrebbe sfidato davanti al gruppo, ma era chiaro che non approvava. Non lo biasimavo. Non c'era motivo di continuare a prendersela con Eden. Era ormai consumata, e non reagiva più in modo divertente per gli altri.

Ma reagiva contro di me, e c'era questa parte di me preoccupata che se non avesse più reagito contro di me, lottando contro di me, non avrebbe più avuto alcun interesse per me. Così com'era, ce l'avevo io. Nessuno aveva le palle di andarle dietro mentre era il mio bersaglio, ed era solo questione di tempo prima che qualcuno si rendesse conto che bel bocconcino fosse. Ero certo che il suo amico, come-si-chiama, lo avesse già fatto. E ora forse anche Hunter.

Merda, *Hunter* aveva le palle per andarle dietro.

«Va bene... Lasciamo stare allora.» Hunter si morse l'interno della guancia, cosa che faceva quando era frustrato, e agitò la mano per distogliere l'attenzione che tutti avevano su di lui.

La conversazione riprese dopo una pausa imbarazzante, e Hunter venne a sedersi sulla panchina accanto a me.

«Stai cercando di rovinare le mie possibilità?» Mi diede una gomitata al ginocchio e ridacchiò per cercare di alleggerire l'atmosfera. Non funzionò.

«Lascia perdere.»

Annuì e si strofinò il collo. Tutto quello che dovevo fare era dirgli che lei significava qualcosa per me. Che *non* l'avevo usata per il sesso, che avevo *mentito* su di lei, che era qualcuno in cui ero *veramente* interessato. Se l'avessi fatto, lui avrebbe lasciato perdere. Si sarebbe allontanato. Non l'avrebbe vista come me che ero avido con le mie ragazze o che volevo essere uno stronzo. Il problema era che, se l'avessi ammesso a lui, l'avrei ammesso ad alta voce a me stesso, e non ero pronto a farlo.

Ci sarebbe voluto pochissimo perché si diffondesse la voce di una vera relazione tra Eden e me. Ma poi cosa? Avrei perso interesse. Lei avrebbe perso interesse. Non sarebbe stato più eccitante. Saremmo stati noiosi come qualsiasi altra coppia.

*Coppia? La mia mente stava davvero andando lì?*

Sentii degli occhi che mi bruciavano alla mia destra, e mi voltai per incontrare lo sguardo di Paige. Distolse immediatamente lo sguardo, arrossendo per essere stata colta. Osservai la sua gonna troppo corta e la riconobbi come una che avevo visto indossare a Leilani una dozzina di volte.

*Quello* è il tipo di merda con cui finirei se uscissi con Eden. Una secchiona della banda trasformata in aspirante ragazza pettegola. No, grazie.

Alzai gli occhi al cielo e mi alzai quando suonò la campanella. Non avrei rivisto Hunter fino a dopo la terza ora, quando mi avrebbe incontrato per andare insieme a inglese. Di solito, era fastidioso passare del tempo con persone che non erano miei amici, ma oggi ero grato che non frequentassimo le stesse lezioni.

Oggi, avevo bisogno di una pausa.

«Ci vediamo dopo», mi gridò Hunter alle spalle mentre mi dirigevo verso la porta della scuola. Stava aspettando che Trey finisse di baciare la sua ragazza prima delle lezioni come se stesse partendo per la guerra. Mi faceva venire voglia di vomitare, quindi era un motivo in più per cui ero contento di non avere la prima ora con loro.

Alzai la mano senza voltarmi indietro e feci un cenno svogliato.

Entrando nella scuola, feci un respiro profondo. Ero ancora arrabbiato, ma almeno non dovevo sforzarmi così tanto per nascondere ora. Il corridoio era rumoroso di conversazioni e armadietti che sbattevano. Si aprivano davanti a me come il Mar Rosso, non volendo mai essere quelli che mi intralciavano. La cosa strana era che non mi conoscevano nemmeno. Mi vedevano a malapena. Ero Camden Knight, quarterback della squadra di football. Re del ballo. Il ragazzo con cui nessuno voleva avere problemi.

E questo era tutto.

Cazzo, oggi mi stavo comportando proprio come una femminuccia.

Afferrai il mio quaderno dall'armadietto e mi diressi a calcolo.

A metà circa della lezione della signora Morris, rinunciasti a cercare di prestare attenzione. E questo la diceva lunga perché la matematica catturava la mia attenzione più della maggior parte delle cose. I miei occhi si velarono ed Eden apparve nella mia mente, mordendosi il labbro mentre si contorceva sotto di me e cercava di nascondere il fatto che adorava quando mi strusciavo sul suo clitoride. Quel gemito che le era sfuggito, il modo in cui aveva detto il mio nome... mi stava facendo eccitare solo a pensarci.

Abbassai lo sguardo per assicurarmi che il mio cazzo non fosse troppo evidente nei jeans, poi risi quando mi resi conto di quanto sarebbe stato fottutamente esilarante se mi avessero beccato con un'erezione durante calcolo.

«C'è qualcosa di divertente, signor Knight?»

Alzai lo sguardo e vidi la signora Morris e il resto della classe che mi fissavano. Immagino che la mia risata fosse un po' troppo *distraente*. Potreste ringraziare Eden Thompson per questo, tutti quanti.

«Molte cose sono divertenti, signora Morris». Pronunciasti il suo nome in un modo che speravo la mettesse a disagio. Era un'insegnante piuttosto giovane. Forse sui trent'anni. Questo era il mio primo anno nella sua classe, e se non fosse stata una così brava persona con un anello al dito, probabilmente avrei cercato di portarmela a letto. Beh, a quanto pare ho un po' di moralità.

*E Sherry?*

La signora Morris mi guardò con cautela per una frazione di secondo prima di schiarirsi la gola e lasciar correre la mia interruzione. Tornò alla lezione sui limiti e così fece il resto della classe.



La mia mascella si serrò mentre la mia mente passava da Eden a Sherry. Cosa diavolo stavo pensando in quel caso? Era stato sconsiderato. Per entrambi. Avrebbe potuto essere Hunter a sorprenderci invece di Eden.

Mi chiedo se a *mia* madre importerebbe se scopriessi che si sta scopando il mio migliore amico.

Girai su una pagina vuota del mio quaderno e feci scattare la penna. Avevo bisogno di una nuova citazione. Qualcosa di succoso. Qualcosa che rendesse chiaro che Eden era mia e che avrei perso la testa se fosse andata al ballo con Hunter. Non avevo bisogno che il biglietto lo dicesse, ma era piuttosto divertente. Doveva già sapere che non avrei voluto che andasse da nessuna parte con il mio migliore amico. O con chiunque altro. Diavolo, se avessi pensato che il flautista avesse una possibilità, me ne sarei sbarazzato molto tempo fa.

Tamburellai con la penna sulla scrivania mentre cercavo nella mia mente qualcosa. L'ultima che avevo scritto non gliel'avevo consegnata. Ero troppo incazzato sapendo che Hunter le stava infilando un biglietto suo.

'C'è mendicITÀ nell'amore che si può calcolare.'

Era una buona idea, ma in un certo senso era inutile visto che lei non pensava più di aver bisogno del mio aiuto. Credeva di avere quello di *Hunter*. Non c'era motivo di supplicarmi per un cazzo... tranne forse per quella foto. Odiava davvero l'idea che potesse diffondersi, e le chiacchiere su quella in reggiseno e mutandine si stavano affievolendo. Sarebbe stato un ottimo momento per ravvivare un po' le cose.

Ma poi, e se non mi avesse perdonato? Se fosse uscita con Hunter solo per dispetto? Una finta foto di nudo di Eden non lo avrebbe certo scoraggiato. Lo avrebbe fatto desiderarla ancora di più.

Quindi, meglio lasciar perdere. Avevo bisogno di una

nuova tattica.

Fissai il soffitto lasciando vagare la mente tra le opere di Shakespeare. Otello era il mio preferito e potevo citare diverse battute a memoria, ma non mi veniva in mente nulla che si adattasse alla nostra situazione attuale. C'era una battuta da Enrico VI che mi ronzava in testa, ma non riuscivo a ricordare le parole esatte. Qualcosa sul conquistare una donna bella. Corteggiarla, forse?

Tirai fuori il telefono dalla tasca e lo tenni sotto il banco, fuori dalla vista della signora Morris. Dopo aver aperto Google, digitai alcune parole chiave. Un sorriso mi incurvò le labbra alla prima cosa che apparve.

«È bella, e perciò da corteggiare; è donna, e perciò da conquistare».

*Perfetto.*

Rimisi il telefono in tasca e scribacchiai le parole sul foglio.

«Signor Knight». La voce infastidita della signora Morris interruppe la mia concentrazione proprio mentre finivo l'ultima lettera.

Alzai lo sguardo e la vidi in piedi con le braccia incrociate, gli occhi che mi lanciavano fulmini. «Sì?»

«Potrebbe dirmi qual è il limite di questa funzione, per favore?»

Indicò la lavagna, ma io lasciai che il mio sguardo indugiasse su di lei ancora un momento prima di esaminare il problema. Avevo dato un'occhiata al libro di testo la sera prima, e gli argomenti di oggi erano piuttosto basilari. Aiutava il fatto che avesse persino disegnato il grafico della funzione. Era un tentativo carino di mettermi in imbarazzo, però.

«È uno».

I suoi occhi si spalancarono per un momento, e si liscìò la gonna con le mani prima di annuire.

La campanella suonò, risparmiandole di dover dire qualsiasi cosa. Fruscii di fogli e cerniere di zaini riempirono l'aula.

«Va bene, ragazzi. Buon fine settimana». La signora Morris si fece da parte mentre gli studenti raccoglievano le loro cose e uscivano. Mentre le passavo accanto, mi assicurai che mi vedesse guardarla su e giù in modo suggestivo, con le labbra piegate in un sorrisetto.

«Camden», mi chiamò, dopo che avevo già iniziato ad allontanarmi.

Mi fermai. «Sì, signora Morris?»

«Anche se conosci l'argomento, distrai gli altri intorno a te quando fai altre cose... E smettila di guardarmi in quel modo».

«In che modo?»

«Lo sai benissimo». La sua voce era seria, ma c'era un sottotono di nervosismo.

Il mio sorrisetto si accentuò prima che continuassi a uscire dall'aula. Non avrebbe ceduto, ma era comunque divertente prenderla in giro. Non quanto lo era prendere in giro Eden, però.

*È solo questo?*

Misi la mano in tasca e feci scorrere le dita sul biglietto piegato. No. C'era di più, ma era difficile dire esattamente cosa fosse. Non avevo mai avuto una ragazza o qualcosa del genere. Non ne avevo mai voluta una. Mi piaceva inseguire, ma solo per sport. Non appena le catturavo, le lasciavo andare. Quasi *temevo* che sarebbe stato così anche con Eden.

Le mie due lezioni successive si trascinarono. Ogni volta che davo un'occhiata all'orologio pensando che fosse quasi ora di andare, erano passati solo due minuti dall'ultima volta che avevo guardato. Iniziai a pensare al pranzo durante la seconda ora e mi chiesi se lei sarebbe apparsa di nuovo in mensa. Mi ero quasi dimenticato dell'accordo che avevo fatto

con la signora della mensa per dare a Eden un vassoio 'speciale'. Era stato un vero toccasana dopo che Hunter mi aveva fatto incazzare.

*Finalmente*, la campanella suonò alla terza ora. La lezione di inglese era la prossima e Hunter mi avrebbe aspettato agli armadietti. La mia classe di storia avanzata era dall'altra parte della scuola, quindi ci mettevo sempre qualche minuto ad arrivare.

Hunter aveva un piede appoggiato contro un armadietto, le mani in tasca, quando arrivai.

«Ehi, secchione», scherzò, staccandosi dall'armadietto.

Gli feci il dito medio ma sorrisi. «Com'è andata all'asilo? Hai finito il tuo puzzle?»

«No, ero troppo occupato a scoparmi tua madre».

Risi ma mi controllai per non lasciarmi trasportare troppo. Non aveva idea di quanto fosse divertente per me. Cavolo, ero proprio un pessimo amico.

*Sì, lo sei davvero.*

Ingoiai il senso di colpa e continuai a camminare lungo il corridoio con Hunter al mio fianco.

«Sei pronto per stasera?» mi chiese.

Stava parlando della partita. Giocavamo contro una delle squadre più forti della nostra divisione, e l'unico quarterback che aveva un record di passaggi migliore del mio. Non ci avevo nemmeno pensato.

«Sì, tu?»

«Cazzo, sì. Quei finocchi non hanno niente su di noi».

Forzai un sorriso. Non poteva importarmene di meno, ma lui agiva come se fosse tutto il suo mondo. *Era* tutto il suo mondo. Non parlavamo quasi mai d'altro che di football. Guardavamo la partita dei Dallas ogni domenica a casa sua, quella dell'OU il sabato. Era cool e tutto, ma a volte mi chiedevo se fosse autentico, o se pensasse mai ad altre cose. Cose di cui non potevamo parlare tra noi, come il fatto che suo

padre fosse una merda o che sua madre avesse l'abitudine di andare in giro.

*Il fatto che ha un pessimo migliore amico.*

«Abbiamo il miglior running back della lega, quindi sono sicuro che andremo alla grande».

«Aww, sei così dolce», mi fece l'occholino e rise. Era fatto così. Non potevi fargli un complimento senza che lo deviasse. O almeno, *io* non potevo.

La campanella suonò proprio mentre entravamo dalla porta. I miei occhi si fissarono su Eden, ma oggi, lei non alzò lo sguardo. Aveva la mano sulla fronte ed era appoggiata sul gomito, fissando un mucchio di appunti. Sotto c'era un libro di testo, e mentre mi fermavo vicino al suo banco, gli diedi un'occhiata per vedere di cosa si trattasse. Matematica. Stava studiando anche quando ero arrivato a casa sua la sera prima.

«Stai cercando di memorizzare il libro?»

Sobbalzò sulla sedia, la sua mano sbatté sul banco. Quando vide che ero io, i suoi occhi si strinsero.

Potevo sentire il signor Gordan alle mie spalle, in attesa che mi sedessi così da poter iniziare la lezione. Sorrisi a Eden e tirai fuori il biglietto dalla tasca prima di lanciarlo sulla sua scrivania.

«Per te, amore mio».

Lei alzò gli occhi al cielo e lo ficcò nella sua borsa.

Era davvero arrabbiata con me. Hmm.

Mostrando pietà al signor Gordan, mi avviai verso il fondo della classe e presi posto. Hunter aveva il suo quaderno aperto e stava scrivendo qualcosa che dubitavo fortemente fossero gli appunti della lezione del signor Gordan. Mi sporsi per dare un'occhiata.

Sei bellissima oggi.

Ma fammi il cazzo di piacere. Mi guardò e alzò le sopracciglia, come se mi sfidasse a dire qualcosa. Invece, alzai gli occhi al cielo e mi appoggiai allo schienale della sedia. Non

sarebbe comunque caduta in quella merda. Assolutamente no.

Tuttavia, il suono della carta che si strappava mentre la toglieva dal suo quaderno mi fece serrare la mascella. La piegò e la passò alla persona davanti a me prima di indicare Eden. Sapeva bene di non doverla consegnare a me.

Il biglietto viaggiò fino a lei mentre il signor Gordan fingeva di non notare. Doveva essere così stanco delle nostre stronzate.

Potevo vedere solo il retro della testa di Eden, quindi non riuscii a cogliere la sua espressione. Avrebbe capito che era stato Hunter a passarglielo? Si sarebbe accorta che non era la mia calligrafia? Le avevo praticamente già detto che era bella, quindi se non aveva capito nulla da *quello*, non avrebbe capito nulla neanche da *questo*.

Era meglio che non capisse nulla da questo.

La mia schiena si irrigidì quando le sue braccia si mossero in un modo che mi fece capire che stava aprendo il biglietto. Il mio, l'aveva infilato nella borsa. Dopo qualche secondo, si voltò verso Hunter, con le guance rosse.

*Ma che cazzo?*

Gli sussurrò "grazie" e si rigirò verso la lavagna. Strinsi la penna così forte che quasi si spezzò, e aprii il mio quaderno a una pagina vuota. Oggi avrei preso appunti. Se non altro per evitare che Hunter sentisse il bisogno di parlarmi.

«Ehi». Si sporse e mi toccò la spalla con il dorso della mano.

Sospirai e mi girai verso di lui per lanciargli un'occhiata eloquente.

«È così che si fa», sussurrò, con un sorriso sul volto.

Pensava davvero che fosse un gioco.

«Divertiti con la clamidia», sussurrai di rimando.

Aggrottò le sopracciglia e fece una smorfia. «Hai la clamidia?»

Alzai le spalle. «Non più».

Annuì come se fosse effettivamente qualcosa da considerare. Non il fatto che il suo corteggiamento nei suoi confronti mi facesse incazzare palesemente. Ma, ovviamente, quello non contava. Gli avevo detto settimane fa che Eden e io avevamo smesso di scopare. Che lei lo voleva ed era gelosa di Jade, motivo per cui, in un accesso d'ira, lo aveva accusato di stupro. Gli avevo detto che era una puttana. Gli avevo persino detto che i biglietti che le mandavo erano prese in giro perché mi piaceva tormentarla. Questa merda qui? Era colpa mia.

Cazzo.

A metà lezione circa, Hunter si sporse verso di me. «Cam».

Mi fece cenno di avvicinarmi, e lo feci, inclinando l'orecchio in modo che potesse sussurrarmi vicino. Supposi che qualunque cosa avesse da dire, non voleva che nessun altro la sentisse.

«Penso che dovremmo darci una calmata con Thompson. Ieri, dopo gli allenamenti, sono andato in auditorium e stava piangendo».

Mi tirai indietro e lo guardai con gli occhi socchiusi. Mentire? Sul serio, Hunter, ti stai abbassando a questo?

«Dico sul serio», sussurrò, lanciando un'occhiata alla ragazza davanti a lui che origliava. Lei si raddrizzò verso la lavagna, ma scommetto che stava ancora ascoltando. Pazienza. Sono state dette cose ben peggiori su Eden.

Si voltò di nuovo verso di me, e la sua espressione seria mi fece dubitare che forse non stesse mentendo.

«Perché piangeva?»

Alzò le spalle. «Credo che sia semplicemente stanca di tutto questo. Mi ha chiesto di parlare con te, e onestamente, non capisco perché ce l'hai tanto con lei».

«Non ce l'ho con lei», sussurrai a denti stretti.

*E ora chi è che mentiva?*

«Dacci solo un taglio, okay? Voglio davvero avere una possibilità». Spostò lo sguardo verso di lei, poi di nuovo su di me. «È carina».

Cazzo.

Cazzo, cazzo, cazzo, cazzo.

«E se non avessi finito con lei?»

«Finito con lei in che senso?»

«Finito di andarci a letto».

Era il suo turno di essere incazzato. Scosse la testa e sbuffò. «Come vuoi».

Detto questo, si rilassò sulla sedia e mi ignorò per il resto della lezione. Quando suonò la campanella, afferrò le sue cose e balzò dalla sedia. Dal modo in cui si muoveva, capii che era meglio non seguirlo. Era incazzato, e ne capivo il motivo. Ma gli sarebbe passata... col tempo.

Per una volta, Eden e la sua amica uscirono dall'aula prima di me. Fui lento ad alzarmi dal banco. Abbastanza lento da avere la possibilità di sgattaiolare dietro di loro. Si diressero fuori - non sorprendente dopo quello che era successo ieri - e le seguì.

All'inizio, non ero sicuro se l'avrei effettivamente affrontata, ma più camminavo, più la mia rabbia si intensificava. Se solo avesse detto a Hunter di andare a farsi fottere, non avrei dovuto dirgli io di farsi da parte. *Dovrebbe* dirgli di andare a farsi fottere. Lo aveva detto a me più volte, e io ero stato quello sul punto di portarla all'orgasmo il giorno prima.

Quando uscii, erano già sedute su una panchina. Entrambe si girarono verso di me. Entrambe mi fulminarono con lo sguardo.

Per cosa era arrabbiata? Dopo la scorsa notte, avrei pensato che avrebbe sviluppato un po' di tenerezza nei miei confronti, ma non sembrava essere il caso.



Mi fermai poco prima della panchina e ricambiai lo sguardo. «Devo parlarti.»

«No, grazie.»

«Non te lo sto chiedendo.»

Il suo amico si alzò, ma invece di andarsene come avrebbe dovuto, si mise tra me ed Eden e sporse il mento.

*Oh, che carino.*

«Se vuole che tu la lasci in pace, devi rispettarlo.»

Ridacchiai e mi rilassai un po'. «È un po' *debole* per un duro come te.» Il sarcasmo gocciolava nel mio tono.

«Vattene, Camden.» Eden incrociò le braccia sul petto. Il suo tono non suggeriva rabbia. No, era troppo morbido per quello. Era più come rassegnazione. La mia testa si inclinò mentre la guardavo. Quello stesso libro di testo era seduto accanto a lei, e sembrava quasi... triste.

«No.»

«Ha detto di andartene!» Il Flautista fece un passo avanti e mi diede una spinta. Non me l'aspettavo. Ero stato troppo occupato a studiare Eden, quindi barcollai indietro di un passo.

*Mossa sbagliata.*

Dopo essermi ripreso dallo shock, mi lanciai verso di lui e lo afferrai per il colletto. Lo sollevai di qualche centimetro e non potei fare a meno di sorridere quando gemette. «Che cazzo mi hai detto?»

«Camden, smettila!» Eden era lì, tirando il mio braccio che teneva il suo amico. La guardai e aggrottai le sopracciglia. C'erano molte cose per cui pensavo Eden potesse perdonarmi, ma ferire il suo amico non era una di queste.

Lasciai il suo colletto e lo feci cadere a terra. Striscio indietro di un piede prima di alzarsi.

«Sebastian, vai e basta.» Eden si passò una mano sul viso. La studiai più da vicino e notai le occhiaie sotto i suoi occhi. Aveva un aspetto di merda.

Sebastian - finalmente, sapevo il suo nome - afferrò la sua borsa, ma non distolse lo sguardo da me.

«Possiamo andare dentro e prendere il Presidente-»

«No.» Fece un respiro profondo e lo espirò prima di guardare Sebastian. «Ci vediamo alle prove.»

Lui guardò alternativamente lei e me, chiaramente indeciso. La sua faccia si abbassò quando finalmente si decise.

Sogghignai. «Ciao, Sebastian.»

Con un'ultima occhiata verso di me, si avvicinò a Eden. «Aspetterò appena dentro. Guarderò dalla finestra.»

Lei gli rivolse un piccolo sorriso e annuì prima che lui si allontanasse. Non appena fu fuori portata d'orecchio, si girò di scatto verso di me. «Sei proprio uno stronzo.»

«Io sono uno stronzo? È il tuo ragazzo quello che ha scelto di diventare fisico con *me*.» Indicai il mio petto e scossi la testa.

«Ci sono circa un milione di motivi per cui sei uno stronzo, e lo sai.»

Qualsiasi divertimento avessi provato per il piccolo episodio da maschio beta di Sebastian svanì. Si trattava di Hunter. Era per questo che ero venuto qui fuori. Dovevo convincerla a stargli lontano, così che potessi dirgli che aveva la mia approvazione per provarci. Altrimenti, avrei dovuto sopportare il suo broncio per il prossimo futuro.

Ma non potei fare a meno di lanciarle una frecciata. Me l'aveva servita troppo perfettamente.

«Non è quello che pensavi ieri sera.»

Il suo viso si rabbuiò, e distolse lo sguardo prima di mordersi la guancia e scuotere la testa. Un lato delle mie labbra si sollevò in un ghigno storto alla sua reazione.

«Beh, è quello che penso adesso.» La sua voce era sommessa, ma ignorai il rimpianto che conteneva. Sarebbe tornata ad essere tutta fuoco in un minuto. Ne ero sicuro.

«Ma non è quello che provi per Hunter, vero?»

I suoi occhi tornarono di scatto su di me.

*Ci siamo.*

«Hunter è il *tuo* amico. Non il mio. Solo perché è stanco delle tue stronzate ed è disposto ad essere gentile con me non significa che mi piaccia.»

Risi e feci un passo verso di lei. Lei indietreggiò ad ogni centimetro che mi avvicinavo.

«Hunter è gentile con te solo perché vuole scoparti. Tutto qui. Se pensi che sia il tuo cavaliere bianco, ti sbagli. Nessuno verrà a salvarti, principessa.»

Ancora una volta, distolse lo sguardo. Fissò il campo da football, probabilmente rivivendo il giorno in cui l'avevamo portata lì. Lo rivissi anch'io. Continuamente. Anche se, non nello stesso modo di lei, immaginavo.

«Beh, tu certamente non sei il mio cavaliere, vero?» Non era una domanda, e non conteneva il calore che mi aspettavo. Non conteneva alcun calore.

*Merda.*

Non sapevo cosa dire a quello. Un'espressione stanca le apparve sul viso, e volevo scuoterla. Dirle di svegliarsi. Di continuare a combattere. Di non fare questa stronzata. No, non ero il suo cavaliere. Ero il suo nemico. Il suo tormentatore. Combattevamo l'uno contro l'altra, e lo adoravamo.  
*Entrambi.*

«Ti importa almeno che mi sia messa nei guai ieri sera dopo che mia madre ci ha beccati?»

Si voltò a guardarmi, e ora desideravo che distogliesse lo sguardo. Era ferita. L'avevo ferita... per davvero questa volta.

«Non ci avevo pensato.»

Sospirò. «Ovviamente non ci avevi pensato.»

«No, non è quello che intendevo.» Camminai verso di lei, e questa volta, non indietreggiò. Incrociò le braccia sul petto e tenne la posizione.

«Intendevo che era solo un bacio. Non sapevo che ti

saresti messa nei guai per questo. Non era una gran cosa.» Eden trasalì, e mi resi immediatamente conto che era la cosa sbagliata da dire.

Si avvicinò alla panchina e iniziò a infilare gli appunti nella sua borsa.

«Eden...»

Si voltò di scatto, e il mio cuore si strinse notando il dolore nei suoi occhi. Un peso mi si accumulò addosso, facendomi incurvare le spalle e rendendo le mie braccia pesanti.

*L'avevo davvero ferita.*

«Ricordi quando eravamo a casa tua, e mi hai chiesto se ero vergine? Mi hai preso in giro per questo?»

Non volevo riconoscere quest'ultima parte, ma deglutii e feci un cenno superficiale.

«Beh, ti è mai venuto in mente che forse non avevo mai dato neanche un vero bacio? Che forse ieri sera è stato il mio primo?»

Altro peso mi si accumulò addosso, e questa volta fu il mio stomaco a precipitare. «Non me ne ero reso conto.»

«Non te ne eri reso conto, o non ti importava? Ti importa di qualcuno oltre che di te stesso?»

«Sì». La mia mascella si contrasse per l'accusa, ma stavo iniziando a capirla. Mi ero spinto troppo oltre. Le avevo preso qualcosa che non poteva riavere indietro.

Ma avrebbe potuto fermarmi.

«Davvero? Chi?»

La mia bocca si aprì per difendermi, ma la mia mente rimase vuota. C'erano persone a cui tenevo. Certo che c'erano. Ma come potevo dirle che mi importava di Hunter dopo quello che mi aveva visto fare? Non mi avrebbe mai creduto. Non potevo dire che mi importava di Sherry perché non avrebbe capito.

«Appunto», disse lei, sbuffando e tornando a mettere le

sue cose nella borsa. La chiuse e se la gettò sulle spalle prima di iniziare ad allontanarsi.

«Mi importa di te. Mi dispiace di averti ferita».

Si fermò, le spalle tese. «No, non è vero».

«Sì», dissi, avvicinandomi a lei e togliendo delicatamente la tracolla della borsa dalla sua spalla. «È vero». Posai la borsa a terra e misi il palmo sulla sua spalla. Anche attraverso il tessuto del maglione, sentii un'ondata di desiderio solo toccandola. Il ricordo della notte precedente si riprodusse, sostituendo parte del senso di colpa con il desiderio.

E desideravo decisamente Eden.

Non si era ancora girata verso di me, ma il suo respiro si interruppe come se stesse trattenendo l'emozione. Non stava sentendo l'elettricità che sentivo io da un semplice tocco. Non stava cercando di scoparmi come stavo facendo io con lei. Era solo ferita e, a pensarci bene, non avevo idea di cosa lei volesse *davvero*.

«Smettila e basta».

«Non dire così», sussurrai, facendo scorrere le dita fino al colletto del suo maglione e tracciando una linea intorno alla sua gola. «Dimmi cosa c'è che non va così posso sistemarlo».

Allontanò la mia mano con uno schiaffo e fece un passo avanti prima di girarsi verso di me. Infatti, c'erano lacrime nei suoi occhi.

Questo non era divertente per me. Rimasi fermo, con la bocca in una linea retta, cercando di non mostrare l'effetto che mi stava facendo. Questo era stato il mio obiettivo all'inizio. Avevo voluto distruggerla, vederla piangere, vederla soffrire. Ora tutto ciò che volevo era far sparire tutto questo.

*Cosa ho fatto?*

«Non ti importa di me, Camden, quindi per favore, smettila con i giochi mentali. Dì a tutti che sono una puttana, paga qualcuno per mettere preservativi nel mio cibo o per photoshoppare la mia faccia sul corpo di una donna nuda. Non

m'importa più. Fai quello che vuoi, ma smettila con i giochi mentali».

«Non sono giochi mentali». La mia voce uscì più dura di quanto intendessi, ma addolcii i miei lineamenti un momento dopo. «Eden, ti prometto che non ti ho baciata perché è un gioco per me. Ti ho baciata perché volevo farlo. Perché mi *piaci*. È tutto qui. Non volevo ferirti».

Gettò la testa all'indietro in una risata secca. «Ti piaccio? Non mi hai nemmeno mandato un messaggio, o scritto su Instagram o *qualsiasi altra cosa* ieri sera. Guardi i tuoi amici prendermi in giro, ma ti aspetti che io creda che ti piaccio?» Si passò le mani sul viso. «Lo stai dicendo solo perché non vuoi che parli con Hunter. Hai paura che gli dica quello che hai fatto, ma non lo farò. Non uscirò con lui e non dirò nulla, quindi per favore, smettila. Non ce la faccio oggi».

Cercò di prendere la sua borsa, ma mi misi davanti ad essa. Quasi mi urtò e si bloccò per la vicinanza. Potevo sentire di nuovo quell'elettricità. La sentivo sempre quando eravamo così vicini, e mi rifiutavo di credere che lei non la sentisse anche.

Non alzò lo sguardo nei miei occhi, ma non si allontanò nemmeno. I suoi respiri erano tremanti, ed era difficile dire se fosse ancora per le sue emozioni o per la stessa corrente che stavo sentendo io.

«Hai ragione, non voglio che tu parli con Hunter». Le misi la mano sotto il mento e lo sollevai in modo che mi guardasse. «Ma non è perché ho paura che tu gli dica delle cose. È perché ho paura che ti piaccia più di me».

«Chi dice che mi *piaci*?» Un'altra risata secca. «Sei terribile con me. Sei terribile con *tutti*».

Le posi un dito sulle labbra prima che potesse continuare. Aveva ragione. Non ero una persona particolarmente simpatica e mi divertivo a tormentarla. Ma solo perché sapevo che poteva sopportarlo. Che lo sapesse o no, c'era una parte di lei

che mi piaceva. Che le piaceva lottare con me, che le piaceva che io lottassi con lei. C'era una parte di lei che mi voleva tanto quanto io volevo lei.

«Voglio fare un patto con te».

«Un patto? Intendi dove mi dici di fare qualcosa e se non lo faccio, troverai un nuovo modo di torturarmi? Cosa c'è dopo?»

I suoi occhi si erano ristretti e le lacrime si erano asciugate. Sospirai di sollievo al ritorno del suo spirito. Il mio stomaco si distese e il mondo sembrò sollevarsi dalle mie spalle. Mi piaceva molto di più così.

«Questa volta ti darò qualcosa in cambio».

Il silenzio riempì lo spazio mentre mi fissava, confusa e sospettosa. Una delle sue guance si incavò mentre la mordeva, considerando la dichiarazione.

«E cosa mi daresti?»

Indicai la sua borsa. «Hai un importante test di matematica in arrivo, giusto?»

Annuì, lo scetticismo ancora evidente nella sua espressione.

«E immagino che, dal modo in cui sei stata incollata al tuo libro di testo, tu sia preoccupata?»

«Perché ti interessa?»

«Rispondi e basta alla domanda».

Seguì altro silenzio prima che sospirasse e guardasse la sua borsa. «Ho solo bisogno di alzare il mio voto, ok? Non sono affari tuoi».

Inclinai la testa. «Stai fallendo?»

Dal modo in cui si irrigidì e strinse la mascella, capii che la risposta era sì. Era un po' sconcertante per me. Eden non mi sembrava il tipo di persona che fallisse in *qualsiasi* materia, ma va bene. Funzionava a mio favore.

«Se mi prometti di stare lontana da Hunter, ti aiuterò ad alzare il tuo voto».

«Imbrogliando?»

La mia fronte si corrugò a quella risposta, ma ridacchiai. «Aiutandoti a studiare».

«E come farai *tu* ad aiutarmi a studiare?» C'era un tono sarcastico nella sua voce che mi fece tendere i muscoli della schiena, ma mi trattenni dal rispondere. Circa mille commenti erano appollaiati sulla mia lingua, ma questo era un accordo che volevo che accettasse. Uno di cui *avevo bisogno* che accettasse.

«Ho una media del 4,3, Eden, e la mia materia migliore è la matematica. Sei irrotta nella mia lezione di calcolo, ricordi?»

Si morse di nuovo la guancia e spostò i piedi. «Non stai pagando qualcuno per fare i tuoi compiti?»

Sbuffai e alzai gli occhi al cielo, frenando mentalmente la mia rabbia. «No, non *pago* le persone per fare i miei compiti». Raccolsi la sua borsa e gliela porsi. «Accetta l'accordo, o no».

Prese la sua borsa e se la mise lentamente sulle spalle. Non sembrava ancora convinta, ma ovviamente non era convinta. Ero solo un atleta stupido, giusto? Sbagliato. Al diavolo.

Scossi la testa e iniziai a camminare verso l'edificio. Sebastian era davanti alla finestra e mi guardava male.

«Aspetta!» chiamò Eden.

Mi fermai ma non mi voltai.

«Affare fatto». La sua voce era forte. Fiera. Mi ricordò perché mi piaceva in primo luogo. Non era il tipo di ragazza che supplica. Era il tipo di ragazza che sfrutta le opportunità. Questa opportunità le era capitata tra le mani.

Mi voltai e guardai negli stanchi occhi marroni. «Sii a casa mia domani all'una».



## EDEN

*A* mali estremi, estremi rimedi. Non è questo che si dice? Beh, questa era una situazione estrema e richiedeva un rimedio ancora più estremo.

Mi trovavo a casa di Camden, in piedi davanti alla sua porta d'ingresso... volontariamente. Questo nonostante la vergogna che avevo provato dopo averlo baciato, dopo che mia madre mi aveva fatto *il discorso*, e dopo aver ascoltato lei e il mio patrigno litigare se dovessi essere messa in punizione o meno. Roman aveva vinto, fortunatamente, e mia madre aveva lasciato perdere. Non mi era permesso avere Camden, o qualsiasi altro ragazzo, nella mia stanza con la porta chiusa, ma non ero nemmeno in punizione.

Ma la cosa peggiore, quella che rendeva la mia presenza qui ancora più patetica, era come lo stavo lasciando trattarmi. Non avrei dovuto aspettarmi che mi mandasse un messaggio dopo essere andato via da casa mia, ma l'avevo fatto. Non avrei dovuto aspettarmi che mi difendesse davanti ai ragazzoni, ma l'avevo fatto. *Hunter* aveva affrontato i suoi amici per me, mentre Camden aveva semplicemente guardato.

La realtà era che per lui non ero altro che un giocattolo. Eppure eccomi qui, sul punto di lasciarlo giocare ancora con me.

Patetico. Era l'unico modo per descriverlo. Assolutamente patetico.

Presi un respiro profondo e bussai alla porta. Avevo bisogno di essere primo violoncello, e avevo bisogno che il signor Hines scrivesse la mia lettera di raccomandazione. Berklee era la cosa più importante per me, e se non fossi stata ammessa, sarei rimasta bloccata qui. Sarei rimasta bloccata in qualche lavoro di merda, pensando al liceo proprio come avrebbero fatto i ragazzoni. Sarei finita proprio come loro.

Quindi, per ora, scelsi di essere patetica.

Mi asciugai i palmi sudati sui jeans e raddrizzai la postura. Il sorriso falso era già stampato sul mio viso, e la mia mano era pronta a stringere quella dei genitori di Camden quando la porta si aprì. Apparve Camden, e lanciai un'occhiata oltre le sue spalle prima di lasciar cadere il sorriso.

«Bello vederti anche per me».

Ripartai lo sguardo su di lui e spostai più in alto la tracolla dello zaino. «Ciao».

Aprì la porta più ampiamente e si fece da parte. Il suo odore invase i miei sensi quando gli passai accanto, ma qualsiasi calore emanasse fu inghiottito dallo spazio gelido. Il tema della casa era bianco e *pulito*. Pavimento di piastrelle bianche, pareti bianche. Il lampadario pacchiano appeso sopra la mia testa era la cosa più vicina al colore che l'ingresso avesse. Era reminiscente dell'anima di Camden: vuota.

Aggrottai le sopracciglia a quest'ultimo pensiero. Non ci credevo davvero. Non importava quanto cercassi di odiarlo, la mia mente non lo accettava. Prova A, riusciva ancora a farmi stare da sola con lui. Avevo almeno proposto un luogo

più pubblico? Avremmo potuto studiare altrettanto facilmente in una biblioteca o in un caffè. *Volevo* stare da sola con lui?

«I tuoi genitori sono in casa?» chiesi, più che altro come diversivo prima che la mia mente potesse pensare a una risposta alla mia ultima domanda.

Lui chiuse la porta con un clic e mise la mano sulla parte bassa della mia schiena. Si chinò per sussurrarmi all'orecchio, e per qualche motivo, non mi allontanai.

Ah! Per *qualche* motivo, Eden? Sul serio?

«No. Siamo solo io e te. Nessuno che ci interrompa.»

«Stiamo solo studiando.» Mi voltai verso di lui. Era a solo un paio di centimetri da me, e dovetti alzare il collo per guardarlo dato che stava in piedi dritto. «Mi hai promesso che mi avresti aiutato. Se hai in mente qualcos'altro, me ne vado a casa.»

Mi afferrò il polso mentre mi dirigevo verso la porta e mi spinse contro il muro prima di premersi contro di me. Piantò entrambe le mani ai lati della mia testa, intrappolandomi.

Le mie palpebre si chiusero di loro volontà, e i miei polmoni bruciavano ad ogni respiro affannoso.

Avrei dovuto sapere che sarebbe successo. Lo *sapevo* che sarebbe successo.

*È questo che volevi, no?*

Camden si chinò e premette la sua fronte contro la mia. Il suo respiro non era affannoso come il mio. Era perfettamente regolare.

*Perché per lui è solo un gioco.*

I miei occhi si aprirono di scatto, e misi le mani sul suo petto e spinsi, ma lui non si mosse. «Devo andare.»

«No, non devi» disse, con un sorrisetto che gli giocava sulle labbra. «Non vuoi nemmeno farlo.»

«Camden, sul serio.»

«Perché hai letto il suo biglietto ieri, ma non il mio? Perché l'hai infilato nella tua borsa?»

*Cosa?* Ripensai a ieri e al biglietto che mi era stato passato durante l'ora di inglese. Non sapevo nemmeno da chi fosse fino a quando non l'ho aperto. Era arrabbiato per questo?

No, non arrabbiato. Geloso.

Non risposi, e le sue sopracciglia si aggrottarono. Le sue labbra si strinsero in una linea sottile. *Questo* non era un gioco. Era reale. Il più reale che avessi mai visto Camden.

Perché mi piaceva?

«Dopo quello che Hunter ha fatto per me ieri, non ho motivo di ignorarlo. Tu, d'altra parte, mi dai una moltitudine di ragioni.»

Spinsi più forte contro di lui finché non mi afferrò entrambi i polsi con un grande palmo e li tenne contro il mio petto. Parte della sua mano era premuta contro la curva dei miei seni, ma lui non sembrava accorgersene. Troppa rabbia fioriva nei suoi occhi perché io potessi vedere qualsiasi lussuria che potesse essere nascosta sotto.

Non stava cercando di sedurmi. Stava cercando di spaventarmi.

«Lo vuoi, Eden? Onestamente.»

I miei occhi spalancati cercarono i suoi. Era sempre così calmo, così composto. Camminava per i corridoi della scuola, sempre con un sorriso sghembo, e sempre sicuro di sé. C'era un luccichio permanente nei suoi occhi scuri, un'aura di fiducia. Persino arroganza.

Tutto ciò era sparito.

Correzione, era tutto finto.

«Prima, dimmi perché ti interessa.»

«Lo sai perché.»

«No. Non lo so. Mi tratti come spazzatura. Incoraggi gli altri a trattarmi come spazzatura. Perché, Camden? Dimmi solo perché.»

Un lato delle sue labbra si sollevò e mi lasciò i polsi. Li tenni al petto, una piccola barriera tra noi. Niente della rabbia lasciò i suoi occhi, ma il luccichio era tornato. Qualunque bestia avessi risvegliato, si stava calmando.

«Mi piace che tu reagisca. Mi piace che tu non abbia paura di me.» I suoi occhi scesero sulla mia scollatura e premette il pollice contro la mia giugulare. «Anche adesso, con me premuto contro di te, incazzato, il tuo battito cardiaco è fuori controllo. Ma non è per paura. È eccitazione. Sei eccitata tanto quanto me.»

«Sei delirante.»

«E tu sei in negazione. Ti piace l'attenzione e lo sai dannatamente bene. *Io lo so.* Quello che non so è se ti piace anche da parte di Hunter».

Rimasi in silenzio. Non mi piaceva da nessuno dei due, ma se avessi dovuto scegliere, avrei scelto la gentilezza di Hunter. Questo è quello che mi ripeteva, ancora e ancora, mentre fissavo l'anello dorato intorno agli occhi di Camden, ma era una bugia. In fondo, lo sapevo. Camden lo sapeva. Forse lo sapeva tutta la scuola.

Avevo l'attenzione di Camden Knight, e lui aveva la mia.

E forse aveva ragione. Forse mi piaceva.

«Non mi piace Hunter». Le parole mi sfuggirono dalle labbra, e non ebbi il tempo di considerare se avrei dovuto dirle. Erano vere, ma avrebbero sollevato un'altra domanda. Una a cui non potevo rispondere.

«Ti piaccio *io?*»

Eccola lì.

Distolsi lo sguardo verso il pavimento e cercai una macchia, un granello di polvere, qualsiasi cosa.

Avrei dovuto odiarlo.

Ma non lo odiavo.

Perché doveva baciarmi? Perché doveva profumare così

bene? Perché il suo tocco doveva incendiare ogni singola mia terminazione nervosa?

«Non lo so».

Il suo pollice, che era rimasto *inquietantemente* premuto sul punto del polso sul mio collo, si spostò per accarezzare il mio labbro inferiore.

Chiusi gli occhi e inalai il suo profumo. Indossava un'acqua di colonia, ma sotto c'era dell'altro. Distinto. Irresistibile. *Lui*.

Cazzo.

«Mi dispiace, Eden. Avrei dovuto mandarti un messaggio l'altra sera. Avrei dovuto chiederti se stavi bene».

Mi prese il viso tra le mani e mi esortò a guardarlo. Occhi sinceri, nessun sorriso. Nessun gioco.

«Non voglio dire a nessuno di questa cosa. Non capirebbero, e non voglio spiegarglielo».

Per un breve momento, il dolore mi travolse. Non voleva dire a nessuno che teneva a me... non che stava *con* me. Aveva già diffuso quel pettegolezzo il più possibile.

Ma poi l'immagine di Sebastian mi balenò nella mente. I miei altri amici.

Neanche loro avrebbero capito.

«D'accordo», dissi, annuendo. Non ero sicura a cosa stessi acconsentendo, ma un attimo dopo, ogni pensiero mi fu rubato. Camden si avvicinò. Si fermò a un mero centimetro dalle mie labbra, aspettando che fossi io ad incontrarlo. Non gli bastava prendere questa volta. Voleva che fossi io a dare.

Passò un secondo.

Poi un altro.

«Ho pensato a te», sussurrò, il suo alito alla menta che mi stuzzicava le labbra. «Quando sono tornato a casa, sono andato dritto in camera mia. Ho tirato fuori la tua foto, quella che ho usato per il fotomontaggio, e ho immaginato come saresti stata veramente sotto quei vestiti. Ho cercato di

immaginare come si sarebbero sentite le tue labbra intorno al mio cazzo. Quanto rosa è la tua figa».

«Smettila», sussurrai, cercando di girare la testa, ma Camden mi tenne fermo il mento.

«Ho pensato a quanto fossi sexy con la mia maglia. A come volevo strappártela di dosso. Scoparti davanti a tutti».

I nostri nasi si toccavano. Il calore si diffuse in tutto il mio corpo, e la mia figa si contrasse. I suoi occhi riflettevano i miei, rivelando l'effetto che mi faceva. Il mio corpo era un traditore. Diavolo, anche la mia mente era una traditrice. Speravo solo, con tutto il mio essere, che il mio cuore non lo fosse.

Perché lui lo avrebbe spezzato senza pensarci due volte.

«Camden-»

«Ma», mi strinse il mento più forte. «*Ieri sera...* tutto quello a cui riuscivo a pensare era il dolore sul tuo viso, e a Hunter che mi diceva di averti vista piangere». La sua presa si allentò e mi accarezzò il mento con il pollice. «Non voglio spezzarti, Eden. Mi piace solo combattere con te, e mi piace quando *tu* combatti con me. Ma smetterò... Mi dispiace di averti ferita».

«Non eri nemmeno tu», sussurrai, chiudendo gli occhi.

«Allora cos'era?»

Eccoci qua. Nella mia mente suonavano campanelli d'allarme, si alzavano bandiere rosse, il mio scudo cercava di fraporsi tra noi. Se gli avessi detto cosa contava per me, avrebbe saputo come distruggermi. Niente più voci, niente più scherzi. Non ne avrebbe avuto bisogno. Avrebbe avuto munizioni vere.

I miei occhi erano asciutti, ma dentro stavo annegando.

«Sto perdendo il mio posto. Non sono idonea a suonare al concerto d'autunno. Se non alzo il voto in matematica, non potrò suonare al concerto d'inverno. Potrebbe compromettere le mie possibilità di entrare a Berklee».

Presi un respiro tremante. «Non posso permettere che accada».

I miei occhi erano ancora chiusi, ma sentii Camden allontanarsi. I nostri nasi non si toccavano più. Il suo alito alla mente non mi tentava più a fare cose che sapevo di non dover fare.

«Eden».

Aprii gli occhi con cautela e fissai un mare di colore che rifletteva qualcosa che non riuscivo a definire.

«Andiamo a studiare».

*CAM*

Stava fissando il soffitto, immersa nei suoi pensieri. Le sue labbra si muovevano, come se stesse recitando qualcosa. Tutto ciò che aveva scritto era il numero del problema.

«Cosa stai facendo?»

Sobbalzò, e i suoi occhi si spostarono su di me. «Il coseno è adiacente diviso ipotenusa... giusto?»

Mi morsi un lato della guancia per non sorridere, ma Eden colse comunque il mio divertimento. I suoi occhi si strinsero, e fissò lo sguardo sul libro di testo aperto davanti a lei. Aspettai un minuto mentre fissava le parole sulla pagina per vedere se avesse idea di come procedere.

Niente.

«Lo sai che non devi memorizzarlo, vero?»

«Non sto memorizzando il libro di testo. Sto solo pensando».

Ridacchiai. «No, intendo il coseno. Ricorda solo SOHCAHTOA e sarai in grado di capirlo».

Alzò lo sguardo, la confusione le corrugava la fronte. «Cosa?»

Sospirai. «SOHCAHTOA. È un acronimo. Solitario orso,



ha catturato altro orso, tentando ogni astuzia... possiamo inventarne uno più sconcio se vuoi».

Le feci l'occhiolino, ma il mio sorriso svanì quando vidi che ancora non capiva. Mi stava fissando con le sopracciglia aggrottate. Sembrava che stessi cercando di venderle della droga.

«Guarda». Mi spostai per sedermi accanto a lei sul letto e presi la sua matita. Dopo aver girato su una pagina bianca, scarabocchiai le lettere e scrissi il significato di ciascuna. SOH = seno, opposto, ipotenusa. CAH = coseno, adiacente, ipotenusa. TOA = tangente, opposto, adiacente.

I suoi occhi si spalancarono, e sfogliò il suo quaderno. Si fermò su una pagina e la lesse per un minuto. «Porca miseria».

Infatti, l'acronimo era scritto proprio lì.

«Questo era uno dei giorni in cui avevo la sospensione interna... Non sapevo cosa significasse».

Un lampo di senso di colpa mi attraversò, ma non dissi nulla. Era il giorno in cui Eden aveva scoperto che avevo fatto girare quella foto per la scuola. Il giorno in cui aveva fatto irruzione nella mia lezione di calcolo in preda alla rabbia, o forse era stata disperazione. Qualunque cosa fosse stata, era stata colpa mia. Se avessi saputo a cosa avrebbe portato, quanto l'orchestra significasse per lei... non sono sicuro che l'avrei fatto.

Lo sguardo affranto negli occhi di Eden quando aveva parlato di perdere la sua sedia mi ricordava Hunter l'anno scorso, quando aveva avuto una commozione cerebrale ed era stato costretto a saltare il resto di una partita. Lo aveva distrutto, e non avevo mai capito come qualcuno potesse avere quel livello di passione per qualcosa. Era solo una partita. In questo caso, era solo un concerto.

Ma per Eden, era tutto.

Scrisse alcuni numeri nel suo quaderno e afferrò la calco-

latrice. I suoi movimenti erano a scatti, come se fosse eccitata. I suoi denti affondarono nel labbro inferiore e, dopo aver digitato sulla calcolatrice, la sollevò per farmela vedere. «È giusto?»

La presi e ricontrollai il suo lavoro. «Sì.»

«Oh mio Dio», disse, un profondo sospiro le sfuggì dalle labbra. Chiuse gli occhi, sembrando mille volte più leggera. Quando li riaprì, si voltò verso di me e sorrise. «Grazie.»

Due parole che non avrei mai pensato di sentire uscire dalla sua bocca. Ma cazzo, suonavano dolci. Fissai le sue labbra un po' troppo a lungo prima di indicare il libro di testo. «Dai. Fanne un altro.»

Con un cenno del capo, riprese. I problemi erano solo per esercizio, quindi una volta che Eden ci prese la mano, passammo al concetto successivo. Eden era... indietro. Di molto. Diverse volte si frustrava al punto che era come se la sua mente si spegnesse e dovevo riportarla indietro. La mia ipotesi era che fosse questo che le aveva impedito di imparare questa roba in primo luogo.

Non importava, comunque. C'erano molte cose che le persone potevano trovare sgradevoli in me, ma l'unica cosa che avevo era la pazienza. Aspettavo che lei si rendesse conto di quanto fosse importante questo test, e lo faceva. Ogni volta. Sbuffava e spingeva via il libro di testo solo per riportarlo indietro, evitando il mio sguardo severo.

Era bellissima quando era arrabbiata. Quando lottava, anche se era contro se stessa. Le sue guance si arrossavano e le dita frustrate le arruffavano i capelli. Le narici le si dilatavano. Cazzo, era sexy.

Ero perso nei miei pensieri, fissando le sue labbra socchiuse, quando alzò lo sguardo su di me dalla calcolatrice. Me la porse, sembrando notevolmente più sicura di quando avevamo iniziato a studiare diverse ore fa.

Controllai la sua risposta prima di chiudere il quaderno e gettarlo di lato.

«Che stai facendo?» chiese, corrugando la fronte e allungandosi attraverso il letto per raggiungere il quaderno scartato. Premetti la mia mano sulla sua quando entrò in contatto con esso, e i suoi occhi scattarono su di me.

«Per oggi basta così. Puoi tornare domani se vuoi.»

«Camden, devo-»

«Ce la farai», dissi con certezza. Ora ci stava prendendo la mano. Forse avrebbe potuto studiare un po' più a lungo, ma io non potevo sopportare di averla sul mio letto un minuto di più. Non con il naso in un libro di testo.

Il tempo dello studio era finito.

La sua gola si mosse mentre deglutiva, e ritirò la mano dalla mia. Questo era il momento in cui poteva dirmi che voleva andare a casa. Poteva alzarsi, andarsene, e persino tornare domani, e io avrei fatto finta che non fosse successo nulla.

Ma volevo che restasse.

«Grazie per avermi aiutato», disse, chiudendo il libro di testo e sporgendosi dal letto per infilarlo nella sua borsa. Il suo maglione si sollevò, esponendo la pelle abbronzata della sua schiena e la punta di mutandine viola. Il mio cazzo iniziò a indurirsi, ma mi venne in mente un altro pensiero.

«Sei adottata?»

I capelli del fratello erano chiari. La madre era bionda. Il patrigno era, beh, il patrigno. I capelli di Eden erano quasi neri, e il tono della sua pelle era molte sfumature più scuro del loro.

Si raddrizzò e si buttò la coda di cavallo oltre la spalla prima di voltarsi verso di me. Nessuna emozione si mostrava sul suo viso. «No. Il mio padre biologico è cubano.»

Lo disse come se fosse una domanda che le veniva posta spesso.

«Il tuo cognome è-»

«Il cognome della mia famiglia è Thompson. Io faccio parte della mia famiglia. L'abbiamo cambiato quando avevo dieci anni. Ti interessa?»

Il suo tono era brusco, ma la sua espressione non cambiò. Argomento sensibile? Beh, beh, beh, la ragazza con la famiglia perfetta era un po' disfunzionale dopotutto.

«Dov'è il tuo vero padre?»

Ora i suoi occhi si strinsero. «A casa. Con la mia vera madre e il mio vero fratello.» Si alzò e passò le mani sul maglione per lisciare il tessuto. «Dove devo andare.»

«Aspetta», dissi, alzandomi e bloccandole la strada verso la porta. «Mi dispiace. Ero solo curioso.»

«Curioso?»

«Sì.»

Diede un'occhiata alla mia stanza, fermandosi quando arrivò alla mia scrivania. Seguì il suo sguardo. Nessuno veniva mai qui, quindi non ci pensavo molto, ma immagino che il sistema a tre monitor potesse essere un rompicapo.

«Dove sono i tuoi poster?»

«Cosa?»

Allargò le palme per indicare la stanza. «I tuoi poster di football. Ragazze in bikini. Auto. Dove sono? Voglio dire, tu sei Camden Knight, giusto? Perché c'è una libreria con letteratura classica invece di riviste? Perché il tuo computer sembra qualcosa uscito da un ufficio di sicurezza?»

Mi guardai intorno cercando di vedere ciò che vedeva lei. Le pareti erano vuote, ma... e allora? Che c'era di male se mi piacevano i computer, se mi piaceva leggere?

«Questo manda a puttane l'immagine del giocatore stupido che vuoi che io abbia?»

«Nope.» Scrollò le spalle. «Sono solo *curiosa*. Ehi, dove sono i tuoi genitori?»

«Basta così, Eden.»

«Cosa?» Rise seccamente. «Pensavo che stessimo imparando a conoscerci?»

Una fitta acuta mi trafisse lo stomaco, e la pelle del mio viso si tese mentre s'induriva. Lei lo sapeva, cazzo. Mi aveva visto. La domanda era quando. Era oggi perché l'avevo invitata nella mia stanza, o era successo prima?

Avevo portato ragazze a casa mia prima. Avevo usato il fatto che i miei genitori avessero soldi a mio vantaggio. Sbavavano e restavano a bocca aperta non appena arrivavamo davanti alla casa, e nel momento in cui le portavo nella camera degli ospiti, i miei pantaloni erano già intorno alle caviglie e le loro bocche su di me. Era così facile. Troppo facile. Mi chiedevo se le avessi portate qui, se avrebbero avuto le stesse domande di Eden, ma ne dubitavo. Tutto ciò che vedevano era una stella del football e i soldi. Nessuna di loro vedeva *me*.

Questo era il mio spazio, e avevo invitato Eden a entrarci. Perché?

«Scusa», disse Eden, scrocciando le braccia e lasciandole penzolare ai fianchi.

Scossi via il colpo e ruotai il collo. «Per cosa?»

Andai verso il letto e mi ci buttai sopra, appoggiando la schiena alla testiera e lasciando penzolare un piede oltre il bordo. Chiusi gli occhi e cercai di apparire il più rilassato possibile. «Non devi andare?»

Sospirò e pochi momenti dopo il letto si mosse sotto il suo peso. Aprii gli occhi e la guardai, seduta sul bordo con le mani in grembo. Mi stava fissando, con tristezza nell'espressione. No, non tristezza... pietà.

«Eden, sul serio, non so cosa stai pensando, ma smettila. I miei genitori sono fuori città questo fine settimana. Torneranno lunedì.»

«Dev'essere solitario.»

Una risata amara mi fece tremare il petto. «È sabato.

Stasera sarò da Hunter, circondato dai miei amici. Tu dove sarai?»

«Loro non sanno nemmeno chi sei veramente, vero? È questo che intendevo. Dev'essere solitario dover nascondere te stesso come fai.»

Sgranai gli occhi e scossi la testa. «Stai dando troppa importanza a niente.»

«Quante volte mi hai chiamato secchione della banda?»

«Cosa?»

Si girò completamente verso di me e mise una gamba sul letto. «*Tu* hai fatto il fotoritocco. Pensavo avessi pagato qualcuno per farlo, ma non l'hai fatto.» Indicò verso la mia scrivania come se fosse ovvio. In effetti, lo era.

«Ti piacciono i computer. Ti piace la matematica. Ti piace addirittura Shakespeare. Tutto quello che ho sempre sentito su di te era che ti piaceva il football, eppure...» Si guardò intorno nella stanza. «Niente football.»

«Solo perché non appendo poster di cattivo gusto non significa che-»

«Solo perché la mia pelle è diversa da quella della mia famiglia non significa che abbia problemi al riguardo. Solo perché mio padre biologico non c'è non significa che non abbia un papà. Non significa nulla, proprio come le tue cose 'non significano nulla', quindi perché non rispettiamo la privacy l'uno dell'altra e non indaghiamo?»

Tenevo la bocca aperta per dirle che si sbagliava, ma dopo qualche secondo, lasciai andare il respiro che trattenevo e annuii.

Appoggiai la testa alla testiera e aspettai che se ne andasse. C'era una tensione imbarazzante nella stanza, ed era difficile capire da chi dei due provenisse. Probabilmente da entrambi. Eravamo esposti l'uno all'altra, le nostre insicurezze nascoste dietro una tenda che era stata tirata indietro.

Non fece alcuna mossa per andarsene. Rimase seduta lì a

fissare il suo grembo, giocherellando con un filo sfilacciato dei suoi jeans. Avevo ottenuto il mio desiderio che rimanesse, ma ora non ero sicuro di volerlo.

*Attento a ciò che desideri.*

«Paige parla mai di me?»

Lasciai che le sue parole mi penetrassero prima di mettermi più dritto. Mi avvicinai a lei sul letto e mi appoggiai con i palmi sul bordo. Era per questo che non se ne andava. C'era altro che voleva sapere.

«Perché lo chiedi?»

Alzò le spalle. «Puoi semplicemente rispondere alla domanda?»

«Leilani e Jade sono delle stronze. A loro piace parlare e fanno pressione sugli altri perché lo facciano. Quindi, sì, a volte parla di te.»

«Cosa dice?»

Cercai nella memoria cose specifiche, non che avrei detto nulla di tutto ciò a Eden. Stava rendendo chiaro che il tradimento di Paige la feriva, e non avrei aggiunto altro, ma ero curioso anch'io. La slealtà tra le amiche di Eden era sconcertante. Se Sebastian non stesse cercando di mettersi con lei, si sarebbe rivoltato contro di lei anche lui.

Ora che ci pensavo, Paige non diceva molto. Per lo più rideva e basta. Mi aveva detto delle cose perché gliele avevo chieste. Paige aveva confermato che Eden era vergine, non aveva mai avuto un fidanzato, suonava il violoncello, odiava gli atleti e pensava di essere migliore di noi. Paige aveva detto quest'ultima parte anche agli altri, ed è ciò che li aveva davvero fatti scatenare. All'inizio non ero sicuro che fosse vero, ma lo era.

Non ero arrabbiato con Eden o altro. Non ci conosceva, e c'erano gruppi che anche noi consideravamo inferiori. Come i secchioni della banda per esempio... e i nerd dei computer.

«Dice che sei una ragazza molto per bene.»

Eden sbuffò e smise di giocherellare con i suoi jeans. «Certo, e sono sicura che l'ha detto proprio con queste parole.»

«Ha importanza?»

Aspettò qualche secondo prima di scuotere la testa. «Immagino di no.»

«Ti farebbe sentire meglio se ti dicessi che Trey la tradisce ogni volta che può?»

«No,» disse, girandosi verso di me. «Non mi farebbe sentire meglio.»

Ovviamente non lo sarebbe. Lei non era Leilani. Non potevo contare il numero di volte in cui qualcuno mi aveva detto che Leilani e io saremmo stati una bella coppia. O anche il numero di volte in cui Leilani stessa lo aveva detto. Andavamo a ogni evento insieme, facevamo sesso occasionalmente, ma non c'era niente. Non importava quanto lei lo desiderasse.

Eden era l'opposto di Leilani.

Le presi il viso tra le mani e mi avvicinai, aspettando proprio davanti alle sue labbra per vedere se questa volta avrebbe colmato la distanza.

Lo fece.

Le sue labbra morbide solleticarono le mie prima che si premesse contro di me. La mia altra mano si alzò per accarezzarle il viso, e un fulmine mi attraversò la schiena.

Era come l'ultima volta. Come se fossi un lupo che fiuta il sangue. Un bisogno esplose dentro di me, e mi spinsi più forte contro di lei. La mia lingua si insinuò tra le sue labbra, esigendo l'accesso alla sua bocca. Mi feci strada con un po' di resistenza e la assaporai, il mio cazzo si indurì in risposta.

Era un po' goffa ed esitante, il che rendeva sensato il fatto che fossi il suo primo bacio.

*Ero il suo primo bacio.*

La spinsi indietro sul letto e mi arrampicai sopra di lei,



facendo scorrere le mani sui suoi fianchi e tirandole su il maglione fino al bordo del reggiseno.

Mi afferrò le mani e interruppe il bacio con un sussulto.  
«Aspetta.»

No, fu la mia prima reazione, ma la lasciai guidare le mie mani lontano.

«Non posso farlo.»

«Perché?»

Deglutì prima di prendere un respiro tremante. «Perché non stiamo uscendo insieme. Non ci *piaciamo* nemmeno l'un l'altro.»

Mi tirai indietro e la fulminai con lo sguardo. «Eden, cazzo se mi piaci. Te l'ho detto.»

Si appoggiò sui gomiti e mi scrutò. I suoi occhi erano pieni di desiderio. Potevo vederlo. Cazzo, lei voleva questo.

«Non mi conosci nemmeno.»

Posai le mani sulle sue spalle e la feci adagiare di nuovo sul materasso. «Allora lascia che ti conosca.»

«Non funziona così.»

I miei occhi scivolarono sulla pelle liscia del suo stomaco. Si muoveva al ritmo del suo respiro e il mio sguardo si abbassò fino alle ossa del bacino, che spuntavano dal bordo dei jeans. La saliva mi riempì la bocca e ispirai bruscamente.

Non mi stava spingendo via. Non si comportava come se fosse a disagio.

*Lo voleva.*

Mi venne in mente un pensiero e cercai di iniettare un po' di tatto nella domanda.

«Ti sei mai data un orgasmo?»

*Completamente privo di tatto, cazzo.*

I miei occhi tornarono al suo viso e notarono il rossore che le tingeva le guance.

«Sì o no?»

«Io... non lo so.»

Mi spostai più in basso in modo che la mia bocca fosse all'altezza della sua vita. Le mordicchiai la pelle sopra l'osso del bacino e tracciai una scia di baci attraverso il suo stomaco, fermandomi appena sotto l'ombelico.

«Camden», disse, mettendomi una mano sulla testa e spingendomi debolmente via. Se pensava che dire il mio nome mi avrebbe fatto smettere, aveva bisogno di un metodo migliore.

«Ti piacerà», promisi, slacciando il bottone dei suoi jeans. «Non dobbiamo scopare. Ti farò solo sentire bene.»

«Non sono una puttana», sbottò, probabilmente più per se stessa che per me.

«Eden, guardami.»

Si appoggiò sui gomiti e mi guardò dall'alto. Era eccitata. Era evidente dalle sue guance arrossate e dalle pupille dilatate, ma c'era qualcos'altro che assomigliava molto alla vergogna.

«Apprezzare il sesso non ti rende una puttana. Ti rende umana.»

«Davvero?» Sbuffò. «Perché non sembrava che la pensassi così prima quando stavi dicendo a tutta la scuola che ero una-»

«Ho mentito a loro. Mento sempre a loro, proprio come hai detto tu. Ma ti giuro, non dirò a nessuno di questo.»

Scosse la testa. «Stai mentendo.»

«No, non è vero.»

Infilai le dita sotto le sue mutandine e mi preparai a tirarle giù, ma lei si dimenò e afferrò le mie mani per allontanarle.

«Ho detto di no!»

La sua voce era abbastanza alta e arrabbiata da farmi sobbalzare, e i miei occhi si fissarono nei suoi. Il suo viso era

contratto in una smorfia e si trascinò fuori da sotto di me prima di abbottonarsi i pantaloni con gesti rabbiosi.

«Eden, calmati.»

Un altro sguardo fulminante. «Se pensi che ti lascerò farmi questo dopo tutto, ti sbagli di grosso.»

Scese dal letto, ma prima che si dirigesse verso la porta, le afferrai il polso. «Non è come pensi.»

Il suo petto tremava di rabbia, e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, colsi qualcosa nel suo sguardo. Non era rabbia. Era paura.

«Ti *prometto* che non è come pensi.»

«Grazie per l'aiuto, ma non avrei dovuto accettarlo. Non voglio niente da te. Non mi piaci. Non ho alcuna intenzione di darti la mia verginità, quindi faresti meglio a smettere di provarci.»

Si liberò dalla mia presa e mi aggirò. Afferrando il manico della sua borsa, la sollevò e si diresse verso l'uscita. «Non stavo cercando di scoparti.»

Si fermò sulla porta ma non si girò verso di me. «Beh, allora immagino che non hai fallito.»

Con questo commento di commiato, se ne andò.

Pensai di andarle dietro, ma non avrebbe fatto alcuna differenza. Passandomi una mano frustrata tra i capelli, mi lasciai cadere sul letto e fissai il soffitto.

Era per questo che mi piaceva. Perché era difficile. Non si trattava di farla sentire bene o di cercare di impressionarla con cose luccicanti. No, era una sfida più grande di così. Ma forse era una sfida troppo grande?

O forse stavo affrontando la cosa nel modo sbagliato. Non sapevo che cazzo volesse Eden.

Ma ero destinato a scoprirlo.

## EDEN

La scrittura davanti a me si offuscò fino a quando non riuscii più a vederla. Il mio cervello era come fango, ma continuai a fissare comunque. Questo test significava tutto in quel momento, e sarei stata dannata se avessi sprecato un solo minuto di lezione senza ripassarlo. Avevo già controllato le mie risposte due volte.

La campanella suonò, e tutti tranne me uscirono dall'aula. I banchi produssero un suono stridulo mentre le gambe strisciavano sul pavimento. Mi limitai a spostarmi con la testa tra le mani, ancora concentrata sull'ultima pagina del test di quattro pagine.

«Stai finendo?» La voce della signora Morris risuonò sopra di me, e sospirai prima di staccare gli occhi dal foglio. Lo piegai sulla prima pagina e lo consegnai a malincuore. La mia mano tremava.

La signora Morris aggrottò la fronte mentre lo prendeva e sfogliava le pagine. «Sembra buono, Eden. Non pensi di aver fatto bene?»

«Non lo so», dissi con un nodo in gola. «Credo di sì».

Annui e mi mise una mano confortante sulla spalla. Dopo

avermi rivolto un sorriso teso, si diresse verso la sua scrivania e posò il mio test in cima a una pila. Gli studenti della lezione successiva stavano già entrando, così presi la mia borsa e mi alzai per uscire.

«Ti manderò un'email stasera con i risultati». Il sorriso della signora Morris faceva poco per nascondere le rughe preoccupate agli angoli dei suoi occhi. «Sono sicura che hai fatto bene».

Feci un respiro profondo e annuii. «Grazie».

L'aria sembrava densa mentre uscivo dalla lezione. Era come se camminassi sott'acqua, ogni passo faticava a spingermi in avanti. Non ero andata a casa di Camden domenica per studiare, anche dopo che mi aveva mandato un messaggio chiedendomi se volessi. Non gli avevo risposto. Avevo iniziato a scrivere un messaggio per chiedergli come avesse ottenuto il mio numero, ma alla fine l'avevo cancellato senza inviarlo. Era bravo a manipolarmi per farmi fare ciò che voleva. Troppo bravo. Così, avevo studiato tutto il giorno da sola. Non pensavo di aver bisogno del suo aiuto, e speravo con tutto il cuore di aver avuto ragione.

Il mio fianco formicolò quando il telefono vibrò nella tasca della borsa. Una volta arrivata nel corridoio, mi fermai fuori dalla porta per controllare i messaggi.

**Camden 7:34: Buongiorno**

**Camden 7:58: In bocca al lupo per il test**

**Camden 8:49: Com'è andata?**

L'orario del suo ultimo messaggio mi ricordò quanto tempo avevo impiegato per uscire dall'aula. La campanella suonò mentre rimettevo il telefono in borsa e mi dirigevo verso l'aula di Inglese Avanzato, per la quale ora ero in ritardo.

Cercai di affrettarmi, ma le mie gambe ancora non si muovevano a un ritmo normale. Mi trascinai per i corridoi finché, finalmente, apparve la porta. Il signor Gordan aveva

già iniziato la lezione quando aprii la porta e mi infilai silenziosamente dentro, chiudendola alle mie spalle.

«Ha un giustificativo per il ritardo, signorina Thompson?» Il signor Gordan mi guardò accigliato quando mi accasciai al mio posto. Scossi la testa e mi stavo alzando per andare a prenderne uno in segreteria quando la voce di Camden mi fermò.

«Signor Gordan, pensa che Sofocle abbia ideato Edipo perché lui stesso aveva un complesso edipico?»

Il signor Gordan inclinò la testa verso Camden. Come la maggior parte delle altre persone in classe. Raramente interveniva, ma quando lo faceva, la sua voce era una forza che comandava l'attenzione.

Il signor Gordan si appoggiò alla lavagna, macchiandosi la polo con il pennarello cancellabile. Non che gli importasse. I suoi occhi si illuminarono alla domanda di Camden, e potevo quasi vedere il suo cervello vorticare mentre abboccava all'amo. «Domanda interessante. Non si sa molto dell'infanzia di Sofocle, ma da quello che sappiamo...»

Mi sprofondai nel mio posto mentre il signor Gordan continuava a parlare, discutendo avanti e indietro con Camden. Ero un po' sorpresa da quanto Camden sembrasse sapere sull'argomento, ma non avrei dovuto esserlo. Era intelligente. Non volevo che lo fosse, non mi aspettavo che lo fosse, ma lo era.

Aprii la zip della borsa e tirai fuori il mio quaderno per distrarmi dalla sua voce. Era morbida e sicura. Proprio come il resto di lui. Era troppo facile perdersi in essa, e io ero determinata a non farlo.

Tutti gli altri potevano sdilinquirsi per Camden Knight, ma io non l'avrei fatto. Almeno, non più.

Disegnai un cuore in cima al mio foglio prima di riempirlo, premendo la mina della matita con più forza per scurirlo sempre di più finché non fu quasi più un cuore. Il

contorno c'era ancora, ma non aveva nulla di caldo o felice. Avrebbe potuto benissimo essere un buco nero.

«Non avevi il test oggi?» sussurrò Sebastian. A quanto pare, non ero l'unica a non essere concentrata sul dibattito tra il signor Gordan e Camden. Lanciai uno sguardo verso di lui e annuii.

Lui fece una smorfia. «Mi dispiace».

«Penso di essermela cavata», dissi, rassicurandolo. Sorrisi e girai su una pagina bianca per iniziare a prendere appunti. Il signor Gordan stava concludendo. Mi colpì il fatto che Camden mi avesse chiesto del test prima del mio migliore amico, ma scacciai il pensiero prima che potesse crescere.

Trenta minuti e tre pagine di appunti dopo, suonò la campanella. Misi via il quaderno e mi preparai ad alzarmi quando Camden si fermò davanti al mio banco. Hunter aveva continuato a camminare ma si fermò e si voltò verso Camden con un sopracciglio inarcato.

«Allora, com'è andata?»

Riportai lo sguardo su Camden e alzai le spalle. Non capiva. Il fatto che non gli rispondessi ai messaggi significava che lo stavo ignorando. Era il mio modo di dirgli che non ero più interessata a questa storia. Non ci stavo cascando. *Non* significava che dovesse impegnarsi di più.

«Sono sicuro che sei andata bene». Tirò fuori un biglietto dalla tasca e lo posò sul mio banco prima di voltarsi e seguire Hunter fuori dall'aula.

Fissai il biglietto, tentata di aprirlo e leggerlo lì su due piedi.

Ma era una cattiva idea. Era destinato ad ammorbidirmi, a mostrarmi che lo stronzo poteva avere anche un lato sensibile.

Era falso.

Afferrai il foglio, accartocciandolo in un pugno, e mi

alzai. Sebastian guidò la strada verso la porta, e io gettai il foglio nel cestino mentre uscivo.

«Dovremmo andare in mensa?» chiese, fermandosi nel corridoio. «Non sembra che il Ragazzo d'Oro sia più interessato a fare lo stronzo».

«Oh, fidati», dissi con un sbuffo. «Non è finita».

Guardai a sinistra e a destra lungo il corridoio, cercando di decidere cosa dovessimo fare, evitando anche di analizzare il commento di Sebastian. Se l'avessi fatto, avrei potuto dubitare di aver ragione. Avrei potuto considerare che forse era finita. I bulli non mi avevano infastidito quella mattina. Non mi avevano detto nulla. Era proprio come prima che tutto questo iniziasse. Per loro non esisteva.

Non potevo pensarci troppo. Se l'avessi fatto, avrei potuto dimenticare quanto desideravo essere invisibile. Quanto odiavo le prese in giro, o quanto odiavo avere l'attenzione di Camden.

Guardai Sebastian e forzai un sorriso. «Andiamo in mensa».

*CAM*

I miei occhi erano incollati alla porta della mensa, in attesa di vedere se sarebbe apparsa. Hunter ed io ci eravamo appena seduti al nostro tavolo, e lui era già immerso in una conversazione con Trey sulla partita di venerdì. Avremmo giocato contro i Douglas Wolverines, e si prevedeva una vittoria assicurata. Erano cinque posizioni sotto di noi in classifica.

«Sei emozionata per il ballo della prossima settimana, Paige?» chiese Hunter.

Staccai gli occhi dalla porta per guardare tra i due, notando il sorriso gentile sulle labbra di Hunter. Paige si illuminò come una lanterna per essere stata notata.



«Sì», disse, posando la forchetta sul vassoio e sedendosi più dritta. «Molto emozionata».

«Anch'io». Il sorriso di Hunter si allargò. «Sarà divertente. E lo sarà anche il dopo festa». Le fece l'occhiolino e prese la forchetta per arrotolare gli spaghetti. Aveva ancora tutta l'attenzione di Paige, e anche la mia.

Stava tramando qualcosa.

«Non ho ancora un'accompagnatrice, però».

«Oh», balbettò Paige. «Sono sicura che ci siano molte ragazze che sarebbero felicissime di andarci con te».

Il livello di eccitazione nella sua voce mi fece venire la nausea. Tutto perché uno degli amici di Trey le stava parlando. Alzai gli occhi al cielo e tornai a guardare verso la porta. Eden era lì, in fila con Sebastian. Aveva un'espressione che mi fece pensare che anche lei avesse la nausea.

I suoi occhi vagarono intorno e si posarono su di me prima di distogliersi rapidamente.

«Sì, probabilmente hai ragione. Mi chiedevo, però. Pensi che potresti chiedere alla tua amica, Eden, se ha un accompagnatore?»

La mia testa scattò verso Hunter e poi verso Paige. Lei si agitò a disagio sul sedile e abbassò le spalle. Un sorriso le curvava ancora le labbra, ma ora non era più genuino. Ora, aveva capito. Hunter non la apprezzava. Non la stava accettando nel nostro gruppo. La stava *usando*, solo per poter usare la sua amica.

«Eden non è proprio il tipo da ballo di fine anno».

«Davvero?» Hunter spinse via il vassoio e si sporse in avanti sui gomiti. «E che *tipo* è?»

Il tono di sfida nella sua voce fece agitare Paige. Lanciò un'occhiata a Trey, ma lui era silenzioso e si teneva occupato mangiando. Avrebbe dovuto imparare ormai che Trey non si sarebbe messo in mezzo tra Paige e i suoi amici. Uno di noi avrebbe potuto drogarla e scoparsela, e lui sarebbe rimasto lì

a far finta di niente. Era fortunata che non fosse il nostro tipo.

«Intendo solo dire che non ha mai voluto andare ai balli negli altri anni, quindi non credo che vorrà andarci ora... Ma puoi sempre chiederglielo.»

«E se glielo chiedessi tu per me? Direbbe di sì allora?»

Paige si morse la guancia e si strinse nelle spalle. «Non siamo più davvero amiche.»

Eden incrociò di nuovo il mio sguardo quando si diresse al suo tavolo in diagonale rispetto al nostro. Era con Sebastian e aveva un sorriso nervoso sul viso. Le sue altre amiche si guardavano a vicenda a disagio. Sembrava stessero cercando di decidere se andarsene piuttosto che farsi vedere con Eden. In effetti, ero certo che fosse proprio così, e l'avevo notato più volte prima.

Un paio di ragazze si alzarono e attraversarono la mensa per svuotare i loro vassoi. Eden non le guardò, ma i suoi muscoli si tesero visibilmente. Si spostò i capelli dietro la spalla e prese la forchetta, girando gli spaghetti come se stesse cercando qualcosa di nascosto. *Come un preservativo.*

Un'altra delle sue amiche si alzò e se ne andò, lasciando ancora molto cibo sul vassoio.

Altri due, un ragazzo e una ragazza con un mazzo di carte in mano, si alzarono e uscirono dalla mensa.

Eden fissava il suo cibo. Aveva la forchetta in mano, ma non la muoveva più. Sebastian era seduto lì a parlare con un altro amico, fingendo che non stesse succedendo nulla.

Erano amici di merda, e lei stava meglio senza di loro. Certo, era stata colpa mia se l'avevano abbandonata, ma in realtà le avevo fatto un favore. Nessuno voleva "amici" del genere.

Hunter stava ancora parlando con Paige, ma non m'importava più di quello che stava dicendo. Avrebbe cercato di avvicinarsi a Eden, se non altro per dimostrare a se stesso

che poteva farlo. Per lui era una competizione, ma pensava di competere solo con se stesso. Nella sua mente io avevo già dormito con Eden, quindi lui doveva dimostrare che poteva farlo anche lui.

Non poteva. E nemmeno io.

«Tu con chi ci vai, Cam?» chiese Paige, tirandomi nella conversazione. Quando la guardai, era ancora chiaramente a disagio. Le sue spalle erano tese e si mordeva il labbro.

«Con Leilani» rispose Hunter al posto mio. «Il re e la regina del ballo di fine anno vanno insieme.»

Manteneva un tono leggero, ma c'era un'arezza sottostante che non capivo. Non riguardava il fatto che io portassi Leilani. A Hunter non importava di questo. Tutto ciò che gli interessava era il sesso, e lui se l'era scopata più volte di me. Molte più volte.

Voleva *lui* essere il re del ballo?

«Non si fanno delle votazioni o cose del genere», dissi, fissandolo.

Si voltò verso di me e sorrise. «Amico, dai. Sei tu». Rise e abbandonò la conversazione dedicandosi al suo cibo. Continuai a fissarlo. La sua risata mi ricordò tutte le volte in cui avevo cercato di fargli un complimento e lui aveva deviato il discorso. Stava cercando di deviare anche questa volta?

La conversazione si spostò su un altro argomento e Hunter si unì con la stessa vivacità di sempre. Non riuscivo a smettere di osservarlo e, alcune volte, mi lanciò un'occhiata e sollevò le labbra in un tic nervoso. C'era qualcosa che non andava.

«Sei libero stasera?» gli chiesi, interrompendo la sua conversazione con Trey.

Mi guardò e scrollò le spalle. «Eh, sì. Vuoi venire da me?»

Imitai il suo sorriso forzato. «Sì». Studiai la sua espressione, cercando qualsiasi cosa lo stesse infastidendo come se fosse incisa sulla sua pelle. «Ci sarò».

## EDEN

*I* messaggi continuavano ad arrivare. Ancora e ancora, non importava quante volte li ignorassi. Camden mi parlava come se fossimo amici. Come se gli stessi rispondendo. Lunedì, sono andata a dormire poco dopo aver ricevuto un «buonanotte». Martedì, mi sono svegliata con un «buongiorno». Mercoledì, mi ha mandato una foto di lui vicino a un trampolino. Era a torso nudo, con le sopracciglia sollevate e un sorriso divertito sul volto. Sembrava che stesse ridendo, e potevo immaginare i suoi addominali scolpiti che si contraevano mentre lo faceva. La V che spuntava dal suo costume da bagno era strategicamente esposta, e i suoi capelli erano bagnati, suggerendo che avesse già nuotato.

Sotto la foto, erano apparsi tre puntini, e nonostante il mio sforzo di non farlo, li avevo fissati. Avevo aspettato avidamente di vedere cosa avrebbe mandato dopo. Erano scomparsi, e poi erano tornati, come se stesse riflettendo su cosa dire. Finalmente, aveva inviato il messaggio: «Dovresti scaricare Snapchat».

Avevo alzato gli occhi al cielo e gettato il telefono sul

letto. Stavo studiando, questa volta per un test di storia, e mi rifiutavo di lasciarmi distrarre da lui.

Ma poi, mentre ero sdraiata a letto, avevo fissato la foto. Avevo studiato il suo sorriso, cercando di capire se fosse genuino. Stava ridendo di me o era semplicemente felice? Questa era la domanda che mi ero posta un migliaio di volte da allora.

Era giovedì, e stavo uscendo dalle prove dell'orchestra con Sebastian al mio fianco. Il mio sedere doleva per essere stata seduta per le tre ore e mezza di prova, ma non quanto il mio orgoglio. Ero seduta al sesto posto. L'*ultimo* posto.

«Dovremmo fare qualcosa domani sera» disse Sebastian, strappandomi dai miei pensieri. L'immagine di Camden svanì e fu sostituita dal sorriso nervoso di Sebastian.

Nervoso?

«Tipo cosa?»

Un altro colpo al mio orgoglio avvenne quando mi ritrovai a sperare che dicesse che saremmo dovuti andare alla partita. Avevo detto a Camden che sarei andata, ma ora era tutto finito. Non m'importava se avesse mandato la foto, o almeno non abbastanza da piegarmi alla sua volontà. Tutto era venuto alla luce il giorno in cui stupidamente ero andata a casa sua. Le sue motivazioni. Ciò che avevo da perdere. Ciò che voleva da me.

La risposta all'ultima domanda era finalmente diventata chiara quel giorno: tutto. Voleva *tutto* da me. I miei amici, la mia reputazione e il mio corpo. E non si sarebbe fermato finché non avesse ottenuto tutto.

«Vuoi andare al cinema? Ci sono dei bei film in programmazione».

Sorrisi e spostai la custodia del violoncello nell'altra mano. «Sì, certo. Ti dispiace se porto Jordan? I miei genitori stanno parlando di avere una serata romantica questo fine settimana, quindi potrei dover badare a lui».

«Eh». Sebastian rimase in silenzio per diversi momenti. La ghiaia del parcheggio si sollevò mentre trascinava i piedi. «Sì, certo».

Lo guardai attentamente, con gli occhi socchiusi per la confusione. «È un ragazzino in gamba. Non dovremmo per forza guardare un cartone animato o cose del genere. Guarda film d'azione con Roman tutto il tempo».

«Giusto», disse Sebastian, con un sorriso tirato e un cenno del capo. «Bene».

Non sembrava pensare che fosse 'bene', ma resistetti all'impulso di difendere ulteriormente Jordan. Sapevo di essere già iperprotettiva nei confronti del mio fratellino. Arrivammo alla mia macchina e spinsi il violoncello nel sedile posteriore. Voltandomi verso Sebastian, misi una mano sul fianco. «Vuoi un passaggio a casa?»

Lui si agitò per un momento, apparendo ancora più a disagio, e io feci uno sforzo per non sembrare così sulla difensiva. Lasciai che le mie mani si rilassassero sui fianchi e addolcii la mia espressione.

La sua bocca si aprì e si chiuse, come se non fosse sicuro di come rispondere. «No», disse finalmente, scuotendo la testa e sbattendo le palpebre un paio di volte. «Va bene così».

Si avviò verso il marciapiede e si voltò a guardarmi. «Ci vediamo domani».

«Ci vediamo», dissi, alzando la mano in un saluto.

Entrai in macchina e chiusi la portiera, prendendomi un minuto per fissare Sebastian mentre si allontanava. Ero stata cattiva? Avevo detto qualcosa di sbagliato? Non riuscivo più a capirlo. I bulli mi tenevano così tanto sul chi vive la maggior parte del tempo che era facile per me scattare. Ma questa volta non l'avevo fatto. Non proprio. Forse se non fossi stata preoccupata dall'immagine di Camden nella mia testa, sarei stata in grado di capire meglio.

Lasciando uscire un sospiro, girai la chiave nel quadro.

Continuai a ripensare alla mia conversazione con Sebastian durante il tragitto verso casa, analizzando se fossi stata troppo lunatica, sulla difensiva, o se forse stavo leggendo qualcosa che non c'era. Forse non era nemmeno arrabbiato o turbato. Eravamo appena usciti da una prova che ci aveva quasi fatto sanguinare le dita. Forse era solo stanco. Io lo ero di sicuro.

Tutti i pensieri cessarono quando svoltai nella mia strada e vidi la Jeep nera parcheggiata nel vialetto. Socchiusi gli occhi e per poco non colpì la cassetta della posta mentre mi avvicinavo perché non riuscivo a distogliere lo sguardo dal veicolo.

Non poteva essere lui. Assolutamente no.

Parcheggiai accanto e scesi dalla mia auto, senza mai distogliere lo sguardo dai finestrini troppo oscurati. Non riuscivo a capire se ci fosse qualcuno all'interno, quindi quando mi avvicinai, coprii gli occhi con le mani e premetti la fronte contro il vetro. Era vuota, ma notai una cosa. Il mio spray al peperoncino, quello che Camden aveva gettato nel suo sedile posteriore, era nel portabicchieri.

Merda.

La mia testa scattò verso la casa, come se potessi vedere Camden attraverso i mattoni. Gemetti mentre prendevo il mio violoncello dal sedile posteriore, insieme alla mia borsa, e mi trascinai in casa verso qualunque nuovo inferno mi stesse aspettando. Forse aveva legato la mia famiglia e teneva un coltello alla gola di uno di loro, in attesa di 'fare un altro patto' con me non appena avessi varcato la soglia. La vita della mia famiglia in cambio della mia verginità.

Ridacchiai alla mia stessa battuta depravata e contemporaneamente speravo che non ci fosse nulla di troppo malizioso ad attendermi.

Chi volevo prendere in giro, questo era *Camden Knight*.

«Mamma?» chiamai, posando la custodia del violoncello

e gettando la borsa dalle mie spalle una volta entrata. Riecheggìo forte sul pavimento di legno, e un momento dopo, Roman apparve nel corridoio che portava alla cucina.

«Ehi, piccola, che succede?»

«Dov'è la mamma?»

I miei occhi si mossero freneticamente, cercando qualsiasi segno di Camden. Mia madre non poteva sapere che era qui. Se l'avesse saputo, gli avrebbe chiesto di andarsene. Quindi dov'era?

Roman indicò con il pollice dietro di sé. «Sono tutti in giardino. Vieni a unirti a noi.»

«Tutti?» chiesi, facendo un passo esitante verso di lui.

Roman sorrise mentre allungava la mano e mi stringeva la spalla. «Non preoccuparti.» Mi spinse verso la cucina e la porta sul retro. «Ho già parlato con la mamma, e per lei va bene che il tuo amico sia qui finché non fate nulla che non dovrete fare. Fa fatica ad ammetterlo, ma credo che le piaccia. È proprio un tipo affascinante.»

«Cosa ci fa qui?» chiesi, fermandomi e voltandomi verso Roman.

Il suo sopracciglio si inarcò e inclinò la testa. «Non sapevi che sarebbe venuto? Pensavamo gli avessi chiesto tu di scusarsi-»

«Scusarsi?»

«Sì,» Roman trascinò la parola. «Per la settimana scorsa. Ha detto che sentiva di doverci delle scuse per aver infranto le nostre regole e ci ha assicurato che non sarebbe più successo. Non gli hai detto tu di farlo?»

«No,» dissi, lasciando uscire un soffio d'aria. «Non l'ho fatto.» Trattenni l'impulso di alzare gli occhi al cielo e lanciai uno sguardo oltre la mia spalla alla porta a zanzariera. Le voci filtravano attraverso. Quella della mamma. Quella di Jordan. La sua.



«Sembra che tu ti sia scelta un bravo ragazzo, Eden. Non stressarti troppo, ok?»

Mi voltai di nuovo verso Roman, forzando un sorriso tirato e un cenno del capo. Allungò di nuovo la mano e mi strinse la spalla prima di indicare la porta. «Dai, ci stiamo divertendo tutti là fuori.»

Presi un respiro profondo e mi trascinai fuori dalla porta, immaginando gli incubi che Camden aveva in mente per tutto questo. Avevo ragione, non si sarebbe fermato finché non avesse avuto tutto di me. Finché tutto ciò che amavo non fosse stato distrutto, inclusa la mia famiglia.

Bastardo.

Incrociò il mio sguardo quando misi piede sul patio, e il respiro mi si bloccò. Cercai di mantenere il mio sguardo torvo, ma quando vidi la scena, tutto il mio atteggiamento si sciolse come un gelato in una calda giornata estiva.

Il braccio di Camden era arcuato all'indietro con un pallone da football in mano. Il suo obiettivo era Jordan, che si trovava a sei metri di distanza con le mani sulle ginocchia. Le labbra di Camden erano piegate in un sorriso che rispecchiava quello del mio fratellino. Felice. Genuinamente felice.

Devo averlo fatto esitare perché Jordan gridò: «Sono pronto!»

Camden guardò avanti e lanciò la palla in aria, a un paio di metri da dove si trovava Jordan e rise mentre mio fratello si tuffava per prenderla. Afferrò il pallone e lo strinse al petto con tutta la forza che le sue braccia da decenne gli permettevano prima di cadere a terra.

Gli applausi e i fischi di Roman e mamma attirarono la mia attenzione, e girai la testa verso di loro. Erano entrambi seduti sulla panchina del nostro patio, il braccio di Roman appoggiato sullo schienale. Mamma aveva un sorriso che le vedevo raramente, e i suoi capelli biondi ondulati le incorni-

ciavano il viso in un modo che, unito al sorriso, la faceva risplendere.

«Ehi, tesoro», disse mamma, lanciandomi un'occhiata. Si sporse in avanti e diede un colpetto a una delle sedie. «Vieni a sederti con noi».

Guardai alternativamente lei e Camden, che stava ricevendo un passaggio traballante da Jordan, prima di prendere posto accanto a lei.

Roman baciò mia madre sulla guancia e le sussurrò qualcosa all'orecchio che la fece ridacchiare. Lei si voltò verso di me. «A quanto pare, tuo fratello è una star del football».

Fissai lo sguardo su Jordan, con i gomiti sulle ginocchia e le mani aperte come Camden gli stava insegnando. «A quanto pare».

Non avevo ancora sorriso. La mia espressione poteva non essere arrabbiata, ma lo scetticismo era ancora pesantemente presente. La casa non stava andando a fuoco e nessuno veniva assassinato, ma facevo fatica a credere che Camden fosse qui perché voleva giocare a lanciarsi la palla con mio fratello.

Continuava a guardarmi, incrociando i miei occhi per brevi momenti prima di tornare a lanciare la palla a Jordan. La sua forma era proprio come il suo sorriso: fluida e sicura. Doveva avere una notevole memoria muscolare per apparire così. I miei pensieri vagarono verso la foto che mi aveva inviato, e immaginai come dovessero apparire i suoi muscoli sotto la maglietta mentre il suo braccio si piegava all'indietro e scagliava la palla come una fionda. Alcuni dei suoi muscoli erano visibili, come il bicipite. Si fletteva, tendendo la maglietta, mentre portava indietro la palla e-

«Com'è andata a scuola?»

Scossi la testa e mi voltai verso mamma. Roman sorrideva come se avesse letto i miei pensieri, ma lo ignorai.

«Ehm, è andata bene».

«Trigonometria va ancora bene? Camden ha menzionato che oggi avresti potuto aver bisogno di aiuto».

*Scommetto che l'ha fatto.*

«Riesco ancora a seguire. La signora Morris ha detto che mi darebbe dei crediti extra se ne avessi bisogno».

«Può vedere quanto ti stai impegnando», disse Roman, unendosi alla conversazione.

Aveva ragione. Avevo preso un C- al test di lunedì, e la signora Morris mi aveva mandato un'email con un centinaio di punti esclamativi dopo il numero quella sera: 71. Era rimasta sbalordita e mi aveva ripetutamente detto quanto fosse orgogliosa di me. Così come i miei genitori. Mi faceva sentire bene, ma c'era un'amarezza di fondo in tutto questo. Avevo ottenuto quel voto perché avevo avuto l'aiuto di Camden. Senza di esso, non ero sicura di cosa sarebbe successo. Ancora peggio, quanto bene avrei potuto fare con quell'ulteriore giorno di aiuto nello studio che avevo rifiutato?

Il mio voto era ora 65, che mi rendeva ancora inleggibile. Dovevo prendere 98 a quel test per portare il mio voto a una C. Ma avrei fatto il lavoro extra, e avrei avuto la soddisfazione di sapere che l'avevo fatto da sola.

Non avevo bisogno del suo aiuto.

«Beh, è meraviglioso», disse mamma, appoggiandosi di più a Roman. «Siamo entrambi molto orgogliosi di te... e siamo felici che tu stia ricevendo l'aiuto di cui hai bisogno». Il suo sguardo vagò verso Camden mentre diceva quest'ultima parte, e io lo seguii.

Il sudore mi imperlò la fronte, nonostante l'aria fredda di ottobre, e i miei polmoni bruciavano. Stava cercando di apprezzarlo... per me. Perché pensava che *io* lo apprezzassi. Non avrei mai dovuto nasconderglielo. Avrei dovuto andare da lei e raccontarle del bullismo, del campo da football, del ratto, persino dello stupro. Invece, avevo nascosto tutto,

fingendo che andasse tutto bene e convincendomi che stavo rendendo le cose più facili in quel modo, ma non era vero. Stavo facendo la codarda. Se avessi detto loro cosa stava succedendo a scuola, allora sarebbe esistito anche a casa. Questo era il mio santuario.

E ora non lo era più.

«Vado dentro», annunciavi, alzandomi e spazzolando via polvere immaginaria dai miei jeans. «Fa un po' freddo».

Roman aggrottò le sopracciglia, e mia madre mi studiò, con la sua faccia da avvocato in pieno effetto.

«Perché non porti fuori una coperta?» suggerì Roman.

Ero già passata oltre loro ed ero quasi alla porta quando mi girai e diedi un sorriso teso. «Va bene così. Ho anche un po' di studio da fare».

Roman annuì, ma non ero sicura che mia madre ci credesse. Ero stata troppo codarda per scorgere la sua espressione. La porta a zanzariera cigolò mentre la tiravo indietro e la lasciavo sbattere dietro di me.

Il sudore sulla mia fronte divenne più pronunciato mentre salivo le scale. Perché non poteva semplicemente lasciarmi in pace? Questo era il mio spazio sicuro. Il mio spazio senza atleti. La mia zona libera dalle stronzate di Camden.

Mi lasciai cadere sul mio letto e asciugai il sudore che si formava con il dorso della mano. Il mio battito cardiaco era troppo veloce. Rimbombava nelle mie orecchie, così forte che era tutto ciò che registravo fino a quando non suonò il bussare alla porta.

La porta cigolò e Camden entrò nel mio campo visivo.

Si sedette accanto a me sul letto. Non mi alzai, né mi girai a guardarlo. Forse se lo avessi ignorato, se ne sarebbe andato. Se non mi fossi mossa, non avrebbe potuto vedermi. Era un feroce T-Rex, e io-

«Ti stavo aspettando vicino alla tua macchina».

*Dannazione.*

Emisi un pesante sospiro e mi misi seduta, ancora senza guardarlo, ma rinunciando a fingere che non fosse lì.

«L'orchestra è finita più tardi oggi, e stavo pensando a come la settimana scorsa mi hai fatto notare che non mi importava che tu fossi finito nei guai...»

«Quindi hai pensato: "Ehi, andrò a ricordare ai suoi genitori che esisto".» Ho sbuffato e alzato gli occhi al cielo, sistemando dietro l'orecchio un ciuffo ribelle sfuggito alla mia coda di cavallo.

«No.»

Ho appoggiato i palmi sul letto e ho girato la testa per guardarlo, con lo scetticismo dipinto su tutto il viso.

«Sono venuto per scusarmi. Il tuo patrigno ha iniziato a parlarmi di football, e tuo fratello minore si è entusiasmato... Non stavo nemmeno cercando di intrmettermi, è successo e basta.»

«Certo.» Ho distolto lo sguardo da lui per fissare il soffitto, esausta. Non ce la facevo più con questa storia.

«Eden.»

Un altro sospiro e ho girato il collo per guardare Camden.

«Mi dispiace.»

Ho aspettato un ghigno, o che il divertimento nella sua voce si manifestasse, o qualcosa, qualsiasi cosa, che indicasse che non fosse serio. L'anello dorato che formava il delicato bordo delle sue iridi risaltava ai miei occhi, ma d'altronde, lo faceva sempre. La sua mascella era tesa, le sue labbra sottili. Le sue mani erano appoggiate in grembo. Se stava fingendo sincerità, lo stava facendo dannatamente bene.

Non ho detto nulla, soprattutto perché c'erano così tante cose per cui avrebbe potuto scusarsi, e non potevo nemmeno iniziare a indovinare a quale si riferisse.

«Continuo a trattarti come se fossi una ragazza qualsiasi,

ma non lo sei. Sei diversa. Queste differenze sono difficili da cogliere a volte, ma sono il motivo per cui mi piaci. Sono ciò che ti rende... te.»

Le mie sopracciglia si sono aggrottate e ho inclinato la testa. «Di cosa stai parlando?»

Si è avvicinato a me, e ho dovuto sforzarmi di rimanere ferma. I miei muscoli bramavano di allontanarsi, e i miei occhi sono corsi istintivamente verso la porta aperta.

«Ti ho spinta.»

Ho riportato lo sguardo su Camden. Eravamo a pochi centimetri di distanza ora, ma le sue mani erano ancora in grembo. La sua voce era bassa, come se stesse dicendo qualcosa che non voleva si sentisse fuori dalla mia stanza.

«Ci ho pensato molto, e capisco perché il tuo interesse per me sia apparentemente... morto. Non eri pronta per niente, e io ho cercato di farti fare lo stesso. Il sesso, anche se non è *veramente* sesso, è una cosa importante per te, e dovrebbe esserlo. Non stavo pensando, e mi dispiace.»

L'ho fissato, cercando nel buio dei suoi occhi qualsiasi indicazione che stesse mentendo. Perché *doveva* star mentendo. Avevo bisogno che lo facesse. Avevo bisogno che fosse Camden Knight, lo stronzo sportivo, il bullo. Quella era la barriera tra me e il calore in cui mi avvolgeva quando eravamo così vicini. Era difficile dire di no al ragazzo affascinante, premuroso e ferito. Era facile dire di no al bullo.

«Non era una cosa importante,» ho detto, imitando il suo tono basso.

«Sì, invece.» Ha spostato la mano per appoggiarla accanto alla mia sul letto, ancora senza toccarmi, ma così vicino. «Ma non succederà di nuovo.»

«Lo so». Sollevai la mano e la poggiavi sul mio grembo prima di allontanarmi di qualche centimetro. «Perché non mi piaci in quel senso. Non sono interessata ad avere una relazione con il ragazzo che sta spargendo voci su di me.»

«Sono finite. Nessuno spargerà più-»

«Grazie a te o grazie a Hunter?» Girai di scatto la testa verso di lui per poter vedere la sua faccia quando avrebbe risposto. Quando avrebbe inevitabilmente mentito.

Fece una pausa di diversi secondi e prese un respiro profondo. «Hunter è quello che ha detto alla gente di smetterla, se è questo che stai chiedendo».

«Quindi, in realtà non hai fatto un bel niente per me, è così? Lascia che ti chieda una cosa, Camden». Mi avvicinai, ma non aveva nulla a che fare con il non voler farmi sentire dagli altri. Volevo proiettare più cattiveria possibile. «Cosa mi renderebbe più patetica... uscire con Hunter o uscire con *te*? Perché continui a dirmi che non dovrei uscire con lui, ma-»

«Se vuoi uscire con lui, allora fallo, Eden. Esci con lui. Sono sicuro che avrà molto più rispetto di me per quanto sei disposta a spingerti». Camden si passò una mano tra i capelli, scompigliando i ciuffi castani. In qualche modo, quando ebbe finito sembrava ancora più attraente.

«Dovrei ringraziarti per non avermi stuprata?»

«No, non è questo che sto dicendo».

«E allora cosa?» Il mio tono era brusco, e parte dell'orgoglio che mi aveva rubato nell'ultimo mese tornò. Il morso era delizioso, era potente. Mi fece quasi capire perché faceva quello che faceva. Rimpicciolirlo mi faceva sentire molto più grande.

Sospirò e scosse la testa. «Mi dispiace, okay? È tutto quello che sto cercando di dire. Mi dispiace per averti spinta. Mi dispiace per aver mandato la foto, il preservativo, le voci, tutto quanto. Niente di tutto ciò era nemmeno necessario».

«Cosa intendi con 'nemmeno necessario'? Necessario per cosa?»

L'emozione che Camden si era permesso di mostrare giunse a un brusco arresto. Il suo atteggiamento cambiò in

un istante da vulnerabile a guardingo. Lo osservai. Potevo quasi vedere lo scudo che gli ricopriva la pelle.

«Niente».

Si strofinò il retro del collo e si guardò intorno prima di alzarsi. «Spero che i tuoi genitori non siano più arrabbiati con te», disse, senza guardarmi. Fece per allontanarsi ma si fermò quando parlai.

«Non erano *arrabbiati* con me. Erano delusi. Non me lo stavano rinfacciando o altro».

«Giusto».

«Camden».

Il suo pomo d'Adamo sussultò, e ci mise qualche momento prima di guardarmi. Mi vennero i brividi quando i nostri occhi si incontrarono, la freddezza nei suoi mi ricordava quando l'avevo visto prima. Prima che tutto questo accadesse. Prima che decidesse che gli piacevo. Prima che lo conoscessi.

*Lo conoscevo davvero?*

«Non credo che dovremmo essere più nemici... ma non so se possiamo essere amici. È successo troppo».

Le sue spalle si tesero, ma annuì. «Probabilmente hai ragione».

Due passi più vicino alla porta.

Tre.

Sapevo che avrei dovuto lasciarlo andare. Avrei dovuto lasciarlo uscire da lì e permettermi di essere la vincitrice. Avevo vinto, e per il resto della mia vita avrei potuto consolarmi con il fatto che non li avevo lasciati piegarmi. Non avevo permesso loro di prendermi tutto, solo *quasi* tutto. Ma qualcosa si mescolava alla vittoria, turbinandoci intorno, oscurandola. Era aceto all'acqua della mia vittoria, rendendola acida.

Era rimpianto.

«Posso solo sapere perché?» La mia voce filtrò nella



stanza, facendomi rabbrivire. Si fermò sulla soglia e si voltò, i suoi occhi ancora freddi come il ghiaccio. C'era disperazione nel mio tono che rendeva tutto ancora peggiore.

Si guardò intorno, come se stesse valutando se andarsene o restare.

«Per favore», dissi, abbandonando del tutto la mia vittoria. La parola mi bruciò la gola come acido, il che avrebbe spiegato perché uscì così roca.

«È importante per te?» chiese, facendo un passo indietro nella stanza. Le sue mani erano in tasca, ma il gesto rilassato non suonava vero. Era sulla difensiva. Ne ero certa. Ecco perché il suo sguardo era così freddo, e mi fece pensare. Era sempre sulla difensiva? L'unica volta che mi riscaldava era quando eravamo soli.

Annuii e mi lasciai il grembo con le mani. «Sì».

Scrutò la stanza invece di rispondere. Cosa stesse cercando, non ne avevo idea. Si fissò su una foto in una cornice sul mio comò, e si avvicinò per guardarla meglio. Tutto ciò che potevo vedere erano i piani rigidi della sua schiena, e non mi davano alcun indizio su cosa stesse pensando. Ma d'altronde, non riuscivo mai a capire cosa pensasse Camden. Non conoscevo mai le sue motivazioni. Ecco perché questo era così importante per me. Avevo solo... bisogno di sapere.

Prese la cornice e la avvicinò al viso. Immaginai che stesse cercando qualcosa, ma non potevo nemmeno iniziare a capire cosa. Mi alzai e mi avvicinai cautamente a lui, facendo il minor rumore possibile, per non spaventarlo.

«Hai una bella famiglia», disse, rimettendo la cornice al suo posto e ficcandosi di nuovo le mani in tasca.

«Grazie». Fu un sussurro che uscì più come una domanda.

«Hunter è la mia famiglia». Si voltò verso di me e si

appoggiò al comò. L'intensità nei suoi occhi era tale da farmi venir voglia di distogliere lo sguardo, ma non lo feci. Il mio sguardo non vacillò.

«So che potresti pensare che stia mentendo quando dico questo, ma per me è come un fratello. È *importante* per me».

«Non sto uscendo con lui».

Camden rise seccamente e distolse lo sguardo per un momento. «Lo so, non sto parlando di questo». Sospirò e si passò di nuovo una mano tra i capelli. «Volevi sapere perché ho iniziato a essere cattivo con te...»

I miei occhi si strinsero confusi. «Per quello che ho detto su Hunter? Niente di ciò era una bugia, ho visto-»

«Lo so. Non sto parlando nemmeno di questo».

Non elaborò ulteriormente, ma non ce n'era bisogno. Il ricordo di quella notte mi tornò in mente in un lampo, e capii di cosa stava parlando. La madre di Hunter. Me n'ero quasi dimenticata, e il mio stomaco si contorse quando il ricordo riaffiorò. Qualcosa mi pervase che non avrei mai pensato possibile in una situazione del genere: la gelosia.

«Questa è la parte in cui ho fatto una cazzata non rendendomi conto che tu non sei come la maggior parte delle persone. Pensavo che l'avresti detto a lui, o a Paige, o a qualcun altro. Pensavo che gli sarebbe tornato all'orecchio, quindi quando fosse successo, volevo che sembrasse che tu avessi mentito al riguardo».

Le mie labbra si schiusero e i miei occhi si ammorbidirono. «Per tutto quel tempo... stavi cercando di distruggere la mia credibilità?»

Annuì e guardò di nuovo la foto. Tracciò con il dito il contorno della cornice e non disse altro. Era come se stesse dando il tempo di assimilare e aspettasse una mia reazione. Ma non riuscivo ad assimilare. Non potevo. Niente di tutto ciò aveva senso.

«Se ti importa così tanto di Hunter, perché gli avresti fatto questo?»

«Non mi aspetto che tu capisca». La sua voce era calma, e non c'era traccia della sua precedente difensiva. Non era minimamente sorpreso dalla domanda. Era ciò che stava aspettando.

«Puoi almeno provare a spiegarmelo?»

Si voltò verso di me, ritirando la mano dalla cornice e appoggiandola sul comò. Le sue labbra si aprirono per dire qualcosa, ma esitò come se non fosse sicuro di doverlo fare. Perché avrebbe dovuto essere sicuro? Gli avevo detto che non ero interessata a lui. Che non significava nulla per me.

Avevo mentito. Ciò che intendevo era che non *volevo* che significasse qualcosa.

«Avevi ragione», disse, prima di premere la lingua contro il labbro inferiore. «Mi nascondo dalle persone. Vedono un quarterback, e ho paura che non gli piacerà nient'altro. Quindi lo nascondo».

Annuii in segno di comprensione anche se non avevo idea di dove volesse andare a parare. «Sherry se n'è accorta, e ha semplicemente... parlato con me». Quella barriera gli si formò sulla pelle e socchiuse gli occhi. «Come ho detto, non mi aspetto che tu capisca».

Sollevò la mano dal comò e si staccò da esso. Stava per aggirarmi, ma bloccai il suo percorso. Premetti il palmo sul suo petto, e il suo sguardo passò dalla mia mano al mio viso.

«Ho capito». Presi un respiro profondo. «Lei ti ha visto per quello che sei veramente, e non l'ha odiato. Ti ha comunque approfittato di te-»

Camden scoppiò a ridere. Allontanò la mia mano da sé e scosse la testa. «Approfittato di me? Eden, sei adorabilmente ingenua».

«Lo sono? Perché lei ha più del doppio della tua età, e-»

Il suo pollice si premette sulle mie labbra in quello che era diventato il suo gesto caratteristico, e fece un passo avanti così che fossimo a un centimetro di distanza. «È finita», disse, senza togliere il pollice. «Non c'è bisogno di parlarne ancora».

Rimosse il pollice quando annuii, e inclinò la testa verso la porta. «Me ne vado».

Mi morsi il labbro e annuii di nuovo. Questa volta, non l'avrei fermato. Non perché volevo che se ne andasse, ma perché non riuscivo a distruggere ancora di più il mio orgoglio. Doveva finire. Dovevo-

«Vuoi venire con me?»

Il mio mento si sporse mentre lo guardavo. «Con te?»

«Sì... Puoi dire di no». Deglutì e alzò la mano solo per rimmetterla al suo fianco. «Puoi sempre dire di no».

Dieci minuti fa, pensavo di aver vinto. Pensavo di volere che Camden mi lasciasse in pace, che smettesse con i giochi mentali. Ma c'era la possibilità che non fossero giochi mentali, e potevo vederlo. Lo volevo. Mi *piaceva*. Non volevo, ma era così.

E c'era la possibilità che forse, solo forse, nessuno dovesse perdere.

«Va bene», dissi, girandomi e guardando la porta. «Andiamo».

CAM

«Dove stiamo andando?»

Il sedile in pelle cigolò mentre Eden si agitava... di nuovo. Girai la testa verso di lei per un breve momento per cogliere la sua espressione. Nervosa. Mi ricordava la prima volta che era stata nella mia macchina, e allora avevo sbavato per il suo nervosismo. Ora, era sconcertante. Stavo facendo tutto il possibile per farla sentire a suo agio con me, eppure stavo ancora fallendo.

«Al lago. C'è un posto lì che mi piace frequentare a volte». Feci una pausa e mi schiarìi la gola prima di costringermi a dire la parte successiva. «Posso riportarti indietro se vuoi? Se hai cambiato idea».

«No», disse scuotendo la testa. «Sto bene».

*Oh, grazie al cazzo.*

Stavo cercando di far sì che Eden si scaldasse con me per tutta la settimana. Una settimana per mostrarle che non c'era nulla di cui aver paura. Potevo capire che era questo che la tratteneva, e lo capivo. Non aveva motivo di fidarsi di me, ma ci stavo provando. Duramente.

Mi aveva fatto capire chiaramente che l'aveva ferita quando non le avevo mandato messaggi, così l'avevo fatto ogni giorno questa settimana. Più volte al giorno. Tutti erano stati letti entro un minuto dall'invio, ma non apparivano mai i puntini di sospensione sotto di essi, non arrivava mai una risposta.

Poi c'erano le mattine. Non voleva che la gente la prendesse in giro, e io avevo permesso che finisse. *Tecnicamente* era stato Hunter a fermarlo, ma la mia benedizione aveva suggellato l'accordo. Lui e io avevamo avuto una lunga conversazione lunedì sera, e gli avevo detto di provarci. Di chiedere a Eden di uscire, di conquistarla. Non m'importava. Era la seconda bugia più difficile che avessi mai dovuto dirgli, ma non sarebbe andata da nessuna parte. Eden non era interessata a Hunter. Diavolo, avevo già abbastanza difficoltà a far sì che s'interessasse a *me*. Lo avrebbe respinto nel momento stesso in cui glielo avesse chiesto, quando che fosse.

Gli avevo consigliato di aspettare almeno qualche giorno prima di contattarla. Doveva evitare di sembrare disperato. In realtà, avevo solo bisogno che mi desse il tempo di conquistare la sua fiducia.

Sembrava ancora non funzionare.

Con un braccio appoggiato al volante, girai dolcemente la Jeep attorno all'ultima collina. Il lago apparve. Il sole era tramontato, ma era più bello di notte con il modo in cui l'acqua rifletteva la luna.

Era un giovedì di metà ottobre, quindi eravamo tra le poche persone là fuori, incrociando solo qualche campeggiatore sulla strada verso il nostro posto.

Eden smise di agitarsi, e le lanciai un'occhiata per vederla fissare l'acqua fuori dal finestrino. Doveva chiedersi che diavolo stessi facendo, e ad essere onesto, me lo stavo chiedendo anch'io. Non avrei dovuto portarla qui fuori.

Altri cinque minuti e la strada secondaria apparve. Rallentai la Jeep fino quasi a fermarmi mentre svoltavo, lanciando di nuovo uno sguardo a Eden.

«Non mi stai portando qui fuori per uccidermi, vero?» chiese con una risata che non trasmetteva proprio umorismo.

Quando arrivammo alla riva, misi l'auto in folle e mi girai verso di lei, lasciando l'accensione inserita. «Sei sicura di non volere che ti riporti a casa?»

Lei deglutì e si guardò intorno dal finestrino.

Spensi la Jeep e lanciai le chiavi nel vano centrale prima di scendere e camminare verso il lato di Eden. Aprii la portiera e notai immediatamente lo spray al peperoncino stretto saldamente nella sua mano.

Fu il mio turno di ridacchiare nervosamente. «Cosa stai facendo?»

«Promettimi che non è uno scherzo», sussurrò, con la voce tremante.

Così tanta paura. Era sospesa nella sua voce, danzava nei suoi occhi, ma non aveva nulla a che fare con il dover sopportare un altro 'scherzo', vero?

«Hai paura di piacermi, Eden? Che una volta che lo ammetti, ti toglierò il terreno da sotto i piedi?»

Teneva ancora lo spray al peperoncino, ma la sua presa si allentò. Non rispose alla domanda, ma quello era una risposta in sé. La risposta che volevo, di cui avevo bisogno e che stavo cercando di ottenere per tutta la settimana.

«Ecco perché ti ho portata qui fuori.» Allungai la mano e afferrai lo spray al peperoncino, togliendoglielo dalla mano prima di lanciarlo nel vano centrale con le chiavi. «Ti darò qualcos'altro. Ti darò la *mia* fiducia, così forse ti aiuterà a fidarti di me.»

Tesi la mano per aiutarla a scendere dalla Jeep. Lei lanciò un'occhiata all'acqua. Stava valutando se le stessi mentendo. Cercava *sempre* di capire se le stessi mentendo, ma le era sfuggito qualcosa che, per me, era così ovvio. Non le avevo mai mentito. Avevo mentito *su* di lei, avevo mentito a tutti gli altri, ma mai a lei.

La sua mascella si contrasse mentre deglutiva. Mise la sua mano nella mia e mi permise di aiutarla a scendere. Stavo ancora tenendo la sua mano e, quando chiusi lo sportello della Jeep, la sentii sussultare.

Fissai il suo viso, studiando le linee sulla sua fronte, lo scetticismo che la stava inghiottendo. «Tutto bene?»

«Perché non dovrei starlo?» chiese, mentre i suoi occhi continuavano a guardarsi intorno. Cosa stava cercando? Altre persone? Un secchio di sangue di maiale appeso a uno degli alberi, in attesa che lei ci passasse sotto? Sarebbe stata una bella trovata.

Le strinsi la mano e la guidai verso la riva. C'era un vecchio molo là fuori che non si poteva vedere finché non ci si arrivava vicino perché le erbacce erano cresciute così alte. Un grosso ramo d'albero si estendeva sopra la struttura e da esso pendeva un'altalena improvvisata che Hunter e io avevamo costruito quando avevamo dieci anni. Non la usavamo da anni e probabilmente non avrebbe più retto il nostro peso. Era stato il punto forte della nostra estate,

lanciarci nell'acqua nel nostro posto segreto. L'unico posto dove potevamo andare senza che nessuno, né i nostri altri amici, né i genitori, né le ragazze, sapesse dove fosse.

Era nostro, e io stavo infrangendo la regola sacra.

Mi feci strada tra le erbacce con Eden che mi seguiva. Intorno a noi, le rane gracidavano e i grilli cantavano. L'albero sovrastante ombreggiava il molo e lo rendeva difficile da vedere anche quando vi misi piede sopra. Mi sedetti sul bordo, lasciando andare la mano di Eden, e attesi che si sedesse accanto a me. Ci volle qualche momento, ma quando il molo scricchiolò e le sue gambe si stesero sul bordo accanto alle mie, mi girai verso di lei.

«Allora?» disse lei, con voce sommessa.

Per me era una cosa così importante che avevo dimenticato di dovergliela spiegare. Non ero molto bravo in quella parte.

Presi un respiro profondo e fissai il lago. «Hunter e io abbiamo trovato questo posto quando eravamo bambini. I suoi genitori ci avevano portato al lago e avevamo passato la giornata a esplorare. Ci erano volute ore per arrivare qui.»

Eden non disse nulla, ma aspettò che continuassi. Il mio polso si era accelerato e le mie dita formicolavano, anche se non per il freddo.

Lanciai un'occhiata oltre la spalla verso la Jeep.

*Questo è stato un errore.*

«E questo posto è importante per te?»

La voce dolce di Eden riportò la mia attenzione su di lei. Spostai lo sguardo tra i suoi occhi e le sue labbra. Non aveva detto a nessuno cosa fosse successo con Sherry e, per quanto ne sapessi, non aveva raccontato a nessuno nemmeno quello che era successo con Hunter e Jade. Non circolavano voci su nessuna di queste cose, e avrebbero dovuto. È quello che avrei fatto io per vendicarmi. È quello che avrebbe fatto qualsiasi persona normale. Ma non Eden.



Lei era diversa. Poteva mantenere quei segreti, e poteva mantenere anche questo.

Tossii per nascondere il respiro affannoso che mi faceva vibrare la gola e mi coprii la bocca con una mano. «Sì, in un certo senso lo è».

«Va bene...»

«Lo sapevi che Hunter ha avuto un'infanzia difficile?»

Forzai la domanda fuori prima di rinchiuderla per sempre.

«Cosa?»

Stavo fissando l'acqua, ma potevo sentire la confusione nella sua voce. Era prevedibile, dato il modo in cui lo vedeva, come ci vedeva. Sembravamo avere tutto... auto, soldi, ragazze, qualsiasi cosa. C'era una festa a casa di Hunter ogni weekend. I suoi genitori partecipavano a ogni partita. Tutti pensavano che Hunter fosse l'esempio perfetto del ragazzo ricco viziato. A volte mi sembrava di essere l'unico a vedere oltre le apparenze.

«I suoi genitori litigano molto. Suo padre non è la persona più gentile del mondo, e Hunter... ha avuto difficoltà ad affrontare la situazione».

L'asse scricchiolò al movimento di Eden. «Oh... Non voglio sembrare insensibile, ma... qual è il significato di questo posto?»

Flessi le dita, cercando di far sparire il formicolio. Cazzo, facevo schifo in questo.

«Quello è stato il primo giorno in cui ho visto il padre di Hunter colpire sua madre».

I grilli sembravano farsi più rumorosi, come se protestassero contro la mia rivelazione del segreto. Soprattutto perché non era un segreto che mi appartenesse.

«Hunter non ne parla. Non parla molto in generale, ma quel giorno era umiliato. Stava piangendo, ed è stata l'unica volta che l'ho visto piangere. Siamo scappati dal campeggio e

non abbiamo detto una parola finché non siamo arrivati qui. Poi mi ha raccontato tutto».

Legno che scricchiola. Questo è ciò che riempì l'aria successivamente.

La presa gentile di Eden mi avvolse l'avambraccio. Voleva che la guardassi, ma non potevo.

«Perché mi stai dicendo questo?» sussurrò.

«Perché tu pensi che sia un mostro. Pensi che quello che ha fatto a Jade sia imperdonabile, ma quello che non capisci è che lui non vede le cose come una persona normale. Riflette suo padre senza volerlo. A volte non si rende conto di quello che fa, ma non farebbe mai del male a lei. Non farebbe mai del male a nessuno».

«Pensi che quello non le abbia fatto male?» La rabbia si infiltrò nel suo tono, facendomi trasalire. Non lo stavo spiegando nel modo giusto.

«No, non lo penso. E tu non conosci Jade. Anche lei ha dei problemi». Scossi la testa. «Non capiresti».

Eden sbuffò, e finalmente la guardai. Si stava mordendo il labbro, fissando dritto davanti a sé ora. «Perché non capirei?»

«Perché la tua vita familiare è così dannatamente perfetta», dissi, con la frustrazione evidente nella mia voce. «Non è una cosa negativa, Eden. Non sto cercando di insultarti».

La sua testa scattò verso di me, gli occhi socchiusi.

«Quindi cosa? Dovremmo continuare a perdonare gli stupratori? È questa la cosa giusta da fare?»

«No».

«Allora cosa?»

«Non lo so», sussurrai, scuotendo la testa. «So solo che è il mio migliore amico e non voglio che tu lo odi. Proprio come non voglio che tu oda me».

Il suo viso si addolcì e il marrone delle sue iridi si scurì fino al colore della mezzanotte, ma la luna si rifletteva

ancora su di esse. Erano bellissime. Tutta lei era bellissima. Anche le parti morbide.

«Non ti odio».

«No?»

Scosse la testa e si sistemò i baby hair dietro l'orecchio - un'abitudine nervosa che stavo iniziando ad associare a lei. «Solo... per favore, non mentirmi. Promettimi che questo è reale... Sarebbe uno scherzo troppo crudele se non lo fosse».

«È reale», la rassicurai, alzando la mano per sfiorarle la guancia. Mi fermai prima di raggiungerla e la lasciai ricadere sul ponte. Non l'avrei spinta di nuovo, ma cazzo, quanto volevo farlo.

«Prometti?» Il suo respiro successivo tremò.

«Lo prometto».

Le sue spalle tremarono, e io lottai contro l'impulso di avvolgerla con il braccio per riscaldarla. Non mi ero reso conto di quanto facesse freddo.

I suoi jeans stridettero sul ponte di legno mentre si avvicinava a me. Posò la mano sul mio braccio e inclinò la testa verso di me. Le sue labbra si strinsero e i suoi occhi si chiusero poco prima che mi baciasse.

Il profumo di vaniglia del suo shampoo stuzzicò i miei sensi mentre intrecciavo le dita tra i suoi capelli raccolti in una coda. Tirai via l'elastico, lasciando che i suoi capelli cascassero sulle mie mani per avvolgere le sue spalle ancora tese.

«Lascia i capelli sciolti», sussurrai, interrompendo il bacio per avvicinarmi di più a lei. Scrutai i suoi occhi per assicurarmi che non ci fosse più paura. Non c'era. «Mi piacciono così».

Le presi il viso tra le mani e mi avvicinai, assaporandola sulla mia lingua, sentendo la carne morbida delle sue labbra. Il mio cazzo si indurì, e pensai di fermarmi prima che andasse troppo oltre, ma fanculo.

La lingua di Eden cercò la mia, e lei gemette mentre la spingevo più forte. Afferrò la mia maglietta con i pugni e mi tirò più vicino. Ecco com'era con tutte le sue difese abbassate. Ancora feroce. Ancora forte. Ancora perfetta.

Avrei dovuto farlo molto tempo fa.

Volevo tirarla sul mio grembo per farla sedere a cavalcioni, sentire i suoi fianchi strofinarsi su di me, assaggiare la sua eccitazione sulla mia lingua dopo aver tolto quelle mutandine vergini. Solo un assaggio, poi sarei stato soddisfatto.

Abbassai le mani sulle sue spalle e lungo i suoi fianchi prima di rendermi conto di quello che stavo facendo.

Interruppi il bacio e fermai le mani sulla sua cassa toracica. Il nostro respiro era pesante, e ricambiai il sorriso di Eden quando me ne resi conto.

«Fa freddo», disse con una risatina, guardandosi intorno.

«Forse potremmo sederci nella Jeep e parlare?»

*Parlare.* Sì, certo.

Sorrisi più ampiamente e annuii. «Assolutamente».

## EDEN

**S**ebastian: Scusa, non mi sento bene. Ti raggiungerò la prossima volta.

Fissavo il messaggio di Sebastian mentre Jordan si alzava sulle punte dei piedi per sbirciare il telefono. «Che ha detto?»

«Ha detto che non può venire.»

Jordan gemette prima di fare un passo verso la porta. «Possiamo andare adesso?»

Continuavo a fissare il messaggio come se mi fossi persa qualcosa. La sera prima, quando ero tornata a casa, Jordan mi aveva chiesto se potevamo andare alla partita di football stasera, e io stupidamente avevo detto di sì. Non mi ero ricordata che dovevamo andare al cinema con Sebastian fino a oggi a scuola, e gli avevo chiesto se potevamo andare alla partita di football invece. Dovevamo incontrarlo lì, e gli avevo mandato un messaggio solo per chiedere se stava per mettersi in cammino.

«Eden, dai. Faremo tardi.»

Sospirai prima di infilare il telefono nella borsa e seguire Jordan fuori dalla porta. Lui saltellava per l'eccitazione per tutto il tragitto, e quando dieci minuti dopo stavamo

parcheggiando nel parcheggio dello stadio, un po' di quell'ecitazione si era trasmessa anche a me.

Strinsi più forte il volante mentre mi infilavo in uno dei pochi posti liberi. Le luci dello stadio erano accese e si sentiva un ruggito provenire dagli spalti.

«Sta iniziando!» Jordan si affrettò a slacciare la cintura di sicurezza e spalancò la portiera, per poco non colpendo l'auto accanto a noi.

«Attento», lo rimproverai bruscamente, girandomi e parlando al vuoto poiché aveva già sbattuto la portiera.

Feci un respiro profondo nel tentativo di calmare le farfalle nello stomaco. No, non farfalle. Più che altro pipistrelli.

Un colpetto al finestrino mi fece sobbalzare, e lasciai andare il volante e tolsi le chiavi dal quadro.

«Dai! Dobbiamo sbrigarci», si lamentò Jordan, aprendo la mia portiera.

«Ti vuoi calmare, per favore?» chiesi, uscendo dall'auto e chiudendo a chiave. «È solo una partita di football.»

«Ma gioca Camden. È il quarterback, Eden.»

«Sì, lo so». Alzai gli occhi al cielo e mi avviai verso lo stadio con Jordan al mio fianco. Era stato un colpo basso da parte di Camden dire a Jordan della partita, sapendo che si sarebbe entusiasmato abbastanza da chiedermi di portarlo. Jordan aveva passato un pomeriggio con Camden, e già Camden era il suo idolo. Era dolce, ma anche terrificante.

No. Avevo finito con quel modo di pensare. Questa era una cosa buona. Stavamo solo andando a vedere un amico giocare a football. Non sarebbe successo niente di male. Non c'era nessun ricatto coinvolto, anche se non avevamo mai avuto una vera conversazione su cosa sarebbe successo se *non* mi fossi presentata a questa partita. Quella storia era finita. Camden non avrebbe-

«Posso prendere un Gatorade? Camden ha detto che qui hanno il Gatorade».

«Sì, puoi prendere un Gatorade».

Presi la mano di Jordan mentre ci avvicinavamo ai cancelli, ma lui la ritrasse. C'erano così tante persone che si affollavano intorno con l'abbigliamento blu e nero dei Panthers. Molte delle persone che incrociavamo non le riconoscevo. Tutto questo per una partita di football del liceo. Se avessimo avuto questo tipo di affluenza per i concerti, avrei avuto un infarto sul palco.

«Un Gatorade, per favore», disse Jordan, sbattendo i soldi che gli avevo dato sul bancone del chiosco. La signora con la pittura da guerra blu e nera sotto gli occhi gli offrì un sorriso gentile mentre prendeva i contanti.

«Che tipo vorresti?»

Jordan mi guardò. «Che tipo beve Camden?»

«Blu, per favore», dissi alla donna. Era una supposizione. Non mi importava minimamente che tipo di Gatorade bevesse il mio nemico. No, *non* il mio nemico.

Accidenti, questa situazione era strana.

Dopo che Jordan ebbe il suo Gatorade, salimmo la rampa verso gli spalti. L'inno nazionale stava finendo e tutti erano ancora in piedi. Riconobbi la ragazza che cantava dalla mia classe di trigonometria.

La canzone finì e le persone iniziarono a prendere posto. I miei occhi saettarono intorno agli spalti, cercando un posto libero. Jordan aveva ragione, avremmo dovuto partire prima.

«Da questa parte». Jordan mi tirò con sé su per le scale. Scrutai le file, cercando di vedere dove avesse individuato un posto, e quando lo vidi, mi bloccai. C'era uno spazio libero, ma era proprio sopra i genitori di Hunter, o almeno la donna che riconoscevo come sua madre.

Jordan si girò di scatto quando gli tolsi la mano dalla sua.

«Credo di vederne di migliori laggiù». Indicai in una

direzione arbitraria e feci un passo indietro. I giocatori scesero in campo e la gente sugli spalti iniziò a esultare.

«No, sta per iniziare. Dai». Mi prese la mano e iniziò a tirarmi di nuovo su per le scale. Cercai di protestare, ma non ne voleva sapere. Era un decenne con un'idea fissa.

«Scusate», mormorai a nessuno in particolare mentre ci facevamo strada verso il posto vuoto sulle gradinate. La gente allungava il collo per vedere oltre di noi, come se non volesse perdersi un momento di ciò che stava accadendo in campo. Non credo fosse nemmeno iniziato.

Arrivammo ai nostri posti proprio mentre «Le Pantere inizieranno con la palla» rimbombava dagli altoparlanti posizionati intorno allo stadio. Scrutai il campo alla ricerca di Camden. Non riuscivo a ricordare quale fosse il suo numero, ma notando quante persone avevano il numero 8 sulla schiena delle loro magliette, intuì che fosse quello. Infatti, il numero 8 si posizionò come quarterback.

Potevo riconoscere che era lui dalla sua caratteristica sicurezza e compostezza, anche se non avessi saputo quale ruolo giocasse. I caschi di diversi giocatori si muovevano come se guardassero verso gli spalti, ma non il suo. Il suo era fermo, con la sua totale concentrazione sul campo. Vorrei poter mentire e dire che non lo trovavo sexy. O forse non dovrei voler mentire. Forse era una cosa positiva pensare che il ragazzo con cui stavo parlando fosse sexy.

Così, così strano.

La palla fu messa in gioco e Camden la prese con facilità. Guardò in fondo al campo e fece un movimento brusco con il braccio prima di consegnare astutamente la palla a un altro giocatore che corse per diversi metri ed evitò due placcaggi prima di essere atterrato.

La folla ruggì e la madre di Hunter si alzò in piedi, si mise le mani intorno alla bocca e urlò: «Bravi ragazzi, ottimo gioco di squadra!»



Si sedette, con la schiena dritta e lo sguardo concentrato sul campo. Il padre di Hunter le mormorò qualcosa che non riuscì a capire con tutto quel rumore, e lei lo guardò solo per un momento prima di tornare a fissare il campo.

Quando diedi un'occhiata a Jordan, era seduto sulle sue mani e appollaiato sul bordo del sedile. I suoi occhi erano comicamente spalancati. «Ti stai divertendo?» gli chiesi, avvicinandomi al suo orecchio.

Mi guardò brevemente prima di annuire e tornare alla partita. Il football non era proprio un mio interesse, ma lo era per Roman e Jordan. Mettevano la partita di Dallas ogni fine settimana, e Roman mi aveva persino insegnato qualcosa sul gioco quando ero più piccola. Non era lo stesso in TV come dal vivo, però, soprattutto con giocatori che conoscevo. Finalmente, stavo iniziando a capire il fascino.

La palla fu messa in gioco, e Camden lanciò un passaggio lungo il campo. Uno dei nostri giocatori quasi la prese, ma gli scivolò tra le mani.

Il padre di Hunter si animò e gridò: «Maledizione! Datela al diciotto!»

La madre di Hunter gli toccò il braccio, ma lui la respinse.

Guardai il campo per vedere chi fosse il numero diciotto. Era il running back che aveva corso la prima azione. Hunter.

Le due azioni successive andarono a Hunter, e riuscì a ottenere un altro primo down. Quando Camden lanciò di nuovo la palla, questa volta a un ricevitore diverso, fu presa e le Pantere segnarono il primo touchdown della partita. La folla impazzì letteralmente, e mi ritrovai ad applaudire e sorridere insieme a loro. L'entusiasmo era contagioso.

Forse non era così stupido come pensavo.

I giocatori in attacco trottarono fuori dal campo, mentre la difesa si mise i caschi e trotò per prepararsi al calcio d'inizio. Camden si tolse il casco e passò una mano tra i capelli per liberarsi gli occhi. Non guardò verso gli spalti, ma i miei

occhi incrociarono quelli di Hunter mentre salutava. Aveva un sorriso sul viso che mi fece arrossire. Sua madre ricambiò il saluto, e una folata d'aria mi sfuggì dalle labbra in una risatina nervosa. Non stava salutando me, stava salutando i suoi genitori. Probabilmente non si era nemmeno accorto che io-

«Camden!» Jordan si alzò in piedi e agitò le braccia in aria come se fosse un turista che cercava di chiamare un taxi.

«Siediti!» Tirai la sua maglietta e girai la testa per lasciare che i miei capelli mi facessero da bozzolo intorno al viso, come se potessero davvero proteggermi dall'imbarazzo. Li avevo lasciati sciolti stasera perché Camden aveva detto che gli piacevano così, e ora mi sentivo la più grande idiota del mondo. Le luci dello stadio sembravano puntate direttamente su di me, come riflettori sul mio disagio.

«Salve.» La voce apparteneva alla madre di Hunter. Mi schiarai la gola e mi girai in avanti come se non avessi appena cercato di passare inosservata. Tuttavia, non stava prestando attenzione a me. Stava parlando con Jordan. «Sei un amico di Cam?»

«È il fidanzato di Eden.»

«No.» Una risata nervosa mi gorgogliò nel petto. «Non lo è. È ridicolo.»

La madre di Hunter si voltò verso di me. Mi aspettavo che il suo sorriso svanisse quando avrebbe riconosciuto chi ero. Degli spilli mi punsero la pelle al solo pensiero, partendo dalla fronte e scendendo fino al mento mentre il sangue mi defluiva dal viso. Ma lei non aggrottò le sopracciglia. Il suo sorriso si allargò e mi tese la mano. «Sono Sherry.»

La fissai per un momento più del necessario prima di battere le palpebre e mettere la mia mano nella sua, permettendole di stringerla. «Eden.»

«Eden, che bel nome. Verrai alla celebrazione post-partita a casa nostra? Qualsiasi amico di Cam è amico nostro.»

Il padre di Hunter guardava dritto davanti a sé ma

borbottò: «È una festa, Sherry. Non una 'celebrazione post-partita'. Non essere così politicamente corretta.»

«Giusto», disse lei, il suo sorriso si irrigidì. «Festa.»

«Uhm... No. Devo portare a casa mio fratello minore.»  
Feci un cenno verso Jordan. «Grazie comunque.»

Lei guardò Jordan e annuì, la gentilezza nei suoi occhi non vacillò mai. «Ah, certo. Beh, è un piacere conoscerci entrambi.»

Jordan era troppo concentrato sul campo per registrare che Sherry gli stava parlando, e lei ridacchiò.

«Piacere di conoscerla anche per me», dissi.

Con questo, si girò verso la partita, incitando immediatamente la difesa che aveva dato alla squadra avversaria un secondo down.

Mi rannicchiai nel mio posto, fissando il campo, ma non riuscendo a guardare dove era stato Camden. Non avrei dovuto sentirmi strana per essere venuta stasera. Non eravamo nemici. Eravamo... amici. Forse più che amici. Non avrei dovuto sentire che venire qui lo aveva fatto vincere. Non era più una competizione.

Ma non era così semplice. Non potevo abbassare tutte le mie difese solo perché stavo iniziando a provare qualcosa per lui.

Così, invece di guardare il secondo quarto della partita, osservai i genitori di Hunter.

Suo padre, che avevo scoperto chiamarsi 'Gene' quando Sherry gli aveva chiesto se avesse sete, sedeva con i muscoli tesi. Era proteso in avanti, le mani sulle ginocchia. Non applaudiva quando i Panthers segnavano, nemmeno quando era Hunter a farlo, ma notai come la sua postura si irrigidisse quando un passaggio veniva mancato. Se allungavo il collo, potevo vedere le sue mani chiudersi a pugno.

Gli importava di questa partita in un modo che faticavo a

comprendere. Ma sembrava che gli importasse di più quando sbagliavano che quando giocavano bene.

Poi Hunter perse la palla.

Il signor O'Reilly scattò in piedi come una molla. I suoi pugni ai fianchi erano ora chiaramente visibili, e i miei occhi si fissarono sulle nocche bianche. «Tieni stretta quella dannata palla, Hunter!»

«Gene», disse Sherry, guardandosi intorno come se fosse imbarazzata.

Lui si fece strada tra gli spalti, incurante di dire a Sherry dove stesse andando, non che lei glielo avesse chiesto. Scese i gradini pesantemente e si appoggiò alla ringhiera, con la schiena tesa come una corda.

Sherry si mosse sulla panchina e deve aver sentito che la stavo osservando perché si voltò indietro e alzò le spalle. «Uomini». Sorrise come se fosse divertente, ma nei suoi occhi non c'era alcun umorismo. Quando si girò di nuovo in avanti, entrambe tornammo a guardare la partita.

Non volevo più osservare i genitori di Hunter. Il mio stomaco si era contratto dopo aver visto lo sguardo triste negli occhi di Sherry, uno sguardo che immaginavo fosse permanente. Se Camden non mi avesse parlato del loro matrimonio, l'avrei notato? Probabilmente no. Nessuno intorno stava prestando attenzione, e diversi padri si arrabbiavano quando succedeva qualcosa. Gene non era stato nemmeno l'unico a urlare contro Hunter quando aveva perso la palla.

No, l'avevo visto perché lo stavo cercando.

Mi raddrizzai e feci un respiro profondo prima di rivolgere la mia attenzione a Jordan. «Ti stai divertendo?»

Lui mi lanciò un'occhiata e annuì prima di tornare alla partita. Seguì il suo esempio. L'altra squadra aveva la palla ed era sulla linea delle dieci yard. La palla fu messa in gioco, e il

quarterback la lanciò a un ricevitore che era completamente scoperto nella end zone. La folla gemette.

«No, dai!» esclamò Jordan, alzando le mani.

Mi morsi il labbro per non sorridere, poi scansionai la squadra per valutare le loro reazioni. Va bene, forse stavo cercando solo quella di Camden.

Era seduto sulla panchina con le braccia appoggiate sullo schienale. Hunter era accanto a lui e scuoteva la testa dicendo qualcosa, ma non riuscivo a vedere il viso di Camden per capire se stesse rispondendo. Dal modo in cui le sue braccia erano distese, non sembrava preoccupato. Eravamo in vantaggio di due touchdown, quindi la sua mancanza di preoccupazione aveva senso, ma la folla non condivideva la stessa fiducia. Si poteva sentire la tensione nell'aria.

Inizii l'intervallo, e mi raddrizzai sul sedile mentre una gran parte della folla si dirigeva verso gli stand delle bevande e i bagni. La banda stava entrando in campo e si preparava ad esibirsi.

Le cheerleader davanti alle tribune iniziarono una coreografia, e Sherry applaudì e tifò insieme a loro, con un entusiasmo che improvvisamente mi nauseò. Scorsi Leilani in cima alla piramide e mi trattenni dal roteare gli occhi.

«Bel lavoro, ragazze!» gridò Sherry, quando ebbero finito e stavano andando a bere dell'acqua. Jade scrutò le tribune, con un enorme sorriso sul volto... finché non vide me, ovviamente. Diede un colpetto sulla spalla di Leilani e le sussurrò qualcosa all'orecchio un attimo prima che gli occhi di Leilani si dirigessero verso le tribune, scrutando finché non si fissarono su di me. Seguì un'occhiataccia, ma distolsi lo sguardo, concentrando la mia attenzione sulla banda.

Iniziarono a marciare e l'inno della nostra scuola esplose dai loro strumenti. Leilani, Jade, il signor O'Reilly e tutti gli altri svanirono dai miei pensieri mentre guardavo l'esibi-

zione. Il violoncello era il mio strumento preferito, e i concerti erano dove mi piaceva esibirmi, ma la banda marciante mi aveva sempre affascinato. Se non avessi odiato l'idea di sedermi durante le partite di football, probabilmente sarei venuta a vederli più delle due volte in cui c'ero stata.

L'orchestra aveva esibizioni soliste che erano magnifiche, ma la banda marciante non era così. Con una sola persona, era caotica e sciocca. La tromba non aveva una melodia così bella da sola, ma abbinata ad altri sette strumenti, sette altri movimenti coreografati, diventava una struttura complessa e attraente. Affascinante.

Jordan si girò verso di me nel bel mezzo della coreografia. «Devo andare in bagno».

«Tra un minuto».

«Ma la partita sta per ricominciare». Mi tirò la manica, ma ignorai i suoi lamenti. Ero troppo concentrata sull'esibizione.

«Dai, piccolo, ti ci porto io».

La voce di Paige mi giunse da sinistra, e la mia testa scattò nella sua direzione, rompendo completamente l'incantesimo che la banda marciante aveva su di me. I miei occhi si strinsero e la mascella si serrò, ma Jordan saltò dal suo posto e corse da lei prima che potessi elaborare cosa stesse accadendo.

«Paige!» Le gettò le braccia intorno alla vita e strinse.

«Ehi, piccolo». Lei ridacchiò e gli strofinò la schiena, ritraendo lentamente le mani quando notò che la stavo fulminando con lo sguardo.

«Ciao, Eden».

Sherry guardava tra noi due, ma la tensione doveva essere ovvia perché si girò verso il campo e guardò la banda marciante terminare l'esibizione.

Mi alzai e presi la mano di Jordan. «Andiamo, ti porto io in bagno».

«Paige ha detto che mi ci portava lei». Si liberò dalla mia mano in segno di protesta, ma la afferrai di nuovo e lo trascinai con me giù dalle tribune. Smise di opporre resistenza mentre scendevamo le scale e giravamo l'angolo verso il bagno.

«Sei arrabbiata con Paige?» Si fermò appena fuori dal bagno degli uomini. Fortunatamente, la fila non era lunga dato che l'intervallo era quasi finito.

«Sbrigati o ci perderemo l'inizio del secondo tempo. Non vuoi che succeda, vero?»

Aggrottò le sopracciglia. «Ce l'hai con Paige?» Chiese con più forza questa volta, rendendo chiaro che non avrebbe mollato. Per essere un bambino di dieci anni, era troppo intelligente.

Sospirai e fissai il vuoto, valutando se mentirgli o no. Guardando di nuovo i suoi occhi socchiusi, scrollai le spalle. «Un po'!»

«Perché?»

«Lei-» Mi interruppi, rendendomi conto che non avevo idea di cosa stessi per dire, ma sapendo che non sarebbe stata la verità. Lui adorava Paige. Non avrei certo fatto passare lei per la cattiva... anche se lo era. «Abbiamo avuto un disaccordo... Ora vai in bagno così possiamo tornare.»

Si morse la guancia e aspettò qualche momento prima di girarsi e spingere la porta del bagno. Qualche minuto dopo, tornò.

«Ti sei lavato le mani?»

«Sì,» disse rotando gli occhi.

Tornammo sugli spalti proprio mentre le Pantere calciavano la palla per iniziare il secondo tempo. Incrociai le dita, sperando che Paige se ne fosse andata nel frattempo. Il mio petto si sgonfiò quando la vidi ai nostri posti, che parlava con Sherry.

Jordan mi fermò prima che potessi fare il primo passo

sulle scale. Mi girai a guardarlo e il mio cuore si strinse quando notai lo sguardo triste nei suoi occhi. «Mi piace Paige.»

Forzai le mie labbra a sollevarsi e gli arruffai i capelli. «Lo so.»

Con passi lenti, tornammo ai nostri posti, i miei occhi che evitavano sia Sherry che Paige per tutto il tragitto. Paige si spostò per fare spazio a Jordan e me, e ci stringemmo nello spazio libero, con me seduta accanto a Paige. L'amarezza ribolli in superficie dall'essere così vicina, ma la repressi per il bene di Jordan.

«Allora come stai, Jordy?» Si sporse in avanti e sorrise a Jordan che finalmente lasciò che la sua attenzione fosse interrotta dalla partita.

«Bene,» disse, con più allegria nella voce rispetto a un minuto prima. «Siamo qui per vedere Camden.»

«La squadra,» lo corressi, girando la testa per lanciargli un'occhiataccia in modo che capisse che doveva smettere di dire così. «Siamo venuti a vedere *tutti* i giocatori.»

«Ah.» Paige si raddrizzò e finse di concentrarsi sul campo, ma, con la coda dell'occhio, la vidi lanciarmi occhiate.

«Allora, che succede tra te e Cam?»

«Niente.»

«No?» Un sopracciglio si alzò, ma dopo che esitai, annui bruscamente, dicendomi senza parole che non mi credeva.

Ero qui, il mio fratellino mi aveva tradita, c'erano un milione di voci che circolavano a scuola sul fatto che fossi una sguadrina. C'era davvero un motivo per negarlo?

«Quello che intendo è,» dissi, girandomi verso di lei e sussurrando in modo che Jordan non potesse sentire. «Non sono affari tuoi.»

Sostenne il mio sguardo. Le sue labbra si piegarono in un broncio e i suoi occhi trasmettevano preoccupazione, il che non aveva senso. Mi aspettavo che rotasse gli occhi o sogghi-



gnasse, qualcosa che indicasse che anche lei pensava che fossi una squaldrina. Non aveva avuto problemi a comportarsi così prima.

«Sta' attenta, okay?»

Ho emesso una risata secca. «Cosa?»

«Non è un bravo ragazzo, Eden. So che adesso mi odi, e lo capisco. Davvero. Sono stata la peggiore amica del mondo, ma fidati quando ti dico che dovresti stare attenta.»

«Non mi fido di te, Paige. Punto.»

La mia voce è uscita più forte di quanto avessi voluto e Sherry ha girato leggermente la testa verso di noi. Si è poi rivolta di nuovo in avanti e si è appoggiata sulle ginocchia.

«Ci vai a letto?»

La rabbia mi ribolliva sotto la pelle, e ci è voluta tutta la mia forza di volontà per non esplodere. Con tutte le voci che circolavano, con lei che andava a letto con Trey, *lasciando* che Trey andasse a letto con tutte le altre, aveva il coraggio di chiedermi questo? Come se fossero affari suoi. Come se lei fosse migliore.

Ho dato un'occhiata a Jordan per assicurarmi che non ci stesse prestando attenzione. I suoi occhi erano incollati al campo da football. Mi sono girata di nuovo verso Paige.

«Non sono una *puttana*.» Il mio tono era intriso di veleno, che si insinuava nelle mie parole e rivestiva il significato sottinteso.

«Ma pensi che *io* lo sia.» Ha scosso la testa e si è morsa il labbro prima di distogliere lo sguardo. I suoi occhi si sono riempiti di lacrime e la mia espressione è cambiata. Avevo visto Paige piangere decine di volte, ma fino a un mese fa, non avrei mai potuto prevedere di essere la causa del suo dolore. Avrei voluto che mi facesse sentire bene e che l'immagine di lei che rideva con le sue *nuove* amiche di me si ripetesse nella mia mente, ma tutto ciò che riuscivo a vedere era il dolore sul suo viso.

«Non siamo più amiche... Non hai bisogno di mettermi in guardia su-»

«Va bene, ho capito.» Si è asciugata gli occhi. Stava fissando qualcosa sul campo, e ho seguito il suo sguardo. Non era qualcosa, erano delle persone.

Jade e Leilani stavano in piedi a due metri di distanza, con le gambe divaricate nella mossa finale di un'esultanza. Entrambe avevano gli occhi fissi su Paige.

«Oh, capisco.» Ho alzato gli occhi al cielo e riso amaramente. «Ti hanno mandato qui per spaventarmi. Fantastico.»

«No, non l'hanno fatto.» Paige si è girata di scatto verso di me e mi ha messo una mano sulla spalla, che ho scacciato via.

«Eden, ascolta.» Ha lanciato un'occhiata a Sherry prima di avvicinare la bocca al mio orecchio. «Hunter vuole che ti parli di andare con lui al ballo di fine anno. Cam e Hunter, loro-»

«Basta.» Mi sono alzata e ho fatto cenno a Jordan di alzarsi anche lui. Era stata un'idea terribile. Avrei dovuto sapere che una di loro l'avrebbe rovinata.

«Andiamo, dobbiamo andare.» Jordan si è alzato lentamente e mi ha preso la mano.

«Eden, aspetta.»

Mi sono girata di scatto, con gli occhi fuori dalle orbite e i denti digrignati. «Lasciami. In. Pace.»

Non avevo fatto alcun tentativo di parlare a bassa voce, e diverse persone, compresa Sherry, hanno distolto l'attenzione dalla partita per girarsi a guardarci.

Paige si è guardata intorno, il colore che le svaniva dalle guance. Le sue spalle si sono abbassate e ha distolto lo sguardo.

Oh, ti ho messa in imbarazzo, Paige?

*Bene.*

Afferrai la mano di Jordan e ci guidai fuori dagli spalti.

Dovetti sforzarmi di andare a un ritmo che le sue gambe corte potessero mantenere, e quando raggiungemmo la ringhiera, mi azzardai a lanciare un'occhiata verso le panchine dove avevo visto Camden l'ultima volta. La difesa stava giocando, quindi lui era ancora lì. I nostri sguardi si incrociarono, e lui inclinò la testa in segno di domanda.

Mi fermai e mi presi un momento per fissarlo. Il primo tempo era stato piacevole, anche se i genitori di Hunter avevano attirato la maggior parte della mia attenzione. Per un attimo, mi era sembrato di essere veramente lì per guardare il mio ragazzo giocare.

Feci un piccolo cenno con la mano prima di continuare a uscire dallo stadio, senza guardarmi più indietro.

## CAM

«Corri con la palla».

La voce apparteneva a Gene, ma i miei occhi non lasciarono mai Hunter. Il sudore gocciolava dal suo mento sulla maglietta bianca. Il suo petto si vedeva chiaramente nel fascio di luce del portico dove si era inzuppato. Io non avevo sudato una goccia, e le mie dita che toccavano il laccio del pallone si erano intorpidite. Il mio respiro formava una nebbia davanti al mio viso. Hunter corse fino a mettersi alla mia destra. Piegò le ginocchia e appoggiò la mano a terra mentre scrutava l'oscurità del cortile dove la luce non arrivava.

La porta del patio si aprì e apparve Sherry stringendosi la vestaglia addosso. «Gene, sono ore che vanno avanti. Non credi che sia abbastanza?»

«Sta' zitta», abbaiò Gene voltandosi, prima di rivolgersi a me. La luce brillava sulla sua schiena, proiettando un'ombra di dieci piedi davanti a lui e dipingendo una fosca penombra sul suo viso.

«Corri con la palla».

Lanciai uno sguardo tra Sherry e Hunter. Il suo respiro

era profondo. Un brivido mi percorse la schiena solo a guardare il sudore che si stava asciugando.

Battei una mano sul pallone. «Hike».

Hunter scattò per tre passi prima di girarsi e caricare verso di me. Feci finta di lanciare un passaggio verso l'oscurità prima di consegnarglielo. Le mie dita intorpidite formicolavano quando il pallone lasciò la mia mano, e le infilai nella tasca della felpa per un minuto di sollievo.

Le gambe di Hunter si allungarono davanti a lui mentre sprintava per i dieci piedi nel cortile fino al punto dove Gene era corso. Il viso di Gene si contorse, e un grugnito animalesco gli salì dal petto mentre spingeva a terra Hunter quando era a portata. Hunter rotolò sull'erba, con il pallone stretto saldamente nell'incavo del braccio.

Gli angoli dei suoi occhi si incresparono e i suoi denti bianchi brillarono mentre li scopriva. «Stai bene?» chiesi, facendo un passo nella sua direzione.

Gene allungò una mano per fermarmi e strappò la palla a Hunter prima di lanciarla nella mia direzione. La presi senza distogliere lo sguardo dal viso scarsamente illuminato di Gene.

Guardò Hunter dall'alto in basso, che era ancora ansimante a terra mentre si teneva un fianco con la mano. «Alzati.»

«Basta così.» La palla mi scivolò dalle dita e cadde sull'erba con un tonfo.

Mi avvicinai a loro a passo deciso e spinsi Gene da parte. Mi accovacciai accanto a Hunter e parlai abbastanza piano da non farmi sentire da Gene. «Non devi più farlo. Andiamocene e basta.»

Le palpebre chiuse di Hunter si corrugarono ancora di più, e lui gemette mentre si tirava su. Mi alzai con lui e attesi che decidesse cosa fare. Ma sapevo già cosa avrebbe scelto.

Corse verso la linea di partenza immaginaria che

avevamo tracciato tre ore prima e piantò la mano nell'erba, in posizione.

«Bravo il mio ragazzo.» Gene applaudì e si fece da parte, pronto a interpretare il ruolo del più grande stronzo del mondo.

«Andiamo, Cam.»

Scuotendo la testa, mi trascinai verso la palla. Il mio telefono vibrò contro la coscia mentre la raccoglievo, e lo presi dalla tasca per controllare il messaggio. Era di Leilani, che mi chiedeva se volevo andare da lei e stare un po' nella vasca idromassaggio. In quel momento, sì, volevo farlo. Qualsiasi cosa tranne questa stronzata.

«Sai, forse dovresti essere meno preoccupato della tua ragazza e più preoccupato della tua squadra», sbottò Gene. «Sei il capitano. Ogni errore ricade sulla tua leadership.»

Infilai il telefono in tasca e strinsi la presa sulla palla. Il mio cervello cercò di incollarmi la bocca, ma il testosterone pompava. La sfida aleggiava nell'aria, avvolgendomi e stringendomi. Ruotai il collo per allentare un po' la tensione.

Hunter girò la testa verso di me. «Cam, corri con la palla.»

«Andiamo!» ordinò Gene, schioccando le dita. Come facevano a non essere intorpidite?

Lanciai la palla in piscina e feci un passo verso di lui. «Vuoi chiudere quella cazzo di bocca?»

I suoi occhi si spalancarono comicamente, e il petto si gonfiò come in un cartone animato. «Cosa mi hai appena detto?»

«Sono così stufo delle tue stronzate!» Mi avvicinai a lui e gli diedi una spinta, ma prevedibilmente, si ritorse contro di me. Mi caricò e mi spinse indietro con più forza del necessario facendomi cadere a terra.

«Gene, basta così», disse Sherry, con voce stridula.

Lui la guardò e sputò. «Torna dentro.»

Mi tirò su per la felpa e mi tenne a un centimetro dalla sua faccia. La mia mascella si serrò e i pugni si strinsero ai fianchi, ma non feci altre mosse per far degenerare la situazione. Ci eravamo già passati. Sapevo come sarebbe finita.

«Sei un piccolo stronzo, Cam, lo sai? Ringrazia di essere il figlio di Ronald, o giuro su Dio-»

«Gene, vieni dentro. Adesso.»

*Dannazione, Sherry. Stai zitta!*

I suoi occhi spalancati si fissarono su di lei, e la sua mandibola si irrigidì. Mi spinse a terra e si diresse da quella parte.

«O cosa?» chiesi, alzandomi e seguendolo.

«Hunter, di' al tuo amico di andarsene a casa.»

«O cosa, fottuto vigliacco?» Alzai le braccia in segno di sfida, ma fu inutile. Si era fermato e i suoi muscoli si erano tesi, ma non si girò verso di me.

Hunter mi afferrò un braccio e mi tirò indietro prima di mettersi tra noi due. «Basta.»

La sua voce era un ringhio basso, come se fosse arrabbiato con me.

La porta del patio sbatté chiudendosi dietro Gene e Sherry.

«Levati dal cazzo.»

Stavo per caricare verso il patio, ma la mano di Hunter mi bloccò. La fissai prima di incontrare i suoi occhi.

«Lo farai incazzare ancora di più, e poi cosa, Cam? Cosa cazzo farai, dopo?»

I miei pugni si rilassarono e infilai i palmi aperti nella felpa, sbirciando oltre la sua spalla verso la porta di vetro da cui erano passati. Nessuno dei due era visibile, il che significava che probabilmente erano andati in camera da letto a litigare. Come se Hunter non potesse sentirli.

Aveva ragione. Era colpa mia.

«Stai bene?» gli chiesi, girandomi verso di lui e strofinandomi il collo.

Il suo sguardo era fisso su di me, ma tolse la mano dal mio petto. «Sì.»

Annuii e lasciai cadere la mano al mio fianco. «Hunter, io-»

«Chi ti ha mandato un messaggio?»

«Cosa?»

«Stasera. Continuavi a guardare il telefono. Con chi stavi messaggiando?»

Un lato delle mie labbra si sollevò e aggrotaai la fronte. «Perché?»

Scosse la testa e si girò come se stesse per entrare. Sapevo bene, però, che sarebbe rimasto qui fuori con solo una maglietta e dei pantaloni della tuta per almeno un'altra ora. A volte era difficile capire se stesse evitando di sentire i loro litigi o se si stesse punendo.

Lo seguii sul patio e presi posto accanto a lui.

«Leilani mi ha chiesto se volevo stare un po' nella vasca idromassaggio. Sono sicuro che abbia mandato un messaggio a te molto prima che a me. Sappiamo entrambi che sono il sesso di riserva.»

«Sei tu quello che dice di no.»

La sua pelle era tesa sulla mascella. Il sudore incollava i suoi capelli biondi, appiccicandoli sulla fronte in ciocche dure e ghiacciate. «Ma non era l'unico messaggio che hai ricevuto stasera.»

«Perché suoni come una fidanzata gelosa?»

«Perché sembri qualcuno che sta eludendo una domanda?»

Avevo mantenuto un tono leggero per inserire un po' di umorismo nella conversazione, ma chiaramente non era quello che Hunter cercava. Appoggiandomi allo schienale



della sedia, fissai la piscina. Quanti ricordi erano stati creati lì dentro.

«Cam.»

Il mio respiro si condensò intorno a me mentre mi giravo verso di lui.

«Cosa ci faceva Eden alla partita stasera?»

Alzai le spalle. «Non lo so.»

«Dimmi la verità.» Si sporse verso di me e posò la mano sul bracciolo della mia sedia. «Stai uscendo con lei?»

La mia bocca si aprì per rispondere con un immediato *no*, ma esitai. *Stavo* uscendo con Eden? *Stavo* passando del tempo con Eden. Mi piaceva Eden. Ma non ero il fidanzato di Eden. Non ero il fidanzato di nessuno. Secondo gli standard della società, ero più vicino a una relazione con Leilani che con Eden.

«No.»

«Non mi arrabbierò se lo stai facendo, è solo che-»

«Non sto uscendo con la secchiona della banda, Hunter.»

Il mio viso si contrasse in una smorfia alle mie stesse parole, ma non le corressi. Erano vere. Non stavamo uscendo insieme. Non stavo mentendo a nessuno.

«Ma ci stai ancora andando a letto.»

«No.»

Scosse la testa e rise amaramente. Strappò la mano dalla mia sedia e si appoggiò all'indietro.

«Perché sei così scontroso?»

«Perché stai dicendo un mucchio di stronzate.» La sua voce si alzò in un grido. «Pensi davvero che io sia così stupido?»

«Io non-»

«Smettila, Cam. Basta così. Non ho intenzione di fare questo stasera.» Si alzò e guardò verso la porta. La rabbia nella sua espressione c'era, ma stava diminuendo. Sembrava esausto.

«Puoi darmi un passaggio da Leilani? Ho lasciato le chiavi dentro... A meno che tu non abbia intenzione di bloccarmi anche con lei.»

«Puoi venire a casa mia.»

Hunter scosse la testa. «No, grazie.»

Rimase in piedi, guardandomi dall'alto in basso, aspettando che mi muovessi. Le parole erano sulla punta della mia lingua, ma il problema era che non sapevo quali fossero. Sapevo che avrei dovuto dirgli *qualcosa*, ma non avevo idea di cosa.

Le conversazioni difficili non erano il nostro forte.

Mi alzai e mi grattai l'attaccatura dei capelli. Non avevo fatto la doccia dopo la partita, e la sensazione di sporcizia stava diventando opprimente. Sarebbe stato meglio tornare a casa da solo. Ero stanco comunque. «Va bene.»

Camminammo fino alla parte anteriore della casa e salimmo sulla Jeep. Hunter non disse una parola durante il tragitto verso casa di Leilani, ma invece fissò fuori dal finestrino del passeggero. Quando mi fermai nel suo vialetto, si voltò verso di me, con le labbra strette in una linea sottile. «Ehi, volevo solo ringraziarti per quel saggio consiglio che mi hai dato per Eden. Sta funzionando alla grande.»

«Di cosa stai parlando?»

«Aspetta un attimo e fai passare un po' di tempo, giusto? Così non sembrerò troppo disperato.»

Mi morsi l'interno della guancia e riempii il petto con un respiro profondo. «Non credi che abbiamo cose più importanti di cui preoccuparci stasera, invece di Eden?»

«Oh, sono sicuro che tu la veda così». La sua espressione dura non si smosse. Con un ultimo sguardo penetrante, spalancò la portiera del passeggero e scese dalla Jeep. Premette il palmo contro il bordo della portiera e si fermò. «Tu forse non hai finito con lei, ma nemmeno io.»

Alzai gli occhi al cielo e misi la retromarcia prima che

avesse la possibilità di sbattere la portiera. Le mie nocche sbiancarono mentre stringevo la leva del cambio.

Fottuto stronzo immaturo. Si stava comportando come se lei fosse un giocattolo per cui stavamo litigando. Il mio petto si strinse mentre uscivo dal vialetto e mi dirigevo verso casa mia. Ci vollero diversi chilometri prima che la mia presa sul volante si rilassasse.

Non si trattava di me. Stava deviando l'attenzione da ciò che stava accadendo con i suoi genitori. Era solo questo.

L'immagine di Sherry mi balenò in testa, e tirai fuori il telefono dalla tasca per controllare i messaggi. Sullo schermo appariva solo il messaggio di Leilani. Sherry non mi avrebbe scritto. Quella storia era finita.

Gettai il telefono nel portabicchieri e inspirai profondamente, concentrandomi sul respiro finché non entrai nel mio vialetto. Le auto dei miei genitori erano parcheggiate in garage una accanto all'altra, e io parcheggiai la Jeep accanto a loro. Odiavano quando parcheggiavo in garage così tardi, quindi di solito lasciavo la Jeep nel vialetto e entravo dalla porta principale. Dicevano che il rumore della porta del garage li svegliava.

Peccato che non me ne fregasse niente.

Strappai le chiavi dall'accensione e sbattei la portiera dopo essere sceso. Nonostante la rabbia che ribolliva sotto, le mie labbra si sollevarono da un lato. Almeno avrebbero saputo che ero a casa.

Mi lasciai sfuggire una risata ed entrai in casa, fermandomi di colpo quando vidi mio padre in pigiama, appoggiato al bancone.

«Che cosa c'è che *non va* in te?» chiese, con il disgusto che gli contorceva il viso. Il suo labbro si arricciò e incrociò le braccia sul petto. «Hai idea di che ora sia?»

«Scusa... non volevo svegliarti».

Sbuffò e la sua guancia sorse per la lingua che vi premeva

contro, rispecchiando la stessa abitudine che avevo io. Era genetico? O l'avevo imparato guardandolo in tutti questi anni?

«Gene ha chiamato circa dieci minuti fa e ha detto che stavi causando problemi a casa sua».

«Gene è uno stronzo».

«No, è il mio socio in affari». Il pugno di mio padre si abbatté sul bancone, facendo tintinnare il set di cucchiaini d'argento che mia madre teneva in un vaso decorativo. Erano solo per mostra. Nessuno cucinava qui intorno.

«Non ho tempo per occuparmi di questo adesso, Cam. Lo capisci? Ti importa almeno?»

«Importarmi di cosa?» gridai, alzando le mani. «Importarmi del tuo lavoro? Importarmi della tua partnership con *Gene O'Reilly*?»

«Importarti di *qualcuno* oltre a te stesso». La voce di papà riecheggiò in cucina. Trasalii per il rumore, e forse anche per le parole. Continuarono a risuonare nella mia testa molto dopo che il suono si era spento.

«Che diavolo sta succedendo?» Mia madre apparve in cucina, con un'espressione di preoccupazione. Si strinse la vestaglia sul petto e fissò mio padre a bocca aperta.

Rivolsi lo sguardo verso di lui e lo osservai sgonfiarsi. Le sue sopracciglia folte si rilassarono, così come i pugni. «Mi dispiace, tesoro. Pensavo che l'arrivo di Cam ti avesse già svegliata». C'era un tono mordace non sorprendente. Il suo sguardo si spostò verso di me prima di tornare su mia madre. «Torna a dormire. Salirò presto».

Lei lo ignorò e si voltò verso di me. «Stai bene?»

*Sto bene?*

Era una domanda così semplice, ma che evocava amarezza. Appesantì il mio sangue fino a rallentare il flusso nelle mie vene.

«Sì».

Lei sbuffò e si passò le mani sui lati del naso. «Allora perché torni a casa così tardi?» Mise le mani sui fianchi e parlò come se avessi fatto qualcosa di sbagliato. Qualcosa di anormale. Come se avessi infranto una delle loro regole inesistenti.

«Stavo provando degli schemi con Hunter e Gene». Scrollai le spalle e forzai i muscoli a rilassarsi. «Abbiamo vinto stasera, sai?»

Il suo viso si addolcì, ma le sue mani non si mossero dai fianchi. «Sì, lo sappiamo. L'abbiamo ascoltato alla radio mentre tornavamo dalla città. Non cambiare discorso-»

«Bene», dissi, lanciando un'occhiata a mio padre, che era ancora appoggiato al bancone. «Vado a letto adesso, se per voi va bene».

Le sue narici si dilatarono e si staccò dal bancone. «Non causare problemi con gli O'Reilly, Cam. Non m'importa cosa pensi di lui, è il mio socio in affari, e tu rispetterai questo. È chiaro?»

I miei denti si serrarono mentre annuivo bruscamente.

Passò oltre me e poi oltre mia madre, che era ancora in piedi all'ingresso. Le sue labbra erano increspate in un cipiglio, e il familiare bagliore di delusione nei suoi occhi mi fece fissare le piastrelle.

«Per favore, non costringerci a imporre un coprifuoco, Cam. Hai diciotto anni, tu-»

«Mi dispiace avervi svegliato».

Un sospiro sferzò l'aria, e i piedi nudi di mia madre si avvicinarono sul pavimento della cucina finché non fu accanto a me. Mi avvolse le braccia intorno alle spalle e mi baciò i capelli. Si ritrasse di scatto e si portò le mani al naso. «Accidenti, ragazzo», disse, agitando una mano e ridendo. «Hai bisogno di una doccia».

«Sudare fa parte del gioco. È praticamente inevitabile».

Alzai le spalle e cercai di iniettare umorismo nel mio tono, ma l'amarezza trapelò.

Mamma sospirò di nuovo, quasi drammaticamente questa volta. «Beh, mi dispiace che non siamo potuti venire questa volta, ma ci saremo la prossima settimana».

«Lo so», dissi, rivolgendole uno sguardo fulmineo. «Ora vado a fare una doccia».

La superai di slancio, ignorando il suo terzo e ultimo sospiro. I miei passi furono rapidi mentre andavo verso la mia stanza, ma cercai di mantenerli il più controllati possibile. Non stavo scappando da lei o dalla sua delusione. O almeno non volevo farlo.

Chiusi la porta con un calcio quando arrivai in camera mia e tirai fuori il telefono dalla tasca. Dopo aver sbloccato lo schermo, digitai il codice e aprii i messaggi di prima. Quelli di Eden.

**EDEN: Hai giocato davvero alla grande stasera! Scusa se sono andata via presto. Devo alzarmi presto per il concerto autunnale domani :(**

**Io: Pensavo che non fossi idonea?**

**Eden: I giocatori di football vanno ancora alle partite quando non sono idonei?**

**Io: Punto preso.**

Non mi aveva più risposto dopo quell'ultimo messaggio, e a quest'ora probabilmente stava già dormendo. Era un po' fastidioso che se ne fosse andata presto, ma vederla sugli spalti mi aveva caricato. Avevo giocato la mia miglior partita stasera. Non che non lo facessi sempre, ma questa volta sentivo di avere un motivo per farlo. Era... bello.

Digitai 'buonanotte' e premetti invio prima di uscire dai messaggi. Toccando l'icona di Safari, attesi che internet si

caricasse. Aprii il sito della scuola e controllai l'orario del concerto di domani. Iniziava all'una.

I miei occhi si strinsero mentre fissavo lo schermo del telefono. Doveva alzarsi presto? Cazzo di bugiarda.

Impostai una sveglia per le undici e collegai il telefono al caricabatterie prima di andare a fare la doccia. Bugiarda o no, lei si era presentata stasera. Domani avrei ricambiato il favore.

## EDEN

«**S**ta per iniziare?» sussurrò Jordan a mia mamma per la terza volta. La mia mascella si contrasse, ma tenni gli occhi fissi sul palco. L'orchestra, la *mia* orchestra, non era ancora lì.

«Altri cinque minuti», sussurrò di rimando mamma, baciandogli la testa. Mi lanciò un'occhiata e fece una smorfia di scusa. Sorrisi e alzai le spalle come se non fosse un gran che. Come se questo non fosse il mio intero dannato mondo e non mi stesse uccidendo stare seduta tra il pubblico invece che dietro le quinte, con il violoncello in mano. I palmi mi sarebbero sudati e avrei stretto le dita intorno all'archetto. Sembrava nervosismo, ma sapevo cos'era. Eccitazione. Felicità. Gioia.

Non il peso morto del rimpianto.

Passarono un altro paio di minuti e mi sprofondai nella sedia, allargando le mani sui braccioli. Nessuno era seduto alla mia sinistra, quindi almeno avevo quello. E, in effetti, era interessante. Avrei potuto vedere come apparivamo, guardare e ascoltare la sinfonia... invece di farne parte. Cavolo, facevo schifo a pensare positivo.



Le sedie cigolarono con lo spostamento di persone alla mia sinistra, e sospirai mentre guardavo l'unico posto vuoto nella fila, quello proprio accanto a me. Posando la mano in grembo, riportai lo sguardo sul palco.

«Questo posto è libero?»

I miei occhi si spostarono sulla silhouette di Camden, la sua figura oscurata dalla scarsa illuminazione dell'auditorium. Scossi la testa e mi morsi il labbro, combattendo il sorriso che minacciava di prendere il sopravvento sul mio umore cupo.

«Camden!» strillò Jordan. Mamma lo zitti e gli accarezzò la testa per moderare il suo entusiasmo.

«Come va, ometto», disse Camden, mentre si sedeva nel posto di velluto accanto al mio, sporgendosi in modo che la sua bocca fosse vicino al mio orecchio. «Ciao, bellezza».

Le mie guance si scaldarono e sprofondai ancora di più, in qualche modo imbarazzata ed euforica allo stesso tempo. Lanciai un'occhiata a mamma e Roman, ma i loro occhi erano fissi sul palco. Il braccio di Roman avvolgeva mia mamma e lei si appoggiava a lui. Gli occhi di Jordan, invece? Sì, erano incollati a Camden.

«Sei stato bravo ieri sera», sussurrò Jordan, lanciando un'occhiata a mia mamma per assicurarsi di non essere rimproverato. Lei si limitò a sorridere e tenne gli occhi sul palco.

«Grazie. Ti ho visto sugli spalti».

Le luci nell'auditorium si abbassarono ulteriormente, segnalando che gli artisti stavano per salire sul palco. Mi girai verso Jordan e mi misi un dito sulla bocca prima che potesse dire qualcos'altro a Camden.

I tacchi risuonavano sul marmo mentre i miei compagni seguivano in fila, che si divideva in tre, mentre si dirigevano verso le tre file di sedie. Abiti neri e cravatte blu coloravano il palco spoglio, tutti vestiti nei colori della nostra scuola per

l'occasione. Le loro schiene erano dritte e i loro volti ricordavano una fila di soldati mentre stavano in piedi davanti alle loro sedie, aspettando che il signor Hines desse il segnale per sedersi.

Il signor Hines era rivolto verso il pubblico, microfono alla bocca, e iniziò a dare il benvenuto di apertura, ringraziando le persone per essere venute e lodando gli studenti partecipanti... studenti che non ero io.

«Stai davvero bene», mi sussurrò Camden all'orecchio. Abbassai lo sguardo verso l'abito nero che avrei dovuto indossare sul palco e feci una smorfia.

«Era un complimento», disse, con umorismo nella voce.

Mi voltai verso di lui e forzai un sorriso prima di esaminare il suo abito nero. «Anche tu stai bene».

Lo pensavo davvero. Il tessuto abbracciava le sue membra e il torso come se fosse stato cucito apposta per lui, cosa che sono sicura fosse. Il suo profumo mi arrivò al naso, l'odore del suo shampoo più forte oggi, come se avesse appena fatto la doccia.

«Come facevi a sapere a che ora era il concerto?»

«Sito web della scuola».

«Ah». Sorrisi, questa volta non forzatamente, e mi girai verso il palco. La banda prese posto e il signor Hines si voltò verso di loro. Si concentrarono su di lui, fissando la sua mano che dava il segnale come se fosse l'unica cosa nella stanza. Conoscevo quella sensazione. Le persone svanivano nell'oscurità dell'auditorium, il cuore batteva forte nel petto, le dita formicolavano per l'anticipazione. Se dovessi paragonarlo a uno sport, sarebbe l'atletica, dove i corridori sono pronti sulla linea di partenza in attesa dello sparo.

Boom.

La mano del signor Hines scese per dare il segnale ai musicisti. I violini riempirono per primi l'auditorium, iniziando il brano con una dolce sinfonia. I violoncelli segui-

rono, e chiusi gli occhi mentre ascoltavo. Suonava così diverso dal pubblico. Sul palco era grande, forte, il suono del mio violoncello era il mio focus. Qui, tutti gli strumenti si fondevano in un'armonia assoluta. Ero stata a molte esibizioni orchestrali - professionali - ma sentire la musica che avevamo provato per settimane dall'altro lato del sipario era surreale. Sembrava così sbagliato e così giusto allo stesso tempo.

Aprii gli occhi mentre la canzone finiva e immediatamente sentii lo sguardo di Camden su di me. Alzai gli occhi verso di lui e arrossii. La sua espressione non era divertita come mi aspettavo. Era seria. Linee dure sul suo viso, labbra strette.

«Che c'è?» sussurrai mentre iniziava una nuova canzone.

Scosse la testa e sbatté le palpebre, come se non si fosse reso conto di aver fissato con tale intensità. «Niente».

Tornai a guardare la banda, questa volta tenendo gli occhi aperti. Le mie mani si intrecciarono in grembo, e mi raccolsi in me stessa mentre le onde di brividi mi attraversavano, simili a quelle che avrei provato sul palco, ma in qualche modo diverse. Più rilassanti invece che eccitanti.

Canzone dopo canzone, a un certo punto, dimenticai che Camden fosse lì. Dimenticai che ci fosse *chiunque*. L'oscurità avvolgeva l'auditorium, lasciando solo il palco illuminato, i musicisti e la musica. Era arte. Era bellezza. Era tutto.

Quando l'ultima nota dell'ultima canzone riecheggiò sulle pareti, il signor Hines si voltò e l'auditorium echeggiò di applausi. Forzai le mie mani pesanti ad applaudire e fui la prima persona ad alzarmi in piedi, battendo le mani più forte. Intorno a me, potevo percepire le persone che si alzavano dopo di me, ma i miei occhi non lasciarono mai il palco. Diversi miei amici si aprirono in ampi sorrisi, e si guardarono l'un l'altro mentre assaporavano l'ovazione del pubblico in piedi.

Si inchinarono quando ricevettero l'istruzione, e il signor Hines ringraziò il pubblico per essere venuto al concerto autunnale.

Le persone cominciarono a muoversi tra le file mentre i miei compagni si dirigevano in fila verso il retroscena. Mi girai per andare in quella direzione per congratularmi con loro, ma mi ritrovai davanti al petto muscoloso di Camden. Guardai nei suoi occhi, molto più rilassati di prima, e sorrisi.

«Che ne pensi?»

«Mi è piaciuto», disse, sorridendo. «Non quanto a te, ma comunque. È stato figo.»

*Figo.* Ah, sì, la descrizione perfetta per un concerto d'orchestra.

«Riferirò ai miei amici.» Lo aggirai e camminai all'indietro verso la corsia che si stava svuotando. «Torno subito.»

«Ci vediamo alla macchina», disse mamma, raccogliendo la borsa da terra e spronando Jordan a camminare. Lui si strofinò gli occhi e fece un passo verso Camden.

Mi girai e mi affrettai verso la sala sul retro dove si sarebbero trovati i musicisti. Il mio sorriso si allargava sul viso e l'eccitazione mi scorreva ancora nelle vene. Non avrei mai più saltato un altro concerto. Punto. Mi rifiutavo di essere di nuovo tra il pubblico, ma questa volta non era stato così male come pensavo. Era stato interessante vederli, invece di concentrarmi sui miei movimenti e sul mio strumento.

La sala sul retro era un fermento di risate e conversazioni quando arrivai. Trovai Sebastian in piedi con un paio di altri violinisti, con gli occhi spalancati così come i loro sorrisi.

«Ehi, siete stati fantastici!» dissi, saltellando accanto a loro.

Sebastian incrociò il mio sguardo. «Hai visto quella standing ovation?» L'eccitazione nella sua voce rispecchiava quella della stanza. Non ne avevamo mai ricevuta una prima. La maggior parte del pubblico era composta da familiari che

non avevano necessariamente una passione per il nostro genere di musica.

«Sì, l'ho vista! Sono così felice per voi!»

La sua espressione si addolcì di una frazione. «Sono sicuro che ne riceveremo una anche al concerto di Natale.»

Annuii e lo abbracciai. Lui si sorprese per un momento ma ricambiò l'abbraccio. Mi allontanai e risi con un sospiro. «Sono davvero contenta di averlo potuto vedere. Seramente, sei stato fantastico. E sono felice che oggi tu stia meglio.»

Lui si guardò intorno, distratto. La conversazione nella sala sul retro stava iniziando a diventare rumorosa quanto lo stadio di football la notte precedente.

Gli misi una mano sul braccio. «Ci vediamo dopo.»

«Eden», mi chiamò Sebastian, fermandomi mentre mi dirigevo verso la porta. «Dovresti venire a festeggiare con noi. Rachel, Jennifer, Keith e io andiamo a mangiare una pizza.»

Camden mi venne in mente. Avrebbe voluto uscire con i miei amici?

Scossi la testa. «Mi dispiace, ho degli impegni familiari.»

«Ok, allora la prossima volta?»

«Sicuramente.»

Quando si voltò verso il suo gruppo, mi sistemai i capelli dietro le orecchie e uscii. Camden stava aspettando insieme alla mia famiglia vicino alla Lexus. Sembrava essere immerso in una conversazione con Jordan, ma non riuscii a cogliere cosa stessero dicendo. Le mie orecchie ronzavano ancora per il rumore della sala sul retro.

«Pronta?» chiese Roman mentre mi avvicinavo.

«Sì.» Guardai Camden, poi di nuovo Roman. «Va bene se vado in macchina con Camden?»

Lui guardò mia madre per avere la sua approvazione, e lei annuì con solo una leggera esitazione. Si stava abituando rapidamente a lui.

«Devo passare a casa mia per cambiarmi prima, se va bene?» Camden guardò tra me e mia madre.

«Va bene, purché Eden non sia nella stanza in cui ti stai cambiando.»

Roman ridacchiò, e io alzai gli occhi al cielo, cercando di nascondere l'imbarazzo che mi attraversò.

Caricarono sul Lexus e lasciarono Camden e me in piedi nel parcheggio quasi vuoto.

La sua Jeep era dall'altra parte e, quando iniziai ad andare in quella direzione, le sue dita si intrecciarono con le mie. Mi fermai e guardai le nostre mani, poi il suo viso. Un lampo di divertimento brillò nei suoi occhi.

«Probabilmente non dovremmo metterci troppo. Non vorremmo che i tuoi genitori pensassero che stia succedendo qualcosa di poco chiaro». Rise e tirò la mia mano mentre camminava verso la sua Jeep. «Sai che lo chiamano così? I tuoi modi pudichi stanno iniziando ad avere molto senso».

«Cosa ci fai qui?» chiesi, svincolando la mia mano dalla sua e fermandomi di nuovo.

Si girò e mi guardò, con un sopracciglio alzato. «Non vuoi che io-»

«No, io-io voglio». Deglutii e lasciai vagare lo sguardo per il parcheggio. Era qui che mi aveva avvicinato da solo per la prima volta. Dove aveva iniziato la sua crociata per conquistarmi, o almeno, ripensandoci, sembrava che fosse quello che stava facendo. «È solo che... Cosa significa questo? Stiamo uscendo insieme?»

Lo stomaco mi si contorse mentre facevo la domanda. Se Sebastian non mi avesse chiesto di andare a festeggiare con loro, non sono sicura che ci avrei pensato così tanto. I miei amici non lo sapevano. Certo, me ne era rimasta solo una, ma la scorsa notte non ero stata sicura di cosa dire nemmeno a Paige. Non volevo mentire a nessuno, ma era difficile quando non conoscevo la verità.

«Ehm...» Camden si interruppe. La ghiaia scricchiolò mentre spostava i piedi. In altre parole, no, non stavamo uscendo insieme... ma ci piacevamo. Ci presentavamo agli eventi l'uno dell'altra, a casa l'uno dell'altra.

Stava succedendo, e dovevo o fermarlo o accettarlo. Basta mentire alla gente. Basta mentire a me stessa.

Mi avvicinai a lui e intrecciai le mie dita con le sue. «Non importa... Sono davvero felice che tu sia venuto. Significa molto per me». Alzandomi sulle punte dei piedi, lo baciai sulla guancia.

I suoi occhi si spalancarono, ma un sorriso gli si allargò sul viso. «Sei una ragazza davvero in gamba, lo sai?»

«Sì», dissi, camminando con lui verso la sua Jeep. «Tanto quanto l'orchestra».

## CAM

*S*il suo sguardo mi bruciava la nuca. Hunter continuava a parlare al mio fianco di chissà cosa. Forse di sabato sera. Aveva menzionato il nome di Leilani un paio di volte. Dal tono della sua voce e dal suo atteggiamento rilassato questa mattina, sembrava essersi calmato dopo venerdì sera. O forse stava solo fingendo di non preoccuparsene. Nessuna delle due cose mi avrebbe sorpreso, conoscendo Hunter.

Non potevo concentrarmi su quello adesso, però. I passi di Eden risuonavano dietro di me nel corridoio, la voce della sua amica portava lo stesso livello di entusiasmo ignorato di quella di Hunter.

Gradualmente, accelerai il passo verso la mensa. Hunter si adeguò senza sembrare accorgersene del cambiamento, e i passi di Eden si affievolirono. Intravidi la sua maglia blu a maniche lunghe dei Panthers passare mentre aprivo la porta della mensa e girai la testa, non abbastanza da incrociare il suo sguardo, ma quanto bastava per sapere che non stava entrando anche lei in mensa.

*Grazie a Dio.*



«Allora, cosa hai fatto sabato sera?»

Sabato. Quindi non stava parlando di venerdì.

«Niente», dissi, scrollando le spalle. «Sono solo rimasto a casa».

Sorrise da un orecchio all'altro, e mi preparai alla battuta sciocca che potevo praticamente vedere appollaiata sulle sue labbra. «Hai giocato ai tuoi giochi nerd al computer?»

«È programmazione, Hunter. Non un gioco».

«Sì, come vuoi. Assicurati solo di menzionare il mio nome nel tuo discorso di accettazione».

«Cosa?»

«Per il tuo prossimo Premio Nobel».

Alzai gli occhi al cielo e avanzai nella fila, tirando fuori il portafoglio e prendendo alcune banconote.

«Sul serio, come sta andando il tuo progetto? Bene?»

«Sono stato occupato, ma sì, ho fatto alcuni progressi ieri. Dovrebbe essere pronto e funzionante per quando inizieremo la prossima stagione».

Hunter mi mise un braccio intorno alle spalle. «La prima stagione come Boomer Sooners!» Grugnì prima di togliere il braccio. Di solito era di buon umore, ma oggi era quasi... sospetto.

Un lato delle mie labbra si sollevò in segno di riconoscimento.

«Come dovrebbe aiutarci l'app, di nuovo?»

Resistetti all'impulso di sbattere la testa contro il muro. Me l'aveva chiesto di spiegare mille volte, ma non ascoltava mai veramente. I suoi occhi si velavano come se stessi cercando di spiegargli il mercato azionario ogni volta. «È un algoritmo. Saremo le uniche persone ad avere accesso, e calcolerà con che frequenza l'altra squadra esegue le sue giocate. E cercherà altri schemi. In questo modo, possiamo sapere meglio cosa aspettarci».

«Ah, giusto», disse, non sembrando minimamente convinto.

Era il mio turno in fila e gettai le banconote sul tavolo della signora della mensa prima di proseguire.

«Oggi non hai flirtato con lei».

Lanciai un'occhiata alle mie spalle verso Hunter e alzai un sopracciglio.

«La signora della mensa», chiarì lui, indicandola con il pollice. «Ci flirta quasi ogni giorno, il che è strano onestamente perché è tipo... vecchia».

«Ha trent'anni».

«Appunto». La sua fossetta risaltò mentre il suo viso si contorceva. «E aspetta un attimo. Hai già-»

«Circa un mese fa, possiamo lasciar perdere?»

Lui rise e scosse la testa. «Amico, non capirò mai i tuoi gusti».

«Non ho un tipo».

Avanzammo ancora nella fila, e la sentii. O forse la percepii. Non ero sicuro. Quello che sapevo prima ancora di girarmi era che Eden era in fila. Mi voltai e incrociai il suo sguardo. Era davanti a Sebastian, e lui le stava ancora parlando. Lei alzò la mano in un saluto e sorrise.

La bocca di Sebastian smise di muoversi, e mi guardò, il naso arricciato o per disgusto o per rabbia. Qualunque fosse, non era sorpresa.

Lui lo sapeva. Il che significava che lei glielo aveva detto. Il che significava che *voleva* che la gente lo sapesse.

*Cazzo.*

Annuii e girai la testa per guardare davanti a me.

«Certo, amico. Come vuoi tu. Non hai un tipo». Hunter ridacchiò abbastanza forte da farsi sentire da tutti in fila. «Comunque, non posso credere che ti stai scopando-»

«Ehi», mi girai e misi una mano sul braccio di Hunter, stringendo abbastanza forte da sorprenderlo, ma non così

forte da farmi scuotere via o attirare ancora più attenzione su di noi. «Lascia perdere, okay?»

Il suo sguardo si spostò sulla mia mano, e i suoi occhi si strinsero. «Okay?»

Quando tolsi la mano, lui sbirciò oltre la sua spalla. Non seguii il suo sguardo, ma il ghigno sul suo viso quando si rigirò verso di me mi disse che sapeva *perché* volevo che stesse zitto.

«La Secchiona della Banda non sa della Signora della Mensa?» Ebbe il buon senso di tenere la voce bassa, ma io mi accigliati comunque.

«Non so di cosa stai parlando».

«No?»

«No».

«Va bene, allora».

Era il mio turno e presi il vassoio quando la signora della mensa me lo porse. I miei occhi si erano staccati da Hunter solo per pochi secondi, ma quando li riportai dove era stato in piedi, era sparito. Seguii con lo sguardo più in giù nella fila per vedere Hunter in piedi davanti a Eden. La sua schiena era rivolta verso di me, ma il viso di Eden era in vista. Le sue labbra si tirarono in un sorriso finto e nervoso, e mi lanciò un'occhiata come se stesse chiedendo qualcosa.

«Il prossimo», abbaiò la signora della mensa, facendomi sussultare.

Scossi la testa e iniziai a camminare verso il mio posto, senza guardare indietro verso Hunter. Probabilmente stava solo parlando con lei per provocarmi o per invitarla al ballo di inizio anno, *di nuovo*.

Il vassoio atterrò sul tavolo con un tonfo, e presi posto all'estremità. Trey era di fronte a me con Paige alla sua sinistra.

«Tutto bene?» chiese Trey.

Annuii e presi la forchetta, senza guardare nessuno dei

due. Se avessi alzato gli occhi avrei potuto vedere Hunter con Eden, e già mi stavo irritando sotto sotto. Perché non poteva semplicemente lasciarla in pace?

Passarono i minuti, e Hunter non si presentò ancora, ridendo e dandomi una pacca sulla spalla come mi aspettavo facesse. Non ce la facevo più. La pelle mi prudeva, e gettai la forchetta sul vassoio e passai le mie unghie corte sulle braccia prima di costringermi a guardare verso il tavolo di Eden.

Oggi era più affollato. Non molti dei suoi amici si erano alzati quando lei si era seduta. In effetti, c'era una persona in più, seduta proprio accanto a lei. I miei occhi bruciavano sulla nuca di Hunter mentre era rivolto verso Eden. Questa volta, il sorriso sul suo viso era genuino. Gli angoli dei suoi occhi si increspavano e si copriva la bocca mentre rideva.

Ma. Che. Cazzo.

Trey e Paige devono aver notato il mio sguardo perché si sono girati anche loro in quella direzione.

Trey rise mentre si girava di nuovo. «Cazzo, non si arrende, eh?»

«No», dissi, facendo scivolare il mio vassoio nel posto dove di solito sedeva Hunter. Mi chinai in avanti sui gomiti. «Non si arrende».

«Forse dovresti dirgli di farsi indietro», suggerì Paige, con un tremito nella voce.

«E perché dovrei farlo?»

Con la coda dell'occhio notai che guardava verso Trey, ma non approfondì quello che intendeva.

La bocca di Eden si mosse, e si mise i capelli dietro le orecchie. Era qualcosa che l'avevo vista fare più volte, di solito quando la mettevo in imbarazzo. Non sembrava affatto in imbarazzo in questo momento. Sembrava rilassata... a suo agio.

Hunter aveva questo effetto.

Il profumo opprimente di Leilani mi entrò nelle narici mentre si sedeva accanto a me. Spinse il mio vassoio verso di me e posò il suo davanti a sé. «È la settimana del ballo di fine anno!» disse, battendo le mani. Quando non risposi, girò la testa per seguire il mio sguardo. Un sospiro drammatico le sfuggì dalle labbra. «Hunter sta ancora cercando di scoparsi la secchiona della banda, eh?»

«Cosa hai appena detto?» Girai il collo per guardare Leilani, osservando con disgusto lo scollo a V della sua camicetta. Non aveva le tette per permettersi una cosa del genere, e faceva troppo freddo per indossare quella roba. Era disperato, era fastidioso, e vorrei che se ne andasse a fanculo.

I suoi occhi si allargarono e guardò Paige come se potesse aiutarla. Come se *Paige* fosse dalla sua parte.

«Penso che Hunter abbia chiarito che abbiamo finito di infastidire Eden Thompson, quindi dovresti fare attenzione agli insulti. Potresti far incazzare qualcuno».

«Insulti?» Sbuffò e mi fece un gesto con la mano mentre guardava gli altri. Tutti gli altri rimasero in silenzio. «È un insulto se è vero?»

«Ci sono *molte* cose vere che potrei dire su di te, Leilani».

Un velo rosso coprì l'abbronzatura finta sul suo viso e la sua mascella sottile si serrò. Si gettò i capelli biondi sulle spalle e si alzò, prendendo il suo vassoio.

Si allontanò stizzita nella direzione da cui era venuta, verso il centro del tavolo dove sedevano Jade e le altre cheerleader, ma si fermò quando le parlai alle spalle. «Com'è andata venerdì sera? Ti sei divertita?»

La rabbia che era stata in ebollizione sotto la mia pelle stava gocciolando dai miei pori, coprendomi come una coperta dal sapore amaro. Era calda, e la mia pelle si riscaldava dalla testa ai piedi. Era come se fossi in fiamme.

Leilani si girò, con il fianco sporgente e il viso che assu-

meva un'espressione forzatamente rilassata. «Non fare una scenata, Cam».

I suoi occhi si muovevano rapidamente, e sorrideva nervosamente come se avesse paura che qualcuno vedesse la tensione che stavo creando tra di noi.

Il mio sguardo si spostò su Hunter ed Eden, ancora intenti a chiacchierare.

Leilani non era la causa della mia rabbia. Era solo un fastidio. Ma sfortunatamente per lei, avevo proprio voglia di fare una scenata.

Mi alzai dal mio posto e la guardai dall'alto in basso, sorridendo mentre quella maschera di calma si dissolse e lei si raddrizzò, guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno ci stesse guardando.

«Venerdì sera, Leilani. Ti sei divertita a scopare il mio migliore amico nella vasca idromassaggio dei tuoi genitori? Sì o no?»

Ci volle qualche secondo, ma il livello di rumore nella mensa scese ai minimi storici. Il viso di Leilani impallidì.

I suoi occhi si spalancarono come globi e lascio andare una risata nervosa. «Non so di cosa stai parlando».

Lanciai uno sguardo verso Eden e Hunter. Ora avevo catturato l'attenzione di entrambi, insieme al resto della mensa. Bene. Avevano bisogno di sentire questo.

«Non ti ricordi di aver scopato con Hunter venerdì sera?» Risi e la salutai con la mano come se lei stessa fosse lo scherzo. «Va bene, Leilani. La tua promiscuità non è un segreto».

«Cam». Trey si alzò e i suoi occhi saettarono tra me e Leilani.

«Oh, mi dispiace». Mi misi una mano sul cuore per fingere sincerità. «Promiscuità significa che è una troia. Tipo, scopa con un sacco di ragazzi diversi».

Hunter si alzò e iniziò a farsi strada attraverso la stanza,

ma permisi ai miei occhi di rimanere su di lui solo per un momento prima di tornare su Leilani. Il suo labbro tremava, ma sorse il mento in una finta sfida. Tutte quelle volte che tossiva 'puttana' quando Eden passava. Tutte quelle volte che sghignazzava insieme agli altri mentre la prendeva in giro, ed Eden non aveva mai versato una lacrima. Volevo solo rovinare qualsiasi stronzata Hunter stesse raccontando a Eden, ma ora *volevo* far piangere Leilani.

Me lo stava rendendo troppo facile.

«Che c'è?» chiesi, aggrottando le sopracciglia, come se fossi confuso. «Ho detto qualcosa di cattivo?»

«Vaffanculo, Cam». La prima lacrima le cadde sulla guancia e lasciò cadere il vassoio a terra con un fracasso. Mi aggirò e si diresse dritta verso la porta. Era così diverso da quando avevo fatto uscire Eden. Lei aveva camminato molto più lentamente, con le spalle dritte.

Questo era semplicemente patetico.

«Andiamo». Hunter mi afferrò il braccio e fece cenno verso la porta. Non mi ero nemmeno accorto che mi avesse raggiunto. Mi liberai dalla sua presa e lasciai vagare lo sguardo sulla mensa, fermandomi quando arrivai a Eden. Il suo viso era corruciato, ma i suoi occhi erano gli unici che non avevano distolto lo sguardo.

Mi girai verso Hunter e annuii prima di seguirlo fuori dalla mensa. Si fermò appena fuori e mi spinse contro il muro. «Che diavolo ti prende?»

Le mie mani si strinsero a pugno ai miei fianchi, ma quando alzai lo sguardo, la cicatrice sopra il suo sopracciglio mi colpì. Le sue vene pulsavano e facevano sempre sembrare la cicatrice più bianca. Gliel'avevo fatta in un combattimento con le spade che avevamo fatto con i bastoni da bambini. Era stato il mio migliore amico per tutta la vita.

Aprii e chiusi le mani e mi costrinsi a rilassarmi. «Leilani mi sta facendo incazzare».

«Oh, Leilani ti sta facendo incazzare?» I suoi occhi socchiusi non si ammorbidirono mai, e si avvicinò per afferrarmi il colletto della camicia. «O sono *io* che ti sto facendo incazzare? Ammettilo e basta, Cam. Non mi vuoi intorno a Eden».

«Va bene», dissi a denti stretti, spingendolo via. «Voglio che ti fai da parte». Ansimavo come se avessi appena corso un miglio, e mi passai le mani tra i capelli.

«Bene, questo è un progresso. Ora dimmi perché».

Strinsi gli occhi e iniziai ad allontanarmi, ma Hunter si mise davanti e mi mise una mano sul petto. «Vuoi che mi faccia da parte perché ti piace». Le sue sopracciglia si alzarono e le sue labbra si mossero in modo esagerato mentre scandiva le parole.

Allontanai la sua mano. «Se lo sai, allora perché stai facendo questo?»

«Perché ne hai fottutamente bisogno. Ti stai nascondendo, Cam. Ti nascondi sempre. *Smettila*. Sei il mio migliore amico e ti conosco. Ti copro le spalle. Se ti piace una ragazza, dillo e basta».

Scossi la testa e ruppi il contatto visivo, scegliendo invece di guardare lungo il corridoio. «Non è nemmeno così».

«Com'è allora?»

«Lascia perdere».

«No!» Hunter si avvicinò al muro e colpì il mattone con il palmo della mano. «Smettila di dire così. Smettila di comportarti in questo modo. Sei così da quando eravamo bambini, e ne ho fottutamente abbastanza.»

«Tu ne hai abbastanza? E tu, Hunter? Mi dici *tu* tutto? Dovremmo metterci delle maschere e spettegolare davanti a un film, questo renderebbe le cose migliori?»

Rimase in silenzio, e il bianco della sua cicatrice attirò di nuovo la mia attenzione. Ogni centimetro del suo viso era come pietra.



«Tu sai già tutto di me.»

Inizìò ad allontanarsi da me, e feci un respiro profondo prima di parlare alle sue spalle. «Mi piace. Non stiamo uscendo insieme, non ti sto mentendo su questo... ma mi piace.»

Si fermò e guardò oltre la spalla. «Bene. Ora vai a scusarti con Leilani, e smettila di fare lo stronzo.»

Continuò lungo il corridoio, con il passo visibilmente più rilassato. Sospirai e iniziai a camminare nella direzione opposta, verso il bagno delle ragazze. Non avevo idea di dove fosse Leilani, ma quella era la mia prima ipotesi.

## EDEN

«*O*k, ma non stai davvero uscendo con quel ragazzo, vero?»

Lanciai uno sguardo a Sebastian ma continuai a uscire dall'auditorium. Oggi, avevamo ricevuto la musica per iniziare a prepararci per il concerto di Natale, e sembrava quasi una seconda opportunità. Avevo sorriso quando il signor Hines me l'aveva consegnata, e anche adesso, stringevo la mia cartella musicale tra le mani come se potesse volare via se non l'avessi tenuta abbastanza stretta. Erano state un paio d'ore fantastiche, e Sebastian doveva rovinarle tirando fuori la storia di Camden con Leilani in mensa oggi... l'ultima cosa di cui volevo parlare.

«No, non stiamo uscendo insieme, ma onestamente, Sebastian, è una mia scelta. Ti ho parlato di lui perché siamo amici, e mi fido e ti rispetto, ma per favore smettila.»

«Oh mio Dio.» Sebastian si fermò appena prima della porta e lasciò cadere la custodia del violino. La lasciò cadere. Come se non significasse nulla per lui. I miei occhi si spalancarono mentre fissavo la custodia sul duro pavimento di linoleum del retro. «Smettila di essere così stupida! Ti sta

ingannando. Cazzo.» Sebastian si passò le mani tra i capelli, troppo corti per poterli arruffare.

Le mie braccia si strinsero ai fianchi come se stessi cercando di rendermi più piccola. Non dissi nulla, né mi mossi. Non l'avevo mai visto così.

«Mi dispiace,» disse, lasciandosi sfuggire una risata imbarazzata e grattandosi la testa. Fece un passo verso di me solo per vedermi fare un passo indietro. «Eden...»

«Non sono stupida.»

«Lo so, mi dispiace. Non intendevo...»

«E questo non è il modo di sostenere un'amica. Forse hai ragione. Forse mi sta solo prendendo in giro, ma non devi arrabbiarti così tanto. Se mi *sta* ingannando, allora sono io quella che si fa male, non tu.»

Un'altra risata, ma questa volta era amara. «Sei l'unica che si fa male?»

Posai la custodia del violoncello a terra e tenni la mia musica stretta al petto, sotto le braccia incrociate. «Voglio dire, so che ci tieni a me, quindi capisco che...»

«*Lo sai* che ci tengo a te?»

La sua bocca rimase aperta, e il suo petto tremava per il respiro irregolare. I suoi occhi mostravano un dolore che, per la prima volta, riconobbi.

Oh, cazzo.

«C-come amico... sì.»

«Eden, mi piaci più di un'amica, e mi sei sempre piaciuta così.» Si avvicinò, e dovetti irrigidire i muscoli e costringere le mie gambe a non portarmi indietro. Lontano da lui. Lontano da tutto questo. Oh, per favore no. «*Io* tengo a te. Quel ragazzo no, e non lo farà mai.»

«Sebastian, io...»

«Non ho finito.»

Ora era proprio di fronte a me, abbastanza vicino da toccarmi. Trattenni il respiro per non inalare il suo profumo

economico. Le sue mani si posarono sulle mie spalle, il suo tocco mandò dei brividi sotto la mia pelle fino a raggiungere il mio stomaco e farlo rivoltare. È possibile che le spalle si sentano nauseate?

«Capisco che Camden abbia soldi e popolarità. Non sono stupido. So perché lo sceglieresti al posto mio.» Scrollò le spalle, le sue mani sulle mie spalle si riaggiustarono provocandomi un'altra ondata di disagio. «Ma ti farà del male... quindi non lasciarglielo fare.»

La mia bocca si aprì, ma non sapevo cosa dire. La mia prima inclinazione era di difendere Camden, ma sembrava la cosa sbagliata da fare. La cosa triste era che Sebastian poteva non avere torto. Camden poteva benissimo ferirmi, e la conversazione - se si poteva chiamarla così - con Leilani oggi aveva fatto sorgere alcuni ovvi segnali d'allarme.

Ma non potevo controllare chi mi piaceva.

«Non ha niente a che fare con i soldi o la popolarità... è solo che. Abbiamo una certa chimica. Tu ed io siamo amici da così tanto tempo che...»

«Che cosa? *Noi* non abbiamo alcuna chimica?» Strappò le mani dalle mie spalle e fece un passo indietro. «Sai una cosa, Eden? Avrei dovuto ascoltare tutti e starti lontano.»

«Non lo pensi davvero.»

«Sì, invece.» Raccolse la custodia del violino ma non distolse gli occhi da me mentre si dirigeva all'indietro verso l'uscita. «Avevano ragione. Te la cerchi.»

Sebastian si girò e si fece strada attraverso la porta, lasciandola sbattere dietro di sé e facendomi sussultare. Alcune altre persone erano rimaste in piedi dall'altro lato della stanza a guardare, e ora si affrettavano a uscire dalla porta.

I miei occhi si riempirono di lacrime, e li chiusi, cercando di arginarle. Non funzionò. Le mie ciglia si bagnarono e

grosse gocce caddero da ciascun occhio. Le asciugai con il dorso della mano e presi un respiro tremante.

*Me la cerco.* Si riferiva alle cose dolorose che mi erano state fatte, e probabilmente anche a quelle che sarebbero arrivate. Ecco cosa pensavano i miei amici. Non che fossi nobile o coraggiosa per aver tenuto testa ai giocatori, solo che ero stupida.

Stupida. È così che avrei definito una persona come me, che esce con il ragazzo che aveva iniziato tutto? Che ignora quello che c'era sempre stato per me?

Sì, l'avrei fatto. O forse l'avrei semplicemente chiamata patetica.

Non avevo sentito altri passi entrare nella stanza, quindi quando la porta cigolò, i miei occhi si aprirono sorpresi. Pensavo che forse sarebbe stato Sebastian, ma invece era Camden. Asciugandomi le ultime lacrime dagli occhi, mi diressi verso di lui. «Cosa ci fai qui dentro?» chiesi, prendendo il mio violoncello e tenendo la testa bassa nel tentativo di nascondere il fatto che ero turbata.

Camden mi prese il violoncello dalla mano e si guardò intorno. «Ho visto il Flautista uscire tutto incazzato. Sei rimasta solo tu?»

Seguii il suo sguardo intorno alla stanza vuota e annuii. C'era stato abbastanza tempo perché tutti avrebbero dovuto essere fuori dal palco ormai. «Perché?»

Posò il violoncello e mi afferrò per la vita, tirandomi verso di lui. «Nessun motivo.»

Le sue labbra si schiantarono sulle mie, e una mano si intrecciò tra i miei capelli mentre l'altra mi strinse l'osso del fianco. Interruppi il bacio e sussultai. «C-cosa stai facendo?» chiesi, i miei occhi che saettavano per la stanza vuota nel caso qualcuno fosse entrato.

«Guardami.»

Fissai il mio sguardo sui suoi occhi spalancati, e invece di ritrarmi, mi ersi più dritta.

La sua mano lasciò il mio fianco e puntò un dito verso la porta. «Fanculo quel tipo, Eden. Non so cosa abbia detto, ma fanculo lui.»

«Ha detto che sono stupida a piacermi tu» sbottai. «E che anche tutti i miei amici pensano che io sia stupida.»

«Sì, e hanno fatto la stessa cosa a Paige. Hai degli amici davvero di merda, quindi forse è ora di lasciarli andare?»

Non dissi nulla per qualche momento mentre il peso delle sue parole mi piombava addosso. Paige. *Loro* non avevano fatto la stessa cosa a lei, *noi* l'avevamo fatto. L'avevo trattata come se fosse un'idiota per voler uscire con Trey, e per tutto il tempo avevo guardato i giocatori con disgusto, mettendo in dubbio la loro lealtà reciproca. Non avrei mai potuto immaginare che fosse il *mio* gruppo di amici quello senza lealtà. Cazzo. Camden aveva ragione.

«E i tuoi amici? E quello che hai fatto a Leilani oggi?» Il mio tono era brusco e sulla difensiva, e in fondo sapevo perché. Volevo che fosse lui ad avere amici di merda invece di me.

«Quello ero io che facevo lo stronzo. Ti ho vista con Hunter e sono diventato geloso.» Scrollò le spalle. «Me la sono presa con Leilani... ma sta bene. Mi sono scusato.»

«Oh, giusto, perché tutto si risolve quando ti scusi.»

Mi allontanai da lui e cercai di fare un passo verso la porta, ma lui mi bloccò il passaggio. «Cosa dovrebbe significare?»

«Significa» sospirai. «Che quando insinui che le ragazze sono delle troie davanti a tutta la scuola, è umiliante. Fidati, lo so bene.»

«Allora non lo farò più.» Feci un altro passo, e ancora una volta, lui lo bloccò. «Siamo a posto?»

Inclinò la testa mentre mi fissava, cercando qualcosa. O

forse aspettando qualcosa. L'avevo tenuto sepolto in fondo alla mia mente per tutto il giorno, senza alcuna intenzione di tirarlo fuori. Ciò che c'era nel passato di Camden non erano affari miei, e se non era pronto a parlare di me ai suoi amici, allora l'avrei rispettato. Avevo visto come aveva evitato il mio sguardo quella mattina, e poi in inglese non si era fermato al mio banco. Avevo capito il messaggio, ma pensavo che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi. Non finché non mi avesse dato un motivo per farlo.

Sospirai e portai i capelli su una spalla. Li avevo tenuti sciolti da quando mi aveva detto quanto gli piacevano, ma ora mi sentivo stupida per averlo fatto. Usata.

«Stai frequentando Leilani?»

«Cosa?» La sua testa si tirò indietro come se fosse sorpreso dalla domanda. «No. Te l'ho detto, ero geloso di vederti con Hunter. È tutto.»

«Quindi non c'è niente tra voi due? Non avete dormito insieme?»

La sua bocca rimase aperta e fece una pausa prima di parlare. «Cioè, non di recente.»

«Cos'è *recentemente*?»

Nessuna risposta.

«Avete dormito insieme nell'ultimo mese?»

«Eden...»

«L'ultima settimana?» Un nodo mi si formò in gola, facendomi incrinare la voce sull'ultima parola. Lo inghiottii e mi raddrizzai. Il mio petto faceva male, ma perché? Non stavamo uscendo insieme. L'aveva reso chiaro.

«No, non da quando tu e io... No. È solo un'amica.»

«E la ragazza della fila?»

Gettò la testa all'indietro e sospirò.

«Sì, ho sentito Hunter in mensa oggi.»

«Anche per quella è passato circa un mese.»

«Giusto.» Presi un respiro profondo e mi preparai per la

sua prossima risposta. «So che tu sei molto più... attivo di me, ma ho bisogno di sapere se questa è una cosa esclusiva. Perché se non lo è, non credo di volere-»

«È esclusiva.» Si avvicinò e mise le mani sulle mie spalle, in modo simile a come aveva fatto Sebastian, ma ora il tocco mi riscaldava. Le farfalle volavano nel mio stomaco invece di farlo contorcere dal disgusto. «Per entrambi, è esclusiva.»

Il mio viso si corrugò per il significato sottinteso. «Stai parlando di Hunter?»

Rimase in silenzio ma annuì.

«Hunter mi ha mandato un messaggio venerdì notte verso l'una del mattino dicendo che gli piacevo e che sperava che ti stessi dando una possibilità. Oggi, stava solo parlando con me. Soprattutto di te.»

«Ti ha mandato un messaggio?»

«Sì» dissi, trascinando la parola. «Pensavo che lo sapessi. In realtà, immaginavo che fossi con lui. Non fate feste il venerdì sera?»

Lasciò uscire un respiro, sorridendo come se qualcuno gli avesse appena tolto un peso di cento chili dal petto. «È finita presto. Senti, vuoi uh,» si guardò intorno e lasciò uscire un altro grande respiro. «Vuoi uscire stasera? Magari a casa mia questa volta?»

Il suo tono cambiò con l'ultima frase. Era più profondo, più intenso. Ci eravamo baciati molte volte da quando era iniziata questa *cosa* tra noi, e immaginavo che Camden stesse diventando ansioso di fare di più. La sua casa offriva molta privacy. Porte chiuse.

Mi strofinai le labbra mentre lo consideravo. Volevo? Sì. Pensavo di essere stupida a volerlo? Anche sì. Ma apparentemente, ero già stupida, e non è che dovessimo per forza fare sesso. Non mi avrebbe spinto... credo.

Aprii la bocca per parlare, ma le sue labbra soffocarono le parole prima che avessi la possibilità. Quando si tirò indie-



tro, ero senza fiato. «Sì?» chiese, alzando un sopracciglio e sorridendo.

Deglutii e annuii.

«Ok.»

CAM

«È davvero il tuo film preferito?» chiesi a Eden, che era appoggiata alla testiera del mio letto, abbracciando un cuscino al petto.

Mi lanciò un'occhiata abbastanza lunga da mostrarmi la lingua prima di tornare al film in riproduzione sulla mia TV - La storia fantastica.

Il modo in cui i suoi occhi si velavano era troppo carino per interrompere di nuovo la sua concentrazione, quindi invece la fissai semplicemente, sorridendo ogni volta che lo faceva lei. Strinse il cuscino e scoppiò a ridere per qualcosa nel film.

Il mio sorriso si allargò, e lei si voltò verso di me come se finalmente avesse percepito il mio sguardo. «Smettila di guardarmi così» disse con una risatina. «È inquietante.»

«Sto solo pensando a una frase che voglio scrivere per te domani.»

Si mosse in modo che la sua schiena fosse più dritta e allentò la presa sul cuscino. «Qual è?»

«Se te lo dicessi, rovinerei la sorpresa per domani.» Il mio tono era divertito, ma il suo viso si addolcì e divenne più serio.

Prese il telecomando dal comodino e abbassò il volume della televisione prima di voltarsi completamente verso di me, il gomito appoggiato alla testiera e la mano che sosteneva la testa. «Le hai memorizzate o le cerchi su Google? Onestamente?»

«Un po' entrambe le cose. Alcune le ho memorizzate, altre non ricordo le parole esatte, quindi le cerco.»

«Hai interi drammi shakespeariani memorizzati?»

«No, ho memorizzato *versi* delle opere. Mia madre è una grande appassionata di Shakespeare e me li leggeva come favole della buonanotte. Perché è importante?»

Lei alzò le spalle. «Nessun motivo particolare. Sei solo... non so. Insolitamente intelligente. È cattivo se penso che sei un po' sprecato per il football?»

«Come, scusa?» Il mio tono si fece più aspro, ed Eden scosse la testa, lasciando cadere al suo fianco la mano che la sosteneva.

«Niente. Non intendevo questo. Scusa.»

Avevo gonfiato il petto d'istinto, ma vedendo la sua espressione, lo lasciai sgonfiare. Mi avvicinai a lei e posai la mano sul suo ginocchio, passando il pollice sul denim e aspettando che lo scostasse. Quando non lo fece, continuai. «Il football è ciò che sono. È ciò che *devo* essere.»

Lei pose la sua mano sulla mia e fermò il mio movimento. Spostai lo sguardo dal suo ginocchio, sullo stomaco, i seni, fino al suo viso.

«Puoi essere chiunque tu voglia essere, Camden. Non devi lasciare che gli altri decidano per te.»

Spostai la mano all'interno del suo ginocchio e su per la coscia, portando la sua con me. Lei ispirò bruscamente e si voltò a guardare davanti a sé.

«Quali parti di me ti piacciono?» Mossi la mano più in alto, ora situata in cima alla sua coscia interna. Se la sua vagina si fosse contratta, l'avrei sentito. «Questa parte? La parte gentile? Quella cattiva? Il football? Shakespeare? *La matematica?*» Ridacchiai quando dissi l'ultima parola, come se tutto questo fosse un gioco per me. Non lo era. Volevo davvero saperlo. *Avevo bisogno* di saperlo.

«Tutto quanto», sussurrò, circondando il mio polso con il

palmo. Non lo mosse, lo tenne semplicemente fermo. Non potevo andare oltre, ma non potevo nemmeno tirarmi indietro. Non per la prima volta, le pupille di Eden si dilatarono, il suo respiro divenne cavo e tremante. Lo voleva, ma avevo imparato la lezione l'ultima volta. Doveva dirlo.

«Tutto quanto? Anche il football?»

«Anche il bullo», sussurrò, rabbrivendo come se lo stesse ammettendo a se stessa per la prima volta.

«Ti piace lottare con me?»

Feci pressione contro la sua presa, cercando falsamente di muovere la mano dove sapevo che lei la voleva, ma sapendo che avrebbe tenuto fermo il mio polso. Non mi deluse.

«Non in quel senso.»

«Sei sicura?» Le sussurrai nell'orecchio prima di morderle il lobo. I suoi seni si sollevarono leggermente mentre le sue labbra si schiudevano e lei ispirava bruscamente un'altra volta.

«Non lo so», disse, ora cercando di allontanare la mia mano. Si voltò verso di me e scosse la testa. «Davvero non lo so.»

«Io sì.» Tolsi la mano dalla sua coscia e le presi il viso. «So cosa vuoi, ma non te lo darò a meno che tu non mi dica che va bene. Hai paura, Eden. Lo capisco. Ma non ti farò del male.»

Il suo sguardo si spostava tra i miei occhi e le mie labbra. «Ti piace quando lotto con te?»

«Sì», dissi, senza esitazione. Mi sistemai in modo che fossimo più vicini, i nostri vestiti si toccavano.

«Questo ci rende strani, o è normale?»

Stava iniziando a confondermi, e sbattei le palpebre alcune volte cercando di concentrarmi sulla domanda. Stava parlando di sesso violento? Probabilmente no. Quello sarebbe stato normale. Quello che Eden ed io avevamo, i fuochi d'artificio che scoccavano quando mi sfidava, o anche

solo quando era nella stessa stanza, non era normale. Almeno non per me.

«Non lo so, ma non credo dovremmo perdere troppo tempo a metterlo in discussione.»

Lei sospirò e abbassò lo sguardo sul mio petto. «Sei così anche con le altre ragazze?»

«Come?»

«Così.» Indicò la TV. «Il film, il lago, i biglietti. È la tua cosa o è diverso? Non mi arrabbierò, voglio solo saperlo.»

Le sollevai la testa per farla guardare verso di me e mi avvicinai finché le mie labbra sfiorarono le sue. Inalai il suo profumo e rabbrivii quando il mio cazzo premette contro i jeans. «Niente di te è normale. Niente di ciò che provo per te è normale. Non so se l'hai notato, Eden, ma io non ho fidanzate. Non ho idea di cosa sto facendo, e no, non l'ho mai fatto prima.»

Premetti contro le sue labbra, anche se la mia mente mi urlava di tirarmi indietro. Avevo un piano. L'avrei riportata qui e avrei lasciato che facesse la prima mossa. Se mi voleva, mi avrebbe baciato per prima. Ma lei *mi voleva*. Mi voleva da molto tempo, doveva solo ammetterlo.

Interruppi il nostro bacio e la guardai negli occhi, sorridendo per la mancanza di colore. Solo un anello marrone circondava il nero. «Vuoi questo, sì o no?»

«Dipende», disse, scuotendo la testa.

«Dipende da cosa?»

«Se sono l'eccezione alla tua regola di 'niente fidanzate'!»

I miei occhi seguirono la linea del suo collo fino alla maglietta blu. Sul petto c'era una pantera e sotto c'era scritto 'Lincoln High Orchestra Band Camp 2019'. Fidanzata. Voleva che la chiamassi mia fidanzata prima di fare qualsiasi cosa con me... Dannazione.

«Non sono mai stato esclusivo con nessuno, quindi direi che ho già fatto l'eccezione.»

«Allora dillo», sussurrò, a pochi centimetri dal mio viso. Il suo dolce respiro mi sfiorò la pelle, facendosi strada nelle mie narici, nella mia bocca. Potevo assaporarlo, odorarlo, e ne volevo di più. Volevo la sua lingua, la sua pelle, la sua eccitazione. Dovevo fottutamente averla.

«Non posso.»

Eden si tirò indietro e il fuoco tra noi si attenuò. Le afferrai il braccio e la tirai verso di me, la sua testa si piegò per guardarmi. La sorpresa le lampeggiò negli occhi, ma si riprese rapidamente.

«Ma lo farò. Ho solo bisogno di più tempo.»

«Capisco», disse, cercando sottilmente di liberarsi dalla mia presa. «Ma va bene, posso aspettare.»

«Ma tu lo vuoi. Adesso. So che non sto immaginando le cose.»

«Non sono il tipo di ragazza che fa le cose senza un impegno.»

«Allora ascoltami.» Lasciai andare il suo braccio e posai la mano sulla parte bassa della sua schiena, avvicinandola a me finché non ci toccammo di nuovo. «Non faccio sesso con nessun'altra ragazza. Non parlo con nessun'altra ragazza. Non è questo un impegno?»

Lei guardò oltre la mia spalla e socchiuse gli occhi mentre pensava.

«Hunter sa di te e me. I tuoi amici sanno di te e me. Io solo», passai il pollice sulla sua mascella e mi trattenni dall'avvicinarmi. «È difficile per me annunciarlo a tutta la scuola quando non l'ho mai fatto prima. Capisci?»

«Sì», disse, annuendo. I suoi occhi si concentrarono su di me. «Quindi in realtà *questa* è una relazione, solo che non la stiamo rendendo pubblica.»

«Esattamente.»

Le sue spalle tremarono mentre abbassava lo sguardo sulle mie labbra, poi sul mio petto. «Va bene.»

«Dillo.»

I suoi occhi si fissarono nei miei, e lei esitò prima di leccarsi le labbra. «Voglio questo».

«Me. Tu vuoi me».

Annuì ed esitò ancora per qualche istante. Era come se la sua mente si stesse aggrappando agli ultimi fili intatti di una corda, non arrendendosi finché non si fossero spezzati.

La fissai negli occhi, immaginando mentalmente di estrarre un paio di forbici.

Fece un respiro profondo e posò la mano sul mio petto. «Ti voglio».

*Snip.*

## EDEN

Camden strisciò giù dal letto e si diresse verso la porta. Il metallo tintinnò mentre la serratura scattava. Si voltò a guardare oltre la spalla, con un ghigno stampato sul viso. «Ho imparato la lezione su quella».

Risi e mi rilassai sul letto. Le sue battute sul dormire con un'altra donna non avrebbero dovuto sembrarmi divertenti, ma in qualche modo lo erano. Forse era il fatto che non vedevo Sherry come una minaccia. Qualunque cosa ci fosse stata tra lei e Camden era finita.

Lui si avvicinò furtivamente al letto, togliendosi la maglietta quando mi fu sopra. La pelle abbronzata copriva muscoli che appartenevano più a un giocatore NBA che a un ragazzo della mia scuola. Il ragazzo con cui stavo più o meno uscendo. Quello che mi stava sopra.

Non poteva essere reale.

Il letto si mosse quando Camden si sedette accanto a me, e io mi spostai per fargli spazio. La sua mano si posò sul mio ginocchio, come aveva fatto prima, e la mia pelle prese fuoco. Ogni volta che mi muovevo, la macchia

bagnata nelle mie mutandine sfregava contro la mia pelle. La scivolosità che ricopriva le mie pieghe diventava più evidente, e un'altra scarica di corrente elettrica colpì il mio clitoride.

Tutto di Camden mi riscaldava, mi eccitava, creava un prurito che non riuscivo a grattare completamente, nemmeno quando ero sola nel mio letto con quella dannata foto a torso nudo di lui sul mio telefono. Ora, era qui in carne e ossa, e dirgli di no... Non era possibile. La mia forza di volontà era esaurita. La mia battaglia interna persa.

Lo volevo.

Come suo ragazza.

Come sua amante.

Come sua nemica.

Non sono sicura di quanto importasse in quel momento.

La sua mano risalì lungo la mia coscia e si fermò quando raggiunse il mio apice. Si avvicinò di più a me e usò l'altra mano per sollevarmi la maglietta sopra lo stomaco. La mia pelle si raffreddò con l'aria fresca della stanza, ma la mano di Camden che scivolava sulla mia pelle, fermandosi appena sotto il reggiseno, mise i miei nervi a fuoco e lasciò il freddo un lontano ricordo.

«Sei nervosa?»

I miei occhi erano stati preoccupati dalla sua mano, ma li alzai per cogliere il suo sorrisetto. I suoi occhi erano neri ma riuscivano comunque a brillare con l'anello dorato intorno. Era due cose allo stesso tempo, sempre.

Scossi la testa e guidai la sua mano sotto il mio reggiseno. Il suo palmo premette contro il mio capezzolo già indurito, e chiusi gli occhi alla sensazione. «Niente di cui essere nervosa», mentii, scivolando giù in modo da essere sdraiata con la testa contro il suo cuscino.

Tolse la mano dal mio ginocchio e la usò per tirare su la mia maglietta fino al collo. «Esatto». Strappò la mano da

sotto il mio reggiseno e mi girò in modo che fossi sulla pancia. «Non c'è nulla di cui essere nervosa».

Mi tolse la maglietta dalla testa e lungo le braccia con movimenti fluidi e costanti. L'immagine di Hunter che faceva una mossa simile si impose nella mia mente, e il panico si diffuse in tutto il mio corpo. Tirai le braccia sotto di me e chiusi gli occhi, prendendo un respiro. Poi un altro.

«Tutto bene?» chiese Camden, facendo scorrere la punta delle dita appena sotto la parte posteriore del mio reggiseno.

Mi stava a cavalcioni, l'energia che emanava era una forza che succhiava l'ossigeno dalla stanza. O forse era l'erezione che premeva contro il mio coccige. Qualunque cosa fosse, era intimidatorio.

Annuii nel suo cuscino.

«Bene».

Il mio reggiseno si aprì di scatto e si allargò sulla mia schiena. Camden mi esortò ad alzarmi e tolse completamente il reggiseno prima di avvicinare le labbra al mio orecchio. «Sai che puoi dirmi di fermarmi in qualsiasi momento, vero?»

«Sì».

Entrambe le sue mani mi coprirono il seno e strinsero.

«Ma ti piace questo. Non vuoi che mi fermi».

Scossi la testa.

«Vuoi che vada oltre?» Un'esplosione eruppe in ciascuno dei miei capezzoli mentre li pizzicava tra le dita. Inarcaì la schiena verso di lui, la mia testa ora nell'incavo del suo collo.

Non avrei detto di sì a quello. Non ero nemmeno sicura di quale fosse la risposta corretta, ma non volevo pensarci. Volevo solo sentire. Lasciarmi andare, smettere di combattere.

Ero così stanca di combattere, e le sue mani su di me, il suo potere su di me? Era troppo bello. Troppo dolce. Troppo pacifico.



Troppo *giusto*.

Le dita che pizzicavano i miei capezzoli si allentarono, e mi lasciò cadere di nuovo sul letto prima di girarmi. Era in posizione accovacciata per farlo, ma invece di sedersi di nuovo, raggiunse il bottone dei suoi jeans e lo aprì. Seguì il suono minaccioso della cerniera.

Mi sollevai sui gomiti e guardai in basso i pantaloni che si faceva scivolare oltre i fianchi. «Um, non dovremmo baciarci di più?»

«Vuoi che ti baci?» chiese, alzando un sopracciglio in segno di domanda. Parte della tensione che emanava si raffreddò mentre si fermava in quello che stava facendo.

«Non lo so», dissi, massaggiandomi i capelli lontano dal viso. «Pensavo solo che ci sarebbe stato più preliminare».

Ridacchiò e si strappò il resto dei jeans. Altra elettricità colpì il mio nucleo, e mi rimproverai silenziosamente per esserne eccitata. Che diavolo c'era che non andava in me?

«Questo è il preliminare, piccola».

Si spostò sul mio petto e mi infilò le braccia sotto le gambe, immobilizzandomi. Si teneva su in parte, ma c'era abbastanza peso sul mio petto da rendere difficile respirare. Lo guardai, e la domanda doveva essere chiara sul mio viso perché ridacchiò prima di diventare serio. «Ti fidi di me?»

Mi dimenai sotto di lui e feci una smorfia mentre lottavo per respirare.

«Sì o no, Eden?»

Guardandolo, finalmente riuscii a prendere fiato. Le sue gambe erano avvolte intorno a me, soffocandomi con il suo peso e il suo odore. Ogni odore che entrava nelle mie narici era lui. Tutto quello che potevo sentire, il peso sul mio petto, i peli delle gambe che mi pungevano lo stomaco, le sue lenzuola di raso che mi sfregavano contro la schiena, era tutto lui. Eppure, volevo di più. Volevo essere più vicina.

I miei occhi si spostarono sul contorno del suo cazzo nei

boxer aderenti. La V che sporgeva era già impressa nella mia mente dalla sua foto, ma da vicino, non bastava guardare. Volevo assaggiare.

«Mi fido di te.»

Si sollevò da me per abbassarsi i boxer sui fianchi. L'aria entrò nei miei polmoni con respiri affannosi, ma mi fu rubata quando Camden intrecciò le dita tra i miei capelli e mi tirò in avanti, la punta del suo cazzo che premeva contro le mie labbra. Lo guardai dal basso, e il ghigno era scomparso. L'anello dorato intorno ai suoi occhi era ancora più piccolo.

«Mi piace fare il lavoro.» Strinse la presa nei miei capelli e serrò le gambe contro di me per assicurarsi che le mie braccia non potessero muoversi. «Quindi apri la bocca e rilassati.»

«Non l'ho mai fatto prima», sbottai, con il panico che tornava. Lanciai uno sguardo in giro per la stanza e mi contorsi sotto di lui. Non mollava la presa, ma d'altra parte, non gli avevo detto di farlo.

Ero io ad avere il controllo.

Ero io ad avere il controllo.

Ero io ad avere il controllo.

Chiusi gli occhi mentre ripetevo la frase più e più volte.

«Come ho detto, tutto quello che devi fare è aprire la bocca e rilassarti... o possiamo fermarci.»

«Fermarci tipo, per sempre?»

«Se vuoi, oppure potremmo baciarci per un po'. Potremmo fare alcuni di quei preliminari normali che avevi in mente.»

Era chiaro dal suo tono che non era quello che voleva. *Questo* era ciò che voleva, e il pensiero successivo mi colpì come un treno, rubandomi ancora più respiro dai miei piccoli polmoni: era per questo che faceva sesso con donne più grandi. Le ragazze della mia età non lo avrebbero voluto

così, o almeno non pensavo che lo avrebbero voluto. Ma per qualche motivo, *io* sì. Forse. C'era sicuramente un livello di eccitazione che non potevo negare.

E se l'avessimo fatto nell'altro modo. Il modo *normale*. Non sarebbe stato lui. Sarebbe stato lo stesso ragazzo che fingeva di essere con Leilani e chiunque altra scegliesse di portarsi a letto.

Non volevo quello.

Non volevo il finto.

Inspirò bruscamente il resto dell'aria tra noi nei suoi polmoni mentre le mie labbra si aprirono per lui. La punta del suo cazzo premette di nuovo contro di me, e aprii la bocca più ampiamente. Centimetro dopo centimetro riempi la mia bocca, la pelle liscia che sfiorava i miei denti.

«Fai roteare la lingua intorno», disse, con la voce roca quanto la mia. Come se ricordassi che dovevo respirare, inspirai aria dal naso e la spinsi fuori. Il suo peso si era alleggerito un po', quindi non era tutto sul mio petto, ma per come mi teneva la testa, era come se avesse messo un nodo nella mia trachea.

Mossi la lingua intorno mentre si tirava fuori dalla mia bocca per poi rientrare. La sua vena pulsava sotto la mia lingua e premetti più forte su quel punto, sobbalzando quando mi tirò la testa più vicino, spingendo più in profondità finché non colpì il fondo della mia gola.

Tossii intorno a lui, e lui allentò la presa, tirandosi fuori da me e asciugando le lacrime che erano scese a causa dell'attacco di tosse.

«Stai bene?»

Lo guardai dal basso e annuii.

«Continua a guardarmi.» Mi sollevò il mento in modo che lo guardassi e spinse di nuovo il suo cazzo nella mia bocca.

Tenni gli occhi su di lui come mi aveva chiesto, e lui

augmentò il ritmo. Spingeva dentro e fuori di me, alternando tra stratonarmi per i capelli e spingere se stesso dentro di me.

Non avrebbe dovuto essere eccitante, ma lo era. Lo sguardo nei suoi occhi. La lussuria sul suo viso. Sapere che non mostrava questa parte di sé agli altri... alla maggior parte degli altri. Il mio clitoride pulsava e mi contorcevo di nuovo sotto di lui, ma per una ragione completamente nuova. Cercai di muovere la mano verso il mio clitoride, ma la sua mano libera afferrò il mio polso non appena ero riuscita a liberare un braccio.

«No», disse, con così tanta lussuria che gocciolava in quella sola sillaba. «La tua attenzione resta su di me.»

Quando il mio braccio si rilassò, lui lo liberò, e io lo rimisi giù al mio fianco. Le mie palpebre diventarono pesanti, ma ogni volta che stavo per chiudere gli occhi, la sua presa nei miei capelli si stringeva e mi scuoteva. C'era così tanto da sentire. Riempiva la mia bocca, consumando i miei sensi. Guardarlo mentre lo faceva era quasi troppo, ma forzai comunque i miei occhi a restare su di lui.

Le mie cosce si strinsero e sfregai le gambe insieme per ottenere un po' di frizione sul mio clitoride. Dei dolci lamenti risalirono la mia gola, e Camden interruppe il contatto visivo. La sua bocca si aprì e sollevò la testa. «Continua a fare così», ordinò, pompando dentro di me a un ritmo più veloce.

Gemetti di più, permettendo ai miei occhi di chiudersi mentre mi concentravo sul sentire. Odorare. Assaporare. Ogni volta che si tirava indietro, un sapore salato si concentrava sulla mia lingua. Gemetti e leccai la sua fessura, facendolo fermare lì e tirarmi i capelli fino al punto del dolore. «Gesù Cristo.»

Si tirò fuori dalla mia bocca, e prima che potessi aprire gli occhi, il suo peso si sollevò da me. I miei occhi si spalanca-

rono, e mi alzai sui gomiti, le mie sopracciglia che si aggrottavano per la confusione. Si era spostato sugli stinchi. Il sudore gli copriva la fronte, e si passò il dorso della mano su di essa.

«C'è qualcosa che non va?»

I suoi occhi si spostarono su di me e rise prima di raggiungere il bottone dei miei jeans. «No, è solo che non voglio venire ancora.» Fece saltare il bottone e me li strappò giù dai fianchi con uno strattone energico. «È il tuo turno.»

Mi sfilò completamente i pantaloni e li gettò sul pavimento. Le mie gambe si strinsero insieme, e lui le separò, tenendo le mie ginocchia nelle sue mani. I suoi occhi erano così scuri, così folli.

«Vai piano», sussurrai, afferrando la sua mano che aveva raggiunto le mie mutandine.

Spostò lo sguardo su di me e annuì.

Appoggiai la mano sulle lenzuola e reclinai la testa all'indietro prima di chiudere gli occhi. I miei muscoli erano rigidi, l'aria fresca nella stanza improvvisamente più percepibile. Mordeva i miei capezzoli, lasciando un pizzicore. Il rumore di tessuto strappato riempì la stanza, e quella stessa aria fresca avvolse la mia apertura, raffreddando la mia eccitazione per renderla ancora più riconoscibile.

I miei occhi si spalancarono e cercai di stringere le gambe insieme, ma le mani di Camden erano lì per tenerle separate. La maggior parte della mia pelle era ora fredda, ma le mie guance erano in fiamme.

«Camden.»

«Rilassati e basta», disse, senza nemmeno guardarmi. I suoi occhi erano sulla mia zona più intima. Le sue dita affondarono nelle mie cosce fino a quando fui sicura che avrebbero lasciato dei lividi. «Ti farà stare bene. Te lo prometto.» Si spostò in modo da sdraiarsi sulla pancia, la sua bocca a pochi centimetri dal mio clitoride pulsante. I suoi respiri

scivolavano su di me, *dentro* di me. L'elettricità attraversò il mio corpo, lasciandomi tremante.

«Lo vuoi ancora, vero?» chiese, guardandomi.

Deglutii e poggiai la testa sul cuscino. «Sì, credo di sì.»

Altro respiro accese i miei nervi mentre ridacchiava.

Ero a un passo dal dirgli che avevo cambiato idea. A un passo dal lasciare che la vergogna mi travolgesse, con la voce di mia madre che entrava nella mia mente, la disapprovazione di Sebastian. A un passo da tutto ciò, quando qualcosa di umido e denso colpì la mia zona più sensibile. Iniziiò dal clitoride, come se potesse vederlo pulsare. La sua lingua vi passò sopra prima di scendere più in basso e percorrere la lunghezza delle mie pieghe, un lato, poi l'altro. Era come un cane che leccava gli ultimi pezzi di cibo nella sua ciotola.

«C-Camden.» La mia bocca si aprì in una O, e strinsi le lenzuola nei pugni. La mia schiena si inarcò e il petto si sollevò per incontrare i suoi movimenti. Trovò di nuovo la strada verso il mio clitoride e vi fece scorrere sopra la lingua.

Cazzo.

Cazzo.

Cazzo.

Sussultai quando inserì un dito dentro di me, le mie pareti si contrassero intorno a lui. Pompava dentro e fuori di me mentre succhiava il mio clitoride. Ero vagamente consapevole delle mie gambe che tremavano, come se la sua bocca stesse frantumando il resto del mio corpo, inviando un'onda d'urto che lo faceva tremare.

Passò un minuto prima che mi rendessi conto di aver smesso di respirare, e iniziai a ispirare ed espirare aria rapidamente dai miei polmoni.

La tensione si fece più intensa, e i miei fianchi si sollevarono dal letto, premendomi contro Camden. Più forte. Più vicino. Ero sull'orlo, pronta a volare, quando mi tirò indietro e precipitai a terra.

Aprii gli occhi e mi sollevai per vederlo strappare un pacchetto di alluminio. Rapidamente srotolò un preservativo e si avvicinò al mio corpo. Grugnii involontariamente, il mio viso arrossò immediatamente quando lui rise. «Presto, tesoro. Te lo prometto.»

Si posizionò alla mia entrata e si chinò per baciarmi. Sentii il mio sapore sulle sue labbra e cercai di girare la testa, ma lui mi tenne ferma.

Premette contro la mia apertura, delicatamente all'inizio, prima di trafiggermi con una spinta decisa. Il dolore mi lacerò la schiena ed esplose dietro le mie palpebre. Succhiai l'aria dalla bocca di Camden in un sussulto e premetti le mani sul suo petto per spingerlo via da me.

Lui afferrò le mie mani e le premette sul letto. La sua lingua massaggiava la mia bocca, ma non ero più partecipe del bacio. Non glielo stavo più dando. Lo stava prendendo.

Rimase dentro di me mentre le mie pareti si stringevano violentemente intorno a lui. Era troppo grande. Era troppo. Mi stava dilaniando.

Interruppe il bacio e asciugò le lacrime che erano sfuggite dai miei occhi, lasciando andare uno dei miei polsi nel processo. «Farà male solo per un minuto.»

Aprii gli occhi e li socchiusi solo un momento prima di alzare la mano libera e colpirlo sulla guancia. Non fu abbastanza forte da lasciare più di un debole segno rosso, ma fu sufficiente a sorprenderlo.

La sua testa si girò di lato, e la riportò verso di me con uno sguardo di rabbia. «Ma che cazzo?»

«Ti ho detto di andare piano, questo lo chiami andare piano? Togliti da sopra di me.»

Strappai l'altra mano dalla sua presa e spinsi di nuovo contro il suo petto, questa volta con più forza.

«Eden, smettila.»

Continuai a premere contro il suo petto finché non mi afferrò di nuovo le braccia e le bloccò sopra la mia testa.

«Ho detto togliti da sopra di me!»

«Va bene!»

Il tono tagliente della sua voce mi colse di sorpresa, e rimasi immobile sotto di lui. I suoi occhi erano socchiusi, la sua mascella tesa. Non era più dentro di me, e la mia vagina si contrasse in disapprovazione. Ancora lo voleva. Solo la mia mente non lo voleva.

«Mi toglierò da sopra di te, ti riporterò a casa e potremo fingere che nulla di tutto questo sia mai successo. È questo che vuoi?»

Un'altra lacrima mi sfuggì dall'occhio, ma non aveva più a che fare con il dolore. C'era un dolore sordo, ma ora mi sentivo solo stupida. La mia prima volta era rovinata, o secondo Camden, non era mai accaduta.

«No.»

«Allora dimmi cosa vuoi,» disse, lasciando andare i miei polsi e muovendo le mani per accarezzarmi il viso. «Onestamente, Eden. Faccio fatica a capirlo. Ti piaceva quando ero rude con te prima, ma ti spegni come un interruttore della luce. Non so cosa vuoi che faccia.»

«Nemmeno io lo so,» sussurrai, girando la testa verso la finestra. C'era un grande albero fuori, e mi concentrai sui suoi rami che ondeggiavano invece che sulla tensione nella stanza. L'aveva rovinata lui, o l'avevo fatto io?

Aveva ragione. Un minuto, tutte le mie inibizioni erano sparite e il minuto dopo mi sentivo come se stessi soffocando... anche senza nulla incastrato in bocca.

Iniziò a scendere da sopra di me, e gli afferrai le spalle per fermarlo. «Aspetta.»

«Per cosa, Eden? Cosa stiamo facendo qui?» Scosse la testa e rotolò via da me, piantando i piedi sul pavimento.

«Non ne vale la pena.»



«Io non ne valgo la pena?» Sbuffai, sperando di nascondere con successo quanto quella domanda mi avesse pugnalato al cuore.

«Non intendevo questo.»

Mi dava le spalle, quindi non potevo leggere la sua espressione. Sembrava freddo, come se si stesse chiudendo a me, ed ero così confusa se dovessi incolparlo per questo o meno.

Ma sapevo cosa volevo, e non era essere arrabbiata.

«Non voglio tornare a casa... Mi dispiace di averti schiaffeggiato. Possiamo solo... Possiamo far finta che *quello* non sia successo?»

«Non posso controllare se fa male, Eden. È solo una parte di questo. Non era intenzionale.»

«Lo so,» dissi, facendo un respiro profondo in modo che questa parte successiva non suonasse arrabbiata. «Ma puoi andare più piano... giusto?»

La sua schiena si sollevò in un sospiro, e si passò le dita tra i capelli. Si girò e si avvicinò a me, facendo scorrere il palmo sulla mia gamba. «Mi dispiace.»

«Anche a me.» Gli angoli delle mie labbra si sollevarono, e posai la mia mano sulla sua. Lo tirai verso di me in modo che si posizionasse sopra di me, la punta del suo pene che aleggiava sul mio ingresso.

«Quindi possiamo far finta che non sia successo?» Mi morsi il labbro mentre aspettavo la sua risposta.

Un sorriso gli tirò gli angoli della bocca, e si chinò per baciarmi. Dolce. Delicato. Completamente l'opposto di quello che mi aveva dato in passato. Era diverso, ma comunque bello, ed esattamente ciò di cui avevo bisogno in quel momento. Il mio petto si riscaldò e quel calore si diffuse nel mio ventre, stabilendosi nel mio nucleo che già si stava accendendo per la sensazione di Camden così vicino.

Spinse dentro, questa volta lentamente. Le mie pareti si strinsero intorno a lui, ma il dolore era più un morso che

un'esplosione. Il mio viso si contrasse, e Camden si tirò indietro per guardarmi, il suo corpo immobile. «Continuo?»

«Sì,» dissi, sforzandomi di rilassare il viso. «È solo tanto.»

«L'ho già sentito prima.»

Una risata mi uscì dalla bocca, ma lo colpì sul braccio e scossi la testa. «Non dire cazzate del genere.»

Sorrisi e spinse più in profondità, chinandosi per sussurrare nella mia bocca ora aperta. «Sto solo scherzando. Sei l'unica ragazza che voglio... E l'unica vergine con cui sono andato a letto.»

Si fermò quando arrivò fino in fondo, e poi uscì lentamente.

«Non ne sono sorpresa.» Inclinaì la testa all'indietro mentre un soffio d'aria mi sfiorava le labbra.

«Oh?»

«Sì,» dissi, combattendo il sorriso che mi tirava le labbra. «Tu preferisci di gran lunga il tipo... più esperto.»

Lui rise e spinse di nuovo dentro di me, cancellando il sorriso dal mio viso e sostituendolo con labbra serrate. «Intendi vecchio?»

«Patata, patata» riuscì a malapena a sussurrare le parole, e inarcaì la schiena per incontrare un'altra spinta. Il suo bacino si strofinava sul mio clitoride, e mi mossi per aumentare l'attrito.

«Tu sei il mio tipo», disse, dando ai miei fianchi uno strattone più deciso.

Le mie mani si alzarono sulla sua schiena, e affondai le unghie nella pelle. «Ok, di più», ansimai, incontrando un'altra spinta.

Aumentò il ritmo, spingendosi dentro di me con più forza ogni volta che tremavo. Il dolore era un ricordo lontano, relegato in fondo al mio cervello dalle travolgenti sensazioni che mi attraversavano a ondate. Mi avvolgeva come una pesante coperta, soffocandomi nel modo migliore possibile.

Cazzo.

Cazzo.

Cazzo.

«Va bene così?» chiese, senza fiato e con un tono divertito. Risi e passai la mano tra i suoi capelli, afferrandoli e tirandolo verso la mia bocca.

Cercai di imitare il modo in cui mi baciava, con passione brutale. Non aveva bisogno delle mie parole. Non ora. Ora doveva solo continuare.

Le nostre lingue si intrecciarono, e gemetti nella sua bocca quando diede una spinta particolarmente vigorosa.

Ora era così ogni volta. Ogni scatto dei suoi fianchi sembrava quasi volermi punire, ma mi ritrovavo a ricompensarlo con più gemiti e più strattoni ai suoi capelli. Ero inebriata dal potere, in qualche modo sicura di essere io a controllare il ritmo, anche se erano i suoi movimenti.

Mi sollevò i fianchi e si spinse dentro di me più a fondo, raggiungendo il punto in cui il dolore mordeva ogni volta che si infilava fino in fondo. Si mescolava al piacere, e questa volta, lo accolsi.

Mi tese sempre di più, sempre di più, sempre di più, finché finalmente, cedetti.

Una luce bianca esplose dietro i miei occhi, e la mia bocca si aprì, lasciando uscire un grido che trapassò la nube di tensione nella stanza. Cadde come gocce di pioggia intorno a noi.

Camden si fermò e crollò su di me, e i miei occhi si aprirono mentre i miei muscoli rilassavano la loro stretta. Era ancora dentro di me, la sua erezione una volta furiosa ora si stava ammorbidendo.

«Camden», ansimò, passando le dita tra i suoi capelli intrisi di sudore.

Si rotolò via da me e mi tirò al suo petto umido. Premeva contro i miei seni ad ogni espansione del suo torace.

«Cosa c'è, tesoro?» chiese, chiudendo già gli occhi.

«È stato perfetto».

Le sue fossette risaltarono mentre sorrideva, e mi liscio i capelli dal viso.

«Davvero?»

Mi rannicchiai contro di lui e chiusi gli occhi. Un pasticcio viscido ricopriva le mie cosce interne, ma ero troppo esausta per preoccuparmene. I miei muscoli erano sfiniti, e la mia mente era stordita da qualsiasi sostanza chimica fosse *questa*.

Ero a pochi secondi dal perdere i sensi. Sbadigliai e sorrisi mentre la mano di Camden si posava sul mio fianco.

«Sì».

## EDEN

«*P*erché dobbiamo mangiare qui fuori di nuovo?»

Sgranocchiamo il sale che ricopriva un pretzel mentre fissavo Camden che si sporgeva dalla ringhiera degli spalti dello stadio di football. Si voltò verso di me e mise le gambe a cavallo delle gradinate sotto di me. Appoggiò le mani dietro di sé e si reclinò all'indietro. «Non *dobbiamo* per forza. È solo più piacevole qui fuori».

Alzai lo sguardo verso il cielo nuvoloso e feci una smorfia. «Sì, che bella giornata».

«Vuoi davvero ascoltare Hunter e Trey che parlano del Sooner Saturday? Perché io, per uno, ne ho abbastanza».

«Non sei entusiasta per sabato?» Diedi un morso al pretzel e inclinao la testa mentre masticavo.

Camden si strinse nelle spalle. «Non lo so, forse. Abbiamo già visto il college, però. Non capisco il senso di vederlo di nuovo».

Finii di masticare e deglutii prima di posare il pretzel e considerare il modo migliore per esprimere ciò che avevo in mente. L'ultima volta che avevo accennato al fatto che il foot-

ball potesse non essere la strada giusta per lui, aveva dato di matto. Non volevo che si ripettesse, ma non potevo nemmeno non dire *nulla*. Se non lo voleva, perché lo stava facendo?

«Allora, cosa hai intenzione di studiare?» Bevvi un sorso di Gatorade e mi asciugai la bocca prima di rimettere la bottiglia sulla panchina.

«Informatica».

«Ti si addice». Tamburellai con i piedi sul fondo delle gradinate e sorrisi. «L'OU è famosa per il suo programma di Informatica?»

Lui si strinse nelle spalle. «Ehi, a che ora parti per il tuo colloquio alla Berklee?»

*Bel cambio di argomento.*

«Il mio aereo parte a mezzogiorno di sabato».

«Quindi probabilmente non ce la farai a venire alla partita domani sera, eh? Devi fare il tuo sonno di bellezza e tutto il resto». Mi fece l'occhiolino e afferrò la bottiglia di Gatorade, facendo un sorso.

«Oh, no, ci sarò». Mi spostai sulla panchina e presi un altro pretzel. «Non me lo perderei per nulla al mondo».

Camden non disse nulla, e quando lo guardai, i suoi occhi erano rivolti verso il cielo. Il suo viso era inespressivo.

«Non vuoi che ci sia?»

Girando il collo verso di me, si sforzò di sorridere. Si sedette più dritto e mise la mano sul mio ginocchio, tracciando disegni immaginari sul denim. «Certo che voglio».

I suoi occhi si spostarono sul mio ginocchio, e la sua guancia si incavò mentre la mordeva.

Gli ultimi giorni erano stati incredibili. Meglio che incredibili, in realtà. Avevamo passato ogni notte a parlare al telefono fino all'una del mattino, e lui mi aveva aspettato alla mia auto ogni giorno quando finivo l'orchestra. Mi aveva accompagnato alla prima lezione ogni mattina, sapendo che Sebastian non l'avrebbe fatto. Sebastian e io avevamo smesso di

essere amici, a quanto pareva. Aveva ignorato tutti i miei messaggi e aveva cambiato banco in tutte le lezioni che condividevamo, così non eravamo più seduti insieme. Martedì, ero stata sollevata quando Camden mi aveva chiesto se volevo mangiare fuori invece che in mensa, ma ora era giovedì, e la cosa cominciava a diventare sospetta.

Non mi aveva ancora chiesto di andare al ballo di fine anno. Il mio vestito era già scelto, ma stavo ancora aspettando. Fino ad ora, avevo pensato che forse fosse una cosa sottintesa. Insomma, i suoi amici sapevano di lui e me. Hunter era stato particolarmente gentile con me e mi parlava come se appartenessi al gruppo. A pensarci bene, Hunter era l'unico amico che mi riconosceva.

Avrei dovuto semplicemente chiederglielo. Passavo tutto il mio tempo ad essere troppo codarda per fare le domande che mi pesavano così tanto sulla mente, e dovevo smetterla. Lui era il mio ragazzo... più o meno. Era strano per me non conoscere i suoi amici. Giusto?

Aprii la bocca con ogni intenzione di vuotare il sacco, ma Camden mi interruppe prima che potessi dire qualcosa.

«Pensi che non dovrei andare all'OU?»

Sbattei le palpebre un paio di volte e chiusi la bocca. Passarono diversi secondi prima che rispondessi. «Vuoi andare all'OU?»

Sospirò e si appoggiò di nuovo all'indietro, guardando il cielo. «Non lo so».

«Hai fatto domanda da qualche altra parte?»

Scelsi le parole con cura, sapendo che questo era un argomento delicato. Ma questa volta era stato lui a tirarlo fuori. Da quanto tempo ci stava pensando?

«Circa un mese fa, ho inviato una domanda al MIT». Rise, e non in modo divertito, e scosse la testa. «Non che facessi sul serio o altro, ma a parte lì, no, non ho fatto domanda da nessun'altra parte».

Annuii e gonfiài le guance prima di lasciarle sgonfiare silenziosamente. «Perché non facevi sul serio?»

«Perché sono un quarterback, Eden. Nessuno mi prenderebbe sul serio».

«Io sì».

Mi guardò, con gli occhi socchiusi.

Mi passai una mano frustrata tra i capelli e mi sedetti sul bordo della panchina. «Se vuoi andare al MIT, allora vai al MIT. Non devi lasciare che la percezione che gli altri hanno di te definisca chi sei o cosa fai della tua vita».

Alzò la mano prima che potessi continuare. «Ho capito... sto solo pensando ad alta voce. Scusa se ho tirato fuori l'argomento».

Sospirai prima di salire sulle sue ginocchia e passargli le mani tra i capelli. Non sorrisi, quindi capii di aver detto troppo... di nuovo. Ma non sarebbe rimasto arrabbiato con me a lungo. Non poteva.

«Sai che il MIT è a Cambridge», dissi, mordendomi il labbro e appoggiando le mani sul suo petto. «Che è terribilmente vicino a Boston».

«Lo so». Sul suo viso apparve il più debole dei sorrisi. «Come diavolo farei a liberarmi di te allora?»

Tirai fuori la lingua e la ritirai velocemente quando le dita di Camden cercarono di pizzicarla. «Sei troppo prevedibile», dissi, sporgendomi in avanti per dargli un bacio sulla guancia.

«Lo sono?»

Annuii, sorridendo.

La mano di Camden mi risalì lungo la schiena e ci fece girare in modo che io fossi distesa sulla panchina con lui sopra di me. Mi coprì la bocca con una mano e si chinò per sussurrarmi all'orecchio. «O forse tu sei troppo *facile*».

Fece una smorfia quando gli leccai il palmo, e ritirò la



mano prima di asciugarsela sui miei jeans. «E disgustosa», scherzò, scuotendo la testa.

«Nah, ti piace».

Chinandosi e dandomi un bacio sulle labbra, sorrise. «Sì... mi piaci davvero tanto, Eden. Mi piaci un sacco».

Prima che avessi la possibilità di dirgli che anche lui mi piaceva tanto, le sue labbra catturarono le mie. Chiusi gli occhi e lo baciai di rimando, aprendo la bocca e lasciando che massaggiasse la mia lingua. Le sue dita premettero sui miei jeans e strofinò esattamente nel punto giusto. Come diavolo riuscisse a trovarlo così velocemente ogni volta era un mistero.

«Non possiamo farlo qui», sussurrai nella sua bocca, spingendolo ad allontanarsi da me.

«Perché no?»

«Perché». Risi, spingendo più forte contro di lui finché finalmente non si arrese. «Sono già la puttana della scuola. Non credo che farlo con il quarterback della squadra di football, sugli spalti, nel bel mezzo della giornata scolastica, migliorerebbe la mia reputazione».

«Quella tua bocca è diventata così sporca». Schioccò la lingua e scosse la testa. «Posso dirti un segreto, però?»

Alzai le spalle, preparandomi allo scherzo che potevo vedere danzare nei suoi occhi.

«Non sei più la puttana della scuola».

L'aria si fece sottile, e tutto il rumore di fondo intorno a noi scomparve.

«Cosa significa?»

«Significa che nessuno parla più di te». Mi fece l'occholino. «L'ho sistemato».

Cercai nella mia mente qualche prova della veridicità delle sue parole. Non avevo prestato molta attenzione ai pettegolezzi negli ultimi giorni. Non ci facevo mai molta attenzione, se non quando mi venivano sbattuti in faccia, ma

ora che ci pensavo, non mi veniva in mente nulla. Gli insulti di passaggio sembravano essere cessati un paio di giorni dopo che Hunter mi aveva difeso davanti ai suoi amici, ma Camden aveva ragione. C'era stato silenzio.

«E come hai risolto la situazione?»

«Affrontando Leilani in mensa. In tutta onestà, non pensavo che avrebbe spostato tutta l'attenzione da te, ma è successo... Prego.»

Due passi avanti, sedici indietro.

«Hai risolto la situazione chiamando un'altra ragazza sguadrina. Fantastico.»

Camden si mise a sedere e socchiuse gli occhi. «Hai idea di tutte le cattiverie che ha detto su di *te*? Non c'è bisogno che tu provi pena per Leilani.»

«Non sono il tipo di persona che può sentirsi *bene* per una cosa del genere, Camden.»

Lui emise un respiro frustrato e si stirò il collo. Feci una smorfia sentendo la campanella in lontananza e ficcai il cibo rimasto nel sacchetto di carta. Potevo vedere che ci stava provando. Con i messaggi e le telefonate, accompagnandomi in classe, pranzando con me. Aveva detto di non aver mai avuto una ragazza prima, quindi era tutto nuovo. E non ero esattamente aperta con lui riguardo a ciò che mi aspettavo. Non era giusto da parte mia.

Dovrei davvero dirgli cosa voglio.

«Domani non ci sarò molto a causa del ritorno a casa, quindi probabilmente ci vedremo solo alla partita, okay?»

«Vieni da me stasera?»

Lui scosse la testa. «Ho detto a Hunter che sarei uscito con lui e alcuni dei ragazzi stasera.»

*Alcuni dei ragazzi.* Capito, quindi io non sono invitata.

«Oh, okay.»

Cominciammo a scendere i gradini insieme, e quando arrivammo sull'erba, lui intrecciò le sue dita con le mie.

Seguì il suo sguardo verso il campo, verso il punto in cui mi avevano portata.

«Non devi venire domani se non vuoi, okay? Non voglio davvero che tu sia stanca per il tuo colloquio.»

«Mi sono allenata per questo giorno per la maggior parte della mia vita, e il mio volo non parte fino a mezzogiorno. Ti prometto che sto bene... Andrò persino al ballo.» Studiai il suo viso, cercando una qualche reazione e sperando di vedere la realizzazione che non mi aveva chiesto di andare con lui.

Nessuna reazione.

«Beh, grazie per il supporto.» Si chinò e mi baciò prima di aprire la porta della scuola e farmi passare.

La mia espressione si era incupita e le mie gambe sembravano pesanti mentre entravo. Le nostre classi erano in parti diverse dell'edificio, quindi Camden lasciò che la porta si chiudesse dietro di lui e mi sfiorò il braccio mentre mi passava accanto. Si voltò e camminò all'indietro. «Ci vediamo domani, d'accordo?»

Forzai un sorriso e annuii. «Ci vediamo domani.»

## EDEN

Ero in ritardo... di nuovo.

I miei occhi vagavano tra gli spalti affollati, pieni di risate, sorrisi e una gran quantità di pittura da guerra. A quanto pare, nemmeno un'ora prima dell'inizio della partita era abbastanza presto per trovare un buon posto alla festa di benvenuto. Non riuscivo a individuare un singolo posto libero.

«Eden, qui!»

Ero a metà giravolta, pronta a rinunciare a trovare un posto e appoggiarmi invece alla ringhiera, quando una voce femminile mi chiamò dalla folla. Scrutai di nuovo gli spalti e mi fermai su un paio di mani che sventolavano. I miei occhi incrociarono quelli di Sherry, e il sudore sui miei palmi si raffreddò in una brezza improvvisa.

Feci un piccolo cenno di saluto come se mi stesse solo dicendo ciao, ma lei si spostò, stringendosi contro un'altra donna, e diede una pacca al posto accanto a sé.

Passai la lingua sul palato, alla disperata ricerca di un po' di umidità, e scansionai ancora una volta gli spalti in cerca di

*qualsiasi* altra opzione. Non ce n'erano. Era sedersi accanto a Sherry o stare in piedi giù al vento fingendo di non aver notato l'offerta.

Mi trascinai su per le scale e mi feci strada tra le tribune affollate per sedermi tra lei e un'altra donna con i capelli castani e il naso arricciato. La donna spiccava tra la folla, con tacchi alti rosso acceso e un outfit fin troppo sfarzoso per l'occasione. Era ancora peggio considerando che era seduta accanto a Sherry, che stasera sfoggiava *tutto* dei Panthers, inclusi guanti blu e i numeri di Hunter e Camden dipinti sulle guance.

«Ehi, tesoro». Mi mise un braccio intorno e mi strofinò come se pensasse che avessi freddo. «Sei emozionata?»

Annuii e fissai il campo dove i giocatori si stavano allineando. I ragazzi erano in uniforme, ma le ragazze erano agghindate con abiti da festa. Non avevo mai visto così tante abbronzature spray mal riuscite in un solo posto.

«A dire il vero, sono un po' confusa», dissi, lanciando un'occhiata a Sherry e sorridendo nervosamente. «La partita non inizia tra un'ora?»

Si portò la mano al petto e gettò la testa all'indietro in una risata. «Oh cielo, Cam non scherzava quando diceva che non eri venuta a molte partite».

«Cosa c'entra Cam?» chiese la donna al mio altro fianco. I suoi capelli castani a lunghezza di spalla le svolazzavano intorno al viso nel vento. Sembrava intenta a tenerli fermi con entrambe le mani e un'intensa concentrazione.

«Questa è Eden». Sherry mi mise la mano sulla spalla e sorrise. «Lei e Cam sono amici».

«Ah, bene, piacere allora». La donna lasciò andare i suoi capelli il tempo sufficiente per stringermi la mano. «Sono Allegra, la madre di Cam».

Il mio viso impallidì mentre lei stringeva gli occhi sulla

mia mano che stringeva la sua, probabilmente sentendo il sudore che mi aveva incrostato i palmi.

«Piacere di conoscerLa». Ritirai la mano e di nascosto mi asciugai i palmi sui jeans.

*Questa* era la madre di Camden.

Tanti pezzi del puzzle andarono al loro posto mentre la fissavo più a lungo del dovuto. La sua casa senza vita? Lei sembrava appartenervi... come una statua. Era sicuramente stata lei a decorarla. Diedi un'occhiata all'uomo accanto a lei che presumevo fosse il padre di Camden, ma prima che potessi osservarlo bene, Sherry mi tirò per il braccio.

«Stanno per fare l'incoronazione».

«L'incoronazione?»

Annuì e mi mostrò i denti. «Per il re e la regina del ballo. È il motivo per cui siamo qui prima del solito. Cam non ti ha detto di essere qui alle 17:30 per un buon posto?»

«No, mi ha solo detto che la partita iniziava alle sette». Pescai il telefono dalla tasca per controllare l'ora: 18:15. Quindi tecnicamente ero in ritardo di quarantacinque minuti. *Ma che diavolo, Camden?*

Guardai sul campo dove si trovavano Camden, Hunter e Joshua. Alla loro destra c'erano Leilani, Jade e Amber. Il resto delle cheerleader erano vestite altrettanto eleganti, ma stavano ai lati del campo insieme agli altri giocatori.

«Le ragazze sono molto carine». Allegra si rivolse a Sherry mentre parlava, quindi ignorai il commento. Le orecchie mi bruciavano, ma mi ricordai che non era una frecciatina intenzionale rivolta a me. Lei non mi conosceva nemmeno. E loro erano *amici* di Camden, non potevo più odiarli.

«Lo sono davvero». Sherry si girò verso Allegra e sorrise. Non era mai senza sorriso?

Il signor Olstein si avvicinò con il microfono in mano e ringraziò il pubblico per essere venuto a sostenere le Pantere.

Diverse persone urlarono e i clacson suonarono ogni volta che il signor Olstein faceva una pausa nel suo discorso introduttivo, e dovetti lottare contro l'impulso di coprimi le orecchie con le mani. Se i concerti erano qualcosa del genere, probabilmente avrei vomitato ogni volta che fossi salita sul palco.

«... E ora l'incoronazione del re e della regina...»

Mise il microfono sul supporto prima di estrarre una busta dalla tasca della giacca. La folla si zittì, l'anticipazione aleggiava nell'aria come se nessuno di noi sapesse chi sarebbe stato. Persino io mi ritrovai a spostarmi sul bordo della panchina.

«Il vostro re del ballo è... Camden Knight».

La gente balzò in piedi e un'ondata di energia mi attraversò. Le grida echeggiavano intorno a me, e questa volta mi coprii davvero le orecchie con le mani. Sherry mi tese la mano e mi aiutò ad alzarmi giusto in tempo per vedere una corona esageratamente grande posata sulla testa di Camden. Lui rivolse il suo sorriso agli spalti, ma era quello falso. L'unico che gli avevo conosciuto fino a un mese fa.

Le mie labbra si incurvarono e applaudii insieme a tutti gli altri, felice per un motivo completamente diverso. Questo era il suo ultimo anno, il che significava che era l'ultimo anno in cui doveva indossare quel falso sorriso... se avesse voluto. Mi ero concentrata così a lungo sul desiderio di fuggire che non mi era mai venuto in mente che anche uno come lui potesse voler scappare. E forse, solo forse, saremmo riusciti a scappare insieme.

MIT e Berklee. Porca miseria.

Risi e mi guardai intorno tra la folla, sentendo il loro entusiasmo.

«Evviva, Camden!» gridai, facendomi megafono con le mani.

Con la coda dell'occhio, notai Allegra che mi fissava, ma la ignorai.

Il signor Olstein estrasse un'altra busta e lesse dal foglio. «E la vostra reginetta del ballo è... Leilani Donovan.»

Altri applausi. Altre grida. Gli spalti di metallo echeggiavano di gente che saltava su e giù. Sorrisi e applaudii insieme a loro, momentaneamente persa nell'eccitazione per preoccuparmi troppo di cosa significasse. Una corona fu posata sulla sua testa, e lei saltellò accanto a Camden. Gli prese la mano e si voltò verso di lui, la sua bocca si mosse mentre gli diceva qualcosa.

Lui sorrise e annuì, senza lasciarle la mano.

I miei occhi si concentrarono su quel gesto, ma cercai di non pensarci troppo. Lei poteva essere la sua regina per questi cinque secondi. Io sarei stata la sua regina per tutto il resto. Forse persino a Boston.

Il signor Olstein fece cenno a Camden di avvicinarsi al microfono, e Camden lo fece con Leilani ancora al suo fianco. Ringraziò tutti per essere venuti a sostenere la squadra, e già dalla sua prima frase, non riuscivo più a sentire le sue parole. Erano attutite come se fossi sul fondo di un lago cercando di sentire qualcuno che parlava sulla riva. I miei occhi erano incollati alle loro mani intrecciate, e una sola parola echeggiava nella mia mente.

Boston.

Boston.

Boston.

Non Lincoln High. Non le Pantere. Non Leilani. Solo Boston.

«Allora, Eden, perché non sei una cheerleader?»

Sbattei le palpebre, realizzando solo in quel momento che Camden aveva smesso di parlare e le cheerleader stavano lasciando il campo, probabilmente per cambiarsi. Voltandomi verso Allegra, mi schiarai la gola. «Scusa, cosa?»



«Ho detto, perché non sei una cheerleader? Cam è amico di Leilani. Sono sicura che avrebbe potuto farti entrare nella squadra.»

«Eden fa parte dell'orchestra della scuola. Ed è anche estremamente talentuosa, se le mie fonti sono accurate». Sherry mi fece l'occholino e mi diede una pacca sulla schiena. Camden aveva parlato con lei di me? O era stato Hunter? *Per favore, che sia stato Hunter.*

Una sensazione nauseante mi torse lo stomaco e dovetti fare dei respiri profondi per scioglierla.

No. Non sarò la fidanzata gelosa.

«Ah, interessante», disse Allegra, con un tono piatto che contraddiceva le sue parole.

Erano passati venti minuti quando le cheerleader tornarono in campo con le loro divise. Anche l'altra squadra era uscita e la partita stava per iniziare. L'ultima volta che ero stata qui non avevo visto Camden guardare verso gli spalti nemmeno una volta, ma stasera avevo già incrociato il suo sguardo diverse volte.

«Cielo, non riesco proprio a superare quanto sia bella Leilani». Allegra stava scrutando il suo telefono e lo inclinò verso di me per mostrarlo a Sherry. «Voglio dire, guarda qui. Alla loro età non eravamo assolutamente così!».

«Capelli voluminosi. Perle grandi. Questo era il mio motto». Sherry le rivolse un sorriso gentile e l'assecondò guardando la foto prima di tornare alla partita.

Mentre Allegra lo riportava indietro passandolo davanti a me, lo intravidi. Era Leilani con Camden nel suo ingresso. La cravatta arancione brillante che gli pendeva dal collo si abbinava perfettamente al vestito di lei, e ovviamente era così. Quella era la sua accompagnatrice.

La mia gola si contrasse e respirai l'aria fredda, lasciando che bruciasse mentre scendeva lungo la mia gola secca. Le sue parole del giorno prima, in cui mi diceva

quanto sarebbe stato impegnato, echeggiarono nella mia testa.

«Scusatemi», dissi, alzandomi e scivolando tra le persone sugli spalti il più velocemente possibile.

«Eden!»

Non mi voltai. La voce di Sherry si perse nella folla mentre mi allontanavo sempre di più. Paige incrociò il mio sguardo mentre scendevo frettolosamente i gradini, e il coltello nel mio petto affondò di un altro centimetro.

Mi aveva avvertito.

Sebastian mi aveva avvertito.

*Tutti* mi avevano avvertito.

La superai e tenni gli occhi fissi sul metallo finché il metallo non si trasformò in cemento e mi ritrovai a camminare nel parcheggio verso la mia auto. Tutte le urla e i festeggiamenti erano alle mie spalle, ma avrei giurato che almeno alcuni fossero davanti a me, indicandomi e ridendo. Le lacrime mi bruciavano gli occhi, ma mi rifiutai di lasciarle cadere. Non ancora. Non fino a quando non fossi stata a casa, rannicchiata sotto le coperte dove nessuno avrebbe potuto vedermi.

Che diavolo avevo pensato?

«Eden!» Continuai a camminare, ma i passi di Paige scricchiolarono sul cemento in una corsa. Mi si mise davanti e si portò una mano al petto, l'altra sulle ginocchia mentre si piegava. «Stai bene?» chiese, senza fiato.

Deglutii e mi raddrizzai il più possibile di fronte a lei. «Sì, mi sono solo ricordata quanto odio il football».

Si raddrizzò e mi afferrò il braccio quando feci per aggirarla. I miei occhi si strinsero sul suo viso.

«Aspetta, okay. Aspetta un attimo». Stava ancora ansimando e fece alcuni respiri profondi prima di scuotere la testa e continuare. «So che devi odiarmi, e non ti biasimo. Sono stata la peggiore amica per te, e mi odio per questo».

«Felice che l'abbiamo chiarito». Cercai di nuovo di aggirarla, ma lei mi fermò.

«Ricordi alla festa quando volevo andarmene e tu non ce lo permettevi? Ero arrabbiata con te, Eden. Mi sentivo umiliata e tu non mi lasciavi crogiolarmi in quella sensazione».

«E quindi, Paige? Volevi *vendicarti* perché ho cercato di essere una buona amica?»

«No». Scosse la testa. «Ho fatto quello che ho fatto solo perché avevo paura che mi associassero a te, e so che questo mi rende una pessima persona, ma non è questo il punto. Il punto è che capisco perché l'hai fatto. Capisco cosa intendevi quando dicevi che non dovevamo dar loro la soddisfazione di vedermi scappare via».

Il silenzio riempì l'aria per qualche momento mentre elaboravo le sue parole. Il loro significato.

Non voleva che scappassi via.

«Sapevi che stava con Leilani? Che non gli importava nulla di me? Lo so-» Feci un respiro profondo e chiusi gli occhi per un momento. «So che praticamente me l'hai detto, ma... è stato così per tutto questo tempo?»

«Non ne ho idea», disse, il suo viso si contorse in un'espressione di pietà. «Onestamente, non parla molto con me a meno che non stia chiedendo di te, ma ha smesso di farlo anche quello circa una settimana fa».

Annuii e premetti le mani sulle guance, i palmi rinfrescavano il fuoco che sembrava essersi acceso sotto la pelle. «È più o meno il periodo in cui ho ceduto a lui...» Nonostante i miei sforzi, una lacrima mi sfuggì dagli occhi e scivolò lungo la guancia, raccogliendosi sulla punta del mio indice.

Chiusi gli occhi e incrociai le braccia sul petto. «Sono così stupida».

«Non sei stupida, Eden. Mi dispiace tanto di non aver cercato di avvertirti meglio».

«Non ti avrei ascoltata». Una risata amara mi fece vibrare il petto. «Non ho ascoltato nemmeno Sebastian».

«Ehi». Mi afferrò per le spalle e mi guardò dritto negli occhi. Il suo viso si trasformò dalla pietà alla determinazione. Era di nuovo Paige. Non la ragazza del giocatore di football. Non la groupie delle pettegole. Non la mia nemica. Solo Paige.

«*Non ce ne andremo di qui così perché non daremo loro questa soddisfazione. Mi hai sentito?*»

Mi poggiai le mani sulle pieghe del naso e asciugai l'umidità. «Cosa dovrei fare? Probabilmente mi stanno tutti ridendo dietro in questo momento».

Guardò oltre le mie spalle, i suoi occhi si velarono mentre pensava. «Troviamo un modo per pareggiare i conti. Posso dire per certo che non gli importa nemmeno di Leilani, quindi non c'è molto che possiamo fare lì... Onestamente, non sono sicura che ci *sia* qualcuno a cui tenga, ma sono certa che c'è-»

«Hunter».

«Cosa?»

«Gli importa di Hunter». Guardai oltre la sua spalla e la aggirai per fare un passo verso la mia macchina.

«Dove stai andando?»

Le lanciai un'occhiata. «A prepararmi per il ballo. Hai ragione, non dovremmo dar loro la soddisfazione».

Un sorriso le illuminò il viso. «Posso aiutarti a prepararti?»

«Dipende. Puoi insegnarmi come hai fatto i tuoi occhi?» Indicai la sovrapposizione fumosa di ombretto che Paige indossava.

La mia espressione si incupì quando lei aggrottò la fronte. «In realtà, me li ha fatti Leilani».

Annuii, sforzandomi di nascondere la gelosia che mi

serpeggiava dentro. «Va bene, stavo solo scherzando comun-»

«Posso aiutare io con quello».

Entrambe ci voltammo lentamente e fissammo lo sguardo su Sherry. Paige guardò me e lei alternativamente, aspettando che rispondessi.

Un sorriso mi si diffuse sul volto e feci un singolo cenno col capo.

«Andiamo».

## CAM

**L**e mani di Leilani intorno al mio collo mi facevano venire la pelle d'oca. Era come se il veleno trasudasse dai pori dei suoi palmi nella mia pelle, e le mie cellule morissero in ogni punto che toccava. Non riuscivo a ricordare se mi fossi mai sentito così prima di Eden, ma sicuramente no, giusto? Io e Leilani avevamo fatto sesso regolarmente prima. Non poteva avermi disgustato così tanto. O forse non erano le mani sul collo ad essere velenose. Forse era l'intera bottiglia di profumo che si era versata addosso prima-

«Hai giocato davvero bene stasera».

I riflettori sospesi attraversavano la stanza, passandoci sopra e illuminando il viso di Leilani per un istante proprio mentre la guardavo dall'alto. «Grazie».

Abbassai lo sguardo sulle mie mani sui suoi fianchi e le alzai un po' prima di tornare a fissare la porta. Eden non si era fatta vedere. Una parte di me era immensamente sollevata quando non l'avevo vista dopo il primo quarto, ma un dolore mi pulsava ancora nel petto.

Mi odiava?

No, vero? Non avevo scelto io di essere il re del ballo così come non avevo scelto Leilani come regina. Non potevo controllarlo. Non era un affronto a lei... ma lei voleva che la portassi al ballo, no? Cazzo, non lo so nemmeno. Questi piani erano stati fatti per me molto prima di stasera. Come sarebbe apparso se *non* fossi andato con Leilani?

Non era colpa mia.

Ma allora perché mi sentivo così dannatamente in colpa?

Sospirai e lasciai cadere le mani mentre la canzone finiva. «Hai visto Hunter?»

Lei scrollò le spalle e allentò le braccia dal mio collo. «Penso che sia con Jade».

«Jade è proprio lì». Indicai alla mia sinistra dove Jade stava già ondeggiando sulla canzone successiva con Joshua.

Lei si voltò di nuovo verso di me. «Probabilmente è fuori».

Diedi un'occhiata in giro per la palestra affollata, cercando un segno della sua presenza. Ero stato a fissare la porta per l'ultima ora, e mi era appena venuto in mente che non l'avevo visto entrare.

«Vuoi qualcosa da bere?»

«Cam, dai. Hai ballato con me *una* canzone. Non voglio sedermi di nuovo.»

Sospirai e rimisi le mani sui suoi fianchi, sbirciando verso la porta. Almeno era un'altra canzone lenta.

«Stai cercando Hunter, o stai cercando la secchiona della banda?»

La guardai torvo. «Ti ricordi cosa è successo l'ultima volta che l'hai chiamata così?»

Leilani alzò gli occhi al cielo. «Va bene, *Eden*... Non verrà, quindi puoi smettere di fissare la porta come uno stalker. Questo non è il suo ambiente.»

«Ha lasciato la partita presto.»

«Perché odia il football.»

«No.» Scossi la testa ed emisi un altro respiro. «C'è qualcosa che non va.»

Leilani si appoggiò a me, premendosi contro il mio petto mentre ci dondolavamo avanti e indietro. Stavo quasi per allontanarla, ma un flash catturò la mia attenzione. Sbattei le palpebre e mi concentrai sulla macchina fotografica prima di abbassare le mani e sorridere a Leilani. Un'altra foto scattò e il fotografo dell'annuario passò alla coppia felice successiva. Quando stavo per allontanarmi, le braccia di Leilani intorno al mio collo si strinsero per tenermi fermo.

«Puoi far finta per cinque minuti che tu *voglia* essere qui con me?»

Le sue labbra si strinsero in un broncio, e per un minuto mi sentii davvero dispiaciuto per lei. Pensava di volermi, ma tutto ciò che voleva era l'*idea* di me. Voleva la star del football, ma nient'altro. Mi lasciava trattarla male mentre mendicava le briciole, ed era un po'... triste.

Mi chinai e premetti le labbra sul suo orecchio, muovendo le mani sulla sua schiena in una finta carezza. «Scusa.»

Le sue labbra si curvarono in un sorriso sul mio collo e mi baciò lì. «Molto meglio.»

«Non esagerare,» dissi con una risata, dondolando al ritmo della musica. Alzai lo sguardo verso la porta, ma poi lasciai che i miei occhi vagassero sul pavimento. Leilani aveva ragione. Eden non sarebbe venuta.

«Posso chiederti una cosa?»

Intrecciò le dita tra i miei capelli e annuì. «Che c'è?»

«Ti piace venire a queste cose con me?»

Leilani scoppiò a ridere e la soffocò sulla mia spalla prima di tirarsi indietro per guardarmi. La sua espressione divertita svanì quando non la ricambiai. «Sei serio?»

«Sì, sono serio.» Mi raddrizai e mossi le mani lungo i suoi fianchi.



«Cam, hai appena passato l'ultima mezz'ora a fissare la porta, sperando che la ragazza che abbiamo tutti tormentato per due mesi entrasse. Ho rinunciato a te *molto* tempo fa.»

«Quindi, se ti dicessi adesso che voglio stare con te, mi diresti di no?»

«Onestamente?» Leilani fece una pausa abbastanza lunga da fissare il vuoto e sospirare. Come se non ci avesse già pensato. «Probabilmente direi di sì perché sei Camden Knight, ma poi ti tradirei senza pietà fino alla laurea e ti mollerei non appena spostiamo il fiocco del tocco.»

«Ahi.» Allungai la parola e spalancai gli occhi per il livello di onestà. Cavolo, forse non dovrei sentirmi male per Leilani dopo tutto.

Lei scrollò le spalle e sorrise. «La verità fa male.»

Lasciandomi sfuggire una piccola risata, rilassai le spalle e mi appoggiai a lei. Lo vedevo così chiaramente, e per la millesima volta, mi chiedevo come gli altri non potessero vederlo. Era così dal primo anno, Leilani e io eravamo considerati la coppia perfetta. Eravamo discreti amici, ma finiva lì. Se non fossimo stati nello stesso giro, non saremmo stati nemmeno quello.

I movimenti intorno a me rallentarono, e un'ondata di sussurri gradualmente si diffuse sulla pista da ballo. Mi rizzai e mi guardai intorno, seguendo gli sguardi curiosi verso l'ingresso.

Lo stomaco mi cadde ai piedi, e il peso nel petto crebbe, impedendomi di respirare.

*No.*

«Quella è Eden Thompson?» La domanda mi giunse da qualche parte sulla pista da ballo. Leilani doveva averla sentita anche lei perché girò di scatto la testa e allentò la presa sul mio collo.

Il mio sguardo si fissò sul sorriso di Hunter per diversi

momenti. Era la benzina che mi scorreva nelle vene, ma il braccio che aveva intorno a lei... quello era il fiammifero.

«Cosa stai facendo?» chiese Leilani quando feci per muovermi in quella direzione. «Farai solo una scenata.»

«Non m'importa.»

«*Cam.*» La sua voce era bassa e velenosa. Il suo orgoglio era in gioco, e se la situazione fosse stata inversa, mi sarei incazzato come una bestia con Leilani per non aver mantenuto la farsa.

Ma Eden era lì in un vestito argento lungo fino alle caviglie che scintillava ad ogni minimo movimento. Avvolgeva la sua figura a clessidra e scendeva basso sul petto, dando un assaggio a tutta la sala di ciò che solo io avevo visto. Di ciò che era *mio*. La parte peggiore? La parte che mi avvolgeva la mano intorno al collo e stringeva, era che non era il mio braccio a cui si aggrappava. Era quello di Hunter.

Col cazzo.

«Scusa.» Mi liberai di Leilani e mi diressi furioso verso il tavolo dove si stavano dirigendo. Hunter le sfilò delicatamente la sciarpa dalle spalle e la posò sullo schienale della sedia che le aveva tirato indietro. Lei si voltò verso di lui e sorrise, quel sorriso svanì quando mi vide.

«Qualcosa non va, Camden?» chiese, inclinando la testa.

Circa quattro litri di trucco le erano stati applicati sul viso, e quando fece il broncio, dovetti resistere all'impulso di ritrarmi. Assomigliava troppo a Leilani... e a Jade... e al resto delle ragazze della mia cerchia.

Mi voltai verso Hunter e alzai le mani. «Ma che cazzo?»

Lui si guardò intorno come se non sapesse di cosa stessi parlando. «C'è qualcosa che non va?»

Le mie braccia ricaddero sui fianchi e sbuffai, scuotendo la testa con fottuta incredulità. Era stato questo il suo piano per tutto il tempo? Fingere di essere felice per me e poi rubarmi la ragazza?

Leilani apparve accanto a me, lanciandomi un'occhiata prima di puntarla su Eden. «Hm. In effetti non sei male quando ti sistemi.»

Le narici di Eden si dilatarono, ma si sforzò di sorridere. «Oh, grazie mille.»

«Eden, vuoi qualcosa da bere?» Hunter si rivolse a lei con nonchalance, e il suo sorriso divenne genuino mentre annuiva.

Allungai il braccio mentre Hunter iniziava ad allontanarsi, fermandolo. «Tu *non* le porterai da bere, Hunter. Non è la tua fottuta accompagnatrice.»

«È la tua?»

Tutti gli occhi si voltarono verso di me, ma non dissi nulla. Il mio sguardo accigliato rimase fisso su Hunter. Strinsi la mascella e sembrava che stesse per rompersi per la pressione.

Mi girai verso Eden e le tesi la mano. «Andiamo.»

«Cosa?» sbuffò lei, gettandosi i capelli dietro le spalle. «Non me ne vado con te.»

«Oh sì, invece che lo farai.»

Le afferrai il polso, ma Hunter mi spinse indietro e inciampai contro un altro tavolo. Diverse teste si voltarono verso di noi, aggiungendosi agli sguardi che avevamo già attirato.

Le mie mani si chiusero a pugno e gli occhi si spalancarono mentre mi raddrizzavo e facevo un passo verso il mio migliore amico che si era inarcato aspettandomi.

«Cristo santo, ragazzi», sibilò Leilani, lanciando occhiate intorno a noi.

Eden si mise tra noi prima che uno di noi due potesse fare una mossa, e alzò la mano verso di me, con la schiena premuta contro Hunter. «Vattene e basta, Camden. Non sono la tua ragazza e non sono di tua proprietà. Quindi vai a goderti il tuo ballo da re e regina e lasciaci in pace.»

«Non ho scelto io di essere il re del ballo, Eden. Vuoi davvero lasciarmi per questo?» Agitai la mano tra me e Leilani. «Siamo solo amici.»

«Lasciarti? Come posso lasciarti se non stiamo nemmeno insieme?»

La mia bocca si spalancò e rimasi paralizzato così. Tutti i miei pensieri si confusero mentre cercavo le parole giuste da dire. Avevamo un'intesa. Eravamo *esclusivi*. Come poteva non essere una relazione? Le avevo fottutamente detto di stare lontana da Hunter, e lei si presenta qui con lui. Per cosa? Per umiliarmi o perché sta davvero con lui? E se *sta* con lui, come cazzo posso cambiare questa situazione? Come posso cambiare tutto questo?

Leilani mi tirò la manica della giacca. «Andiamocene e basta. Questo posto fa schifo comunque». Si guardò intorno con un'aria di indifferenza, ma potevo vedere l'imbarazzo nascosto. La musica era assordante e stava suonando *Cha Cha Slide*, quindi fortunatamente molte persone avevano smesso di origliare il nostro dramma, ma parecchie continuavano a fissarci.

Con un'ultima occhiata a Eden, scossi la testa e lasciai che Leilani mi trascinasse via. Ci stavamo dirigendo verso l'uscita, ma le circondai la vita con un braccio e la tirai verso di me. Eravamo sul lato della pista da ballo, e lanciai uno sguardo oltre la spalla verso Eden e Hunter che ora erano seduti a un tavolo. Le loro bocche si muovevano in quella che sembrava una conversazione seria.

«Non voglio ancora andarmene», dissi, tornando a guardare Leilani.

Lei annuì e insieme ci avviammo verso un altro tavolo dall'altra parte della pista da ballo.

«Beh, è stato umiliante».

Mi lasciai cadere sulla sedia accanto a lei e mi passai una

mano tra i capelli. «Mi dispiace. Avevi ragione, avrei dovuto lasciar perdere».

Jade e Joshua barcollarono fino al nostro tavolo, già brilli per il punch che era senza dubbio corretto. «Questo posto fa schifo», disse Jade con una risata. «Sono pronta per la festa».

Leilani rise e alzò gli occhi al cielo, coprendo la mano di Jade con la sua. «Ti voglio tanto bene, amica».

Alcuni altri amici migrarono al nostro tavolo e la conversazione si animò. Ero girato di spalle rispetto a Hunter ed Eden, ma l'immagine di loro due insieme era impressa nella mia memoria.

Se lui voleva scoparsela, l'avrebbe fatto. La gente faceva sesso con me perché ero... beh, io. Hunter aveva fascino. Sapeva cosa dire, che mosse fare. Ecco perché lei era qui con lui. Qualunque cosa le avesse detto, era stata convincente.

E io non stavo facendo nulla per impedirlo. Presi il bicchiere che Leilani aveva messo davanti a me e buttai giù il punch al sapore di vodka. Scivolò dolcemente giù per la gola e quando sbattei il bicchiere sul tavolo, ne volevo subito dell'altro. Se Hunter si stava scopando la mia ragazza, almeno domani non me ne sarei ricordato.

Ragazza. Eden era la mia ragazza?

A quanto pare no.

Le gambe della sedia strisciarono sul pavimento mentre la spingevo indietro e mi alzavo per prendere altro punch.

Mi feci strada tra la folla, dirigendomi verso il tavolo di Eden.

*Non guardare.*

Qualche tizio mi urtò la spalla e alzò le mani in segno di resa, ma tenni lo sguardo fisso davanti a me.

*Non. Guardare. Assolutamente.*

Versai il punch in un bicchiere e ne riempii un altro per

risparmiare un viaggio. Un bagliore argentato catturò la mia attenzione, ma tenni lo sguardo fisso sul punch rosso.

Qualcuno mi diede una pacca sulla schiena e voltai bruscamente la testa in quella direzione.

«Wow, scusa amico» disse Trey, alzando le mani. Afferrò un bicchiere e lo riempi.

Poi... guardai.

Eden aveva la bocca spalancata in una risata, con la mano sul petto. La sedia di Hunter era accostata alla sua e, dal modo in cui muoveva le mani, potevo capire che le stava raccontando una delle sue storie. Senza dubbio una che avevo già sentito una dozzina di volte.

Trey seguì il mio sguardo e si avvicinò mettendomi un braccio intorno alle spalle. «Mmm, quella è proprio un bel pezzo di culetto nerd». Tolsi il braccio e rise. «E voi tutti mi avete preso in giro per Paige. Ve l'avevo detto che possono essere attraenti».

«Vuoi chiudere quella cazzo di bocca?» Spostai lo sguardo su di lui, notando i suoi occhi spalancati, prima di rimettere i bicchieri sul tavolo. Mi girai e iniziai a tornare da Leilani e gli altri miei amici. Suppongo di poterli chiamare così.

Se non potevo chiamare Hunter mio amico, allora non ne avevo nessuno.

Ma voleva davvero uscire con Eden? No. Se l'avesse voluto, me l'avrebbe detto. Per lui era tutta una competizione. Tutto era una competizione per lui.

«Cam». La sua voce familiare mi fece fermare sui miei passi, e mi girai per affrontare il mio migliore amico. Trey era al loro tavolo, che ci fissava con gli occhi socchiusi.

«Cosa vuoi?»

Lui sospirò e si infilò le mani in tasca mentre si avvicinava. «Pensi davvero che stia cercando di farti del male?»

«Non so *cosa* tu stia facendo, Hunter».

«Era a casa mia dopo la partita. Mia madre l'ha aiutata a prepararsi lì, ed Eden mi ha chiesto se l'avrei portata al ballo».

«Perché l'avrebbe fatto?» chiesi, con le labbra strette.

«Perché sapeva che tu avresti portato Leilani». Emise un profondo sospiro e guardò oltre la mia spalla verso il mio tavolo. «È stato umiliante per lei. Pensava che voi due steste insieme».

«Io ed Eden *stiamo* insieme. Sai perché devo venire a queste cose con Leilani. Non è come se-»

«No, Cam. Non lo so perché. Ma è per questo che ho portato Eden... Non sto cercando di rubarti la ragazza, è solo ferita e vuole farti ingelosire. Onestamente, sembrava anche divertente, ma è stato chiaramente un'idea pessima».

Il mio cervello si annebbiò, privandomi delle parole successive.

Eden mi aveva umiliato. Io avevo umiliato Leilani. E apparentemente, tutto era iniziato con me che umiliavo Eden. Quante volte l'avevo fatto negli ultimi mesi? Infinite, ma stasera non era stato intenzionale.

Quando sarebbe finita?

«È venuta qui con te per farmi ingelosire?»

Hunter annuì.

Guardai oltre la sua spalla verso Eden. Mi stava fissando, il viso teso dalla preoccupazione. Paige era al suo fianco e distolse lo sguardo quando vide che le guardavo. Non Eden, però. I nostri occhi si incontrarono, e in quello sguardo furono dette un milione di cose. Era sempre una battaglia tra noi. Uno di noi stava sempre reagendo. La maggior parte delle volte mi piaceva così, ma ne avevo avuto abbastanza. La volevo.

Non come mia nemica. Non come mia avventura. Non come mio trofeo.

La volevo come la ragazza che mi piaceva per quello che

ero. La ragazza che non si comportava come tutti gli altri, che non cercava di mescolarsi. Quella che amava il suo fratellino, la sua famiglia, i suoi amici di merda e, sì, forse anche me. La volevo come mia ragazza. Prima e ultima. E speravo con tutto me stesso che lei potesse vederlo in quello sguardo. Nessuna parola necessaria.

Non era lei comunque che aveva bisogno di sentire le parole.

«Cam», mi chiamò Hunter alle spalle mentre mi dirigevo verso la postazione del DJ. Il sangue che mi pompava nelle vene causava un battito che rimbombava nelle mie orecchie, coprendo il rumore assordante della stanza. Il microfono crepitò mentre lo afferravo con i palmi sudati, e lanciai un'occhiataccia al DJ quando cercò di fermarmi. Lentamente, lui mosse la mano per spegnere la musica, e io mi girai per rivolgermi alla sala.

«Ehi», dissi, più calmo di quanto pensassi possibile. «Vi state divertendo tutti?»

Alcune persone acclamarono, mentre la maggior parte si guardava intorno confusa.

Mi schiarai la gola. «Ehm, volevo solo far sapere a tutti che c'è un after-party a casa di Hunter, e siete tutti invitati».

La sala esplose in un grido di gioia, e il mio petto si allentò. Considerai l'idea di riconsegnare il microfono al DJ e smettere finché ero in vantaggio, ma Eden entrò nel mio campo visivo. Il suo vestito argentato brillava sotto le luci sopra di lei, e i nostri occhi si incontrarono. Le sue sopracciglia erano aggrottate.

«Io, ehm... volevo anche confessare qualcosa». L'acclamazione della folla si spense mentre tutti aspettavano con ansia di sentire il mio prossimo pezzo di gossip bollente. Il microfono era scivoloso nella mia presa, e il mio colpo di tosse echeggiò lungo le pareti. Tutti gli occhi erano su di me, il vero me. La mia armatura giaceva sul pavimento.



*Al diavolo.*

«Un paio di mesi fa, ho detto a tutti che Eden ed io avevamo dormito insieme. Ho iniziato a spargere voci su di lei. Ho fatto credere a tutta la scuola che fosse una poco di buono». L'allenatore si avvicinò a me dall'altro lato della stanza, e io alzai la mano per fermarlo. Il suo viso era duro, con un chiaro avvertimento negli occhi. «Niente di tutto ciò era vero. *Niente*. Persino la foto che ho fatto girare era photo-shoppata. Ho detto quelle cose perché pensavo fosse divertente prenderla in giro. Lei non accettava le mie stronzate come tutti gli altri». Presi un respiro profondo. «Ma sono stato un idiota, e la verità è che mi piace davvero Eden. E se lei prova lo stesso per me, ed è disposta a perdonarmi per essere stato un completo stronzo negli ultimi mesi, allora spero davvero che mi consideri come suo ragazzo».

*Silenzio di tomba.*

I volti tra la folla si guardavano confusi, ma i sussurri non erano ancora iniziati. Niente di tutto ciò importava. Avevo occhi solo per uno di quei volti.

Restituii il microfono al DJ, che lo prese come se gli stessi consegnando una bomba. La musica riprese qualche secondo dopo, e io mi diressi verso Eden.

«Cazzo», disse lei, tenendo una mano sulla bocca per nascondere il suo sorriso divertito.

«Così male?» Mi guardai intorno, la stretta allo stomaco sembrava ormai permanente. Molti occhi erano ancora puntati su di me, inclusi quelli dell'allenatore. Stava venendo dritto verso di me.

«Non dovevi farlo». Eden abbassò la mano e scosse la testa, il sorriso ora pienamente visibile. Mi prese il viso tra le mani e mi baciò. Quando si allontanò, non reagì nemmeno ai fischi intorno a noi. Sembrava non rendersi conto di quanto ci stessero fissando. Io, d'altra parte, non avevo più un briciolo di tranquillità. «Ma grazie. E sì, credo che sarò la tua

ragazza». Mi fece l'occholino e mi baciò di nuovo. Questa volta più a lungo. Con più passione. La gente applaudiva intorno a noi, ma lentamente svanì. Il mio cuore batteva forte per un nuovo motivo.

«Cam».

Interruppi il bacio e guardai l'allenatore. Non sembrava minimamente divertito dalla mia goffa dichiarazione. Mi voltai verso Eden e sorrisi, trattenendo a malapena una risata.

«Ci vediamo alla Jeep?»

## EDEN

*L*eilani strillò quando Hunter la raggiunse nella piscina e la trascinò indietro per i fianchi. L'aria si riempì di risate, mescolandosi alla voce di Eminem che tuonava dagli altoparlanti. Mi mossi sulle ginocchia di Camden, girandomi verso di lui e osservando le sue labbra morbide muoversi, immerso in una conversazione con Trey.

I denti bianchi brillarono mentre sorrideva e scuoteva la testa a un commento di Trey. Qualcosa sul wide receiver dei Dallas Cowboys... credo.

«Come vuoi tu». Camden si voltò di nuovo verso di me, il suo sorriso si allargò. «Tu che ne pensi, tesoro?»

Risi e gli presi il bicchiere dalla mano prima di posarlo sul tavolo che ci separava da Trey e Paige. «Penso che parli molto quando sei ubriaco».

La sua mano mi accarezzò il collo e mi tirò verso di sé. «Forse dovresti farmi tacere allora».

«Qualcuno deve farlo», risi, colmando la distanza per baciarlo. Quando la sua lingua si fece strada nella mia bocca, mi tirai indietro. Dal calore che sentivo sul viso, ero certa che le mie guance fossero diventate rosse.

«Oooo, Eden ha un fidanzato», scherzò Paige, ridendo e rovesciando birra sul patio.

«Sì, ce l'ha». Camden rise insieme a lei.

Avevo bevuto Mountain Dew per la maggior parte della serata, ma vedendo come Camden e i suoi amici si comportavano senza giudizi o inibizioni, finalmente capivo l'attrattiva dell'alcol. Era pazzesco. Due mesi fa, ero qui a roteare gli occhi per il loro comportamento, ma stasera ero seduta sulle ginocchia del mio ragazzo, ridendo insieme a tutti loro. Non sembrava nemmeno strano o come se fossi fuori posto. Mi sentivo come se appartenessi a quel gruppo.

«Vuoi andare in un posto più appartato?» Camden mi sussurrò all'orecchio. Fece scorrere il palmo della mano in cerchio sul mio ginocchio prima di salire più in alto.

«Cam, Eden, abbiamo bisogno di altre due persone. Andiamo». Hunter schizzò acqua sul patio e si sollevò sul bordo. Il vapore si alzava da lui per l'acqua calda che gli ricopriva la pelle.

«Nah, siamo occupati», rispose Camden per entrambi. «La prossima volta».

Gli occhi di Hunter incontrarono i miei, e mi scosse il dito prima di farmi l'occhiolino e rivolgere la sua attenzione a Trey e Paige.

La mano di Camden si posò tra le mie gambe, e le sue dita premettero sul tessuto dei miei leggings. I miei occhi scattarono verso di lui. Afferrai il suo polso e lo tirai giù lungo la mia gamba. «Potresti non farlo?» chiesi, mantenendo un tono leggero.

Lui strinse le labbra in un finto broncio, e io alzai gli occhi al cielo. «Dove vuoi andare?»

«Davvero?» chiese, alzando le sopracciglia.

Scrollai le spalle. «Sai, per parlare della nostra nuova relazione e cose del genere. Definire tutti i limiti».

«Cavolo, sai come divertirti o cosa?»

«Stai zitto e rispondi alla mia domanda».

Ridacchiò prima di giocare con una ciocca dei miei capelli, lasciandola cadere e sfiorando con le dita la pelle esposta del mio collo. «Potremmo andare di sopra. Ci sono alcune camere degli ospiti».

«Ce n'è una in cui non hai dormito con un'altra ragazza?»

«Uh-»

«Lascia stare, non rispondere». Alzai lo sguardo mentre pensavo. L'ultima cosa che avrei voluto era pensare a un'altra volta in cui Camden aveva fatto sesso, quindi probabilmente l'intera casa di Hunter era fuori discussione.

«Che ne dici della Jeep?»

Si morse il labbro e scosse lentamente la testa.

«Sei proprio un puttaniere».

Camden rise. «Ma sono un bel puttaniere, giusto? Perché ti preoccupi di questo, comunque? Non è che non cambino le lenzuola».

Stavo per parlare, ma Camden premette le sue labbra sulle mie, rubandomi le parole. Si tirò indietro e passò le mani tra un'altra ciocca dei miei capelli. «Non voglio che pensiamo al passato. Non funzionerà se lo facciamo».

Il suo umorismo era svanito, ed era tutto serietà ora. Questo mi fece tornare un po' sobria dall'eccitazione nell'aria e dai miei stessi pensieri.

Aveva ragione. Se non avessimo colto questa opportunità per ricominciare da capo, ci saremmo disgregati. Erano successe troppe cose. Avevamo bisogno di una tabula rasa e, dopo quello che aveva fatto al ballo, non dovevo più preoccuparmi di fidarmi di lui. Dovevo preoccuparmi di perdonarlo. E scelsi di perdonarlo.

Diedi un'occhiata oltre la sua spalla verso l'interno della casa. Era strapiena dato che Camden aveva invitato tutti quelli del ballo. «Pensi che riusciremo a trovare un posto tranquillo?»

Camden sorrise e si chinò per baciarmi l'orecchio prima di sussurrare: «Andiamo a vedere».

La sua mano lasciò la mia gamba, e mi alzai dal suo grembo. Lui si alzò e mi prese la mano prima di condurci in casa, alzando il dito medio quando alcune persone dietro di noi sghignazzarono.

Era strano non sentirsi in imbarazzo. Strinsi più forte la mano di Camden e risi mentre attraversavamo la porta. Per mesi ero stata la puttana della scuola, e ora che ero effettivamente qui, a una festa, sul punto di fare sesso con il mio ragazzo, non c'era alcun giudizio. Nessun imbarazzo. Niente di niente. Il mio gruppo di amiche avrebbe storto il naso al pensiero, ma non quelli di Camden. Stavo iniziando a pensare che mi piacessero di più.

*L'inferno si era forse congelato?*

Arrivammo al piano di sopra, e sussultai quando Camden mi spinse contro un muro. Le sue labbra trovarono il mio collo, e le sue mani si avvolsero attorno alla mia vita. «Stai di nuovo pensando troppo?» chiese, la sua voce già rauca. Mi succhiò il collo e spostò le mani sotto la mia maglietta, salendo per accarezzarmi il seno.

Afferrai il suo polso e diedi un'occhiata al corridoio. «Non qui».

«Perché no?» chiese con una risatina. «Non stiamo ingannando nessuno».

Le sue parole erano un po' impacciate. Un po' meno fluide del solito. Aveva il viso arrossato e gli occhi socchiusi. Era ubriaco, felice, e aveva uno sguardo animalesco che mi fece capire che prima si era trattenuto. Era sexy e preoccupante allo stesso tempo, e un brivido eccitante mi percorse la schiena.

Scostai le sue mani da me e gli presi il polso. «Vieni», dissi, conducendolo alla prima porta che incontrammo. Supposi fosse una camera degli ospiti, con l'arredamento

anonimo e l'atmosfera priva di vita che aveva. Abbastanza accogliente, ma non vissuta.

Le mani di Camden furono di nuovo su di me non appena la porta si chiuse con un clic, e feci un passo indietro, sollevando le labbra in un sorrisetto.

«Tesoro, dai».

«Mi vuoi?» chiesi, facendo un passo indietro quando lui si avvicinò.

Si fermò e ridacchiò, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi. «Lo sai che ti voglio».

«Allora sdraiati sul letto».

Inclinò la testa, ma un mezzo sorriso gli si dipinse sul viso. «Stai cercando di prendere il comando?»

Invece di rispondere, alzai solo un sopracciglio e aspettai. Lui ridacchiò di nuovo prima di trascinarsi verso il letto e sdraiarsi, intrecciando le dita dietro la testa sul cuscino. «Soddisfatta?»

Chiusi la porta a chiave e mi avvicinai al letto ancheggiando più del solito. Il sorriso svanì, e i suoi occhi percorsero il mio corpo su e giù. Quel bisogno si fece ancora più forte, tanto che potevo sentirlo nell'aria. Riempiva la stanza con la più deliziosa delle tensioni, e mi piaceva. Mi piaceva tutto. La sua vita. Il suo futuro. *Lui*. Sembrava troppo presto per dirlo, ma senza alcol nel mio sistema, lui poteva farmi sentire ubriaca fradicia. Abbatteva tutte le mie difese, spegneva tutti i miei ragionamenti e si faceva strada direttamente nel mio cuore. E lo amavo fottutamente per questo. Solo per essere Camden Knight.

«Sono soddisfatta?» chiesi, ancora sorridendo. «Nemmeno lontanamente».

Stava per alzarsi mentre mi sedevo sul letto, ma posai una mano sul suo petto per spingerlo di nuovo giù.

«Eden, che succede?»

«Questa volta, andremo al *mio* ritmo».

La sua espressione cambiò, e tolse le mani da dietro la testa per appoggiarsi sui gomiti. «Non ti è piaciuto finora?»

«Certo che mi è piaciuto». Gli accarezzai il petto con una mano e mi avvicinai. «È solo che... voglio provare qualcosa di un po' diverso».

«Diverso in che senso?»

Si era un po' ripreso, e potevo sentire una punta di delusione nella sua voce. Quando avevamo fatto sesso, era stato alle sue condizioni. Come lui voleva, quando lui voleva, dove lui voleva. Ora, i suoi occhi si velarono come se stesse immaginando noi due che ci baciavamo appassionatamente in posizione del missionario. Non era quello che voleva, e lo aveva reso ovvio. Fortunatamente per lui, nemmeno io volevo quello.

«Posso capire che ti piace avere il controllo. Lo capisco, e mi piace, ma mi piace anche sapere cosa sta succedendo. Voglio avere un po' di controllo anch'io».

«Tesoro, se ti ho messa a disagio, io-»

«Non mi hai messa a disagio. Ascolta e basta, okay?»

Annuì e si spinse la lingua contro la guancia mentre aspettava.

Cercai nella mia mente le parole giuste da dire, e il sangue mi salì alle guance quando le parole si confusero in un casino rovente. Se non avevano senso nella mia testa, come avrebbero potuto avere senso ad alta voce?

«Sai come mi dici che sai cosa voglio?»

I suoi occhi si strinsero in due fessure, ma annuì.

«A volte non riesco a capire cosa vuoi tu. A volte penso che potresti star trattenendoti».

«Se devo trattenermi di più, posso farlo. Non è un grosso problema». Mise la sua mano sulla mia e forzò un piccolo sorriso, chiaramente cercando di nascondere il fatto che fosse un grosso problema.

«Ma voglio sapere cosa vuoi tu. È questa la parte che mi



fa sentire fuori controllo. Non so cosa stai per fare o cosa vuoi, quindi anche se so che posso dirti di fermarti, è come... È come se non sentissi comunque di darti il via libera».

«Quindi...»

«Quindi voglio che mi dica, adesso, cosa vuoi... e poi lo faremo».

Le mie guance erano calde come carboni ardenti, ma la mia voce era fredda. Rivolsi la mia attenzione al petto di Camden, tracciando un motivo invisibile sulla sua camicia quando la sua risata riportò i miei occhi sul suo viso. La confusione era scomparsa e al suo posto c'era puro divertimento.

«Stai dicendo che vuoi che ti parli sporco?»

«No, non è-» Schioccai le labbra. Pensavo che sapere cosa voleva mi avrebbe dato un maggiore senso di controllo. Era troppo difficile dire di no alle cose sul momento. Se avessi saputo cosa stava per succedere, avrei potuto sentire di averlo accettato senza una battaglia interiore così grande.

Ma c'era anche un brivido sulla nuca che mi percorreva le spalle e scendeva lungo la schiena al pensiero di sentire quelle parole uscire dalle sue labbra. Quindi, sì, volevo che mi parlasse sporco.

«Un po'».

Ridacchiò di nuovo e si spostò sul letto prima di dare un colpetto allo spazio accanto a lui. Mi sdraiai accanto a lui e rabbrivii quando la sua mano mi afferrò il fianco e mi tirò verso di lui. Il suo cazzo premeva contro i pantaloni e si conficcava nella mia coscia.

«Vuoi davvero sapere cosa voglio farti? Senza trattenermi?»

«Sì». La parola fu un sussurro che sfiorò le mie labbra socchiuse.

Lasciò il mio fianco e infilò la mano sotto i miei leggings, trovando il punto dolce e strofinandomi sopra le mutandine.

I miei occhi si chiusero a metà e il mio respiro si fece più profondo. Come poteva avere questo effetto su di me prima ancora di cominciare?

«Voglio strapparti queste mutandine e metterti il culo all'aria. Spingerti la faccia in un cuscino per spargere quel trucco orribile».

«Non ti piace?»

Aprii completamente gli occhi, momentaneamente distolta dall'immagine. Il suo viso era serissimo, ma il suo dito continuava a muoversi sul mio clitoride. Delicatamente. Come se volesse che fossi abbastanza presente da sentire tutto ciò che diceva, ma abbastanza rilassata da accettare tutto.

«No, non mi piace».

Una piccola fitta mi vibrò nel petto, ma la pressione sul mio clitoride la sovrastò. Stasera ero stata complimentata cento volte per quanto bene mi ero "sistemata". Immagino fosse più lusinghiero che gli piacesse di più il mio aspetto normale.

«Voglio legarti le mani dietro la schiena con qualcosa che lascerà un segno così che possa vederlo domani. Poi voglio spingerti dentro il mio cazzo, *forte*. Voglio che faccia un po' male, e voglio che tu urli così forte che dovrò spingerti di più la faccia nel cuscino per soffocare il rumore».

I miei occhi si spalancarono e mi allontanai di un centimetro. «Cam-»

«Mi hai detto di non trattenermi».

Era ancora serissimo. Il suo dito continuava ad accarezzarmi, ma rallentò, come se stesse aspettando che gli dicessi di fermarsi.

«Lo so, è solo che-»

«Posso improvvisare. Non deve essere esattamente così... Non è questo il motivo per cui lo stiamo facendo? Così puoi dirmi cosa è troppo?»

Parlava con un tono difensivo. Come se lo stessi attaccando. Quanto aveva paura del rifiuto? Fino a che punto ero disposta ad arrivare per salvarlo da esso?

Cosa volevo *io*?

Invece che nella mia mente, cercai la risposta nel mio corpo, concentrandomi su ogni sensazione che mi attraversava. L'eccitazione si accumulava nelle mie mutandine. Il tocco di Camden era ancora elettrico. La mia pelle era calda, i miei capezzoli erano bottoni induriti e le mie cosce si stringevano al ritmo di Camden, bramando di più.

Volevo quello che stava dicendo? Come sempre, la mia mente diceva no mentre il mio corpo diceva sì.

Deglutii e mi avvicinai a lui, abbassando la mano sulla sua e premendolo più forte contro di me. «Continua».

«Sei sicura?»

Mi sporsi in avanti e premetti le mie labbra sulle sue. Quando mi allontanai, c'era solo un centimetro tra le nostre bocche.

«Sì», sussurrai. «Non fermarti».

«Voglio venire dentro di te. Guardarlo colare lungo le tue cosce dopo che ho finito. Odio i fottuti preservativi».

Scossi la testa. «Troppo».

«Ti comprerò la pillola del giorno dopo».

«Mi comprerai anche la medicina per l'herpes? Hai fatto sesso con *Leilani*».

Camden rise, e la tensione sessuale diminuì, ma penso che mi piacesse di più in questo modo. Sorrisi a mia volta, il suo divertimento era contagioso.

«Non è carino insinuare che le ragazze siano troie, ricordi? Inoltre, se mi hai succhiato il cazzo pensando che avessi l'herpes, forse sei tu quello con il problema».

«È per questo che mi sono truccata». Risi di nuovo e mi morsi il labbro, indicando l'angolo della bocca come se ci

fosse un'eruzione di herpes sotto il fondotinta che avevo applicato.

Camden scosse la testa e si chinò per sussurrarmi all'orecchio. «Ti verrò dentro, e ti piacerà».

Detto questo, si alzò sul letto e si tolse la maglietta, esponendo quel petto nudo che mi rubava le parole. Ogni. Singola. Volta. Cazzo, era così sexy.

Mi mostrò i denti prima di strapparmi la maglietta dalla testa. Alzai le braccia e lo lasciai togliermela, ma quando andò per i miei pantaloni, gli afferrai il braccio.

«Non farai sesso con me senza preservativo».

Alzò gli occhi al cielo e mi tirò giù i leggings, liberandosi dalla mia presa nel processo. Ero rimasta solo in reggiseno e mutandine, ma non faceva così freddo come a casa di Camden. La mia pelle era in fiamme.

Si alzò dal letto e fece un gesto verso il mio reggiseno. «Vogliamo far diventare realtà questo scenario o cosa?»

«Dipende. Hai intenzione di mettere un preservativo?»

Mise la mano nella tasca posteriore e tirò fuori un pacchetto di alluminio, mostrandolo.

Socchiusi gli occhi e mi spostai sul letto. «Lo portavi in tasca per tutta la sera? Questa sì che è fiducia».

«Sto uscendo con Easy Eden. Era una cosa sicura». Mi fece l'occhiolino e ruotò il dito in un gesto per dirmi di sbrigarmi.

Sospirai, ma non riuscii a reprimere il sorriso che mi solleticava le labbra. Stava scherzando. La vecchia me l'avrebbe aggredito verbalmente, sarebbe uscita furiosa dalla stanza. Mi sarei aspettata candele e una sessione di baci di un'ora prima di *considerare* di fare sesso. Ma dannazione, mi piacevano le battute. Mi piaceva che mi facesse ridere, che mi sfidasse, che mi *spingesse*.

E mi piaceva ricambiare.

Mi alzai e raccolsi la mia maglietta da terra. «Mm, forse dovresti imparare a non dare nulla per scontato».

Quando andai per rimmetterla, Camden me la strappò via. Feci un passo indietro, e lui mi afferrò per la vita tirandomi verso di sé. La tensione sessuale era tornata, e mi fissò negli occhi per un momento prima di far cozzare le sue labbra contro le mie. Aveva il sapore della birra, ma sembrava aver perso la sua sbronza. I suoi movimenti erano molto meno impacciati da quando eravamo entrati nella stanza.

Le sue dita si intrecciarono tra i miei capelli, e mi tirò la testa all'indietro, interrompendo il nostro bacio.

Si spostò sul mio collo, scese sul petto, finché non si inginocchiò e il suo viso si trovò all'altezza del mio seno. Slacciò il mio reggiseno e me lo strappò dalle spalle, facendomi sussultare per l'improvvisa frizione che stuzzicava i miei capezzoli sensibili.

Un momento dopo, la sua bocca era su di me. Inspirai bruscamente prima di afferrargli i capelli e tirarli. La sua lingua mi stuzzicò il capezzolo per qualche istante, poi passò all'altro, facendo scorrere la lingua sul mio petto finché non lo raggiunse.

«Questo non è lo scenario che hai descritto», dissi, con la voce flebile e piena di divertimento. Le mie labbra erano socchiuse e le gambe tremavano. All'improvviso, l'unica cosa che volevo era dar vita a quell'immagine nella sua testa. Lasciare che mi scopasse in tutti i modi in cui sapevo che non avrei dovuto.

La Vecchia Me avrebbe scosso la testa, ma questa era la Nuova Me. E alla Nuova Me non importava un cazzo di cosa pensasse la Vecchia Me.

Tutto ciò che volevo era Camden.

Si alzò e mi baciò le labbra prima di spingermi di nuovo sul letto. Mi sedetti, ma poi mi morsi il labbro e sorrisi mentre mi

giravo. Mi tirò su i fianchi e mise un cuscino davanti a me. Mi afferrò i capelli e mi sollevò, facendomi sussultare, ancora una volta, e stringere gli occhi. Quando mi lasciò andare, caddi sul cuscino che aveva spostato, proprio come aveva promesso.

«Quali parti di quello che ho menzionato sono troppo estreme?»

La sua voce suonò dietro di me, e l'aria che accarezzava la mia zona più sensibile mi ricordò quanto fossi esposta a lui. Le mie cosce erano divaricate e il sedere era in aria. *Tutta* me stessa era visibile.

Mi morsi il labbro inferiore e mi concentrai nel ripercorrere le cose che aveva detto invece di immaginare cosa dovesse star vedendo. Il mio battito cardiaco accelerò, e potevo sentire ogni pulsazione rimbombare nelle orecchie.

«Niente».

Passarono alcuni secondi senza alcuna risposta, e stavo per sollevarmi per guardare dietro di me, ma Camden si premette contro la mia schiena per tenermi giù.

«Sei sicura?» C'era scetticismo nel suo tono, ma anche eccitazione. Feci un respiro profondo e chiusi gli occhi.

Questo era ciò che volevo: che non si trattenesse. Volevo essere la ragazza che gli dava ciò di cui aveva bisogno, e volevo che lui facesse lo stesso. Finora, ci era riuscito. Stanotte, era il mio turno.

«Sono sicura».

Il tintinnio della sua cintura riempì la stanza e fece accelerare ancora di più il mio battito cardiaco. La mia vagina si contrasse come se il mio corpo fosse ansioso per ciò che sarebbe successo dopo. La mia mente, però? Ancora non del tutto convinta. Volevo il piacere e persino la sensazione di essere dominata, ma il dolore che aveva descritto gettava un'ombra inquietante sul desiderio.

Ma ero ancora in controllo. Potevo sempre dirgli di fermarsi se fosse stato troppo.

Camden mi guidò le mani dietro la schiena, più delicatamente di quanto mi sarei aspettata, e le fece passare attraverso un anello che aveva creato con la sua cintura. Il cuoio mi premette sui polsi mentre la stringeva, ma non era doloroso. Sicuramente non avrebbe lasciato segni.

«Tutto bene?» chiese, facendo scorrere le mani lungo i miei fianchi per poi posarle sui miei fianchi.

Annuii nel cuscino e mi mossi. In realtà, ero un po' in preda al panico, ma non ero pronta a fermarlo. Non era successo nulla di male.

Sentii il suono della sua cerniera dietro di me, e pochi istanti dopo, la punta del pene di Camden premette contro la mia apertura.

Trasalii e mi preparai al dolore.

«Sei sicura che non ci sia nulla di quello che ho menzionato che potrebbe essere troppo?»

Annuii di nuovo.

Mi aspettavo che mi penetrasse come aveva fatto la prima volta, ma passarono dei secondi con lui che mi solleticava appena. Aveva spinto solo la punta dentro e l'aveva tirata fuori, strofinandola sul mio clitoride e ripetendo il movimento.

Dov'era il dolore?

«Sei perfetta, Eden, lo sai?»

Girai la testa di lato per cercare di guardarlo quando mi penetrò. Tutti i miei muscoli sembrarono contrarsi contemporaneamente, e i miei movimenti si bloccarono. Non aveva fatto male come mi aspettavo, ma mi aveva comunque tolto il fiato.

Presi un respiro profondo e poggiai la guancia sul cuscino. Camden uscì da me e rientrò lentamente, guidando i fianchi per colpire il punto che sapeva essere il migliore. Le sue mani mi massaggiavano il sedere, e mi sollevò di più prima di iniziare a spingersi dentro di me.

Ondate di piacere iniziarono immediatamente a travolgermi, colpendomi nel punto più sensibile ad ogni spinta. Respirai il profumo fresco del cuscino e chiusi gli occhi, lasciando che le sensazioni prendessero il sopravvento.

«Va bene così?» chiese, con la voce roca.

Emisi un 'sì' a malapena comprensibile e andai incontro a una delle sue spinte. Se non altro, stava essere *più delicato* del solito, e continuavo ad aspettare che i suoi movimenti diventassero bruschi. Lui ridacchiò dietro di me e aumentò il ritmo. Le sue dita affondarono nei miei fianchi, e i suoi testicoli sbattevano contro le mie cosce.

La mia bocca si aprì in un altro gemito, e girai il viso nel cuscino per soffocarlo. Il fatto che fossimo a casa di Hunter fluttuava nel retro della mia mente, e non volevo che nessuno ci sentisse, anche se era stato ovvio cosa fossimo andati a fare di nascosto.

Le mie braccia iniziarono a dolere tenute dietro la schiena. Tirai per vedere se la cintura si sarebbe allentata, ma si strinse invece.

Abbandonai lo sforzo e rilassai il viso nel cuscino, tornando a concentrarmi sul piacere. Era quasi come se ci stessi affondando dentro. Potevo quasi sentire le sostanze chimiche che nuotavano nelle mie vene, prendendo il controllo di ogni mio senso. Il suono della pelle che sbatteva, l'odore dell'ammorbidente alla lavanda sulla federa, la sensazione delle mie pareti che si espandevano ogni volta che il suo cazzo si spingeva dentro di me. Stavo iniziando a capire perché gli piacesse in questo modo. Era crudo, primordiale. Sembrava in grado di andare ancora più in profondità, più veloce, e dopo un po', più forte. Ero sia dolorante che in estasi, ma il cambiamento era stato così graduale che me ne ero a malapena accorta. Avevo smesso di prepararmi al dolore molto prima che arrivasse effettivamente.

Camden rallentò e infilò la mano sotto di me per strofi-



nare dei cerchi intorno al mio clitoride. Era l'ultima frizione di cui avevo bisogno per spingermi oltre il limite, e la mia bocca si spalancò e le mie palpebre si strinsero mentre i miei muscoli si contraevano con il mio orgasmo.

Il pollice di Camden lasciò il mio clitoride e lui mosse i fianchi ancora qualche volta prima di fermarsi dentro di me. Si diffuse un calore, ma la mia mente era troppo annebbiata per capire da cosa provenisse. Slacciò la cintura e mi lasciò crollare sul letto prima di spostarmi in modo che fossi più vicina alla testata.

Le mie cosce erano più bagnate del solito, e quando sentii il liquido scorrere attraverso le mie cosce fino al lenzuolo, i miei occhi si spalancarono. Camden si stava accoccolando dietro di me con le braccia avvolte intorno a me, e girai la testa per dare un'occhiata a lui.

«Ma che diavolo, Camden? Ti avevo detto di usare un preservativo.»

«Dici un sacco di cose.» Mi baciò la spalla, probabilmente nel tentativo di nascondere il suo sorrisetto. «Dormi un po', piccola.»

Mosse la mano su e giù per il mio braccio e fece scorrere i suoi baci fino alla nuca, inviando ancora una volta un'ondata di calore attraverso di me.

I miei occhi si chiusero, nonostante il desiderio di girarmi di scatto per dirgli che era uno stronzo. Ma d'altra parte, in un certo senso mi piaceva.

Un lieve sorriso mi sollevò le labbra e mi rannicchiai di più contro di lui. Passarono dei secondi, e iniziai a percepire sempre meno le sue carezze. Il mio respiro divenne pesante, e scivolai nel sonno più profondo della mia vita.

## CAM

Tenendo la lettera sopra la testa, passai le dita sull'inchiostro per la millesima volta.

**Gentile Camden Knight,  
Siamo lieti di informarLa...**

Avevo memorizzato la sensazione di ogni lettera. Potevo recitare l'intera cosa a memoria.

Il MIT voleva un colloquio.

Il cazzo di MIT.

Era arrivata ieri, e non avevo ancora detto a nessuno la notizia, nemmeno ai miei genitori. Cosa avrebbero pensato se avessi detto loro che avevo fatto domanda? Che avevo intenzione di rinunciare alla mia borsa di studio all'OU se fossi stato ammesso? Sarebbero stati felici, delusi, orgogliosi? Non ne avevo idea, quindi l'avevo tenuto per me. Eden sarebbe tornata stasera dal suo colloquio alla Berklee, e gliel'avrei detto allora.

*Lei* sarebbe stata felice. Almeno questo faceva una persona.

Il mio telefono vibrò e posai la lettera prima di prenderlo, aspettandomi che fosse Eden. Avrebbe dovuto mandarmi un

messaggio da un momento all'altro per festeggiare con la sua famiglia. A quanto pare, aveva stracciato il colloquio, e il suo insegnante di orchestra aveva già scritto una lettera di raccomandazione impressionante.

Era dentro, e se lo meritava.

Non era Eden ad aver mandato il messaggio, però. Era Hunter.

### **Devo parlarti. Ci vediamo al campo da football?**

Sospirai e risposi che stavo arrivando. Probabilmente suo padre aveva dato di matto di nuovo. Io e Hunter eravamo già andati a scuola prima per allenamenti improvvisati quando suo padre pretendeva che facesse meglio. Era così vecchio come copione, ma Hunter di solito si calmava alla fine.

Mi cambiai mettendomi una tuta e una felpa prima di uscire di casa. Erano solo le sei e mezza, ma il sole era già tramontato. L'aria frizzante mi segava dentro e fuori dai polmoni mentre mi dirigevo verso la mia Jeep parcheggiata nel vialetto.

Quando arrivai alla scuola, le luci dello stadio erano accese, ma la macchina di Hunter non era nel parcheggio. Presi il telefono e lo chiamai.

«Ehi, stai arrivando?» chiese.

«Sì, sono appena arrivato. Dov'è la tua macchina?»

«L'ho parcheggiata in un altro parcheggio. Volevo fare una passeggiata.» Il suo tono era teso. Arrabbiato. Di solito, faceva un buon lavoro nel contenersi quando suo padre faceva lo stronzo.

«Va bene, arrivo subito.»

La linea cadde, e ritirai il telefono per guardare lo schermo lampeggiante. Con un sospiro, infilai il telefono nella tasca della felpa e scesi dalla Jeep.

Quando ero quasi allo stadio di football, il mio telefono vibrò di nuovo. Questa volta era Eden.

**Finalmente a casa. Tanto jet lag. Uff, vieni qui?**

Stavo per scrivere che sarei arrivato in ritardo, ma Hunter entrò nel mio campo visivo. Il suo viso e i suoi occhi erano duri come il granito, e le sue mani erano infilate nelle tasche dei jeans. Non sembrava pronto per l'allenamento. Sembrava solo incazzato.

Rimisi il telefono nella tasca della felpa e continuai verso di lui. Qualunque cosa avesse fatto suo padre, era grave. E onestamente, era ora. Le mie vene pulsavano e mi preparai a qualsiasi cosa stesse per dirmi. Questa volta ci saremmo vendicati. Avremmo fatto in modo che Sherry lo denunciasse, avremmo mandato a puttane il suo business, *qualcosa*. Ero stufo di questo stronzo.

«Cosa ha fatto?» Raggiunsi Hunter, e lui si voltò facendomi cenno di dirigerci verso il campo.

«Presumo che i tuoi genitori non sappiano dove sei?» chiese, ignorando la mia domanda. Il suo tono era duro quanto il resto di lui.

«No, perché?»

«E Eden?»

«Hunter, i tuoi affari sono affari tuoi. Non ne parlo con nessuno, e lo sai.»

Stava camminando davanti a me, ma si fermò e si voltò. Lo raggiunsi, e lui mi mise una mano sulla spalla. «Bene, Cam. Sono contento di avere un amico così fantastico.»

Continuò verso il campo, e io camminai con lui, ma una sensazione nauseante mi assalì. I peli sulla nuca si rizzarono e lo stomaco si contorse.

Qualcosa non andava.

«Hunter, che succede?»

Hunter tolse la mano dalla mia spalla e camminò davanti a me, ignorando ancora una volta la mia domanda. Mi guardai intorno, percependo qualcosa ma senza avere idea di cosa fosse. I miei passi erano lenti, ma continuai a seguire Hunter. Girammo l'angolo dello stadio, rivelando diversi

nostri amici che ci aspettavano. Trey, Nathan e Zac erano in prima fila. Joshua e Kyle stavano sopra di noi, appoggiati alla ringhiera delle gradinate, ma non erano soli. L'amico di Eden, Sebastian, era con loro. Joshua e Kyle scivolarono sotto la ringhiera e atterrarono sul terreno dietro di me, mentre Sebastian prese le scale per unirsi al gruppo.

Il sudore ricoprì i peli ancora ritti sulla mia nuca, e lanciai uno sguardo al cerchio che si stava formando intorno a me, con Hunter e me al centro. Le braccia di Hunter erano incrociate sul petto e i suoi occhi erano socchiusi. Guardai i volti di tutti... erano tutti così.

«Okay, quindi che cazzo sta succedendo?» chiesi, con una risata che mi saliva in gola e usciva senza traccia di umorismo.

«Non lo sai già, Cam?» chiese Hunter, alzando le sopracciglia. «Trovo difficile crederci.»

Indicai Sebastian. «Lui che ci fa qui?»

«Ci arriveremo tra un minuto. I ragazzi hanno qualcosa che vorrebbero dire.»

«Hai organizzato tu che Jade dicesse a Paige che l'avevo tradita?» chiese Trey, la sua forma gigantesca sembrava ancora più grande con il modo in cui il suo petto si espandeva.

«Cosa?»

«L'anno scorso, quando stavo con Natalie,» intervenne Zac. «Te la sei scopata, vero?»

I miei occhi scattarono verso Hunter. Era stato l'unico a saperlo.

«Mi ha lasciato il giorno dopo, e tu mi hai detto che tanto non valeva la pena. Te lo ricordi?»

«Zac, io-»

«E mia sorella?» disse Nathan prima che potessi elaborare la bugia che stavo per raccontare.

Mi girai verso di lui. «Va bene, sto intuendo uno schema

qui, e se volete credere a qualsiasi stronzata Hunter abbia deciso di raccontarvi, allora fate pure, ma io ho già chiuso con questa storia.»

Feci un passo verso un buco nel semicerchio, ma Nathan e Trey si mossero per bloccarmi.

Cazzo. Cazzo. Cazzo.

Un dolore si diffuse in ogni muscolo del mio corpo, e chiusi gli occhi in preparazione di ciò che sapevo stava per arrivare.

«Sebastian, perché non racconti a Cam quello che hai detto a me», disse Hunter.

Aprii gli occhi e mi voltai verso di lui, senza preoccuparmi di nascondere il rimpianto dalla mia espressione. «Non è necessario».

«Oh, allora preferiresti ammetterlo tu stesso? Ti sono cresciute le palle negli ultimi trenta secondi?»

«Ascolta». Alzai le mani verso di lui. I miei occhi vagarono per il gruppo prima di posarsi su Hunter. «Ho fatto molti errori».

«Sebastian, sputa il rospo», gridò Hunter alle sue spalle. Si voltò di nuovo verso di me, con la rabbia che bruciava sotto la superficie.

Lo sapeva.

«Eden mi ha detto che ti ha sorpreso a fare sesso con la madre di Hunter la stessa notte in cui ha sorpreso Jade e Hunter».

Ogni cellula del mio cervello mi urlava di negarlo. Che Eden era gelosa e inventava cose assurde. Questo momento era ciò che avevo cercato di evitare per tutto il tempo. È il motivo per cui mi ero impegnato a distruggere la sua credibilità in primo luogo... e poi l'avevo ristabilita.

Pensavo che non l'avesse detto a nessuno.

Un coltello mi si conficcò nella schiena, ma non riuscivo ad arrabbiarmi con Eden. L'avevo fatto io. Era colpa mia.

«Non so cosa dire a questo proposito». Presi un respiro e osservai i volti arrabbiati dei miei amici. Quelli che ora conoscevano ogni singola cosa di merda che avevo fatto loro nel corso degli anni. Non tenevo segreti con Hunter, tranne quello ovvio che riguardava Sherry. In ogni caso, c'era una cosa abbondantemente chiara.

Aveva smesso di mantenerli per me.

«È vero?» chiese Hunter, disincrocinando le braccia. Il dolore attraversò i suoi lineamenti, mascherando momentaneamente la rabbia. Si aspettava che lo negassi, e avrei dovuto farlo. Ma non potevo più farlo. Non volevo mentire, nascondere le cose, fingere di essere qualcosa di più o di meno di quello che ero. Ero un amico di merda, e lui meritava di meglio di me.

Lo meritavano tutti.

L'emozione mi bloccò la gola, così la schiarai prima di parlare. «So che scusarmi non basta. So che vuoi una spiegazione, ma onestamente, non ne ho una». Scossi la testa e deglutii. «Mi dispiace tanto, cazzo, Hunter».

Il dolore svanì dal suo viso, e ebbi un attimo di preavviso per prepararmi al pugno che volava nell'aria. Alzai le mani, ma non abbastanza velocemente da bloccare il pugno alla mascella. I miei denti si chiusero sulla lingua e la bocca si riempì di sangue. Si riversò a terra mentre mi piegavo e mi coprivo il viso.

«Figlio di puttana!» Qualcuno urlò prima di spingermi a terra. Il ronzio nelle mie orecchie era troppo forte per distinguere chi fosse. Una scarpa si connesse con il mio fianco e poi un'altra. Urla e maledizioni volavano nell'aria, dirette a me, tutte ancora smorzate dal ronzio.

«Basta!» La voce di Hunter tagliò il rumore, e i calci si fermarono. Onestamente non volevo che lo facessero. Me lo meritavo. Meritavo molto di peggio, ma nulla poteva mascherare il dolore di perdere il mio migliore amico.

Cosa avevo fatto?

Trey mi afferrò per la felpa e mi tirò su. Mi trascinò contro il muro di cemento su cui erano poste le gradinate e mi ci sbatté contro. Un dolore acuto risuonò nella mia testa, e il mio cranio sembrava essersi spaccato. Mi toccai il retro della testa con la mano e riportai le dita umide davanti agli occhi per esaminare il sangue.

Formarono un semicerchio intorno a me, e Trey mi inchiodò al muro, estendendo il mio braccio destro su di esso. L'istinto prese il sopravvento, e lottai contro Trey, ma Nathan si fece avanti per aiutarlo. Trey mi mise una mano sulla bocca, mentre Nathan si occupò di tenermi il braccio disteso.

Il mio desiderio si era avverato. Non era finita.

I miei occhi si fissarono su quelli di Hunter, il dolore che avevo visto prima era scomparso. Sebastian era alla sua destra, sembrando nervoso come l'inferno. I suoi occhi guizzavano intorno come se stesse cercando di decidere se fosse il momento giusto per fuggire.

«Sai, Cam. Credo di parlare per tutti noi quando dico che sono *stufo* che tu sia sempre al centro dell'attenzione.»

Allungò la mano e Zac estrasse un martello dall'interno della sua giacca, consegnandolo a Hunter.

I miei occhi si spalancarono e lottai più forte contro di loro, spingendo Kyle a intervenire per aiutare a tenermi contro il muro. Le mie parole erano soffocate dalla mano di Trey.

Ogni muscolo del mio corpo si contrasse mentre si avvicinava a me.

«Che ne dici se cambiassimo questo?»



**Scusa tesoro. Sto passando una brutta serata e non posso venire. Ci vediamo al campo di football?**

Fissai il messaggio di Camden, cercando di non arrabbiarmi.

«Sta arrivando?» chiese mamma, mettendo gli ultimi piatti nel lavandino. «Possiamo mettere da parte una fetta di torta per lui.»

«No, lui... è impegnato.»

«Oh.» Le labbra di mamma si tirarono in una smorfia e si voltò verso il lavandino.

Appoggiai il telefono sul tavolo e feci un respiro profondo.

Aveva detto che stava passando una brutta serata. Non sapevo cosa comportasse, ma forse era davvero abbastanza brutta da costringerlo a saltare la mia cena di celebrazione. E allora se aveva aspettato un'ora per rispondermi? E allora se non mi aveva avvisato in anticipo così non stavo a fissare il telefono come un'idiota aspettando che mi dicesse che stava arrivando?

Alzando gli occhi al cielo, presi il telefono e digitai un messaggio.

**Io: Brutta serata? Stai bene?**

Tre puntini comparvero immediatamente come se avesse aspettato che gli rispondessi.

**Camden: Lo sarò. Ho solo bisogno di vederti...**

Passarono alcuni secondi.

**Camden: Per favore?**

**Io: Arrivo subito.**

Un pezzo del mio orgoglio si sgretolò non appena inviai l'ultimo messaggio, ma mi alzai comunque dal tavolo e presi le chiavi. «Torno subito,» gridai a mamma, scappando dalla cucina prima che potesse fermarmi.

«Stai uscendo?» chiese Roman dal soggiorno, alzando lo

sguardo dalla nave di Lego Star Wars che stava costruendo con Jordan.

Annuii. «Non dovrei stare via a lungo.»

Tornò alla nave. «Saluta Camden da parte mia.»

«E anche da parte mia!» disse Jordan, eccitato alla sola menzione del nome di Camden.

Mi voltai e uscii prima che potessero vedere il colore che mi spariva dal viso. Non mi ero nemmeno fermata a pensare a come Jordan sarebbe stato colpito se Camden ed io non avessimo funzionato. Camden era rapidamente diventato il suo migliore amico. Il suo idolo. Sarebbe stato devastato.

*Questo non succederà.*

Cercai di scacciare quei pensieri dalla mente durante il tragitto verso il campo di football, ma ne emersero altri. Cosa sarebbe successo l'anno prossimo quando sarei andata alla Berklee? E se lui non fosse venuto con me?

Avevo la possibilità di vivere il mio sogno, allora perché la prospettiva mi faceva venire voglia di vomitare? Avrei dovuto essere nervosa per il rischio di *non* essere ammessa a Berklee durante il mio colloquio, ma tutto quello a cui riuscivo a pensare era cosa sarebbe successo se ci fossi riuscita.

La sensazione di nausea peggiorò mentre parcheggiavo accanto alla Jeep di Camden.

E se stesse per lasciarmi?

No.

Le cose andavano troppo bene. Ero troppo importante per lui. Mi aveva invitato in ogni parte della sua vita, e io avevo fatto lo stesso con lui. Non avrebbe buttato via tutto in una settimana.

O sì?

Con le mani tremanti, spesi il motore e scesi nell'aria fredda. Le luci dello stadio erano accese, ma illuminavano male il parcheggio, quindi non riuscivo a vedere attraverso i

finestrini oscurati di Camden. Provai ad aprire la sua portiera, ma era chiusa a chiave.

Doveva essere allo stadio... il che spiegava le luci, suppongo. Sapeva come accenderle? Probabilmente. Hunter sapeva come ottenere le chiavi della scuola, quindi ero sicura che Camden avesse accesso alle luci.

Mi incamminai in quella direzione, ficcando le mani in tasca per tenerle al caldo.

«Camden?» chiamai quando mi avvicinai. Non ricevetti risposta, così continuai verso le gradinate. Proprio quando stavo per raggiungere il campo, Hunter sbucò da dietro gli spalti.

«Ehi, Eden.»

«Hunter, ciao.» Mi fermai e tirai fuori le mani dalle tasche per strofinarmele sulle braccia. Indossavo un maglione ma non avevo pensato di mettere un cappotto. Hunter non disse altro, e io guardai oltre di lui aspettandomi che Camden apparisse da un momento all'altro.

«Dov'è Camden?»

«È nello spogliatoio.» Annui in quella direzione. «Vieni, ti accompagno.»

«C-c'è qualcosa che non va?» Il terrore mi avvolse come una coperta pesante. Era strano. Perché Camden voleva incontrarmi qui? Perché c'era *Hunter*?

Hunter sospirò. «Alcuni ragazzi hanno scoperto che Camden è andato a letto con le loro ragazze e hanno dato di matto. Sta bene, ma è un po' malconcio, quindi sta qui finché non si calma la situazione... Ha alcune cose che deve dirti.»

«Mi ha tradito,» sussurrai, cercando la risposta negli occhi di Hunter.

Hunter aggrottò la fronte e guardò verso lo spogliatoio. Un sospiro uscì dalle sue labbra, formando una nuvola bianca nell'aria.

Mi si mozzò il respiro e lasciai cadere le braccia lungo i fianchi.

«Mi dispiace, Eden.»

«Gi-» La mia voce si incrinò e mi schiarì la gola. «Già?»

«Penso davvero che dovrebbe essere lui a dirti-»

«Hunter, per favore,» dissi, con le lacrime che mi pungevano gli occhi. «Dillo e basta.»

Finalmente mi guardò, e il suo cipiglio si accentuò. La pietà trasudava da lui, facendomi sentire ancora più piccola... ma almeno gli importava.

Aprì le braccia e fece un passo verso di me. «Vieni qui.»

Il mio cuore scoppiò, ma non avevo ancora versato una lacrima. Mi appoggiai al petto di Hunter, lasciando che mi avvolgesse con le sue braccia. Era caldo, come Camden, ma non era la stessa cosa.

Niente lo era... e non lo sarebbe mai stato.

«Non te lo meriti,» sussurrò Hunter, accarezzandomi i capelli con una mano mentre l'altra riposava sulla mia schiena.

Chiusi gli occhi e tenni le mani sul suo petto, permettendomi di accettare il conforto. Solo per un minuto.

«Con chi è stato?» chiesi, allontanandomi e mettendomi i capelli dietro le orecchie. Feci un respiro profondo e mi raddrizzai. Qualunque cosa fosse successa, potevo affrontarla. Avevo scelto di dare una possibilità a Camden, e se era stato un errore, ne avrei pagato le conseguenze.

Se fosse stato un errore?

«Leilani... Lui vuole davvero parlarti di persona, però. È davvero distrutto per questo.»

«Oh, ne sono certa» dissi, sbuffando e dirigendomi verso lo spogliatoio.

Povero povero Camden. Ha dovuto passare un intero fine settimana senza scopare qualcuno.

Le mie mani si chiusero a pugno, e il dolore si trasformò

in rabbia. L'avrei sentito di nuovo più tardi. Non sono sicura che avrei mai smesso di sentirlo, ma Camden non l'avrebbe visto. Non gli avrei mai più permesso di vederlo.

I passi di Hunter risuonarono dietro di me, ma li ignorai. Non mi importava nemmeno se Hunter avesse sentito quello che stava per succedere. Mi aveva già vista piangere. Mi aveva vista debole.

Ma mai più.

La porta dello spogliatoio sbatté contro il muro quando entrai. Ero entrata furiosa, i miei piedi mi avevano portato avanti di qualche passo prima che la confusione mi travolgesse, bloccando ogni movimento muscolare.

Cinque dei ragazzi della squadra di football erano in piedi nello spogliatoio, con le mani in tasca e sorrisi sui loro volti, ma nessuno di loro era Camden.

Le scarpe di Hunter echeggiarono sulle piastrelle, ma non avevo ancora riacquisito abbastanza controllo dei miei muscoli per girarmi. Mi scostò i capelli dalla spalla e tirò il collo del mio maglione, esponendo più pelle.

Il mio respiro si bloccò e i miei occhi si spalancarono, ma ancora non riuscivo a muovermi. Ero paralizzata.

Gli altri ragazzi, inclusi Trey e un paio di altri che riconobbi dalla festa a casa di Hunter, fecero un passo verso di me.

«Rilassati, Eden» sussurrò Hunter al mio orecchio, premendo le labbra appena sotto il lobo. La mia pelle si accapponò e alzai le spalle, guardandomi intorno freneticamente per trovare la migliore via d'uscita. «Ti sto aiutando. Credimi, non c'è modo migliore per vendicarti di Camden che realizzare quella fantasia che ha inventato su di te. Ricordi quanto ti ha umiliata?» Si allontanò dal mio orecchio per guardare gli altri. «Cazzo, la maggior parte di noi ci aveva persino creduto.»

Alcuni di loro risero.

«Cosa stai facendo, Hunter?» chiesi, come se non lo sapessi già. Come se non sapessi già di cosa fosse capace Hunter. Avevo chiuso un occhio perché era gentile. Perché era amico di Camden.

Come potevo essere così stupida?

«D-dov'è Camden?»

«La tua amica mi ha raccontato di quello che hai visto» disse Hunter, infilando una mano sotto la mia maglietta e afferrando il mio fianco abbastanza forte da farmi gemere. Il mio cervello cercava freneticamente una strategia di fuga, ma Hunter bloccava la porta. Non potevo nemmeno allontanarmi da lui perché gli altri erano lì, e non ero sicura di chi dovessi avere più paura. Non mi piacevano gli sguardi nei loro occhi o i sorrisi sui loro volti. «Avresti dovuto dirmelo tu stessa, Eden. Pensavo fossimo amici.»

Ero immersa in uno stato di confusione e paura, ma cercai di concentrarmi sulle sue parole. Su ciò a cui si riferiva.

«S-siamo amici. Non so di cosa stai parlando.»

La sua mano sul mio fianco scivolò sotto i miei jeans e le mutandine. Mi divincolai, ma la sua altra mano si intrecciò tra i miei capelli, e mi tirò la testa all'indietro. «Camden me l'ha già confessato, quindi non c'è motivo di mentire.» Le sue parole erano intrise di veleno, ma c'era anche qualcosa che suonava distintamente come dolore.

La confusione si dissipò e il volto di Sherry entrò nella mia memoria. Mi aveva trattato così gentilmente che avevo quasi dimenticato di lei e Camden, e di ciò che avevo visto... e a chi l'avevo detto.

*Sebastian.*

«Mi dispiace» dissi, con la voce incrinata. «Hai ragione, avrei dovuto dirtelo... ma non hai bisogno di fare questo. Mi dispiace, Hunter.»

«Shh, va tutto bene». La sua presa sui miei capelli si

allentò, e mi baciò il collo. Le sue labbra scesero fino alla spalla, e la sua mano si infilò più a fondo nei miei jeans. Le dita fredde mi mordevano la pelle, troppo vicine al mio fascio di nervi. Invece dell'eccitazione, provai repulsione. «Camden ci ha scopato tutti. Questa è la tua occasione per vendicarti di lui».

«Non voglio vendicarmi di lui».

Sussultai quando mi tirò i capelli. «Allora aiuta *me* a vendicarmi di lui».

Le lacrime mi riempirono gli occhi per la forza con cui mi teneva i capelli, e li chiusi per evitare gli sguardi degli altri. Mi avrebbero davvero violentata anche loro, o erano lì solo per guardare? Fino a che punto Hunter era disposto a spingersi?

Trasalii quando slacciò il bottone dei miei jeans per poter muovere le dita più in basso. Un dito grosso affondò nelle mie pieghe. Non c'era lubrificazione, quindi anche se stava cercando di essere gentile, sarebbe stato comunque ruvido. Forzato.

«Mi ha davvero tradita?» sbottai, piegandomi in avanti il più possibile per sfuggire al suo tocco. Volevo distrarlo più di quanto volessi la risposta. Conoscevo già la risposta: no. Non mi aveva tradita. Era una trappola, e ci ero caduta con imbarazzante facilità.

La mano di Hunter si fermò, e aprii gli occhi, guardando i ragazzi che mi fissavano confusi. Come se li avessi colti di sorpresa.

Perfetto.

«Che importa se-»

Mi alzai di scatto il più velocemente e in alto possibile, la mia testa che colpiva il suo mento a metà frase. Urlò e istintivamente tolse le mani da me, e io mi girai e mi lanciai verso la porta.

«Merda!» gridò uno di loro e si affrettò verso di me.

Spalancai la porta e urlai quando mi scontrai con il petto di un altro uomo. Alzai le mani pronta a lottare, ma lui mi afferrò per le spalle. Notai la sua uniforme blu e il distintivo cucito su di essa. «Stai bene?» mi chiese, allungando il collo per guardare dietro di me.

Mi allontanai da lui e corsi qualche metro di lato, mettendomi le mani sulla bocca e soffocando un grido quando le luci rosse e blu riempirono il mio campo visivo. C'erano altri agenti di polizia, e le loro grida erano attutite mentre entravano nello spogliatoio.

«Eden!» Sebastian corse verso di me e mi afferrò per le spalle, ma lo allontanai. «Eden, stai bene?»

Mi appoggiai al lato dello spogliatoio e incrociai le braccia sul petto mentre mi concentravo sul respiro.

Andava tutto bene. Non mi avevano fatto del male. Sarei stata bene.

«Non sapevo che avrebbero fatto questo», disse Sebastian, scuotendo la testa. «Mi-mi dispiace tanto».

Le lacrime gli scorrevano sulle guance, e allungò una mano solo per lasciarla ricadere. «Stavo aspettando che se ne andassero per poter aiutare Camden, e ti ho vista entrare nello spogliatoio. Eden, mi dispiace così tan-»

«Camden?» chiesi, staccandomi dal muro. «Sta bene?»

Una sirena raggiunse le mie orecchie, e la mia testa scattò verso il parcheggio dove lampeggiavano altre luci, questa volta di un'ambulanza. «Dov'è?» chiesi, afferrando Sebastian per il colletto e scuotendolo.

«È-è sul campo».

Guardai verso il campo dove un paio di poliziotti erano accovacciati a terra. Le mie gambe si mossero prima che il mio cervello potesse elaborare completamente. Iniziai a camminare, ma nel giro di pochi metri, ero in una corsa sfrenata. Mi lasciai cadere a terra accanto a Camden che sembrava stesse riprendendo coscienza mentre i poliziotti lo



stimolavano. L'agente gli puntava una torcia negli occhi, facendolo strizzare.

«Camden!» gridai, toccandogli il petto. Lui gemette, e il secondo agente di polizia mi afferrò per le spalle e mi tirò indietro.

«Aspetta i paramedici».

Esaminai il sangue sul mento di Camden. Sembrava avesse preso un pugno, ma non sembrava così grave. Sembrava a posto.

I paramedici si precipitarono verso di noi, e l'agente illuminò il braccio di Camden con la torcia. Le parole intorno a me erano soffocate, ma non riuscivo a distinguere cosa dicessero. I miei occhi si spalancarono quando vidi la deformazione sul suo avambraccio destro, e la mia bocca si aprì.

Qualcosa non andava. Sembrava che ci fosse qualcosa che sporgeva dalla pelle, come un bastone, o un-

Osso.

I paramedici lo caricarono su una barella, e Sebastian mi si avvicinò da dietro.

«Non sono riuscito a fermarli. Non... non mi hanno ascoltato. Eden, ti prego, credimi».

«Ti credo», dissi, girandomi verso di lui. Il suo viso era addolorato, come se fosse lui quello con l'osso rotto... l'osso rotto che metteva fine alla carriera.

Tirai su col naso e gettai le braccia al collo di Sebastian, stringendolo.

«Ho combinato un casino», disse lui, piangendo sulla mia spalla e abbracciandomi forte.

«Anch'io», sussurrai, scuotendo la testa. Mi allontanai e guardai la barella che veniva portata verso l'ambulanza. «Devo andare».

Lui annuì e io mi girai per seguirli verso l'ambulanza. Camden era appena sveglio, e mormorava ogni volta che il paramedico gli faceva una domanda.

Cercai di non guardare, ma i miei occhi trovarono comunque le auto della polizia. Hunter era ammanettato, ma il suo sguardo era sulla barella. Sembrava sopraffatto dal dolore, ma quando sentì che lo stavo fissando, indurì la sua espressione.

Sollevarono Camden sul retro dell'ambulanza, e poi salirono.

Li fissai, con gli occhi spalancati e le mani sudate. Il mormorio di Camden mi raggiunse le orecchie, ma non riuscivo a capire cosa dicesse.

Il paramedico annuì e si voltò verso di me. «Sei Eden?»

«Sì».

«Dice che vorrebbe che tu andassi con lui».

## CAM

«**S**tai fermo.» Eden mi diede un colpetto sulla gamba come per rimproverarmi, e io mi appoggiai allo schienale del letto sospirando. Le mie dita sfiorarono il tappeto su cui eravamo seduti. Avevo gli occhi chiusi su sua insistenza, e questo rendeva solo più intenso l'odore del pennarello indelebile. Doveva essere al lavoro da una buona decina di minuti.

«Hai quasi finito?»

«L'arte non si affretta, Camden. Sta' fermo.»

Se non avessi avuto gli occhi chiusi, avrei alzato gli occhi al cielo. Scommettevo dieci dollari che stava disegnando un ratto morto sulla mia testa solo per dispetto.

Passarono alcuni minuti con il suono del pennarello che graffiava lungo il mio gesso, fino a quando finalmente si fermò. Il pennarello fece clic quando rimise il tappo.

«Ora?»

Percepì il suono del suo respiro che soffiava sul mio gesso, e aprii gli occhi per vederla che cercava di asciugare l'inchiostro. Incontrò il mio sguardo. «Così impaziente.»

«Lascia che ti disegni addosso per trenta minuti, e vedremo chi è impaziente.»

«Erano più che altro cinque.» Rise e spostò lo specchietto portatile perché potessi vedere. Non era tanto un disegno quanto una citazione fatta in calligrafia.

Sorrisi e la lessi ad alta voce. «L'amore non guarda con gli occhi ma con la mente, e perciò l'alato Cupido è dipinto cieco... MIT classe del 2024.» Alzai lo sguardo verso di lei. «Stai cercando di farmi picchiare di nuovo?»

Fece il broncio. «Sai quanto tempo ho passato a cercare citazioni di Shakespeare? È il mio regalo per te.»

Il mio sorriso si allargò, e mi sporsi in avanti per baciare Eden sulla fronte. «È perfetto.»

Il suo viso si illuminò, e si spostò in modo da appoggiarsi al letto con me, la testa adagiata con cautela sulla mia spalla.

«E anch'io ti amo.»

Si tirò su di scatto e si voltò verso di me. «Cosa?»

Combattei l'impulso di trasalire quando urtò accidentalmente il mio gesso e inghiottii il dolore. «Ho detto, "Anch'io ti amo".»

Le sue labbra ebbero un fremito, ma repressi il sorriso, probabilmente ancora cercando di capire se fossi serio. Lo ero, e lo sapevo da due settimane. Non aveva lasciato l'ospedale per tutto il tempo necessario a fare le radiografie e ingessarmi il braccio, comunicandomi la notizia che non avevo bisogno di un medico per sapere: la mia carriera nel football era finita.

Ormai tutti sapevano di me e Sherry, inclusi i miei genitori, ed ero a casa da appena cinque minuti quando mio padre mi aveva aggredito. Era come se il suo intero mondo fosse crollato quella notte, mentre tutto ciò a cui riuscivo a pensare era che non avrei dovuto spiegare a nessuno perché non sarei andato alla OU. Non avrei dovuto nascondere ciò che avevo fatto o chi ero. Per me era liberatorio. C'erano un

sacco di cose che avrei fatto diversamente, ma era come se la parte difficile fosse finita.

Ero uscito di casa e avevo chiamato Eden, e da allora alloggiavo in una camera per gli ospiti a casa sua.

«Stiamo insieme da abbastanza tempo per dire cose del genere?» chiese, analizzando eccessivamente la cosa come faceva con tutto il resto.

Mi girai completamente verso di lei e posai la mano sul ginocchio. «Per me il tempo non fa differenza, ma se per te è importante, possiamo aspettare».

«È solo che... voglio fare le cose per bene, capisci?»

Si stava mordendo il labbro e giocherellando con le mani. Avrei tanto voluto poter vedere dentro quella sua testa. Osservare i suoi pensieri correre sulla pista del suo cervello a mille all'ora, sempre cercando di capire qual fosse la cosa "giusta". Era carino, e non ero del tutto sicuro di volerlo cambiare. Da un lato, le causava troppo stress, ma dall'altro, la rendeva così divertente da stuzzicare.

«Lo so».

Si agitò ancora di più, e potevo praticamente vedere il suo cervello lavorare. Inclinai la testa mentre la guardavo fissare il vuoto, persa nei suoi pensieri. «Eden, davvero, va bene se-»

«Pensi che dovrei ritirare le accuse?»

*Cosa?*

*Questo era ciò che le passava per la testa dopo che le avevo detto che la amo?*

Sospirai e sbattei la testa contro il letto. Questa conversazione stava fermentando in quella sua mente da corsa da un po', ma avrei voluto poterla rimandare ancora per un po'.

«Penso che tu stia facendo la scelta giusta, ma dovrei fare ciò che ti sembra giusto per te».

«Ma non è quello che pensi veramente, vero?»

Lanciai un'occhiata per vederla studiarli intensamente. Le sue labbra erano una linea sottile e i suoi occhi erano

ridotti a fessure. Era come se stesse aspettando che la verità mi sfuggisse. Che le chiedessi di risparmiare Hunter, di ritirare le accuse. Di liquidare tutto come una brutta situazione che potevamo metterci alle spalle.

Aveva senso che immaginasse che io la pensassi così. Non avevo mai sporto denuncia contro Hunter e avevo negato alla polizia che mi fosse stato fatto qualcosa. Avevo detto loro che ero caduto dagli spalti e non ricordavo nient'altro. Era una bugia evidente, ma non aveva importanza. I miei genitori non mi avevano nemmeno spinto a sporgere denuncia. Tutti sapevano che meritavo la reazione di Hunter.

Ma Eden non se lo meritava. Conoscevo Hunter abbastanza bene da sapere che con lei non stava bluffando. Se Sebastian non avesse chiamato la polizia, non volevo immaginare cosa sarebbe successo. E la prossima volta? Cosa sarebbe successo alla prossima ragazza?

Hunter era stato il mio migliore amico. Nella mia mente, lo era ancora, e gli avevo mandato numerosi messaggi senza risposta da quella notte, dicendogli che mi dispiaceva e che non avevo mai voluto ferirlo. Tuttavia, si era spinto troppo oltre, e non potevo più proteggerlo.

Avevo pagato per i miei errori, e ora era il momento che lui pagasse per i suoi.

Eden non era stata l'unica a sporgere denuncia contro Hunter. Quella sarebbe stata un'accusa di aggressione che il padre di Hunter avrebbe potuto facilmente pagare. Ma la denuncia di Eden contro di lui lo aveva fatto espellere dalla scuola e altre ragazze si erano fatte avanti. Avevo accompagnato io stesso Jade alla stazione di polizia, e avevo rilasciato una dichiarazione su ciò che avevo visto quella notte.

Eden però non lo sapeva. Stavo ancora aspettando di vedere quanto severamente sarei stato rimproverato per aver aiutato Hunter quella notte, e se avesse compromesso le mie possibilità di andare al MIT, Eden ne sarebbe rimasta deva-

stata. Per me non importava tanto, anche se sarebbe stato un enorme peccato se avessi sprecato quell'opportunità. Avrei seguito Eden a Boston, MIT o no, perché io *facevo* sul serio con lei.

La amavo.

«Penso che quello che Hunter ti ha fatto avrebbe potuto essere molto peggio, e credo ci sia una buona probabilità che possa succedere di nuovo con un'altra ragazza... Sosterrò qualsiasi decisione tu prenda.»

Eden annuì e finalmente lasciò rilassare il viso. Abbassò lo sguardo verso il pavimento e si mise a giocherellare con un pezzo di moquette. «Penso che *tu* avresti dovuto sporgere denuncia.»

Un altro sospiro mi sfuggì dalle labbra.

«Ma capisco perché non l'hai fatto.»

Alzai le sopracciglia e aspettai che continuasse.

Si mise i capelli dietro le orecchie e si raddrizzò. «Lo ami. Vedi il buono in lui, il *dolore* in lui. Posso vederlo anch'io, e capisco perché non vorresti peggiorare le cose per lui. Capisco che ti senti in colpa per quello che è successo tra voi due. Capisco molto più di te di quanto tu pensa.»

Annuii e mi girai per poter passare la mia mano sana sulla sua gamba. Aveva ragione. Mi capiva, ma suppongo che non avrei dovuto essere sorpreso.

Aspettammo in silenzio per qualche altro minuto prima che Eden si rivolgesse a me con un'espressione seria. Era rimasta a fissare il vuoto mentre pensava, e ora sembrava aver preso una decisione.

«Non ritirerò le accuse.»

Sollevai le labbra in un sorriso e le diedi un cenno rassicurante. «Lo so.»

«E Camden?»

Il suo viso era ancora serio, ma qualcos'altro era entrato nei suoi occhi. Una grande certezza sosteneva la sua compo-

stezza, e lottai con me stesso per non sorridere ancora di più. Era una sicurezza che era sia carina che sexy. Se c'è una cosa che avevo imparato di Eden, è che quando si metteva in testa qualcosa, l'avrebbe ottenuta. Nessun piano B.

«Anch'io ti amo.»



## EPILOGO

## EDEN

«*T*esoro, sul serio, fa un freddo cane». I denti mi battevano mentre parlavo e mi abbracciavo più stretta. Tutto ciò che potevo vedere era l'oscurità inchiostata della benda che Camden aveva insistito per mettermi sugli occhi prima di lasciare la casa dei miei genitori.

«Ci siamo quasi».

Il mio piede inciampò in qualcosa, forse una crepa nel terreno, e sussultai, ma la presa sicura di Camden sulle mie spalle mi impedì di cadere.

Con un sospiro, ripresi l'equilibrio e continuai a camminare chi sa dove. Questo regalo di Natale doveva essere davvero eccezionale. D'altra parte, in un certo senso glielo dovevo. Lui avrebbe voluto rimanere a Boston e passare il Natale con i nostri amici, ma non c'era modo che io non tornassi a casa. Per quanto amassi la nostra vita alla Berklee e al MIT, era bello essere di nuovo qui... per un po'.

«Posso almeno togliermi la benda?»

«No».

L'autorità assoluta nel suo tono mi fece alzare gli occhi al

cielo sotto la benda. Alcune cose non cambiano mai. Ma, d'altra parte, non avrei voluto che cambiassero.

Camminammo per un altro minuto, il mio umore cupo si sollevò quando ci fermammo. Le mie dita cominciarono a formicolare per l'eccitazione, o forse era per il freddo, ma in ogni caso, stavo per vedere la mia 'sorpresa'.

«Adesso?»

«Quasi».

«Spero sia un pony», scherzai, spostando il peso da un piede all'altro nel tentativo fallito di scaldarmi.

«È un cane».

«Cosa? Davvero?»

«No, Eden. Non ti ho portata qui per mostrarti un cucciolo congelato. Vuoi darti una calmata?»

Gettando la testa all'indietro in un gemito, mi spostai ancora sui piedi. Il ginocchio di Camden scrocchiò e la sua giacca fece un fruscio.

«Okay... Togliti la benda».

La sua voce proveniva da sotto di me. Smisi di spostarmi e allentai le braccia attorno a me stessa. Le mie vene si congelarono, ma non aveva nulla a che fare con la temperatura.

*Non ci posso cazzo credere.*

Avevo trovato la scatola dell'anello mesi fa, e non so come Camden l'avesse scoperto, ma da allora mi stava prendendo in giro. Tre volte il mio cuore si era fermato quando si era inginocchiato nella nostra cucina, solo per allacciarsi le scarpe. Se mi stava davvero prendendo in giro a Natale con questo, allora-

«Oh, adesso hai pazienza?»

«Cosa stai facendo?»

«Togliti la benda.»

I miei polmoni bruciavano mentre inspiravo aria fredda e lentamente mi toglievo la benda dal viso. I miei occhi nota-

rono per prima cosa lo stadio di football. Eravamo nello stesso punto in cui i giocatori mi avevano portato quando eravamo al liceo. La prima volta che avevo parlato con Camden. Sembrava una vita fa, e anche se lui era la stessa persona, era strano pensarlo in quel modo. La nostra relazione era progredita così velocemente che sembrava fossimo stati insieme per diversi anni, invece che solo uno.

I miei occhi incontrarono quelli di Camden, e la mia mano volò alla bocca. Era in ginocchio, ma questa volta c'era davvero una scatola con un anello nella sua mano.

«Eden Thompson, vuoi?»

«Perché qui?» chiesi, le mie parole filtrate attraverso la mano. Mi misi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, poi lasciai cadere le mani ai miei fianchi.

La bocca di Camden era ancora aperta per il mio averlo interrotto, e lui ridacchiò e scosse la testa. Mi conosceva abbastanza bene da non essere sorpreso. Era tutto così intenso. Era come se la mia mente avesse bisogno di tempo per elaborare ciò che stava accadendo prima di poterlo accettare.

La neve cadeva su di noi, e i miei occhi si abbassarono sul suo ginocchio mentre si riposizionava. La sua gamba doveva essere congelata, e non potei fare a meno di sorridere leggermente. Questa era davvero una bella rivincita per quelle altre volte. Ma volevo davvero sapere. Perché *qui*?

«Questo è stato il primo posto in cui ti ho vista veramente, e il posto in cui ho capito di amarti... So che non sono tutti ricordi felici, ma sono i miei preferiti. Mi ricordano che non tutto deve essere perfetto per essere bellissimo.»

Il mio cuore sobbalzò nel petto e osservai di nuovo lo stadio di football. Aveva così ragione. Nulla del nostro inizio era stato perfetto, ma per me era tutto. *Lui* era tutto per me. La nostra vita insieme, le nostre scuole, il nostro futuro.

Non volevo la perfezione. Volevo solo la bellezza. Volevo solo *questo*.

Riportai lo sguardo su Camden e mi asciugai sotto gli occhi. La mia gola si era bloccata per l'emozione, e tossii per liberarla.

«Sei pronta?» chiese, con un sorriso sul viso.

Annuii e spostai lo sguardo tra lui e l'anello. L'avevo provato il giorno in cui l'avevo trovato e avevo pianto. Tutti i turni extra che aveva fatto come tutor avevano iniziato ad avere un senso. Era come se l'avesse comprato da un catalogo nella mia testa, tanto era perfetto per me.

«Eden Thompson, vuoi sposarmi?»

\* \* \*

SPERO che ti sia piaciuta questa esclusiva della newsletter :)

ALTRI LIBRI DI NICOLE CYPHER

**Famiglia Criminale Gruco:**

HIS PROMISE

HIS PET

HIS PRIZE

HIS PUPPET

HIS PROPERTY

HIS PASSEROTTA

**Bratva dei Petrov:**

MAKSIM

ALIK

VITALY

LUKA

ARSENI

**Inganno Liberatore:**

CAGING LIBERTY

TAMING LIBERTY

CLAIMING LIBERTY

**Luoghi Più Oscuri:**

DESIRED

DEPLORABLE

DETHRONED

DEMOLISHED

JULIUS

**Standalone Novels:**

UNHINGED (English)

VICIOUS KNIGHT - Esclusiva Newsletter